Il sociale messo in forma

Le infrastrutture come cose, processi e logiche della vita collettiva

a cura di

Vando Borghi e Emanuele Leonardi

ORTHOTES

Borghi e Leonardi

Il sociale messo in forma

ORTHOTES

ecologia politica

XX

collana diretta da

Gennaro Avallone – Maura Benegiamo – Emanuele Leonardi

Bengi Akbulut (Concordia University, Montréal) – Viviana Asara (Università di Ferrara) – Stefania Barca (Universitade de Santiago de Compostela) – Niccolò Bertuzzi (Università di Parma) – Vando Borghi (Università di Bologna) – Laura Centemeri (EHESS, Paris) – Giacomo D'Alisa (Centro de Estudos Sociais, Universidade de Coimbra) – Alice Dal Gobbo (Università di Trento) – Salvatore De Rosa (Lund University Centre for Sustainability Studies) – Lorenzo Feltrin (University of Birmingham) – Veronica Gago (Universidad de Buenos Aires) – Paola Imperatore (Università di Pisa) – Joan Martinez-Alier (ICTA, Barcelona / Premio Balzan 2020) – Jason Moore (Binghamton University, New York State) – Davide Olori (Università di Bologna) – Luigi Pellizzoni (Scuola Normale Superiore di Pisa) – Domenico Perrotta (Università di Bergamo) – Giorgio Pirina (Università Ca' Foscari, Venezia) – Ariel Salleh (University of Sidney / Nelson Mandela University) – Miriam Tola (Université de Lausanne)

Il sociale messo in forma

Le infrastrutture come cose, processi e logiche della vita collettiva

a cura di

Vando Borghi e Emanuele Leonardi

ORTHOTES

Nella collana *Ecologia politica* Orthotes Editrice pubblica esclusivamente testi scientifici valutati e approvati dal Comitato scientifico-editoriale. I volumi sono sottoposti a *peer review*.

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia dell'Università di Bologna.

Tutti i diritti riservati
Copyright © 2024 Orthotes, Napoli-Salerno
ISBN 978-88-9314-424-7

Orthotes Editrice
www.orthotes.com

a Michele La Rosa,
per la sua passione culturale e civile,
per la sua generosità umana

Emanuele Leonardi

Premessa

Il libro che stringete tra le mani è l'esito di un percorso di ricerca che, pur possedendo radici profonde, si è manifestato a cavallo della crisi pandemica. Nell'inverno del 2020 (gennaio-febbraio) si tenne infatti il ciclo di incontri *Capitalismo delle infrastrutture, infrastrutture dell'esperienza: Antropocene, lavoro e città*, mentre nella primavera del 2022 il titolo del confronto sarebbe divenuto *Transizioni, mutamento sociale e (politica della) cura, nelle rovine del capitalismo*. Su questo snodo recente, sulle ipotesi che lo strutturano e sulle prospettive che lo abitano, rimando all'Introduzione del volume, firmata da Vando Borghi: di meglio non saprei senz'altro fare.

In queste poche righe mi preme piuttosto annodare il percorso degli ultimi anni alla dinamica di lungo periodo che caratterizza lo spazio istituzionale che l'ha ospitato, vale a dire il Centro Internazionale di Documentazione e Studi Sociologici sui Problemi del Lavoro (C.I.Do.S.Pe.L.), oggi diretto per l'appunto da Borghi. Il Centro fu costituito a Bologna per iniziativa dell'allora Istituto di Sociologia della Facoltà di Scienze Politiche, con deliberazione datata al 15 settembre del 1970[1]. Il primo Direttore fu l'indimenticato Pietro Bellasi, il secondo – rimasto in carica per un lungo e fecondo periodo – è stato invece Michele La Rosa[2]. Un primo volume che dà la cifra, originale e rigorosa, delle ricerche C.I.Do.S.Pe.L. è quello curato da Bellasi e

[1] Per memoria storica occorre precisare che il Centro nacque all'indomani del Seminario Internazionale sulla partecipazione e autogestione operaia, organizzato alla fine del 1969, sempre a Bologna. In quei giorni intensi, l'équipe scientifica riuscì a far convergere in città docenti e studiosi di tutta Europa, con una risonanza che andò ben oltre le "mura bolognesi" e qualificò di fatto una scuola socio-lavorista che sarebbe poi cresciuta e si sarebbe consolidata con sempre nuovi approfondimenti, presenze e ricerche di respiro nazionale e internazionale.

[2] Non va taciuto, naturalmente, il fondamentale supporto al Centro di Achille Ardigò.

La Rosa (assieme a Gianni Pellicciari) per Franco Angeli nel 1972, intitolato significativamente *Fabbrica e società: autogestione e partecipazione operaia in Europa*. Inoltre, a riprova della vivacità dello scambio intellettuale promosso dal Centro, è opportuno menzionare sia la rivista *Analisi e Documenti* (1971-1977), sia – soprattutto – la rivista *Sociologia del Lavoro*[3], tutt'ora punto di riferimento per la ricerca di settore, in Italia e non solo.

È bene dunque, prima di intraprendere lo studio del testo, che lettrici e lettori abbiano contezza di trovarsi di fronte non già a un'avventura estemporanea, bensì al processo di lenta ma costante sedimentazione della ricerca socio-lavorista di matrice bolognese. Un modo di intendere la sociologia definito da un'irriducibile pluralismo degli approcci, accomunati tuttavia dall'assunzione di una postura critica rispetto all'esistente, a sua volta ben piantata nella volontà di ampliare gli spazi di partecipazione e autonomia degli attori sociali.

[3] Da un anno a questa parte il Direttore è Vando Borghi, subentrato a Enrica Morlicchio.

Vando Borghi

Infrastrutture: un metodo di lavoro per un cantiere di ricerca

1. *Dentro al cantiere*

All'inizio del 2020, il Centro di ricerca *Cidospel* dell'Università di Bologna[1] diede visibilità pubblica ad una prospettiva tematica che, trasversalmente ai molteplici percorsi di ricerca che i membri del Centro andavano conducendo, era andata emergendo come un comune terreno di approfondimento. Vennero così organizzati un ciclo di seminari e una giornata inaugurale di studi che, a giudicare dall'interesse suscitato, intercettò un'attenzione presente ben oltre i confini del Centro stesso. Con il titolo *Capitalismo delle infrastrutture, infrastrutture dell'esperienza: antropocene, lavoro e città*, quell'iniziativa aprì all'esterno un cantiere di ricerca che nel Cidospel, sia attraverso momenti formali e plenari, sia più quotidiani e connessi a ricerche specifiche, prosegue ancora oggi.

Naturalmente, non si è trattato di un interesse improvviso o improvvisato. Il Cidospel è programmaticamente orientato alla ricerca *sul lavoro e sulle sue trasformazioni*. Ma questo orientamento è sempre stato interpretato secondo una concezione non riduzionista e, tantomeno, economicista dell'attività umana, la quale assume forme differenti per latitudine storica e longitudine geografica. Per riprendere la celebre definizione proposta da Marcel Mauss per altri aspetti della vita sociale, il Centro ha sempre guardato al lavoro come "fatto sociale totale", come l'attività che secondo forme storicamente determinate consente la riproduzione di un *ordine sociale metabolico istituzionalizzato*, vale a dire per quel che ci riguarda del capitalismo.

[1] Centro Internazionale di Documentazione e Studi Sociologici sui Problemi del Lavoro, https://centri.unibo.it/cidospel/it.

Nel corso degli ultimi anni, coerentemente con una concezione non deterministica del rapporto tra dimensioni materiali e simboliche di quel processo di riproduzione del sociale, il Centro ha intensificato l'attenzione al ruolo che la conoscenza – le "basi informative" dei processi decisionali, nelle parole di Amartya Sen – svolge (anche) rispetto alle trasformazioni del lavoro e dei processi di produzione e riproduzione (Borghi, 2014, 2018; Borghi, Giullari, 2015). L'attività lavorativa e le molteplici forme in cui si concretizza (formali e informali che siano) rappresentano in effetti modalità fondamentali di traduzione tra esseri umani e infrastrutture, modalità in cui la conoscenza pratica svolge un ruolo centrale (Hansen, Schutze, 2021). Questi sviluppi dell'attività di ricerca hanno reso l'esigenza di guardare a temi tra loro anche molto differenti attraverso "infrastructural lens" sempre più evidente. È infatti anche a partire dall'indagine sui processi di classificazione e sulle pratiche di categorizzazione (Bowker, Leigh Star, 1999; Lampland, Star 2009) che alcuni tra i più autorevoli fondatori degli studi sul ruolo delle infrastrutture colgono la centralità di queste ultime. Essi stessi, peraltro, sottolineano l'elemento di novità che le infrastrutture rappresentano rispetto a un tema già ampiamente presente nella ricerca sociale, vale a dire quello della mediazione tecnologica: nel cogliere in quest'ultimo un momento di discontinuità significativa, quegli studiosi hanno fornito un contributo inedito, invitandoci "a entrare nelle sale macchine in cui vengono elaborati gli standard di vita delle persone" (Harvey, Morita, Jensen, 2017, 11). Quest'attività di ricerca e di esplorazione centrata sul rapporto tra lavoro, conoscenza e processi di istituzionalizzazione (Borghi, Giullari, 2015) e cresciuta anche grazie alla collaborazione con altri gruppi di lavoro[2], è andata poi sviluppandosi in più direzioni: da un lato, cercando di mettere a fuoco la natura non deterministica dei processi di trasformazione in corso e l'importanza di non trascurare la dimensione del "possibile" costitutivamente presente in essi (Borghi, 2019), anche nel tentativo di declinare in forme di co-progettazione democratica con le istituzioni le dinamiche di "datafication" della vita sociale (Giullari, De Angelis, 2020); dall'altro, indagando le modalità con cui quelle

[2] In primo luogo, il *Laboratorio di sociologia dell'azione pubblica Sui Generis*, diretto da Ota de Leonardis e Lavinia Bifulco presso l'Università Milano-Bicocca (Bifulco, Borghi, Bricocoli, Mauri, 2018).

specifiche infrastrutture che sono le piattaforme organizzano in modo sempre più esteso ed intenso ("infrastrutturano", appunto) il processo di istituzionalizzazone dell'ordine sociale metabolico di cui dicevamo (Borghi, Marrone, 2022; Borghi, Peterlongo, 2023; per non fare che un paio di esempi).

Attraverso questo percorso ha preso forma anche il progetto del presente volume, che non ha alcuna ambizione di chiusura teorica, né tanto meno valenze conclusive rispetto alle questioni poste. Ancora di cantiere si tratta, aperto su più prospettive, linguaggi, sensibilità, terreni empirici di indagine: questo libro non costituisce che un passaggio collettivo, intrecciato a sua volta ai tanti passaggi che ciascuno degli autori che vi partecipa ha operato e va operando lungo le proprie piste di lavoro, all'interno di quel cantiere. D'altra parte, il tema delle infrastrutture è costitutivamente terreno di attraversamento, e quindi anche di intreccio, tra traiettorie di ricerca anche significativamente diverse tra loro, come l'ampiezza e l'eterogeneità dei temi trattati in questo libro testimonia. La natura aperta del cantiere, del resto, non è propria soltanto dell'impostazione che caratterizza il nostro progetto. In effetti, possiamo parafrasare quanto Knox e Gambino (2023) scrivono a proposito dell'antropologia, affermando che non esiste un'unica sociologia delle infrastrutture. Il nostro approccio ha assunto alcune coordinate di fondo, che richiamano l'ambivalenza ma anche la centralità delle infrastrutture nella nostra forma di vita contemporanea. Nelle parti seguenti di questa introduzione ai temi affrontati proviamo a darne sinteticamente conto.

2. *Un termine assai denso*

La storia del termine "infrastruttura" consente di cogliere alcuni elementi significativi per identificare i fenomeni cui si riferisce. Il suo approdo, dall'origine francese, alla lingua dell'*homo faber* [3] nel momento della sua piena presa sul mondo, cioè la lingua inglese, segnala con evidenza non solo una scansione temporale ma anche una evoluzione sostanziale. In effetti, l'*Oxford English Dictionary* col-

[3] Sulla figura dell'*homo faber* come espressione paradigmatica in cui si incarna il processo evolutivo che ha caratterizzato le trasformazioni storiche dell'attività umana finalizzata alla riproduzione dell'ordine sociale metabolico istituzionalizzato, ci sia consentito rimandare a Borghi (2022, 2023 e forthcoming; lavori che devono molto alle ricostruzioni di Supiot, 2020a e Revelli, 2006).

loca nel 1927 la prima comparsa nella lingua inglese di tale termine, caratterizzato da due aspetti significativi: si tratta di un *termine collettivo*, un nome singolo che rimanda ad una pluralità di parti ed elementi tra loro collegati; indica un *insieme integrato* di parti che sostengono e alimentano un complesso progettuale sovraordinato[4]. In questo senso, il termine infrastruttura può essere letto come l'esito attuale di una concezione della relazione con il mondo che ha una lunga storia, incarnata e resa molto concretamente operativa nel dispiegamento sempre più globalmente esteso delle logiche e delle pratiche di "terraformazione"[5]. In queste ultime, infatti, risuona il senso originario, in cui il termine infrastruttura indicava l'attività organizzativa indispensabile alla posa e alla fissazione dei binari ferroviari: realizzazione di rilievi e piani, costruzione di letti stradali, ponti, gallerie, terrapieni e in generale organizzazione di quelle attività indispensabili per il pieno funzionamento dei dispositivi *sovra*strutturali (stazioni, strade, officine e così via) realizzati successivamente. Un lavoro al tempo stesso empirico e semiotico, pertanto, di ridefinizione e predisposizione del territorio ad obiettivi dati e indifferenti ad altre significazioni (pratiche, religiose o culturali che fossero) già presenti ed elaborate da chi su quelle terre viveva, e che è andato poi estendendo la propria applicabilità da un ancoraggio molto concreto ad una sua valenza più astratta e generale.

Sarà poi nell'immediato secondo dopoguerra, in un intreccio tra obiettivi di natura esplicitamente militare e imperativi di ordine socioeconomico, che il termine verrà ad assumere la collocazione di cui facciamo esperienza attualmente, vale dire la centralità per quella che potremmo definire l'*istituzione immaginaria dello sviluppo.* Non è certo un caso che il passaggio in cui Harry Truman enfatizza il ruolo della expertise tecno-scientifica statunitense per avviare il programma glo-

[4] Sulla storia del termine infrastruttura, si veda Carse, 2017.

[5] Il termine-concetto di *terraformazione* introdotto nel romanzo di fantascienza di H.G. Wells *La guerra dei mondi* risulta "estrapolato dalla storia coloniale, salvo che estende il progetto di creare neo-Europe al progetto di creare neo-Terre. I racconti di terraformazione attingono dunque abbondantemente dalla retorica verbale e iconografica dell'impero, immaginando lo spazio come una «frontiera» da «conquistare» e «colonizzare»": così Amitav Ghosh (2022, 54), che traccia in modo chiaro il nesso tra la terraformazione e l'attuale crisi climatica. Si veda anche Bratton, 2019 e Citton, 2023; su come tale concetto sia ripreso in termini di estensione del progetto coloniale ad altri pianeti, cfr. Neyrat, 2019.

bale di ricostruzione e sviluppo viene pronunciato nel celebre discorso del presidente statunitense[6] nello stesso anno (1949) in cui la NATO inaugurò il *Common Infrastructure Programme*[7].

Il nostro cantiere di ricerca si confronta oggi con una centralità delle infrastrutture estremamente intensificata. Le infrastrutture, in senso letterale, svolgono un ruolo determinante nelle forme di vita del capitalismo contemporaneo: legano insieme, connettono, vincolano e consentono l'organizzazione coordinata del sociale. Esse possiedono specifiche caratteristiche materiali, tecniche, organizzative, essendo quei sistemi socio-tecnici attraverso cui è possibile realizzare e distribuire enormi flussi di merci, di persone, di dati, di immagini e così via. Allo stesso tempo, proprio nel continuo e quotidiano ricorso a quei dispositivi, con una estensione quantitativa e una sincronizzazione sistemica giunta a livelli di intensità particolarmente elevati, le nostre forme di vita sono a loro volta infrastrutturate dalle logiche e dai codici con cui esse funzionano. In questo senso, le infrastrutture sono strumenti di cui ci serviamo per fare delle cose, ma sono anche dispositivi che fanno qualcosa della nostra vita sociale. Le infrastrutture combinano elementi di visibilità (le infrastrutture stradali, gli oleodotti, le ferrovie), di opacità (pur viaggiando in aereo, non siamo consapevoli dei corridoi di volo entro i quali quei voli sono incanalati) e di invisibilità, in quanto sistemi che, oltre al lavoro umano, incorporano (ed escludono, rendendole così irrilevanti) quantità enormi di conoscenza e di valutazioni, sotto forma di infrastrutture immateriali quali codici, standard, algoritmi e format ulteriori. Queste caratteristiche rimandano peraltro a quello che Keller Easterling (2019) ha identificato come un potere infrastrutturale che rende sempre più porosi i confini tra pubblico e privato (a favore di quest'ultimo). A loro volta, questi aspetti sono indistricabili dai processi sociali attraverso cui le infrastrutture hanno preso forma, funzionano e si trasformano, nonché dai sistemi simbolici e di rappresentazione entro cui acqui-

[6] Per riprendere esattamente le parole del presidente Truman: "Quarto, dobbiamo imbarcarci in un nuovo e coraggioso programma per rendere disponibili i benefici delle nostre scoperte scientifiche e del nostro progresso industriale, per il miglioramento e la crescita delle aree sottosviluppate".

[7] L'allora Segretario Nato Lord Ismael aveva adottato il termine infrastruttura per indicare genericamente "tutte quelle installazioni fisse che sono necessarie per l'efficace dispiegamento e le operazioni delle moderne forze armate" (cit. in Carse, 2017, 31).

stano senso e, infine, dalle coordinate che ne fanno dei fatti sociali formati nello spazio e nel tempo, in un processo circolare complessivo nel quale le infrastrutture sono, allo stesso tempo, oggetto e attori di condizionamento. Più in generale, è la vita sociale nel suo insieme che è sorretta da infrastrutture, in quanto oggetti materiali o logiche relazionali che assicurano, in forme storicamente mutevoli, la connettività indispensabile alla società. "Così come il significato del pronome 'noi' varia a seconda del contesto – scrive Boyer (2022, 49) per illustrare il carattere deittico di questo termine – il significato di infrastruttura dipende interamente da un insieme di circostanze e relazioni situate, cosicché anche lo stesso artefatto fisico o lo stesso insieme di cose può manifestare tipi di relazioni infrastrutturali molto diversi".

Alla luce di questa breve esplorazione del termine infrastruttura, possiamo dunque convergere temporaneamente su una definizione che enfatizza il rapporto circolare, coevolutivo tra questi sistemi sociotecnici e i contesti sociali in cui sono all'opera: "le infrastrutture sono assemblaggi materiali estesi che generano effetti e strutturano le relazioni sociali, sia attraverso attività ingegnerizzate (cioè pianificate e realizzate di proposito) che non ingegnerizzate (cioè non pianificate ed emergenti)" (Harvey, Jensen, Morita, 2017, 5).

3. *Coordinate storiche*

La definizione appena richiamata è un ottimo punto di partenza per procedere ad una ulteriore caratterizzazione della nostra interpretazione. Si tratta di collocare storicamente il discorso sulle infrastrutture. Esso concerne infatti le infrastrutture proprie di una specifica forma di vita storicamente determinata, che è a sua volta il risultato di un processo storico in cui il campo di possibilità inaugurato dalla modernità – ambivalente, ambiguo e contraddittorio – è stato catturato e tradotto dal capitalismo. Ciò significa che il rapporto tra infrastrutture e regimi di storicità di cui stiamo parlando fa parte di quella che Arjun Appadurai (2014) definisce la "metatrappola del traiettorismo"[8], una con-

[8] L'idea della traiettoria, scrive Appadurai (2014, 306) "ha plasmato e strutturato il pensiero occidentale, fino al limite di creare una narrazione retrospettiva dell'inevitabilità dell'Occidente stesso, edificata con parti e frammenti di filosofia greca, di mitologia biblica, di legge romana, di architettura gotica, di umanesimo rinascimentale e di altri elementi minori, costantemente inquadrati in una storia retrospettiva di "ascesa e caduta", di progresso e stasi, di episodi luminosi e di vicende oscure; il tutto inquadrato

cezione epistemologica che innerva il programma della modernità in quanto progetto strutturale e culturale che mira ad estendere sempre di più la controllabilità del mondo, a renderlo prevedibile e ingegnerizzabile in tutti i suoi aspetti (Rosa, 2020). La condizione contemporanea, in quanto prodotto di tale traiettoria in cui "l'emergere dei soggetti moderni e delle infrastrutture moderne sono stati coevi l'uno all'altro" (Hansen, Schutze, 2021, 77), può dunque, a giusta ragione, essere letta in termini di "infrastructural globalism", vale a dire come "fenomeno attraverso il quale il 'mondo' nel suo complesso viene prodotto e mantenuto – sia come oggetto di conoscenza che come arena unificata dell'azione umana – attraverso le infrastrutture globali" (Edwards, 2006, 230). In altre parole, stiamo dicendo che il capitalismo, inteso come ordine sociale istituzionalizzato di scambio metabolico tra produzione e processi di vita (umani e non umani) è oggi caratterizzato dal ruolo cruciale svolto dalle infrastrutture. Esse infatti garantiscono quello che è il codice fondamentale del funzionamento del capitalismo contemporaneo, ossia la *connettività*. La connettività, di cose e modi di pensare, è il codice su cui si basa l'ordine sociale istituzionalizzato contemporaneo. In questo contesto, la logistica diventa l'operazione fondamentale di ogni attività di valorizzazione e la necessità di essere costantemente connessi diventa una sorta di imperativo morale.

Inevitabilmente, questa rappresentazione delle infrastrutture, indagate come assemblaggi relazionali, produttivi e materiali che "sviluppano capacità e esercitano agency" (Hansen, Schulze, 2021, 71), espone al rischio di concentrare troppo l'attenzione sul potere di imporre mutamenti sociomateriali dall'alto verso il basso (Knox, Gambino, 2023, 12). Altrettanto presente è il rischio opposto, quello cioè di leggere le infrastrutture come oggetto passivo di processi deterministici di origine economica o politica (Harvey, Jensen, Morita, 2017, 12). Piuttosto, occorre invece cercare di far emergere la *ricorsività* della relazione tra infrastrutture e dimensioni socioeconomiche e politiche,

in una grande traiettoria che, con significativa mancanza di distanza, tuttora tendiamo a vedere come la storia dell'Occidente. Ma la storia dell'Occidente non è altro che una trasposizione della nostra profonda inclinazione verso ciò che chiamo traiettorismo. È questa la metatrappola che le scienze sociali hanno potentemente ereditato dai loro grandi progenitori dell'umanesimo religioso e preindustriale […]. Il traiettorismo consiste nell'idea che la freccia del tempo abbia un *telos* e che in questo *telos* vadano rintracciati tutti i significativi modelli di cambiamento, di processo e di storia. Le scienze sociali moderne ereditano quel *telos* e lo trasformano in metodo per studiare l'umanità".

ricostruendo la dinamica per cui gli effetti delle infrastrutture sulle articolazioni della società producono a loro volta un riorientamento e una modificazione delle prime (Harvey, Jensen, Morita, 2017, 13). Tale relazione è in effetti *a priori* indeterminata e nelle dinamiche che esse producono, caratterizzate da ambivalenze, interstizi, spazi non programmati d'azione, nuovi scenari e risignificazione dei precedenti, si dischiudono possibilità di democratizzazione delle infrastrutture stesse (van Veelen et al, 2021).

4. *Il processo dell'*infrastrutturare*: infrastruttura come metodo*

Si tratta ora, proseguendo quanto detto fin qui, di effettuare un ulteriore passaggio. Fin dalle sue origini, il cantiere di cui abbiamo parlato si è caratterizzato, più che per l'oggetto o per il fenomeno affrontato di volta in volta, *per la prospettiva che intende mettere all'opera*, nella quale dimensioni materiali e dimensioni simboliche sono messe a fuoco per come si saldano e per come entrano in attrito. Forse possiamo dire delle infrastrutture quello che Mark Fisher (2009) ha scritto del capitalismo, cioè che dobbiamo sempre ricordare sia che le infrastrutture sono sistemi socio-tecnici iper-astratti e impersonali, sia che essi non sarebbero nulla senza la nostra cooperazione. Le infrastrutture, come ha scritto Brian Larkin (2013), sono cose e anche relazioni tra cose: la loro peculiare ontologia va ben oltre la dimensione tecnologica che le caratterizza, perché funzionano come sistemi che contribuiscono attivamente a creare il terreno sociale, culturale e politico su cui operano altri agenti (umani e non): "qualsiasi cosa sia l'infrastruttura, è infrastrutturale nella misura in cui permette a qualcosa di accadere" (Boyer, 2022, 49).

Il passaggio ulteriore da compiere, una volta colta la centralità che le infrastrutture hanno nella vita contemporanea, consiste nel riconoscere l'insufficienza di una loro analisi che ne problematizzi esclusivamente le (fondamentali, peraltro) dimensioni strettamente materiali e funzionali. *L'infrastruttura come metodo significa mettere all'opera una analisi che si sforza di comprendere l'"intra-azione"*[9] *tra l'infrastruttu-*

[9] "Intra-azione" è il termine usato da Karen Barad in sostituzione di "interazione", che presuppone corpi ed entità preesistenti e separati che poi interagiscono tra loro: "le unità ontologiche primarie non sono 'cose' ma fenomeni – riconfigurazioni topologiche dinamiche/intrecci/relazioni/(ri)articolazioni del mondo. E le unità semantiche primarie non sono 'parole', ma pratiche materiali-discorsive attraverso le

ra delle cose e quella dell'esperienza, sviluppando quella che abbiamo definito una *Kulturkritik* dell'ordine sociale metabolico istituzionalizzato in cui conduciamo le nostre vite aggiornata alle trasformazioni contemporanee (Borghi, 2021a). Il grado di penetrazione delle infrastrutture nella vita sociale del mondo contemporaneo, infatti, rende indispensabile un'analisi che "vede l'infrastruttura e la vita quotidiana come coestensive" (Dourish, Bell, 2007, 417). In questo senso, se è evidente come l'"infrastruttura delle cose" chiami in causa il modo in cui la fabbrica-mondo incanala l'energia (il lavoro, umano e non) e logisticamente organizza le catene globali del valore (Borghi, Dorigatti, Greco, 2017) attraverso cui è reso possibile l'ecosistema delle merci nel capitalismo contemporaneo, cioè il "mondo a domicilio" (Borghi, 2021a), è altrettanto evidente che questo ecosistema delle merci – e la sua capacità di riprodursi nonostante le sue profonde contraddizioni e la distruzione crescente dell'ecosistema della vita, umana e non umana – sopravvive grazie ad un processo di istituzionalizzazione del reale cui le infrastrutture contribuiscono in un modo divenuto determinante. È in questo senso che occorre guardare sempre anche all'"infrastruttura dell'esperienza", cioè al "modo in cui, a sua volta, l'inserimento di una serie di infrastrutture nello spazio quotidiano modella la nostra esperienza di quello spazio" (Dourish, Bell, 2007, 417; Graham, McFarlane, 2014; Borghi, 2023a).

Ciò che va emergendo è dunque che il terreno di lavoro del nostro cantiere non è fatto in primo luogo di oggetti, quanto piuttosto di processi: i *processi di infrastrutturazione*. Come hanno mostrato numerose analisi, condotte su terreni empirici differenti – il processo attraverso il quale le cose accedono o perdono lo statuto di merce (Appadurai, 2014; Boltanski, Esquerre, 2019; Borghi, 2021b) o il modo in cui si configurano artefatti che creano relazioni nelle dinamiche di istituzionalizzazione (de Leonardis, 2011) – anche nel nostro caso

quali si costituiscono i confini (ontici e semantici). Questo dinamismo è l'agency. L'agency non è un attributo, ma la continua riconfigurazione del mondo. L'universo è un'intra-attività di agency nel suo divenire" (Barad, 2007, 141). Per quanto concerne il nostro tema, in particolare l'intra-azione "riconosce anche l'impossibilità di una separazione assoluta o di un'oggettività classicamente intesa, in cui un apparecchio (una tecnologia o un mezzo utilizzato per misurare una proprietà) o una persona che utilizza un apparecchio non sono considerati parte del processo che consente di ottenere 'risultati' o misure specificamente localizzate" (Stark, 2016; cfr. anche Bridle, 2022, 102 e ss.)

ciò che va posto sotto indagine è il processo attraverso il quale prende forma, opera e, quando accade, fallisce, l'infrastrutturazione. Per riprendere le autorevoli e celebri parole di Susan Leigh Star e Karen Ruhleder (1996), ciò che dobbiamo chiederci non è tanto "cosa" sia un'infrastruttura, quanto piuttosto "quando" essa lo diviene.

L'infrastruttura come metodo – vale a dire la messa all'opera di un cantiere sui processi di infrastrutturazione – può approcciarsi al proprio terreno specifico di indagine da molteplici angolature, a partire dalla materialità di tali processi (Hansen, Schulze, 2019); dalla relazione reciprocamente istitutiva con lo spazio (Burchardt, van Laak, 2023; Easterling, 2016); dalle routine e gli habitus che li costituiscono (Edwards, 2019); dalla dimensione estetica che li caratterizza (Truscello, 2020); dal modo in cui in quei processi viene distribuita l'agency (Enfield, Kockelman, 2017); dalle loro implicazioni in termini di potenziamento o impoverimento del legame sociale (Klinenberg, 2018), leggendo quest'ultimo anche alla luce della dimensione di genere (Hall, 2020); di allargamento o erosione di spazi democrazia (van Veelen et al, 2021; Badenoch, Fickers, 2010); dalle modalità con cui prefigurano le condizioni stesse di cittadinanza (Collettivo per l'economia fondamentale, 2019) e altro ancora.

Guardare alla natura processuale delle infrastrutture consente inoltre di includere nel cantiere anche lo spessore storico dei processi di cui stiamo parlando, nonché il ruolo che in esso ha la tecnologia. A proposito di quest'ultimo, è importante considerare la distinzione tra tecnica e tecnologia (e le relative forme di conoscenza e forme di vita ad esse connesse). Mentre la prima è situata, incorporata nelle pratiche, compenetrata di conoscenza tacita, la seconda è astratta, *disembedded*, trasmissibile anche al di là dell'applicazione pratica. L'affermazione di Tim Ingold (2000, 314), secondo la quale "there is no such thing as technology in pre-modern societies" sembra conferire un verso storico a questa distinzione: più ci si avvicina alla modernità, più si ha a che fare con la tecnologia. In realtà, ci pare più plausibile una lettura per cui l'affermazione di Ingold, che interpretata in modo rigidamente dicotomico risulta discutibile (Hornborg, 2016, 13), può comunque contribuire a mettere a fuoco un processo storico che presenta discontinuità significative rispetto alla ricorsività del rapporto tra infrastrutture e società, ai formati della conoscenza e al modo in cui essi sono incorporati (o espunti) nel funzionamento sociale, al modello energetico

di cui le infrastrutture si alimentano e che a loro volta contribuiscono a riprodurre. L'univoca linearità con cui sovente si rappresenta l'evoluzione da infrastrutture appartenenti all'antichità della storia umana a quelle via via più moderne e quindi più complesse, è stata ampiamente revocata: da un lato, è divenuto sempre più evidente il disaccoppiamento tra sviluppo delle infrastrutture e nozione di progresso (Harvey, Jensen, Morita, 2017, 8); dall'altro, il processo di infrastrutturazione avviene secondo una dinamica di coevoluzione con le forme di vita in cui si inscrive, nelle quali tecnica e tecnologia coesistono per quanto in combinazioni storicamente specifiche. In questo senso, l'infrastrutturazione come processo storico va letto alla luce del lungo percorso di *exosomatizzazione*[10], nel quale tecnica e tecnologia si combinano in formati differenti nel corso dello sviluppo storico (si pensi agli effetti profondi che ebbe l'avvento della scrittura e dell'alfabeto). Su questo sfondo storico è possibile cogliere la rilevanza del processo di "proletarizzazione", cioè la perdita di controllo sulla conoscenza che pure gli individui contribuiscono a produrre: una perdita di conoscenza che si intensifica con il processo di industrializzazione del lavoro e poi con quello di industrializzazione della sensibilità (tramite l'industria della comunicazione e del consumo) e che conosce il suo apice con l'affermazione della digitalizzazione in entrambi gli ambiti del lavoro e del consumo (Stiegler, 2020a).

5. *Oltre le promesse, tra le rovine: infrastrutture della cura*

Dell'infrastrutturazione facciamo esperienza, al tempo stesso, come promessa e come rovina. Da un lato, la promessa di modernità, nel solco di quel "traiettorismo" di cui abbiamo accennato, che le infrastrutture sempre incorporano (Anand, Gupta, Appel, 2018) fino al

[10] "[C]onsiderata in termini di exosomatizzazione, la tecnica appare come uno stadio dell'organogenesi a cui corrisponde l'evoluzione della vita. In questa visione, la tecnica non è l'opposto della vita, ma la sua evoluzione, una continuazione della vita con mezzi diversi dalla vita", scrive Stiegler (2020, 9); la chiave interpretativa dell'exosomatizzazione consente di leggere in modo non deterministico tale rapporto: "Ciò significa che l'individuazione psichica noetica, cioè il pensiero, è *condizionata* dall'individuazione tecnica – ma non determinata da essa: l'artefatto tecnico apre sempre un campo di possibilità indefinite. Questo campo di possibilità va dal peggiore al migliore, perché l'artefatto tecnico – ad esempio la scrittura – è un *pharmakon*: un veleno che può diventare un rimedio o viceversa" (*ivi*, 24)

punto di delineare un "ideale infrastrutturale moderno" (Graham and Marvin, 2002; Furlong, 2014; Lawhon et al, 2023): le infrastrutture contemporanee centrate sulla connettività (Borghi, 2021a) promettono appunto una *smart society* in cui è possibile una soddisfazione *frictionless* del desiderio mercificato attraverso un'innovazione che si risolve in realtà in un "dinamismo immobile" (Merlini, 2019) e un'accelerazione che si cristallizza in una "stabilizzazione dinamica" (Rosa, 2015). Dall'altro, le rovine di quelle stesse promesse, laddove – e succede continuamente – una infrastruttura mostra il rovescio di quella promessa di modernità, attraverso il venir meno della funzione che la caratterizza – una centrale nucleare che collassa, un ponte che crolla, un canale artificiale che si blocca – o a causa di una perturbazione nel proprio ambiente che ne evidenzia la vulnerabilità e, a questo proposito, ci basterebbe fare riferimento alla recente sindemia di Covid-19 (Borghi, 2021c) oppure ai disastri ecosistemici che si vanno moltiplicando per numerosità, accelerando per frequenza ed aggravandosi per intensità.

Ma come abbiamo sottolineato, l'infrastruttura come metodo si concentra sulla dimensione processuale e non può dunque limitarsi a problematizzare il fallimento delle infrastrutture solo quando esse crollano, si schiantano o si bloccano (Graham, 2010; Hansen, Schulze, 2019). Le infrastrutture con cui abbiamo a che fare falliscono, per così dire, in modo strutturale, perché producono rovine (anche) *attraverso* il loro funzionamento[11]. In questo senso, come ha ben evidenziato Alexandre Monnin (2021), non abbiamo solo a che fare con *ruina ruinata* – cioè rovine definitive, i resti e i danni prodotti in un passato decaduto, che il nostro presente si incarica di superare – ma anche con *ruina ruinans*, vale a dire regimi sociotecnici, assemblaggi socioeconomici, cognitivi e materiali anche altamente sofisticati (si pensi alle infrastrutture delle energie fossili) che non cessano affatto di produrre rovine, che anzi spesso si riciclano anche in infrastrutture ammantate di una superficiale pellicola *green*, continuando ad essere "rovinosamente produttivi" (*ivi*).

[11] E anche questo ha a che fare con una sorta di errore costitutivo nella concezione moderna delle infrastrutture e del rapporto con la dimensione ecologica: "Le infrastrutture falliscono proprio perché i loro sviluppatori si avvicinano alla natura come ordinata, affidabile e separabile dalla società e dalla tecnologia – una concezione che è in effetti una caratteristica principale della moderna vita all'interno delle infrastrutture" (Edwards, 2003, 195)

Guardare alla dimensione processuale, nel cantiere di cui stiamo parlando, significa allora costruire una lettura critica dell'infrastrutturare nella quale le rovine vanno lette come sintomo e parte integrante di promesse che pure sono state formulate a da cui non possono essere disgiunte: rovine sociali, evidenti in dinamiche di "rifeudalizzazione" dovute al configurarsi di forme premoderne del sociale come esito paradossale della modernizzazione[12]; rovine simboliche, prodotte dall'intensificazione dello spossessamento della conoscenza che le persone vanno producendo nel corso della loro vita quotidiana, uno spossessamento storicamente associato allo sviluppo delle tecnologie (prima nell'ambito dell'attività di lavoro e poi anche in quello della comunicazione e del consumo)[13]; rovine ecologiche che inesorabilmente si producono là dove il progetto di globalizzazione si scontra con il pianeta[14]. Tuttavia, come Anna Tsing (2021) ci ha mostrato, occorre andare alla ricerca delle "possibilità di vivere nelle rovine del

[12] Si parla di rifeudalizzazione in quanto la condizione contemporanea presenta fenomeni di metamorfosi nell'economia finanziaria in cui prevalgono logiche di rendita rispetto a quelle di rischio imprenditoriale, di sostituzione dei servizi di welfare con fondazioni caritatevoli, di estrema polarizzazione dei divari sociali e di reddito, della riaffermazione intensa di condizioni di lavoro forzato (Neckel, 2020); così come nella degradazione del diritto del lavoro e nel moltiplicarsi di modelli relazionali di tipo feudale nell'ambito delle gerarchie imprenditoriali (Supiot, 2020a). "È come se i capitalisti di questo mondo – scrive Arvidsson (2020, 49) – avessero abbandonato la produzione e la vendita effettiva di oggetti, così come pure l'innovazione, per ritirarsi nei loro giochi di società privati in cui continuano a comprare e vendere l'uno l'azienda dell'altro o, al massimo, a sognare grandi progetti filantropici per 'cambiare il mondo'. Il capitalismo sta diventando sempre più simile al feudalesimo che lo ha preceduto, ossia una società che, soprattutto verso la fine, era caratterizzata da conflitti signorili e intrighi di corte e a cui importava molto poco della gente comune".

[13] "La miseria simbolica procede dalla svolta macchinica della sensibilità che proletarizza il sensibile sottomettendo la vita simbolica all'organizzazione industriale di quel che diventa la 'comunicazione' tra produttori professionali di simboli, da un lato, e consumatori proletarizzati e desimbolizzati – privati del loro saper-vivere – dall'altro. Le esistenze individuali e collettive sono così sottomesse al controllo permanente dei mass media, che cortocircuitano i processi di individuazione, idealizzazione e transindividuazione intessuti sul filo delle relazioni intergenerazionali che annodano il desiderio 'legandovi' le pulsioni" (Stiegler, 2019, 63-64; 2021); cfr. anche Turcke, 2012.

[14] Con le parole di Chakrabarty (2021, 86), "più lavoriamo la terra nella nostra crescente ricerca del profitto e del potere, più incontriamo il pianeta. Il pianeta è emerso dal progetto di globalizzazione, dalla "distruzione" e dal futile progetto di dominio umano".

capitalismo". Proprio perché il rovinare delle infrastrutture è loro intrinsecamente fisiologico, occorre quindi accostarle attraverso quel "ruins thinking" che fa di esse "luoghi di lotta politica, di negoziazione continua e di creatività sociale e culturale" (Wakefield, 2018, 13).

Dobbiamo riprendere e sottolineare qui la natura sperimentale, esplorativa, situata del cantiere di cui abbiamo parlato fin dall'inizio. In esso non possiamo avvalerci di "un grande codice o un piano generale in dodici punti per le infrastrutture rivoluzionarie" (Boyer, 2022, 63) e si tratta semmai di elaborare approcci che "non cercano il ritorno ad un 'prima' dell'infrastruttura moderna né la sua mera continuazione, e non sono nemmeno orientati a sopravvivere semplicemente alle sue rovine, come se la vita liberale fosse tutto ciò che ci sarà o potrà mai essere. Piuttosto, utilizzano l'audacia sperimentale della resilienza e la mentalità 'qui e ora' del pensiero delle rovine per creare i propri modi di vivere irriducibili alla vita liberale" (Wakefield, 2018, 9). D'altra parte, è in un paesaggio punteggiato di rovine e segnato dal rovinare che diviene indispensabile confrontarsi con la responsabilità di trattare collettivamente i "negative commons" (Monnin, 2021; Mies, Bennholdt-Thomsen, 2001), cioè quei *commons* che, a differenza dei beni comuni su cui si è concentrato il prezioso lavoro di Elinor Ostrom, nessuno desidera, perché si tratta di "mali" comuni (un'area contaminata, un deposito di scorie radioattive, un fiume inquinato) di cui nessuno vuole prendersi carico ma che sono tuttavia l'esito non programmato dell'"ottimismo infrastrutturale" (Kallianos, Dunlap, Dalakoglou, 2023).

Nel fare i conti con questo genere di problemi e in base a questo tipo di approccio, il cantiere adotta un'impostazione ispirato alla necessità di "stare con il problema" anche laddove non si danno soluzioni preconfigurate e privilegiare interpretazioni e pratiche che favoriscano la "response-ability" (Haraway, 2019); un'impostazione attraverso la quale diviene di importanza centrale apprendere da esperienze ed elaborazioni diverse. Soprattutto apprendere laddove si riflette di infrastrutture della cura (Alam, Houston, 2020), del prendersi cura (del territorio, delle istituzioni, delle relazioni e dei contesti specifici in cui esse prendono forma) in quanto logica relazionale (Centemeri, 2021) e dell'organizzazione sociale (Thelen, 2015), nonché del prepararsi/are al/il futuro in una postura trasformativa e non di mera conservazione del presente (Bifulco, Centemeri, Mozzana, 2021). Pensando alle infrastrutture e al ruolo che in esse gioca la tecnologia, ad esempio, la lo-

gica della cura può essere rintracciata in quelle strategie che resistono alle retoriche e all'insistenza sulla centralità dell'innovazione, contrapponendo ad esse l'importanza della manutenzione (Edgerton, 1999; Moraglio, 2018; Russel, Vinsel, 2018; Henke, Sims, 2020; Graham, Thrift, 2007). Ovviamente, anche in questo caso, non ci si possono permettere ingenuità e occorre ascoltare Steven Jackson (2019, 346) quando si chiede: "C'è qualcosa di intrinsecamente speranzoso negli atti di riparazione? Se le forme di speranza praticate attraverso la riparazione possono essere quietiste e conservatrici, possono anche essere critiche e politiche?".

Il cantiere in questione è dunque uno spazio nel quale ripensare l'infrastrutturare in accordo con approcci in cui la cura viene assunta come logica di valutazione, in alternativa al principio di equivalenza che riduce il valore di ogni cosa (cose, esperienze, conoscenza, esseri viventi) secondo un'unità astratta, in modo che quel processo e gli assemblaggi che ne derivano – le infrastrutture concrete – vengano strutturalmente vincolati al riconoscimento dell'esperienza concreta e situata della relazione e dunque della pluralità che di quell'esperienza è caratteristica insopprimibile. Si tratta di mettere il tema dell'infrastruttura alla prova del futuro e del modo in cui può essere concepito e progettato: osservate in questa prospettiva, le infrastrutture contemporanee – il cui nucleo originario è probabilmente radicato nel modello socioeconomico, politico e culturale della piantagione (Haraway, Tsing, Mitman, 2019) – risultano chiaramente inadeguate ad affrontare le sfide dell'Antropocene e le scienze sociali possono offrire un contributo fondamentale alla loro ridefinizione (Degens, Hilbrich, Lenz, 2022). Come si può vedere, allora, questo cantiere lavora ad un obbiettivo di ecologia del pensiero, dal momento che, per dirla ancora ancora una volta con le parole di Bernard Stiegler (2020, 58), "se è vero che la questione è la cura, la sua organizzazione, la sua cultura, si potrebbe anche dire il suo culto […] – la cura come formazione dell'attenzione attraverso circuiti di transindividuazione che coltivano la ragione attraverso ragioni per vivere e per prendersi cura della vita nella quasi-causalità – allora la questione dell'*ecologia mentale* precede la questione dell'*economia ambientale*".

Bibliografia

Alam, A. – Houston, D. (2020), *Rethinking Care as Alternate Infrastructure*, «Cities» 100. https://doi.org/10.1016/j.cities.2020.102662.

Anand, N. – Gupta, A. – Appel, H. (eds.) (2018), *The Promise of Infrastructure*, Duke University Press, Durham.

Appadurai, A. (2014), *Il futuro come fatto culturale: saggi sulla condizione globale*, Raffaello Cortina, Milano.

Arvidsson, A. (2020), *Changemaker? Il futuro industrioso dell'economia digitale*, Luca Sossella, Roma.

Badenoch, A. – Fickers, A. (eds.) (2010), *Materializing Europe: Transnational Infrastructures and the Project of Europe*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.

Barad, K. (2007), *Meeting the Universe Halfway: Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*, Duke University Press, Durham.

Bricocoli, M. – Bifulco, L. – Borghi, V. – Mauri, D. (2018), *Azione pubblica. Un glossario sui generis*, Mimesis, Milano.

Bifulco, L. – Centemeri, L. – Mozzana, C. (2021), *For Preparedness as Transformation*, «Sociologica» 15(3): 5-24.

Boltanski, L. – Esquerre, A. (2019), *Arricchimento: una critica della merce*, Il Mulino, Bologna.

Borghi, V. (2014), *Lavoro e sicurezza: basi informative, giustizia cognitiva e democrazia*, «Sociologia del lavoro» 135: 145-166. Doi 10.3280/SL2014-135009.

— (2018), *From Knowledge to Informational Basis: Capability, Capacity to Aspire and Research*, «Critical Sociology» 44(6): 899-920. doi.org/10.1177/0896920517705437.

— (2019), *The Possible in the Real: Infrastructures of Experience, Cosmopolitanism from Below and Sociology*, «Quaderni di teoria sociale» 1: 35-59.

— (2021a), *Capitalismo delle infrastrutture e produzione sociale della connettività: una ricognizione*, «Rassegna Italiana di Sociologia» 3: 671-699. doi: 10.1423/101989.

— (2021b), *Il Purgatorio della merce. Spazi e riti della sostenibilità come salvezza dell'animo del consumo*, in Ascari P. (cur.), *I luoghi delle merci*, Meltemi, Milano.

— (2021c), *La Covid-19 est le symptôme, pas la cause*, in Kuriyama S. – de Leonardis O. – Sonnenschein C. – Thioub I. (dir.), *Covid-19 Tour du Monde*, Editions Manucius, Paris.
— (2022), Homo faber *nelle rovine del capitalismo: il lavoro, tra reale e possibile*, in Masiero N. (cur.), *Ricerca sociale e azione sindacale: fra reciprocità e confronto*, Futura editrice, Roma.
— (2023), *Gli orizzonti dell'*homo faber. *Solidarietà e politica della cura nelle rovine del capitalismo*, in Golino C. – Martelli A. (cur.), *Un modello sociale europeo? Itinerari dei diritti di welfare tra dimensione europea e nazionale*, FrancoAngeli, Milano.
— (2023a), *The Camp Form and the Experience Infrastructures*, in Cassani Simonetti M. – Mira R. (eds.), *Camps of Transit, Sites of Memory. European Perspectives in the Twentieth Century*, Peter Lang, Bristol.
— (forthcoming), *Curiosity among the Ruins of Homo Faber. Infrastructural Capitalism and the Politics of Care*, in Campo E. – Citton Y. (eds.), *Politics of Curiosities. Alternatives to the Attention Economy*, Routledge, London-New York.
Borghi, V. – Dorigatti, L. – Greco, L. (2017), *Il lavoro e le catene globali del valore*, Ediesse, Roma.
Borghi, V. – Giullari, B. (2015), *Trasformazioni delle basi informative e immaginazione sociologica*, «Rassegna Italiana di Sociologia» 56(3-4): 379-404. doi: 10.1423/81797.
Borghi, V. – Marrone, M. (2022), *Il potere infrastrutturale nel capitalismo di piattaforma: lavoro, connettività ed ecologia*, «Sociologia del lavoro» 164: 51-69. doi: 10.3280/SL2022-164003.
Borghi, V. – Peterlongo, G. (2023), *Hybridisation of Work and the Platform Informal Revolution*, «Rassegna Italiana di Sociologia» 64(2), 317-344. doi: 10.1423/107862.
Bowker, G.C. – Leigh Star, S. (1999), *Sorting Things Out: Classification and Its Consequences*, MIT Press, Cambridge (MA)-London.
Boyer, D. (2022), *Infrastructural Futures in the Ecological Emergency: Gray, Green, and Revolutionary*, «Historical Social Research/ Historische Sozialforschung» 47(4): 48-65. doi.org/10.12759/hsr.47.2022.38.
Bratton, B.H. (2019), *The terraforming*, Strelka Press, Moscow.
Bridle, J. (2022), *Modi di essere. Animali, piante e computer: al di là dell'intelligenza umana*, Rizzoli, Roma.

Burchardt, M. – van Laak, D. (eds.) (2023), *Making Spaces through Infrastructure: Visions, Technologies, and Tensions*, De Gruyter, Berlin-Boston.

Carse, A. (2017), *Keyword: Infrastructure: How a Humble French Engineering Term Shaped the Modern World*, in Harvey, P. – Jensen, C.B. – Morita, A. (eds.), *Infrastructures and Social Complexity*, Routledge, London-New York.

Centemeri, L. (2021), *La cura come logica di relazione e pratica del valore concreto: una prospettiva di politica ontologica*, in Fragnito, M. – Tola, M. (cur.), *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe*, Orthotes, Napoli-Salerno.

Chakrabarty D. (2021), *The Climate of History in a Planetary Age*, Chicago University Press, Chicago-London.

Citton, Y. (2023), *Terraformation*, in Wallenhorst, N. – Wulf, C. (eds.), *Handbook of the Anthropocene: Humans between Heritage and Future*, Springer, Cham.

Collettivo per l'economia fondamentale (2019), *Economia fondamentale. L'infrastruttura della vita quotidiana*, Einaudi, Torino.

de Leonardis, O. (2011), *Le istituzioni*, Carocci, Roma.

Degens, P. – Hilbrich, I. – Lenz, S. (2022), *Analyzing Infrastructures in the Anthropocene*, «Historical Social Research/ Historische Sozialforschung» 47(4): 7-28. doi.org/10.12759/hsr.47.2022.36.

Dourish, P. – Bell, G. (2007), *The Infrastructure of Experience and the Experience of Infrastructure: Meaning and Structure in Everyday Encounters with Space*, «Environment and Planning B: Planning and Design» 34(3): 414-430. doi.org/10.1068/b32035t.

Easterling, K. (2014), *Extrastatecraft: The Power of Infrastructure Space*, Verso Books, London.

Edgerton, D. (1999), *From Innovation to Use: Ten Eclectic Theses on the Historiography of Technology*, «History and Technology: An International Journal» 16(2): 111-136. doi: 10.1080/07341519908581961.

Edwards, P.N. (2003), *Infrastructure and Modernity: Force, Time, and Social Organization in the History of Sociotechnical Systems*, in Misa T.J. – Brey P. – Feenberg A. (eds.), *Modernity and Technology*, MIT Press, Cambridge (MA).

— (2006), *Meteorology as Infrastructural Globalism*, «Osiris» 21(1): 229-250. doi.org/10.1086/507143.
— (2019), *Infrastructuration: On Habits, Norms and Routines as Elements of Infrastructure*, in Kornberger, M. – Bowker, G.C. – Elyachar, J. – Mennicken, A. – Miller, P. – Nucho, J.R. – Pollock, N. (eds.), *Thinking Infrastructures*, Emerald Publishing, Bingley (UK).
Enfield, N.J. – Kockelman P. (eds.) (2017), *Distributed agency*, Oxford University Press, Oxford.
Fisher, M. (2009), *Capitalist Realism: Is There No Alternative?*, John Hunt Publishing, London.
Furlong, K. (2014), *STS Beyond the "Modern Infrastructure Ideal": Extending Theory by Engaging with Infrastructure Challenges in the South*, «Technology in Society» 38: 139-147. doi.org/10.1016/j.techsoc.2014.04.001.
Ghosh, A. (2022), *La maledizione della noce moscata: Parabole per un pianeta in crisi*, Neri Pozza, Vicenza.
Giullari, B. – De Angelis, G. (2020), *La democrazia dei dati: conoscenza e azione pubblica*, Mimesis, Milano.
Graham, S. (2010), *When Infrastructure Fails*, in Graham, S. (ed.), *Disrupted Cities. When Infrastructure Fails*, Routledge, New York-London.
Graham, S. – Marvin, S. (2002), *Splintering Urbanism: Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition*, Routledge, London-New York.
Graham, S. – McFarlane, C. (eds.) (2014), *Infrastructural Lives: Urban Infrastructure in Context*, Routledge, London-New York.
Graham, S. – Thrift, N. (2007), *Out of Order: Understanding Repair and Maintenance*, «Theory, culture & society» 24(3), 1-25. doi.org/10.1177/0263276407075954.
Hall, S.M. (2020), *Social Reproduction as Social Infrastructure*, «Soundings» 76(76), 82-94. doi: 10.3898/SOUN.76.06.2020.
Hansen, J. – Schulze, F. (2019), *Toward a Material History of Infrastructure*, «Icon» 26(1): 67-89. https://www.jstor.org/stable/27082029.
Haraway, D. (2019), *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero Edizioni, Roma.
Haraway, D. – Tsing, A. – Mitman, G. (2019), *Reflections on the Plantationocene*, Edge Effects. https://edgeeffects.net/haraway-tsing-plantationocene/.

Harvey, P. – Jensen, C.B. – Morita, A. (2017), *Infrastructural Complications*, in Harvey, P. – Jensen, C.B. – Morita, A. (eds.), *Infrastructures and Social Complexity: A Companion*, Taylor & Francis.

Henke, C.R. – Sims, B. (2020), *Repairing Infrastructures: The Maintenance of Materiality and Power*, MIT Press, Cambridge (MA).

Hornborg, A. (2016), *Global Magic: Technologies of Appropriation from Ancient Rome to Wall Street*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.

Ingold, T. (2000). *The Perception of the Environment: Essays in Livelihood, Dwelling, and Skill*, Routledge, London-New York.

Jackson, S.J. (2019), *Repair as Transition: Time, Materiality, and Hope*, in Strebel, I. – Bovet, A. – Sormani, P. (eds.), *Repair Work Ethnographies*, Palgrave Macmillan, Singapore.

Kallianos, Y. – Dunlap A. – Dalakoglou D. (2023), *Introducing Infrastructural Harm: Rethinking Moral Entanglements, Spatio-Temporal Dynamics, and Resistance(s)*, «Globalizations» 20(6), 829-848. doi: 10.1080/14747731.2022.2153493.

Keller, E. (2019), *Lo spazio in cui ci muoviamo*, Treccani, Roma.

Klinenberg, E. (2018), *Palaces for the People: How Social Infrastructure Can Help Fight Inequality, Polarization, and the Decline of Civic Life*, Crown, London.

Knox, H. – Gambino, E. (2023), *Infrastructure*, in Stein F. (ed.), *The Open Encyclopedia of Anthropology*, http://doi.org/10.29164/23infrastructure.

Lampland, M. – Leigh Star S. (eds.) (2009), *Standards and Their Stories: How Quantifying, Classifying, and Formalizing Practices Shape Everyday Life*, Cornell University Press, Ithaca (NY)-London.

Larkin, B. (2013). *The Politics and Poetics of Infrastructure*, «Annual review of anthropology» 42: 327-343. doi.org/10.1146/annurev-anthro-092412-155522.

Lawhon, M. – Makina, A. – Nakyagaba, G.N. (2023), *Infrastructure Beyond the Modern Ideal: Thinking Through Heterogeneity, Serendipity, and Autonomy in African Cities*, in Kaika, M. – Keil, R. – Mandler, T. – Tzaninis, Y. (eds.) (2023), *Turning Up the Heat: Urban Political Ecology for a Climate Emergency*, Manchester University Press, Manchester.

Leigh Star, S. – Ruhleder, K. (1996), *Steps Toward an Ecology of Infrastructure: Design and Access for Large Information Spaces*, «Information Systems Research» 7(1): 111-134. doi.org/10.1287/isre.7.1.111.

Merlini, F. (2019). *L'estetica triste: seduzione e ipocrisia dell'innovazione*, Bollati Boringhieri, Torino.

Mies M. – Bennholdt-Thomsen V. (2001), *Defending, Reclaiming and Reinventing the Commons*, «Canadian Journal of Development Studies / Revue Canadienne d'études du développement» 22(4): 997-1023. doi 10.1080/02255189.2001.9669952.

Monnin, A. (2021), *Negative Commons. Between Waste and Ruins*, «Etudes» 9: 59-68. doi.org/10.3917/etu.4285.0059.

Moraglio, M. (2018), *Salvare i sistemi tecnologici esistenti*, «L'Indice dei Libri» 11: 8.

Neckel, S. (2020), *The Refeudalization of Modern Capitalism*, «Journal of Sociology» 56(3): 472-486. doi.org/10.1177/1440783319857904.

Neyrat, F. (2019), *The Unconstructable Earth: An Ecology of Separation*, Fordham University Press.

Revelli, M. (2006), *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi, Torino.

Rosa, H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.

— (2020), *The Uncontrollability of the World*, John Wiley & Sons, London.

Russell, A.L. – Vinsel, L. (2018), *After Innovation, Turn to Maintenance*, «Technology and Culture» 59(1): 1-25. doi: 10.1353/tech.2018.0004.

Stark, W. (2016), *Intra-Action*. https://newmaterialism.eu/almanac/i/intra-action.html.

Stiegler, B. (2019), *La società automatica: 1. L'avvenire del lavoro*, Mimesis, Milano.

— (2020), *Nanjing Lectures (2016-2019)*, Open Humanities Press.

Stiegler B. – Collettivo Internation (cur.) (2020a), *L'assoluta necessità*, Meltemi, Milano.

Stiegler, B. (2021), *La miseria simbolica: 1. L'epoca iperindustriale*, Mimesis, Milano.

Supiot, A. (2020a), *La sovranità del limite. Giustizia, lavoro e ambiente nell'orizzonte della mondializzazione*, Mimesis, Milano.
— (2020b), Homo faber*: continuità e rotture*, in Honneth A. – Sennett R. – Supiot A. (cur.), *Perchè lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del 21. Secolo*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.
Thelen, T. (2015), *Care as Social Organization: Creating, Maintaining and Dissolving Significant Relations*, «Anthropological Theory» 15(4): 497-515. doi: 10.1177/1463499615600893.
Truscello, M. (2020), *Infrastructural Brutalism*, MIT Press, Boston.
Tsing, A.L. (2021), *Il fungo alla fine del mondo: la possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*, Keller, Rovereto.
Türcke, Ch. (2012), *La società eccitata: filosofia della sensazione*, Bollati Boringhieri, Torino.
van Krieken, R. (2021), *Reflections on the Refeudalization Process: Back to the Future*, in Lenz S. – Hasenfratz M. (eds.), *Capitalism Unbound: Ökonomie, Ökologie, Kultur*, Campus Verlag, Frankfurt-New York.
van Veelen, B. *et al*. (2021), *Intervention: On Democratizing Infrastructure*, «Political Geography» 87: 102378. doi.org/10.1016/j.polgeo.2021.102378.
Wakefield, S. (2018), *Infrastructures of Liberal Life: From Modernity and Progress to Resilience and Ruins*, «Geography Compass» 12(7), e12377. doi.org/10.1111/gec3.12377.

1. Cultura e società: orizzonti delle infrastrutture

Paul Blokker

L'infrastruttura immaginaria dell'economia: dall'eteronomia capitalista all'autonomia eco-centrica

1. *Introduzione*

Anche se oggi gli ampi dibattiti sul disastro ecologico in relazione allo sfruttamento capitalistico e alla distruzione della natura riconoscono la centralità delle dimensioni mentali, culturali e dell'immaginario, tuttora esiste una scarsa concettualizzazione sistematica che ci permette di comprendere come l'immaginario capitalistico impedisca agli individui e alle società di cambiare radicalmente il loro rapporto con la natura (e quindi come l'immaginario informi forme di "path-dependency"). Inoltre, una comprensione sistematica della dimensione immaginaria ci aiuta a concepire come l'immaginario modernista e capitalista possa essere "decolonizzato" (Latouche, 2014) e sostituito da un immaginario ecologico ed eco-centrico. Infatti, pur riconoscendo che "the [i]magination lies at the heart of social change", "its causal role and social functions are poorly understood" (Milkoreit, 2017, 62). Un profondo cambiamento nell'immaginario è fondamentale per la questione climatica, in quanto un cambiamento radicale richiede un allontanamento dalla fissazione dell'immaginario modernista/capitalista sul dominio della natura da parte dell'umanità e dalle distinzioni o dualismi immaginari tra realtà e immaginazione, o materiale e ideale, società e natura (Davoudi, Machen 2022, 203-4).

Il contributo discuterà gli immaginari capitalistici ed ecologici come forme di infrastrutture mentali o immaginarie che permettono agli esseri umani di dare senso e significato al mondo e di agire sulla sua base. Discuterò innanzitutto la nozione di "immaginari sociali", ispirandomi in particolare all'opera di Cornelius Castoriadis, per poi riflettere sugli immaginari come *infrastrutture immaginarie* o immaginari come *infrastrutture di significato*. Successivamente, si discuterà del fondamento del capitalismo in un immaginario capitalista distinto, per poi passare a una discussione sull'immaginario ecologico.

2. *Immaginario sociale*

Per Castoriadis, l'immaginario sociale costituisce la base della società e consiste in un magma di significati, immagini e schemi dell'immaginario sociale che vengono creati per sostenere una determinata società (Castoriadis, 1987; cfr. Varvarousis, 2019, 498). I significati immaginari sociali sono il risultato di un processo creativo della società stessa, e i significati sono immaginari nel senso che non sono reali (non possono essere derivati dalle cose) e non sono razionali (non possono essere costruiti logicamente) (Varvarousis, 2019: 498). Nelle parole di Steger, gli immaginari sociali costituiscono

> the macromappings of social and political space through which we perceive, judge, and act in the world, this deep-seated mode of understanding provides the most general parameters within which people imagine their communal existence (Steger, 2008, 6).

Secondo Castoriadis, l'auto-costituzione storica di una società si verifica in una serie di modi che coinvolgono la rappresentazione della società a se stessa, o, in altre parole, l'istituzionalizzazione di un significato immaginario sociale (Castoriadis, 1987). Quest'ultimo può essere riformulato come "[t]he idea of a social imaginary as an enabling but not fully explicable symbolic matrix within which a people imagine and act as world-making collective agents" (Gaonkar, 2002, 1). Nelle parole di Castoriadis,

> Why must a society seek the complement necessary to its order in the imaginary? Why do we find, in every case, at the heart of this imaginary and in all of its expressions something that cannot be reduced to the functional, an original investment by society of the world and itself with meaning – meanings which are not 'dictated' by real factors since it is instead this meaning that attributes to these real factors a particular importance and a particular place in the universe constituted by a given society – a meaning that can be recognized in both the content and the style of its life (and which is not so far removed from what Hegel called 'the spirit of a people')? (Castoriadis, 1987, 82-3).

Il concetto di immaginari sociali è inteso in modo svariato da autori diversi (Anderson, 1991; Castoriadis, 1987; Taylor, 2004). Una dimensione centrale di tutte le sue definizioni è, comunque, l'enfasi

sulle basi culturali e simboliche dei nostri ordini sociali. Gli immaginari sono alla base del mondo storico-sociale (Thompson, 1982). Gli immaginari sociali consistono nell'immaginazione socio-storica della realtà sociale e permettono a un gruppo di individui di immaginarsi come parte di una stessa comunità nel tempo. Diversi autori hanno quindi sottolineato la natura immaginaria delle comunità, in particolare Benedict Anderson (1991), ma evidentemente anche Charles Taylor. Taylor evidenzia il ruolo degli immaginari sociali nella realizzazione di una "nuova visione dell'ordine morale", l'"ordine morale moderno" (Taylor, 2007, 159). Secondo Taylor, gli immaginari sociali sono "something much broader and deeper than the intellectual schemes people may entertain when they think about social reality in a disengaged mode. I am thinking rather of the ways in which they imagine their social existence, how they fit together with others, how things go on between them and their fellows, the expectations which are normally met, and the deeper normative notions and images which underlie these expectations" (Taylor, 2007, 171). È evidente l'affinità con la nozione di "coscienza collettiva" di Durkheim. Gli immaginari sociali sottolineano una dimensione strutturale della cultura, che diventa una dimensione esterna all'interazione sociale che determina quest'ultima (VandeVoordt et al., 2018).

Gli immaginari sociali sono compresi in almeno quattro modi (cfr. Blokker, 2022). In primo luogo, gli immaginari sociali aiutano a mettere in rilievo alcune delle concezioni di fondo che stanno alla base della società moderna. Una dimensione centrale è rappresentata dalle *forme di integrazione* delle società che non sono più esplicitamente fondate su credenze religiose. Come elaborato in particolare da Anderson e Taylor, gli immaginari della nazione e del popolo permettono di immaginare una comunità politica ed economica che trascende il contesto immediato e locale e immagina un macro-gruppo specifico con caratteristiche distintive che costituisce una comunità ed esercita – o dovrebbe esercitare – il potere sovrano (Anderson, 2006, 6-7).

Una seconda dimensione degli immaginari e dell'immaginazione riguarda la *produzione dell'immaginario*, che include un ruolo importante – anche se non esclusivo – degli studiosi e dell'*immaginazione concettuale, astratta e teorica.* VandeVoordt *et al.*, tra altri, sottolineano una dimensione individuale dell'immaginazione in relazione al comportamento quotidiano, che si riferisce a specifiche idee-valore. In questo caso, l'immaginazione assume la forma di un'immaginazione

riproduttiva che replica la conoscenza di base nella pratica quotidiana (come sottolineato anche da Taylor). Questa dimensione weberiana chiama in causa il ruolo degli immaginatori "professionali", cioè quelli che costruiscono ideal-tipi che mettono in luce le idee-valore che guidano la condotta pratica, come gli immaginari dell'uguaglianza, la crescita, o la competizione (VandeVoordt *et al*., 2018, 171-172). Jens Beckert ha affermato che anche le imprese economiche possono essere comprese come "motori di immaginazione" (Beckert, 2021).

Una terza dimensione è la concezione dell'immaginario sociale in senso più strutturale, come una "*grammatica*" o un "vocabolario" (Latham-Gambi, 2021, 29). L'immaginario sociale fornisce i *fondamenti ontologici* di ciò che la società è composta, di ciò che costituisce la società e di quali sono le relazioni tra le sue parti costitutive. Nelle condizioni della modernità, ad esempio, le costituzioni politiche sono diventate una *conditio sine qua non* affinché la società in quanto tale sia (riconosciuta, riconoscibile).

La dimensione strutturale degli immaginari indica anche un aspetto meno discusso, la *dimensione trans-sociale dell'immaginario*. In generale, gli immaginari sociali sono legati all'auto-costituzione e all'autorappresentazione delle società. I significati distintivi dell'immaginario sociale, tuttavia, trascendono anche le società specifiche, costituendo dimensioni regionali, di civiltà o addirittura globali della creazione di significato e dell'autocomprensione (cfr. Arnason, 2004). Un esempio rilevante è la discussione di Castoriadis sulla pseudo-razionalità del capitalismo (che può essere intesa come un immaginario trans-sociale, ma che trova ugualmente elaborazioni e specificità regionali o locali).

3. *Immaginario come infrastruttura*

Nella tradizione, tra l'altro, di Max Weber e del suo *Spirito del capitalismo*, possiamo parlare di un immaginario capitalista. Come sostenuto da Johann Arnason, il capitalismo non consiste semplicemente in pratiche materiali, economiche, sociali e politiche, ma comporta innanzitutto una dimensione culturale e persino di civiltà (Arnason, 2001; 2005; 2015). Questa dimensione culturale consiste – riprendendo Hegel – in dimensioni spirituali soggettive, oggettive e assolute, relative all'individuo/soggetto, alle istituzioni e alle prospettive sul mondo. L'immaginario capitalista comprende posizioni ideologiche, scientifiche e politiche esplicite, ma queste costituiscono solo una par-

te di un'infrastruttura immaginaria più ampia, che comprende significati sottostanti e impliciti che possono essere interpretati in modi diversi (Arnason, 2015, 361).

Come sostenuto da Johann Arnason in uno scritto fondamentale, il capitalismo e l'economia di mercato devono essere compresi nei termini di una "imaginary infrastructure and horizon of capitalist development" che consiste nell'"unlimited expansion of the rational matrix" (Arnason, 1989, 327). Per Castoriadis, la società – compresa l'economia – non può essere compresa in termini meramente funzionali. In altre parole, l'azione e l'interazione economica non si fondano solo su forme razionali di perseguimento dell'interesse personale. Piuttosto, le forze motrici più profonde dell'azione economica sono profondamente informate da "significati immaginari sociali", che forniscono un'infrastruttura di significato o un'infrastruttura simbolica. Questa infrastruttura di significato combina il razionale con il reale e quindi è in base a come gli attori percepiscono il mondo che attribuiscono razionalità alle loro azioni (Adams, 2018, 171). Nel caso del capitalismo, ciò significa che le azioni economiche non possono essere comprese se non si tiene conto degli strati di significato più profondi di nozioni come progresso, crescita, accumulazione. Il capitalismo è incorporato in un insieme di significati che lo rendono comprensibile agli esseri umani (come originariamente intuito e parzialmente colto nella nozione di "spirito del capitalismo" di Max Weber). Come sostengono Boltanski e Chiapello, il capitalismo è un "absurd system: in it, wage-earners have lost ownership of the fruits of their labour and the possibility of pursuing a working life free of subordination. As for capitalists, they find themselves yoked to an interminable, insatiable process, which is utterly abstract and dissociated from the satisfaction of consumption needs, even of a luxury kind. For two such protagonists, integration into the capitalist process is singularly lacking in justifications" (Boltanski, Chiapello 2006, 7). Infatti, per Boltanski e Chiapello il capitalismo ha bisogno di giustificazioni che difendano l'impegno con esso, in termini di ideologia o di "spirito del capitalismo" (Boltanski, Chiapello 2006, 8).

Le intuizioni di Boltanski e Chiapello si basano ovviamente sull'indagine di Weber sulle motivazioni dell'impegno nella pratica capitalistica. La nozione di immaginario di Castoriadis va oltre, identificando una "internal logic" al capitalismo che appare "entirely and exhaustively rational" (Castoriadis, citato in: Smith, 2014, 341). Questa può essere intesa come una logica trans-soggettiva, irriducibile alle azioni

o alle mentalità individuali. Ma la logica immaginaria astratta deve ovviamente informare le istituzioni e le pratiche collettive. Castoriadis parla di "reti simboliche" come parte intrinseca delle istituzioni sociali (Castoriadis, 1987, 127) – ad esempio, l'istituzione capitalista è costruita su simboli come i titoli di proprietà o il denaro – ma tali reti simboliche non esauriscono il processo di attribuzione di significato, in quanto questi simboli stessi sono fondati su forme più profonde di conoscenza di fondo o di immaginario (il titolo di proprietà incarna l'immaginario dell'autonomia individuale). Come affermato da Craig Browne, "[t]he social imaginary is a type of infrastructural power that underpins and overarches the more explicit power to sanction, administer, and coerce" (Browne, 2020, 55). Al centro ci sono gli immaginari *radicali*, cioè le comprensioni della società che non derivano di per sé dall'osservazione della realtà esistente, ma che evocano significati del tutto nuovi (come nel caso della nozione di "Dio", di "Stato", o anche di "Mercato") (Castoriadis, 1997, 127-128).

Rifacendosi a Kant, Castoriadis distingue tra il *percepito*, il *razionale* e *l'immaginario/immaginazione* (Adams, 2018, 169). Il percepito si riferisce all'osservazione, il razionale all'intelletto. L'immaginazione non è riducibile al suo significato generalmente inteso di essere l'opposto del reale, qualcosa di "immaginato", "pensato", o "specchio" di una realtà esterna, ma esprime piuttosto una forma unica di creatività umana e radicale. È attraverso i significati immaginari esistenti e istituiti che gli esseri umani danno senso al mondo. Per Castoriadis, quindi, il "reale" e l'"immaginario" sono due facce della stessa medaglia. Anche in questo senso, la nozione di infrastruttura immaginaria esprime il modo in cui il significato è organizzato, in generale in una "struttura o complesso di elementi che costituiscono la base di sostegno o comunque la parte sottostante di altre strutture" (definizione di "infrastruttura", Treccani online), che a sua volta si fonda su un nucleo o immaginario radicale. L'immaginario radicale è la precondizione o "radice comune" dell'immaginario reale e del simbolico (Adams, 2018, 173). Un esempio fornito da Adams è il modo in cui la busta paga simboleggia il sistema capitalistico del lavoro salariato, che di per sé si fonda sull'immaginario sociale del dominio o, per dirla con Castoriadis, sulla "ricerca infinita del dominio (pseudo)razionale".

Si può dire che la dimensione dell'immaginario consiste in un'infrastruttura culturale che fornisce orientamento e significato all'azione, ma contiene anche una componente di durata o di strutturalità

molto resistente al cambiamento. In sociologia culturale ci si riferisce spesso a questo aspetto come alla natura "scontata" di una conoscenza specifica e "di base", come è particolarmente evidente nella comprensione degli immaginari sociali da parte di Charles Taylor (2004). Questo non significa che il quadro culturale del capitalismo non sia cambiato nel tempo (si veda, in particolare, Boltanski, Chiapello, 2005), né che non presenti varietà regionali (Hall, Soskice, 2001), ma significa che le tre dimensioni immaginarie – utilitarismo, razionalità del calcolo, autonomia (vedi sotto) – rimangono in gran parte orientamenti paradigmatici indiscussi per l'azione economica, anche se interpretate in modo diverso nello spazio e nel tempo. Ciò è evidente in nozioni fondamentali come "progresso" e "crescita", che sono espressioni del significato immaginario di dominio illimitato. Welzer parla infatti di "religione civile della crescita" (Welzer, 2011, 10), che è rimasta un elemento centrale della politica economica, anche in tempi di innegabile evidenza delle implicazioni negative dell'ossessione per la crescita. Come sostiene Welzer,

> [t]he fact that all parties lack an alternative to growth not only underscores how unassailable the concept has become, it also shows that the development of alternative strategies for a sustainable world *threatens existing economic and social forms.* Any consideration of an economy without growth therefore blatantly contradicts the capitalist economic principle, which is founded on the production of surplus value, and any individual steps toward a post-growth society – such as local barter economies and currencies – *automatically challenge* customary forms of monetary economics and the financial industry (Welzer, 2011, 10; enfasi dell'autore).

Infatti, continua Welzer,

> the illusion [dominates] that we can make a sufficient number of minor adjustments in order to reduce the negative environmental consequences of economic growth while leaving our present system intact. This illusion, which is neither scientifically nor economically sound, illustrates just *how magically compelling growth has become*. As mentioned above, this is in odd contrast to the concept's period of historical prominence, thus raising the suspicion that the paradigm's pre-eminence has not only economic and political reasons but also a deeper, mental dimension, too (Welzer, 2011, 10-11; enfasi dell'autore).

Latouche definisce, in modo analogo, la dimensione mentale o l'infrastruttura culturale come una dimensione religiosa. Per Latouche, l'Illuminismo che promette di superare la religione e l'eteronomia a essa connessa, in realtà porta a "nuove divinità ancora più potenti e più tiranniche: la Razionalità, il Progresso, la Scienza, la Tecnica, lo Sviluppo e la Crescita economica" (Latouche, 2020, 25). Prosegue: "Questi idoli sono oggetto di un culto, di una devozione e di una sacralizzazione inauditi. E le vittime offerte in sacrificio a questi falsi dei sono innumerevoli. Questo cambiamento è il risultato di una colonizzazione profonda dell'immaginario da parte dell'economico sostenuta da una vera e propria teologia del Progresso" (Latouche, 2020, 25). In sintonia con le analisi che rivelano la difficoltà della critica nei tempi nostri, soprattutto per quanto riguarda il capitalismo neoliberale (ad es. Boltanski, 2009; Crouch, 2011), Latouche sostiene che questo "dominio/colonizzazione dell'immaginario è fortissimo, e non solo è quasi impossibile liberarsene, ma è anche estremamente difficile prenderne la misura" (2020, 25). Spiega la dimensione immaginaria in termini di un immaginario capitalista fortemente istituzionalizzato e radicato nelle menti e azioni degli esseri umani: "[p]er il credente della modernità, l'economia, il progresso, la crescita e lo sviluppo, come il calcolo, il mercato e la razionalità, e ovviamente il capitalismo, hanno un fondamento nella *natura*… Quando il mondo intero avrà integrato l'economico nella sua pratica quotidiana, l'esistenza di un altro universo diventerà soltanto un'immagine superata *priva di qualsiasi legittimità"* (Latouche, 2020, 26; enfasi dell'autore).

4. *Immaginario capitalista*

L'immaginario come "infrastruttura mentale" (Welzer, 2011) o "infrastruttura dei significati" (Adams, 2011) forse trova la sua importanza più evidente e urgente nel contesto dell'ambiente, dell'ecologia, e della crisi climatica. Anche se i concetti di immaginario sociale o "infrastruttura mentale" non appaiono in modo prominente nei dibattiti sull'ambiente (Welzer, 2011), la centralità dell'immaginario è colta chiaramente in alcuni contributi recenti, in particolare quelli di Serge Latouche. Per Latouche, la questione principale dell'eco-disastro riguarda proprio l'immaginario e soprattutto la necessità di "decolonizzare dell'immaginario" capitalista dominante. Secondo Latouche,

> Se la crescita è una credenza e lo sviluppo una significazione immaginaria sociale, così come il progresso e l'insieme delle categorie che sono alla base dell'economia, per uscire da essi, abolirli e superarli (secondo la famosa *Aufhebung* hegeliana), occorre cambiare immaginario. La critica della tecnica, della crescita e dello sviluppo è la conseguenza dello svelamento del fantasma occidentale del dominio razionale del mondo. La realizzazione di una società di decrescita implica quindi, per cambiare effettivamente il mondo prima che il cambiamento del mondo ci condanni a vivere nel dolore, *la decolonizzazione del nostro immaginario* (Latouche, 2014, 31-2).

Il problema centrale è la natura politica dell'economia capitalista. Come dice Latouche, seguendo Castoriadis, "l'economia non ha niente di *naturale*", "è al contempo un significato immaginario e una creazione culturale" (Latouche, 2014, 34). L'attuale forma capitalistica (neoliberale) non è un fenomeno naturale, ma politicamente costruito. Come afferma Ingerid Straume, un'indagine sull'"immaginario politico" del capitalismo porta alla consapevolezza che "the lack of alternatives to capitalism seems to be a problem belonging not to the economic but to the political sphere" (Straume, 2010, 27). La rappresentazione del capitalismo come naturale si realizza attraverso un doppio movimento che rappresenta le relazioni capitalistiche come naturali e che depoliticizza l'economia limitando il controllo politico (Swanson, 2008). Per quanto riguarda la prima mossa, una critica politica del capitalismo mette in discussione la presentazione delle relazioni e delle istituzioni capitalistiche come inevitabili, in quanto corrispondenti direttamente ai bisogni umani (materiali). In questo modo, viene messo in discussione il "commonplace that the capitalist form of economic life now faces no visible challenge from any alternative projects" (Arnason, 2005, 17). Il capitalismo è visto come se avesse oscurato le sue stesse fondamenta, promuovendo un immaginario in cui i confini dell'economia sono rappresentati come naturali e fissi, e in cui l'intervento politico nell'economia è visto come "impuro". Come sostiene Swanson, "the more general economistic notion [claims] that political involvement in 'the economy' interferes with the smooth operation of the laws (supposedly) governing market and other economic behavior" (2008, 57). Ma la divisione tra economia e politica non è statica. Nell'attuale periodo di capitalismo neoliberale e "disorganizzato", il progetto capitalista sta ulteriormente depoliticizzando l'economia, non da ultimo attraverso

l'approvazione di istituzioni indipendenti ed esperte, la costituzionalizzazione dell'economia e l'enfasi sulla conoscenza esperta e sulle forme tecnocratiche di governance. Swanson sostiene che:

> [Capitalist discourses] redraw the boundary between the political and the economic so that a vast sphere of 'freedom' is reserved for economic activities and the operation of the economy's (allegedly) autonomous laws, while the scope of politics and democratic selfgovernment is radically curtailed (2008, 57-58).

Arnason individua tre dimensioni nucleari dell'immaginario capitalista. La prima è l'immaginario *utilitaristico*, che si riferisce alla conversione della natura in un sistema di utilità generale. La seconda riguarda la *razionalità del calcolo* e del dominio che informa la pratica capitalistica e il progetto di potere politico. La terza dimensione è la più complessa e consiste nell'idea moderna di *autonomia*. Questa riguarda la liberazione e l'autonomia degli individui (la dimensione emancipatoria invocata anche, ad esempio, da Boltanski, Chiapello, 2005), ma riguarda anche le visioni dell'economia, come nelle nozioni di impresa come forme di auto-organizzazione e di mercato come contesto generale di spontaneità e libertà (Arnason, 2015, 361-2). È quindi chiaro che l'immaginario capitalista è un'infrastruttura culturale complessa e sfaccettata. Come sottolineato anche da Peter Wagner nella sua discussione storica sulla nozione di progresso (Wagner, 2016), i significati dell'immaginario moderno di dominio e autonomia (identificati da Castoriadis) informano fortemente l'immaginario capitalista. Quest'ultimo potrebbe essere visto come informato da un "epistemic-economic complex" che intende "knowlege-based increases in the mastery of nature as direct causes of economic progress" (Wagner, 2016, 43), mentre ci si aspetta che il progresso derivi anche dall'autonomia dell'azione economica, "freeing the human 'propensity to truck, barter, and exchange one thing for another', as Adam Smith put it in *The Wealth of Nations* (1776), from the constraints imposed by feudal and mercantilist regimes and letting commerce flourish and the division of labour increase" (Wagner, 2016, 43).

5. *Immaginario ecologico*

L'immaginario capitalista può essere inteso come una forma di chiusura: una *chiusura mentale* (collettiva) in termini di amnesia sulle origini storiche del capitalismo e una *chiusura politica* sotto forma di negazione della natura politica/ideologica del neoliberismo e, più profondamente, sotto forma del mantra "There is No Alternative" (cfr. Blokker, 2014; Adams *et al.*, 2015). Quest'ultimo è ormai sempre più impalpabile. Se la crisi economica e finanziaria del 2007/8 non è riuscita a scardinare l'egemonia ideologica neoliberista, le sempre più evidenti implicazioni ambientali negative dello sfruttamento ecologico degli ultimi tempi stanno mettendo a dura prova l'immaginario capitalista. Tuttavia, buona parte della letteratura multidisciplinare sul cambiamento climatico e sulle sfide del disastro ambientale sembra rimanere nell'ambito di una comprensione "riformista" piuttosto che "radicale" delle sfide (Roquebert, Debucquet, 2022). Come ulteriormente sostenuto da Prádanos, le principali spiegazioni delle grandi crisi economiche e finanziarie del 2007/2008 "offered by mainstream media identify economic meltdown and lack of growth as the main causes and point to the recovery of growth as the desirable solution" (Prádanos, 2018, 1). In termini dei lavori di Boltanski sulla critica (Boltanski, 2009), ciò significa che la situazione viene interpretata come una situazione che necessita di compromessi e riformismo, non ultimo basato su una fiducia ottimistica nelle soluzioni tecnologiche (ad esempio in termini di sostenibilità). L'idea di un immaginario ecologico va invece collocata nel campo radicale e rivoluzionario. Infatti, come vedremo in seguito, un immaginario ecologico è in radicale contrasto con le premesse chiave dell'immaginario modernista e capitalista fondato sulla crescita infinita, sul dominio razionale, sul calcolo e sulla misurabilità. Ciò significa che i compromessi non sono sufficienti e che l'antagonismo deve essere parte integrante di una lotta per uscire dal dualismo cultura-natura e garantire la sopravvivenza dell'umanità (Roquebert, Debucquet, 2022). In altre parole, la concezione "naturale" e "depoliticizzata" del capitalismo deve essere esposta e criticata, mentre le giustificazioni morali per un ordine mondiale ecologico devono essere presentate e difese.

Nelle parole di Latouche, "[m]ettere in evidenza, svelare le significazioni immaginarie sociali sottese all'ordine delle cose costituisce un primo passo verso la sovversione dell'eteronomia, l'unica possibile

in un periodo di riflusso del movimento rivoluzionario. Tale denuncia instancabile fa parte del cambiamento di immaginario" (Latouche, 2014, 31). La resistenza e il distacco dal "socially and ecologically harmful dominant cultural imaginary that celebrates economic growth as an object of social desire" è un obiettivo chiave di quelli che Prádanos chiama "post-growth imaginaries" (Prádanos, 2018, 2).

Sebbene non esista una comprensione univoca degli immaginari "post-crescita" ed "ecologici" (Roquebert, Debucquet, 2022; Lafaye, Thévenot, 2017), è chiaro che la base comune è la consapevolezza che l'immaginario sociale moderno, in particolare nella sua veste di immaginario capitalista fondato sul dominio razionale e sulla crescita infinita, non è in grado di affrontare le sfide del futuro dell'umanità. Mentre l'immaginario sociale moderno è fondato su una percezione "*contempo-centrica*", "*nazione-centrica*" e *antropocentrica*, un immaginario ecologico che sia in grado di affrontare in modo strutturale l'imminente disastro ambientale deve essere *orientato al futuro*, *globale* ed *eco-centrico* (Buckles, 2018, 123). Tale futuro dovrebbe essere basato sulla sostenibilità, fondato su priorità ecologiche per l'uso della tecnologia e su un profondo cambiamento della coscienza e dei valori culturali (Buckles, 2018, 124).

Come sostenuto con forza da Suzi Adams, il lavoro di Castoriadis può servire come base per concepire un "immaginario ecologico" (Adams *et al.*, 2015, 35). Come ripreso in modo più esplicito da Latouche, Castoriadis ha offerto un'alternativa nella sua critica al tentativo del capitalismo di dominare razionalmente il mondo (naturale), ovvero il suo progetto politico di autonomia. La critica di Castoriadis al capitalismo va oltre l'identificazione dei suoi effetti negativi in termini sociali, economici ed ecologici, e mette in evidenza i grandi limiti e le implicazioni del radicamento in una concezione scientifica moderna e distintiva della razionalità, la razionalità come calcolo. Quest'ultima ha contribuito notevolmente a ridurre la natura/l'ambiente a oggetti "privi di significato", esterni e misurabili (Adams *et al.*, 2015, 35). Come sostiene Adams, "nature is reduced to a background phenomenon, as it is not considered a purely generative (and we might add, human created) signification" (Adams *et al.*, 2015, 36). Come sottolinea Adams, nell'opera di Castoriadis, a partire dagli anni Ottanta, egli ha riconsiderato sempre più gli aspetti creativi della natura e ha posto "humanity in constant worldly engagement with nature, by connecting to a 'Romanticist' imaginary of nature" (Adams *et al.*, 2015, 37).

Il progetto politico di autonomia di Castoriadis doveva contrastare "the hubris of the imaginary signification of rational mastery in terms of the capitalist tendency to endless growth" in termini di tendenza capitalistica alla crescita infinita (*ibidem*). Al contrario, l'autonomia alla base di un'idea eco-centrica di società riguarda l'autolimitazione della società (*ibidem*).

6. *Riflessioni conclusive*

Come sostenuto con forza da Latouche, l'eteronomia e le gerarchie del sistema capitalistico devono essere sostituite da una società autonoma, riflessiva e auto-creativa, che nutra un rapporto critico con le proprie istituzioni. Se la diagnosi della necessità di un cambiamento dell'immaginario – non solo del capitalismo in quanto tale, ma anche della preminenza del materialismo e dell'economia nella vita umana – è lodevole, è tuttavia tutt'altro che facile capire come muoversi da qui per arrivare a una società autocritica ed ecologicamente orientata. La letteratura esistente, compreso lo stesso Latouche, sembra avvicinarsi all'immaginario ecologico in gran parte da una posizione di *wishful thinking*, senza affrontare di petto le enormi sfide (Vavarousis, 2019, 494).

Le sfide principali comprendono almeno quattro ostacoli, che richiederebbero un ampio impegno sia da parte degli studiosi che degli attivisti/praticanti.

1. C'è la formidabile sfida di scardinare l'ideologia e il paradigma di crescita dominante ed egemonico, che non può rimanere riformista, ma necessita di una *radicale rottura degli immaginari istituiti* (cfr. Prádanos, 12). Molti hanno sottolineato l'importanza delle crisi (economiche, ambientali) per suscitare una riflessione critica sulle istituzioni esistenti. In effetti, un modo per discernere le nuove sensibilità ecologiche che possono informare l'emergere di nuovi significati dell'immaginario sociale è quello di analizzare le visioni e le pratiche alternative emerse sulla scia della crisi economica e finanziaria del 2007/2008. Ad esempio, nel caso della Grecia, pesantemente colpita dalla crisi economica, Varvarousis ha osservato l'emergere dei contorni di un nuovo immaginario fondato su tre significati: "beni comuni", "decrescita" e "solidarietà" (Varvarousis, 2019, 504). Tali nozioni hanno una dimensione politica radicale nella loro enfasi sull'autoorganizzazione e sul riconoscimento che sia la sfera privata che quella pubblica sono profondamente radicate nell'immaginario capitalista

(ancora più evidente nell'attuale periodo di crisi energetica). Ma lo stesso Varvarousis ammette che gli immaginari emergenti hanno visto una importante marginalizzazione dal 2015 (2019, 509). Ciò indica la centralità e la necessità di una lotta di mobilitazione politica e sociale attorno a progetti di cambiamento ecologico radicale.

2. La sensibilizzazione, la mobilitazione e, soprattutto, *l'educazione civica* devono essere al centro del progetto ecologico, che ha come fulcro – come sottolineato da Castoriadis – l'idea di autolimitazione. L'educazione civica (quella che Castoriadis chiamava *paideia*) deve aiutare gli individui a sviluppare una mentalità critica, una comprensione dell'autonomia come parte del progetto di autogoverno e un comportamento autolimitante nei confronti dell'uomo e degli altri esseri viventi. Tale educazione è tuttavia in netto contrasto con le tendenze contemporanee di commercializzazione, strumentalizzazione e privatizzazione dell'istruzione (Straume, 2023) e, più in generale, con la diffusione della competizione in tutte le sfere della vita sociale.

3. Il progetto di decrescita e l'immaginario ecologico più in generale puntano a *soluzioni locali* (ad esempio sotto forma di "beni comuni"). Questo nuovo immaginario ecologico, tuttavia, si scontra una profonda tensione tra una prospettiva locale e spazialmente circoscritta e la portata globale delle sfide ambientali (Buckles, 2018, 127). Infatti, il localismo è stato criticato perché potenzialmente in grado di portare a forme di chiusura, eteronomia e distacco da processi interdipendenti su scala più ampia, persino globale.

4. È improbabile che le sfide nel loro insieme possano essere risolte da compromessi, progetti riformisti e ottimismo tecnologico. Ciò che va riconosciuto è l'assoluta centralità delle *lotte di potere* che si stanno svolgendo intorno all'ambiente e alla *ripoliticizzazione dell'economia* (Prádanos, 2019, 23), che in molti casi vanno ben oltre la discussione ecologica in quanto tale. Se l'immaginario ecologico deve emergere come un nuovo immaginario eco-centrico e democratico-autonomo, deve – tra l'altro – fare i conti con il ritorno di un immaginario nazionalistico e fortemente chiuso (che Stegers riteneva in via di estinzione solo 15 anni fa, Stegers 2008; 2009), spesso articolato da forze conservatrici, di destra e populiste (cfr. Blokker, 2022), che si impegnano nel negazionismo climatico.

Bibliografia

Adams, S. (2011), *Castoriadis's Ontology: Being and Creation*, Fordham University Press.

— (2018), *On Castoriadis and the Social Imaginary Institution of the Real: Hermeneutic-Phenomenological Affinities and Critiques Via His Dialogue with Merleau-Ponty*, in S. Geniusas (cur.), *Stretching the Limits of Productive Imagination: Studies in Kantianism, Phenomenology and Hermeneutics*, Rowman and Littlefield, London-New York, pp. 163-186.

Adams, S. – Blokker, P. – Doyle, N.J. – Krummel, J.W. – Smith, J.C. (2015), *Social Imaginaries in Debate*, «Social Imaginaries» 1(1), 15-52.

Anderson, B. (2006), *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso Books, London [1983].

Arnason, J.P. (1989), *The Imaginary Constitution of Modernity*, «Revue européenne des sciences sociales» 27(86): 323-337.

— (2001), *Capitalism in Context: Sources, Trajectories and Alternatives*, «Thesis eleven» 66(1): 99-125.

— (2004), *Civilisations in Dispute: Historical Questions and Theoretical Traditions*, Brill Publishers, Leiden-Boston.

— (2005), *The Varieties of Accumulation: Civilisational Perspectives on Capitalism*, in C. Joerges – B. Strath – P. Wagner (cur.), *The Economy as a Polity: The Political Constitution of Contemporary Capitalism*, UCL Press, London, pp. 17-38.

— (2015), *Theorizing Capitalism: Classical Foundations and Contemporary Innovations*, «European Journal of Social Theory» 18(4): 351-367.

Beckert, J. (2021), *The Firm as an Engine of Imagination: Organizational Prospection and the Making of Economic Futures*, «Organization Theory» 2(2), 26317877211005773.

Blokker, P. (2014), *The European Crisis and a Political Critique of Capitalism*, «European Journal of Social Theory» 17(3): 258-274.

— (2022), *Ideologia, immaginazione, e immaginario sociale*, «Quaderni di Teoria Sociale» 1(2): 1-21.

Boltanski, L. (2009). *De la critique: précis de sociologie de l'émancipation*, Gallimard, Paris.

Boltanski, L. – Chiapello, È. (2005), *The New Spirit of Capitalism*, trans. Gregory Elliott, Verso, London [1999].

Browne, C. (2020). *The Antinomies of the Modern Imaginary and the Double Dialectic of Control*, «Thesis Eleven» 161(1): 51-75.
Buckles, J. (2018). *Education, Sustainability and the Ecological Social Imaginary: Connective Education and Global Change*, Springer, London.
Castoriadis, C. (1987), *The Imaginary Institution of Society*, Polity Press, Cambridge.
Crouch, C. (2011), *The Strange Non-Death of Neo-Liberalism*, Polity, London.
Davoudi, S. – Machen, R. (2022), *Climate Imaginaries and the Mattering of the Medium*, «Geoforum» 137: 203-212.
Gaonkar, D.P. (2002), *Toward New Imaginaries: An Introduction*, «Public culture» 14(1): 1-19.
Hall, P.A. – Soskice, D. (cur.) (2001), *Varieties of Capitalism: The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford University Press, Oxford.
Lafaye, C. – Thévenot, L. (2017), *An Ecological Justification? Conflicts in the Development of Nature*, in Cloutier, C. (ed.), *Justification, evaluation and critique in the study of organizations*, Emerald Publishing Limited.
Latouche, S. (2014). *Castoriadis: L'autonomia radicale*, Jaca Books, Milano.
— (2020), *Come reincantare il mondo. La decrescita e il sacro*, Bollati Boringhieri, Torino.
Milkoreit, M. (2017). *Imaginary Politics: Climate Change and Making the Future*, «Elementa: Science of the Anthropocene» 5.
Prádanos, L.I. (2019), *Postgrowth Imaginaries: New Ecologies and Counterhegemonic Culture in Post-2008 Spain*, Liverpool University Press, Liverpool.
Roquebert, C.I. – Debucquet, G. (2022), *Imagining Beyond Nature-Culture Dualism: An Exploration of Ecological Justice*, «Organization».
Steger, M.B. (2008), *The Rise of the Global Imaginary: Political Ideologies from the French Revolution to the Global War on Terror*, Oxford University Press, Oxford.
— (2009), *Political Ideologies and Social Imaginaries in the Global Age*, «Global justice: Theory practice rhetoric» 2: 1-17.

Straume, I. (2009), *The Political Imaginary of Global Capitalism*, in J.F. Humphrey – I.S. Straume (cur.), *Depoliticization. The Political Imaginary of Global Capitalism*, Aarhus University Press, Aarhus.

— (2003), *How Does a Society Change? Reflexivity in Politics and Education*, Rowman and Littlefield, London-New York.

Swanson, J. (2008), *Economic Common Sense and the Depoliticization of the Economic*, «Political Research Quarterly» 61(1): 56-67.

Taylor, C. (2004) *Modern Social Imaginaries*, Duke University Press, Durham-London.

— (2007), *A Secular Age*, Harvard University Press, New Haven.

Thompson, J.B. (1982), *Ideology and the Social Imaginary: An Appraisal of Castoriadis and Lefort*, «Theory and Society» 11(5): 659-681.

Vandevoordt, R. – Clycq, N. – Verschraegen, G. (2018). *Studying Culture Through Imaginaries*, in H. Alma – G. Vanheeswijck (cur.), *Social Imaginaries in a Globalizing World*, De Gruyter, Berlin-Boston.

Varvarousis, A. (2019). *Crisis, Liminality and the Decolonization of the Social Imaginary*, «Environment and planning E: Nature and space» 2(3): 493-512.

Wagner, P. (2016), *Progress: A Reconstruction*, Polity Press, London.

Welzer, H. (2011), *Mental Infrastructures*, Heinrich-Böll-Stiftung. Schriften zur Ökologie. Band 14.

Barbara Giullari

Sull'infrastruttura delle responsabilità sociali nel capitalismo contemporaneo

Introduzione

Lo sguardo al concetto di infrastruttura come logica di relazione ne evidenzia la dimensione immateriale, al centro di queste riflessioni. Il costrutto della responsabilità ha a che fare con le componenti normative dell'azione sociale e storicamente ha giocato, e gioca, un ruolo importante nelle prassi istituenti di norme condivise e nella costruzione di istituzioni, nella definizione di regimi di giustificazione di scelte e azioni individuali e collettive, di riconoscimento di beni comuni. Le concezioni della responsabilità elaborate sul piano teoretico e le pratiche sociali nel corso delle quali gli attori apprendono i contenuti dell'agire responsabile hanno generato, e generano, tensioni e diseguaglianze che rimandano a differenziali di potere, di posizionamento sociale ed epistemico dei diversi attori sociali. Il processo di attribuzione di responsabilità sottende la divisione sociale del lavoro, stabilisce chi deve fare cosa per chi e chi ne è esonerato, chi può ignorare certi compiti e chi no, chi è meritevole di lode e chi di biasimo sulla base delle aspettative suscitate dall'attribuzione di responsabilità nei vari campi (Casalini, 2021). Ma non solo, intrecciata a queste dinamiche si opera una gerarchizzazione dei diversi ambiti di attività la cui responsabilità è attribuita ad altrettanti attori sociali, a partire dalla distinzione tra sfera della produzione e della riproduzione sociale.

Si tratta di questioni complesse su cui un eterogeneo insieme di punti di vista disciplinari ha sviluppato un vasto confronto del quale non è possibile dare conto per limiti di spazio e di competenza di chi scrive; lo sforzo di ricomporre questa complessità è andato nella direzione di cogliere torsioni e discontinuità nella relazione tra infrastruttura della distribuzione/assegnazione delle responsabilità e la ridefinizione sociale della connettività, quale dimensione chiave dell'e-

spansione della logica di sviluppo del capitalismo (Borghi, 2021), esasperandone le contraddizioni intrinseche verso le crisi crescenti e sovrapposte, ecologiche, politiche e sociali.

1. *Modernità e responsabilità: un percorso complesso*

Breve storia di un concetto ambivalente

Il concetto di responsabilità è relativamente 'giovane' e inizia a diffondersi dalla seconda metà del '700, legato alla modernità, ai diritti e principii fondamentali che la contraddistinguono, prendendo forma di pari passo con l'affermarsi dell'ontologia individualista, la quale, nelle molteplici versioni, rimanda all'idea di un soggetto con uno statuto inedito: formalmente libero e autonomo, che può decidere del proprio destino, scegliendo tra infinite possibilità[1]. Nel tempo il concetto ha subito molteplici metamorfosi e stratificazioni di senso, divenendo oggetto di altrettante declinazioni, che a loro volta possono essere ricondotte a differenti paradigmi: giuridico, filosofico-morale, politico (Franco, 2015).

L'etimologia del termine rimanda al termine latino *respondere*, 'rispondere a *qualcuno* di *qualcosa*', nel senso di dare conto delle proprie azioni e farsi carico delle conseguenze che possono provocare verso noi stessi e ciò che ci circonda. L'individuo responsabile è alla ricerca di un equilibrio tra il potere di scegliere e di fare e il *limite* a queste stesse possibilità, date dalla presenza di altri individui con le medesime potenzialità, in una costante tensione tra autonomia e apertura all'altro. Un'autonomia che va intesa come limitata *dalla* e limitantesi *nelle* relazioni con gli altri (*ivi*,183).

Il paradigma giuridico incarna la forma archetipica di responsabilità e rimanda all'idea di *imputabilità*: essere investiti di responsabilità nei confronti delle leggi significa essere soggetto di punizione in base alla trasgressione di una regola e di una norma. Si tratta di una forma 'retrospettiva' di responsabilità, accertabile sulla base della ricostruzione dei nessi di causa/effetto delle azioni individuali, al fine di valutare (Bagnoli, 2010; 2019) e giudicare, attribuendo colpa, merito, deme-

[1] Il processo di individualizzazione ha un carattere storico e spaziale, su cui intervengono fattori economici, politici e culturali che non c'è qui lo spazio per approfondire, limitandoci ad evidenziare le tendenze generali.

rito. Pur strettamente correlato a quello di imputabilità, il concetto di responsabilità estende lo sguardo alla 'vittima' cui si è arrecato danno, come conseguenza di azioni che hanno contravvenuto al corpus del Diritto. La funzione della responsabilità giuridica è dunque non solo di tipo punitivo, ma anche risarcitorio del danno arrecato non rispettando leggi e regole, nonostante la possibilità di conoscere 'in anticipo' le conseguenze delle proprie azioni (Franco, 2015).

Con il tempo si opera una trasformazione in senso morale del principio, andando a identificare l'esito di un impegno consapevole, volontario e prospettico verso le figure dell'alterità; afferente alla sfera etica, nella quale si agisce non per coazione (delle leggi), ma per dovere nei confronti della propria coscienza. In questo ambito il cuore delle riflessioni riguarda la conciliazione tra determinismo e responsabilità/libero arbitrio. Contestualmente, l'idea di responsabilità di stampo etico-morale, così come viene storicamente evolvendosi, ne rafforza la dimensione soggettiva e di presupposto di quella sociale: si dibatte sul suo essere una caratteristica innata, ma storicamente la si incontra quando si riconosce l'esistenza di un *attore*, libero da costrizioni, consapevole delle relazioni nelle quali è immerso, in grado di rendere conto alla propria coscienza delle proprie azioni e in ultima istanza alla ricerca di una salvezza personale. In tale senso la responsabilità morale è connessa al libero arbitrio e alla libertà di scelta, la quale fonda il diritto a punire e alimenta l'idea di responsabilità come *colpa*. Il rapporto tra costruzione della soggettività in rapporto agli altri, al contesto esterno e agli eventi biografici e libertà delle scelte di ognuno è questione annosa che interroga e plasma le scienze umane e sociali dalla loro costituzione (Pulcini, 2017).

Tra le prime formalizzazioni del termine è utile ricordare quella inserita nel *Dictionnaire de l'Académie française* del 1798 nel quale il termine assume l'accezione di responsabilità di tipo politico, frutto della Rivoluzione francese, da intendersi quale «l'obbligo legale di rispondere delle proprie azioni, di essere garante di qualcosa» (Franco, 2021, 4). Con questo significato il concetto è considerato a fondamento del costituzionalismo moderno, indicando l'opposizione al potere arbitrario del sovrano e in generale del governo, limitato dall'interesse pubblico. La storia della responsabilità politica è la storia dell'etica pubblica, tra i presupposti della costruzione della cittadinanza politica e sociale. È qui che emerge la dimensione collettiva, poiché il legame che si crea attraverso la rete delle responsabilità, di pari passo con

l'estensione dei diritti, è quello di esercitare l'autonomia e la libertà di ognuno in un contesto di interessi reciproci che in quanto universalmente accettati, divengono interessi pubblici; dunque, l'esercizio della responsabilità è concepita in termini di *relazioni tra esseri umani*.

Da queste prime osservazioni risulta evidente l'intrinseca ambivalenza del concetto di responsabilità, al contempo: libertà e legame; autonomia e relazione; sovranità o potere decisionale, limite e colpa (Franco, 2015; 2021; Pulcini, 2017).

Il pensiero sociologico classico si è occupato del tema in modo implicito, presente nelle diverse teorie dell'azione sociale in rapporto alle conseguenze di quest'ultima. Se Durkheim affronta il tema della responsabilità in riferimento al regime sanzionatorio, differenziandosi di poco dal paradigma di stampo giuridico è con Max Weber che il concetto assume un'accezione originale. In *La politica come professione* (1919) il sociologo riconduce l''etica della responsabilità' all'agire sociale razionale rispetto allo scopo, in base al quale colui che agisce pondera le conseguenze, i costi, i mezzi e le chances dell'azione, facendosi carico dell'intero contesto situazionale dell'azione stessa, non senza la necessità di fare scelte che possono rivelarsi tragiche e di cui occorre assumersi la responsabilità. Ciò in contrapposizione a un''etica dei principi' che viceversa, pone in primo piano la 'purezza interiore individuale', con noncuranza verso le conseguenze dell'azione al di fuori della sua riuscita, nonché la considerazione che nessun prezzo dell'azione è troppo elevato, incluso il rischio di fallimento, nella sostanziale indifferenza verso il bene pubblico.

Le prerogative acquisite con la modernità costituiscono la premessa per la nascita dell''individuo responsabile': potenzialmente consapevole della propria autonomia morale, capace di rispondere dei propri atti e di valutarne, in senso retrospettivo, le relative conseguenze, su sé stesso e sugli altri ('rispondere di'); ma anche di farsi carico di qualcosa o di qualcuno ('rispondere a', 'preoccuparsi per' e 'prendersi cura degli altri'), aprendo la strada a una svolta fondamentale nell'etica che guarda al futuro (responsabilità prospettica).

In questo divenire possiamo individuare alcuni snodi e tappe importanti che vanno di pari passo con i rischi e le conseguenze di un agire che trasformando il mondo porta conseguenze, ineguali, sulla vita delle persone.

Responsabilità individuale e responsabilità collettiva

Come si diceva il concetto di responsabilità prende forma in un groviglio complesso in cui la libertà 'teorica' dalle costrizioni della nascita impone la costruzione di una propria individualità, con tutto il dolore e la sofferenza che ciò comporta; l'altra faccia di questo nuovo statuto dell'individuo è l'incertezza che deriva dall'avere sempre meno appigli consolidati, né di tipo etico-normativo, né di tipo sociale ed economico.

Si fa più stringente il rapporto tra incertezza, rischio e responsabilità, legame che contraddistingue, con segno diverso, la prima dalla seconda modernità, come vedremo in seguito. Ciò conduce a porre l'attenzione sul rapporto tra responsabilità individuale e collettiva poiché nel suo divenire, la responsabilità di matrice liberale investe in modo sempre più significativo la sfera pubblica (Giolo, 2020); la storia dell'individuo moderno può essere descritta come quella di un individuo strutturato *nelle* e *dalle* regolamentazioni collettive, secondo diverse configurazioni, di seguito esemplificate dalle figure del 'borghese' e del 'lavoratore salariato'.

Come noto, il primo rappresenta l'individuo 'proprietario' per eccellenza: in grado di provvedere alla propria sicurezza sociale, ricercando l'indipendenza, grazie al quadro legale di uno Stato che tutela la proprietà e garantisce, in linea di principio, l'uguaglianza di fronte alle leggi e l'essere ritenuti *egualmente responsabili delle proprie azioni*. Il secondo, il lavoratore salariato (Castel, 1995; 2011; 2015), è una figura che emerge dalla crescente consapevolezza che lo stato di insicurezza permanente, che impedisce alle persone di fare fronte ai rischi dell'esistenza e di proiettarsi nel futuro – una costante della storia delle categorie popolari – non sarebbe stato scalfito dall'affermarsi di uno Stato di diritto di matrice liberale. Tale condizione è a lungo ricondotta alle lacune morali, all'imprevidenza e *irresponsabilità* delle classi popolari medesime. Il diritto del lavoro e le protezioni sociali che da esso promanano arricchiscono via via lo Stato di diritto, incrementando l'eguaglianza sostanziale. Lo sviluppo dello Stato sociale ha giocato un ruolo importante nell'affermazione della responsabilità collettiva a sostegno dei processi di autonomia individuale; a partire dalla generalizzazione della logica assicurativa e previdenziale che, per tramite del lavoro, fornisce le risorse per un agire volto a dominare il presente e agire sul futuro. La previdenza, forma di socializzazione del salario,

diviene emblema della responsabilità collettiva a protezione dell'insicurezza sociale, laddove lo Stato rappresenta un grande 'riduttore di rischi'. L'affermazione di questo attore sociale, il lavoratore salariato, è caratterizzata dalla coesistenza di un rapporto sociale di subordinazione (il lavoro salariato appunto) immerso in un legame di dipendenza (dal datore di lavoro) che non annulla del tutto la possibilità di una 'indipendenza sociale' e l'esercizio di una *responsabilità individuale* verso se stessi e il contesto di vita: essa è infatti inquadrata dal Diritto e almeno parzialmente compensata da una gamma di risorse o di supporti ['proprietà sociale'] in capo alla *responsabilità collettiva* (Castel, Haroche, 2013), che permettono all'individuo di tentare di guidare la propria vita ed effettuare scelte personali, anche se limitate dalle coercizioni dell'ambiente sociale, dell'età, del genere, etc… sacrificando, almeno in parte e con grandi differenze, emancipazione contro protezione (Fraser, 2016). Pur nelle tensioni riconducibili all'intrinseca contraddizione socio-riproduttiva del capitalismo (Fraser, 2019), il processo sopra delineato raggiunge livelli significativi con il capitalismo a gestione statale della seconda metà del secolo scorso: il comune denominatore delle differenti configurazioni nazionali di stato sociale democratico – nel mondo occidentale – è il tentativo, incompiuto e imperfetto, di sottrarre alla sfera privata le responsabilità relative al mantenimento delle condizioni e alla qualità della vita dei cittadini; attraverso la creazione di una complessa infrastruttura di beni e servizi di responsabilità pubblica, risultato indissolubilmente intrecciato con importanti trasformazioni dello statuto del lavoro. Attenuando, per un periodo limitato e in riferimento a una altrettanto limitata rosa di attori sociali (tipicamente *white male breadwinners*, normodotati, del nord del mondo) la totale irresponsabilità del capitalismo verso la riproduzione sociale. Queste dinamiche da un lato hanno rafforzato la separazione istituzionalizzata tra sfera della produzione e della riproduzione e relative infrastrutture di responsabilità (e irresponsabilità). Dall'altro la progressiva – quanto incompleta, in particolare nel nostro paese (Giorgi, Pavan, 2021) – assunzione di responsabilità collettiva verso la riproduzione sociale è stata resa possibile dalla consapevolezza che occorresse agire verso una garanzia 'di fatto' e non solo 'di diritto' dello status di cittadinanza. Ciò ha stimolato una mutazione delle istituzioni dello Stato di diritto in senso pro-labour e la trasformazione di 'bisogni' (individuali) in diritti ('universali'). In queste dinamiche hanno giocato un ruolo di rilievo prassi istituenti

a sostegno dei processi democratici, grazie alla dialettica tra collettivi di mediazione ('corpi intermedi' di natura politica, sociale, sindacale, etc.), a partire dalla capacità di trasformare la conoscenza pubblica a sostegno delle scelte pubbliche.

Questi richiami forzatamente schematici sono necessari per evidenziare come le dinamiche di ridefinizione delle responsabilità individuali e collettive abbiano storicamente contribuito a riconfigurare i legami tra i membri delle società della modernità, che da rapporti di dipendenza dei modelli premoderni, mettono in tensione l'aspirazione all'esercizio dell'indipendenza e dell'autonomia con la 'tentazione dell'autosufficienza'. Un processo che non riguarda tutti, come già ricordato.

Responsabilità senza libertà: responsabilizzazione come condizione imposta

In relazione all'oggetto di questo contributo è necessario il riferimento a un'altra figura sociale che è quella che prende forma nel modello della soggettività femminile patriarcale: il principio di responsabilità può infatti essere letto in una accezione di genere, poiché in riferimento all'identità di genere può mutare il significato e l'implicazione della responsabilità individuale e collettiva. Storicamente le donne sono state considerate per definizione irresponsabili (Giolo, 2020), dunque a lungo equipaggiate di tutela maschile in ambito privato, formalmente e pressoché sostanzialmente escluse da quello pubblico.

> Per le donne, pertanto, il nesso classico tra libertà, autonomia e responsabilità – teorizzato giuridicamente e politicamente – è sempre stato inteso ora in modo affievolito (ad esempio in ambito privato) ora come impossibile (soprattutto in ambito pubblico) (*ivi*, 200).

L'altro lato della medaglia è l'attribuzione di forme specifiche di responsabilità all'universo femminile, sulla base di una 'naturale' propensione allo svolgimento di una eterogenea gamma di attività[2] riconducibili al lavoro di cura e a quelle che via via sono state attribuite alla

[2] Legate a quelle che nelle società patriarcali sono tradizionalmente ritenute le funzioni del corpo femminile: la riproduzione biologica della specie, il lavoro di cura, il soddisfacimento del piacere sessuale.

sfera della riproduzione sociale (Bhattacharya, 2017). Di conseguenza per l'universo maschile la costruzione sociale della soggettività giuridica e politica si basa sull'attribuzione di responsabilità accompagnata da attributi di crescente libertà e autonomia, pur con i conflitti e le diseguaglianze intra-genere (a partire dalla distinzione proprietari *vs*. non proprietari) sopra sinteticamente ricordate; per l'universo femminile quella stessa triade è storicamente molto meno densa di significato sostanziale.

Seguendo questa logica, la concezione della responsabilità 'maschile 'si configura come limitata alle conseguenze di azioni consapevolmente e volontariamente intraprese; a partire dalla matrice giuridica liberale, essa è connessa all'eventuale danno provocato e circoscritta a specifici comportamenti, definiti dallo Stato di diritto, con il compito di rendere certi i confini di ciò che spetta ad ognuno, nella complessità delle relazioni interpersonali e nei confronti dell'autorità pubblica (Giolo, 2020, 206). La responsabilità femminile, alla luce di forme di vero e proprio asservimento e 'doverizzazione' che hanno caratterizzato a lungo (e in parte caratterizzano) la posizione sociale delle donne nelle società patriarcali, si contraddistingue invece per essere 'generalizzata': sia perché riferita ad ambiti debolmente codificati in modo formale; sia perché totalizzante, rivolta alla realizzazione di ciò che la 'natura' e le funzioni tradizionali hanno previsto. Infine, anziché essere espressione di un agente che afferma la propria libertà, pur nei limiti rappresentati da eventuali danni causati ad altri, quella femminile è una responsabilità che ruota intorno al bisogno dei *destinatari* di *azioni femminili responsabili*.

> In definitiva, la responsabilità maschile si costruisce attorno ad un principio generale di irresponsabilità fondato sulla libertà e l'autonomia, il quale cade solamente quando è provato il danno provocato ad altri. Viceversa, la responsabilità femminile si fonda su un principio generale di responsabilità fondato sull'asservimento, che comporta una sostanziale svalorizzazione dell'*agency* (*ivi*, 209).

È ampio il catalogo di retoriche che hanno portato allo 'spontaneo' adeguamento all'ordine politico e sociale da parte dell'universo femminile e più in generale di coloro posti in condizioni di marginalità sociale, basato sullo stigma e la colpevolizzazione di comportamenti irresponsabili da contrastare attraverso scelte 'responsabili', tuttavia

da assumere in contesti privi di libertà, autonomia, potere (Casalini, 2021). Da qui, come abbiamo visto, pur in un contesto segnato dalle tensioni, il progressivo coinvolgimento della sfera pubblica a sostegno di ambiti prettamente maschili: la sfera politica e la sfera della produzione e del lavoro produttivo, al contrario della sfera riproduttiva e domestica che, con più fatica e ritrosia, sono oggetto di investimento pubblico e collettivo.

2. *La responsabilità nella modernità neoliberale*

Società del rischio tra femminilizzazione della responsabilità, iper-responsabilizzazione individuale…

Le dinamiche osservate fin qui assumono nuove direzioni nella seconda metà del Novecento, nel corso del quale i processi sociali di attribuzione di responsabilità registrano profonde trasformazioni all'insegna dell'iper-responsabilizzazione individuale, accanto alla pervasiva percezione di grandi e inediti rischi con cui confrontarsi. Ciò avviene lungo traiettorie complesse e intrecciate che cercheremo di delineare.

Da un lato assistiamo al rafforzamento dei processi di individualizzazione sospinti dall'affermarsi del neoliberismo come ordine normativo (Brown, 2015), 'forma di governo' e razionalità politica non più strutturate intorno al diritto, ma al mercato (Supiot, 2020). Tra le 'novità' di questa egemonia è avere tra i propri architrave non l'individualismo *per se*, ma il primato della responsabilità individuale e privata (Dowling, 2021) il cui lessico è ampiamente utilizzato per riscrivere e giustificare la diseguaglianza politica, sociale ed economica. In questo scenario, processi paralleli di individualizzazione – per eccesso e per difetto – e di de-collettivizzazione (Castel, 2011; 2015) sono andati di pari passo verso lo smantellamento del welfare e della frammentazione, fino al venir meno, dei collettivi di mediazione e protezione di fronte a inediti rischi sociali, in gran parte derivanti dalla destrutturazione del mercato del lavoro, di diritti e tutele collegati alla figura del lavoratore salariato, a favore della retorica dell'individuo 'imprenditore di se stesso'; sottraendo così forza alla responsabilità pubblica, organizzata, gestita e fondata collettivamente, sulla base della solidarietà istituzionalizzata e incorporata nei diritti di cittadinanza, pur con i limiti visti fino a qui. Accanto alla responsabilità che l'indi-

viduo deve assumersi per le proprie scelte – una responsabilità individuale e privata verso se stessi, i propri successi e i propri fallimenti – la governamentalità neoliberale pone l'accento sulla responsabilità di ognuno verso coloro che sono più 'prossimi'. Attraverso l'impegno nel volontariato, l'etica caritatevole o altre forme di obbligazione morale che derivano dai legami di parentela e 'comunitari' (secondo il modello della *Big society* britannica). Si tratta di processi che portano a esacerbare distinzioni, disuguaglianze e rispettivi attori sociali, tra assunzione di responsabilità come espressione di libertà e responsabilizzazione come processo subito (Dardot, Laval, 2013). Tra gli esempi di queste dinamiche citiamo soltanto l'ampio ventaglio delle politiche di attivazione come paradigma, che si è via via imposto nel campo della protezione sociale con il portato di condizionalità, responsabilizzazione individuale, colpevolizzazione e 'imputabilità' che esso comporta (Barbier, 2005; Borghi, Van Berkel, 2007; Villa, 2007; Bonvin, 2008); così come i processi di privatizzazione e ri-familizzazione delle responsabilità di cura (Dowling, 2021), in una generalizzata condizione di *care crisis* (Fraser, 2016). In tale contesto, lo smantellamento del welfare è espressione dello smontaggio del 'principio di terzietà' che si opera nella seconda modernità, con importanti ripercussioni sulla più ampia distribuzione delle responsabilità sociali. Tra gli effetti manifesti, quanto sottovalutati, di queste dinamiche c'è la progressiva svalutazione del ruolo e del significato di quelle figure professionali che agiscono nelle diverse configurazioni del welfare state – in specifico gli *street level bureaucrats* (Lipsky, 1980) – quale 'tramite' della responsabilità collettiva, esprimendo quella 'reciprocità tra estranei' che alimenta la solidarietà istituzionalizzata e i diritti ad essa correlata, e, in ultima analisi, il legame sociale (De Leonardis, 1998).

Nel capitalismo neoliberale il modello della *responsabilizzazione femminile* (così come si è sviluppato in contesti patriarcali) appare sempre più come paradigma della responsabilità *tout-court:*

> A ben vedere, i processi di iper-responsabilizzazione individuale sembrano allora corrispondere a dinamiche di femminilizzazione della responsabilità stessa […] nel contesto neoliberale. Lo sviluppo di sistemi normativi fondati non sulla coazione, ma sul *nudge*, ovvero la 'spinta gentile', e dunque l'accento posto non tanto sull'obbligo ma sullo 'spontaneo' adeguamento all'ordine sociale e politico sono caratteristiche tipiche del diritto neoliberale, ma che richiamano alla mente quanto è stato inflitto alle donne: un misto di costrizione e re-

> toriche stigmatizzanti, che nulla avevano a che fare con l'autonomia, né con la libertà, né con il potere (né tanto meno con il dominio di sé) (Giolo, 2020, 214).

Per completare il quadro occorre sottolineare la svolta del diritto nel capitalismo neoliberale verso una radicalizzazione della dimensione privata della giustizia e dunque dell'imputazione di responsabilità, con un significativo spostamento di quest'ultima dalla sfera pubblica a quella privata appunto, attraverso processi di vero e proprio disciplinamento, laddove dimensione morale, politica e giuridica tendono a confondersi. È in questa forma di appiattimento che si opera una profonda trasformazione del ruolo del diritto nella teoria della giustizia (Supiot, 2020). La centralità della responsabilità di tipo privatistico, imperniata sul risarcimento del danno e sugli assetti della giustizia correttiva, in ossequio alla logica mercantilistica e al paradigma contrattualista propri dell'ideologia liberale, richiamano ulteriori interrogativi rispetto alle trasformazioni dei processi sociali di attribuzione delle responsabilità sociali. Cosa accade quando si porta alle estreme conseguenze un'idea astratta di responsabilità, che si fonda sul riconoscimento di un rapporto di causa-effetto tra un insieme di fatti verificabili, che legano l'azione di un soggetto a un danno prodotto intenzionalmente? E ancora, cosa accade quando le relazioni di causa-effetto divengono incalcolabili e imprevedibili, come nell'affermarsi di quella che sempre più è definita come 'società del rischio'?

…irresponsabilità organizzata...

Come abbiamo visto il rapporto tra rischio e responsabilità è all'origine del divenire del concetto stesso: il rischio è l'esposizione a un possibile evento dannoso – inteso quale conseguenza non intenzionale e collaterale di decisioni, in varia misura controllabili dall'uomo – il cui verificarsi, e le modalità, sono (ritenute essere) legate al comportamento del soggetto quale centro autonomo di decisione, di fronte a un futuro non predeterminato. Ulrich Beck (1986) e Niklas Luhmann (1991) sono tra gli esponenti più autorevoli della riflessione che si sviluppa nel pensiero sociologico contemporaneo valorizzando la nozione di responsabilità connaturata all'assunzione di rischio (Pellizzoni, 2020). La società moderna si è attrezzata per gestire i rischi sociali di natura probabilistica, secondo logiche incorporate nei sistemi

assicurativi e previdenziali; si è così ad esempio sviluppata la nozione di 'responsabilità oggettiva' (ossia senza obbligo di dimostrazione di negligenza o dolo), come quella del fabbricante riguardo ai difetti del prodotto, basata sul modello risarcitorio di tipo finanziario, rivolto a eventi indesiderati di frequenza nota (*ibidem*). Le istituzioni moderne si rivelano non attrezzate per gestire rischi sempre meno prevedibili e non calcolabili secondo una logica attuariale. La 'società del rischio' (Beck, 1986) dilata a dismisura il fabbisogno sociale di responsabilità. Lo sviluppo incalzante delle scienze e della tecnologia, l'espandersi delle capacità di azione sui processi biofisici, così come l'intensificarsi delle relazioni tra esseri umani e mondo non-umano generano effetti imprevisti, dati da decisioni prese in situazioni di urgenza e totale incertezza e in cui non sono adeguate le informazioni affidabili sulle possibili conseguenze. In questo scenario, la differenza tra prima e seconda modernità è segnata dalla trasformazione qualitativa della natura dei rischi che fa sperimentare al soggetto la perdita del senso di controllo sull'ambiente circostante; ciò è alla base di trasformazioni profonde non solo delle modalità di calcolo assicurativo dei rischi, ma più in generale riguardo la tenuta delle principali istituzioni sociali e politiche che sostengono l'organizzazione sociale. Su questo registro, ma con una postura prospettica differente, si colloca il pensiero di Hans Jonas (1993) la cui 'etica della responsabilità' assume la forma della denuncia degli effetti potenzialmente negativi del potere dell'uomo[faber]: un potere diventato illimitato e pericoloso grazie allo sviluppo vertiginoso della tecnica e ai rischi che da questo derivano, in un'attenzione alla crisi ecologica e per la dimensione del limite, che abbiamo visto essere costitutiva del concetto di responsabilità. L'impossibilità sistematica di imputare causalmente (e legalmente) a un agente gli effetti indesiderati di un dato evento o processo – perché tali effetti non sono singolarmente riconducibili a nessuno degli agenti individuati, sia perché essi si manifestano a distanza di tempo, conduce a quella che (Beck, 1998) definisce un regime di 'irresponsabilità organizzata'. Queste ultime considerazioni ci consentono il collegamento con il più ampio dibattito sul carattere strutturale della relazione tra conoscenza e potere a partire dalla critica a un'idea ristretta di responsabilità, perché adattata a conseguenze prevedibili e previste e inadeguata ad agire in un contesto di incertezza radicale. Tanto è vero che a fronte di rischi imprevedibili e inattesi la perturbazione è tale da innescare la seconda modernità, in cui tutto ciò che

eccede, in termini di conseguenze ('problemi sociali', 'crisi ecologica', etc.), le intenzioni di un soggetto agente, è collocato al di fuori delle responsabilità dell'attore stesso.

…irresponsabilità dei privilegiati e ignoranza epistemica

I teorici della società del rischio presumono che le persone vivano un mondo pericoloso e inaffidabile in gran parte perché fuori dalle capacità di controllo individuali e di dominio sul mondo. Ciò conduce a radicalizzare una visione riduzionistica della responsabilità che si esprime in forme di 'irresponsabilità dei privilegiati', frutto di un'attenzione selettiva della realtà (Tronto, 2013; 2015), della naturalizzazione di immaginari sociali, epistemici e morali fondati su una 'cecità strutturata' (Pulcini, 2017; Casalini, 2021): dalla posizione che occupano, i soggetti possono permettersi di ignorare bisogni e condizioni perché ritenuti non esistenti o volutamente non percepiti. È il 'privilegio dell'ignoranza'[3] di cui godono coloro che, dalla posizione di potere in cui si trovano, si possono concedere di ignorare una parte dell'esperienza umana, di decidere ciò che conta e ciò che può essere escluso come oggetto di conoscenza e di trattamento nello spazio pubblico (*ibidem*). Pratica epistemica sostantiva al pari della conoscenza (Galletti, 2020), l'ignoranza, anziché categoria di diminuzione, rappresenta una pratica di potere che toglie rilevanza e visibilità e consente forme di irresponsabilità verso ciò che non si vuole vedere. Come abbiamo visto i gruppi dominanti hanno alle spalle una lunga storia di disattenzione e di de-responsabilizzazione verso le varie forme di oppressione e asservimento: il privilegio crea specifici ostacoli epistemici all'ascolto di chi si trova in posizione di oppressione.

Per venire al progetto editoriale in cui si colloca questo contributo, possiamo osservare che la riconfigurazione della connettività che regge l'immaginario del 'mondo a domicilio' si basa tanto su forme del sapere ristrutturato in forma di calcolabilità, sempre più funzionale a previsione e controllo, per alimentare l'illusione prospettica della completa 'disponibilità del mondo' (Borghi, 2021); quanto sull'igno-

[3] Cfr. le analisi di Charles W. Mills (1997) a proposito della rilettura del contratto sociale in termini di contratto razziale e sviluppato in parte della letteratura femminista, nell'ambito dell'epistemologia dell'ignoranza e, in generale, della c.d. ingiustizia epistemica (Moreno-Cruz, 2021).

ranza come pratica epistemica che influenza in modo sostantivo il pensiero istituito su cui si basano relazioni di potere e assetti sociali e che si nutre di *bias* impliciti (Galletti, 2020). A questo proposito, è interessante richiamare alcuni elementi della riflessione femminista, e in specifico quell'eterogeneo filone che condivide i riferimenti all'etica politica della cura (Gilligan, 1982; Tronto, 1993; Bubeck, 1995) e che [ri]tematizza la *natura* dei rischi sociali e le logiche di relazione verso il mondo con una postura epistemologica alternativa rispetto ai presupposti della teoria razionale rispetto a uno scopo e relative conseguenze inintenzionali.

Riposizionamenti

Ci sono altre prospettive a partire dalle quali guardare alle questioni sollevate da Beck insieme ai fautori della 'società del rischio'. Tra queste richiamiamo alcuni elementi di un ampio filone di riflessione che possiamo, non senza una certa imprecisione, raccogliere intorno alla *logica della cura* (Tronto, 1993; Centemeri, 2021). Una prospettiva che si concentra sulle relazioni di dipendenza e interdipendenza socio-ecologica, necessarie per l'espressione della vita (Dowling, 2021, 206): la cura come – 'attività di specie' (Tronto, 1993), per creare, mantenere, riparare e dare continuità alla vita, caratteristica della specie umana appunto, a partire dal riconoscimento di una condizione costitutiva di vulnerabilità e di [inter]dipendenza reciproca – intesa non come una condizione patologica di privazione, piuttosto come uno status collettivo – tra il reciproco bisogno di cura e l'integrità del mondo in cui viviamo. In questa cornice:

> […] insofar as a care perspective starts from human vulnerability, the notion that risk was somehow once contained but is now more rampant looks quite different. Risk was not formerly a rare, thrill-seeking activity; all humans are vulnerable, though not equally so and not all at the same time. This is not to say that new forms of risk are not grave. […]. The problem, of course, is that we need to recognize where these dangers come from in the first place (Tronto, 2015, 14).

Spostando lo sguardo dall'illusione del controllo e del dominio alla necessità di cura quale logica di relazione tra umani e umani e non umani, si assume un punto di vista che porta alla messa in discussione delle concezioni dominanti sulla natura umana [e non umana] e a

prendere le distanze dall'idea, consolidata nella modernità neoliberale, di 'individuo' quale soggetto irrelato, universale e astratto, la cui autonomia è costruita attraverso la separatezza o l'illusione dell'autosufficienza (Tronto, 2015), da un lato. Dall'altro, dalla corrispondente idea di responsabilità basata su un codice di principi universali e astratti, di cui si rigettano i contenuti, la forma e i presupposti epistemologici (Casalini, 2021). A favore di una visione secondo la quale l'agire autodiretto e intenzionale di ciascuno rappresenta una condizione socialmente costruita, dove la posta in gioco è rappresentata dalle diseguaglianze che i rischi generati dalla comune condizione di vulnerabilità e dipendenza generano all'intersezione tra altrettante posizioni sociali di marginalità.

Terreno di esperienza tutt'altro che irenico, il 'come' di ogni ogni *caring activity* è articolato in elementi distinti quanto interconnessi (Tronto, 2010), che rimandano rispettivamente al riconoscimento dei bisogni da soddisfare, all'assunzione di una qualche responsabilità in merito, alle azioni concrete che connettono i soggetti coinvolti nelle pratiche di cura e infine alla capacità di voce (*caring with*) quale parte integrante del processo, tanto rispetto alla risposta alla cura ricevuta (la soddisfazione del bisogno di cura) che alla partecipazione ai processi democratici di allocazione delle responsabilità di cura, assicurando che chiunque possa avere voce in queste decisioni (Serughetti, 2020). Al centro della logica della cura vi sono le relazioni [inter]dipendenza e il modo in cui i bisogni sono soddisfatti in comune, dove non c'è spazio per conseguenze non intenzionali dell'azione di un individuo astrattamente razionale. La cura consiste in feedback disordinati e in forme di responsabilità che si sovrappongono, richiedendo la considerazione di prospettive multiple (quelle di chi si prende cura e di una pluralità di caregiver, su più livelli di azione e di scala). La logica di relazione pone al centro della teoria morale l'interesse per la particolarità concreta delle persone e dei gruppi; è così che l'interrogativo etico scaturisce dall'attribuzione di *responsabilità in conflitto,* piuttosto che da diritti in competizione e richiede di pensare in modo contestuale e narrativo, non formale e astratto (Ferrarese, 2011, 405). La relazioni di interdipendenza che contraddistinguono la logica della cura accomunano e al tempo stesso singolarizzano (Giolo, 2020; Centemeri, 2021), laddove il diritto a dare e ricevere cura in chiave socioecologica non è basato su norme astratte, ma su forme concrete di valutazione e valorizzazione delle interdipendenze vitali, in contesti di

esperienze posizionate. In quest'ottica, lungi da posizioni essenzialistiche 'di ritorno' – riferite a bisogni 'autentici', secondo criteri positivi e preordinati di 'buona vita' (Jaeggi, 2019) – è essenziale il *come* prendere sul serio il punto di vista degli attori sociali, aprendo lo spazio a modi plurali di concepire di cosa e come prendersi cura; evitando forme di [neo]paternalismo e [neo]localismo-comunitarismo. Infatti:

> Caring requires a robust account of needs and social, political, and intellectual processes for recognizing the nature of needs. Risk society starts from the presumption that society does not discuss needs, but suffers the consequences of others acting in accordance with their own views of their rights. In a care society, some rebalancing of needs and rights would be a part of the ongoing political discussion. It would not necessitate that all rights be surrendered, but it would make it less necessary to maintain mastery and control over the self, society, and the world (Tronto, 2015, 266).

Riorganizzare la responsabilità

Nel solco delle riflessioni sviluppate via via dalle scienze sociali, abbiamo richiamato, per sommi capi, alcuni elementi che hanno contraddistinto le logiche di trasformazione delle infrastrutture di assegnazione delle responsabilità sociali, in un'intricata trama di norme giuridiche, obblighi morali e sociali, convenzioni diffuse (Giolo, 2020, 198). La tendenza a naturalizzare specifiche responsabilità sociali svela la geografia dei paesaggi normativi e politici, situando gli attori sociali e determinandone il potere (Casalini, 2021). Le evoluzioni del concetto di responsabilità sono collegate a principi normativi fondativi della modernità capitalistica: il processo di individualizzazione e l'affermazione di forme di razionalità rivolte all'utilità, in una logica economicistica e meramente produttivistica, esacerbando, nel divenire del capitalismo neoliberale, la frattura socio-ecologica quale contraddizione intrinseca del capitalismo stesso. Nelle lotte di confine di cui è costellata la storia (Fraser, 2019), responsabilità individuale e collettiva dialogano; la prima da non intendersi esclusivamente in termini di imputabilità, ma di mutuo riconoscimento e di farsi carico delle libertà e delle capacità altrui; è nella dimensione intersoggettiva che la responsabilità non solo si esercita, ma prende forma, si costruiscono le modalità e le forme del suo esercizio e gli oggetti possibili

di cui rispondere e avere cura. Laddove fattori ambientali, relazioni oppressive, ingiustizie strutturali giocano un ruolo di rilievo nelle pratiche di attribuzione delle responsabilità, al pari del contesto sociale concreto nel quale ciò avviene.

In questo scenario ci siamo soffermati sulla rilevanza del carattere strutturale della relazione tra conoscenza e potere: nonostante le responsabilità per gli effetti subiti dai rischi socio-ecologici e la capacità di cambiare le cose siano distribuite in modo diseguale, è in virtù del 'privilegio dell'ignoranza' che coloro che ricoprono posizioni di potere, a partire dall'esercizio di un'egemonia anche di tipo cognitivo, si possono permettere di ignorare la voce di coloro che ne vivono le conseguenze più dolorose e subiscono gli effetti di processi di responsabilizzazione senza libertà.

La prospettiva che ruota intorno alla cura [*care*] come logica di azione e di relazione offre piste interessanti di riflessione per immaginare una ridefinizione delle infrastrutture sociali di distribuzione delle responsabilità sociali; sollevando, come ovvio, altrettanti interrogativi e che a loro volta mettono alla prova la capacità della sociologia di esercitare un qualche ruolo nella comprensione critica delle trasformazioni dell'organizzazione sociale e delle infrastrutture che di tale organizzazione sono una componente determinante. Per evitare che la prospettiva della cura divenga (l'ennesima) trappola neoliberale (Tesfaù, 2021) occorre affrontare l'interrogativo di fondo che riguarda come fare della logica della cura un fatto politico, laddove il diritto di ricevere e dare cure deve essere letto come una questione di *giustizia* sociale (Tronto, 1993; Sevenhuijsen, 1998; Fine, Glendinning, 2005). Con le parole di Joan Tronto:

> La determinazione della responsabilità funziona soltanto quando essa è collocata nel contesto di una più ampia concezione della cura, e la cura in una più ampia cornice democratica. […] Affinché i cittadini democratici svolgano bene i compiti di cura e in un modo compatibile con la vita democratica, essi devono immaginarsi allo stesso tempo sia come soggetti che forniscono cura sia come soggetti che la ricevono (2010, 36-41).

La scommessa è come immaginare di dipendere meno dalle virtù morali individuali e dalla responsabilità morale rispetto a quella politica, affinché i comportamenti responsabili (individuali) discendano dall'azione collettiva, che si concretizza in politiche democraticamen-

te definite (Woodly, Brown, 2021). In questa direzione, un elemento rispetto al quale si ritiene importante impegnare la ricerca sociologica è l'esplorazione del [rinnovato] ruolo che può giocare la 'terzietà', per avviare processi istituenti in grado di sottrarsi al dogma del pensiero unico, per istituire mondi altri e per la ridefinizione sociale della connettività, le cui piatte forme di intermediazione non garantiscono quel ruolo di interposizione verticale (Supiot, 2020) in grado di scongiurare «l'appiattimento del pensiero sulla realtà e un ordine senza appello perché meccanicamente necessitato» (De Leonardis, 2020). Pur nella necessità di operare una inevitabile riduzione di scala dell'azione istituzionale (Dubet, 2002, 400), la proposta è quella sostenere la ricerca di forme di mediazione istituzionale (ripensando le forme e i modi dell'azione collettiva di 'corpi e figure sociali intermedi' di respiro intersezionale) e relativa strumentazione in grado di tradurre l'assunzione di responsabilità collettiva in attenzione *generalizzata* all'unicità dei legami di interdipendenza di individui incarnati e in relazione socio-ecologica con il contesto di vita.

Bibliografia

Bagnoli, C. (2010), *Responsibility For Action*, «Paradigmi. Rivista di critica filosofica» 1: 75-86.

— (2019), *Teoria della responsabilità*, Il Mulino, Bologna.

Bhattacharya, T. (ed.) (2017), *Social Reproduction Theory. Remapping Class, Recentering Oppression*, Pluto Press, London.

Barbier, J.C. (2005), *Attivazione*, «La Rivista delle Politiche Sociali» 1: 257-290.

Beck, U. (2000), *La società del rischio*, Carocci, Roma.

— (1998), *Politics of Risk Society*, in *The Politics of Risk Society*, Franklin, J. (ed.), Polity Press, Cambridge.

Bonvin, J.M. (2008), *Activation Policies, New Modes of Governance and the Issue of Responsibility*, «Social Policy & society» 3: 367-377.

Borghi V. – Van Berkel R. (2007), *New Modes of Governance in Italy and the Netherlands: The Case of Activation Policies*, «Public Administration» 85/1: 83-101.

Borghi, V. (2021), *Capitalismo delle infrastrutture e connettività. Proposte per una sociologia critica del mondo a domicilio*, «Rassegna Italiana di Sociologia» 3: 671-698.

Brown, W. (2015), *Undoing the Demos: Neoliberalism's Stealth Revolution*, Zone Books, NewYork.
Bubeck, D. (1995), *Care, Gender and Justice*, Clarendon Press, Oxford.
Casalini, B. (2016), *Care e riproduzione sociale. Il rimosso della politica e dell'economia*, «Bollettino telematico di filosofia politica».
— (2018), *Il femminismo e le sfide del neoliberismo. Postfemminismo, sessismo, politiche della cura*, IF Press, Roma.
— (2021), *Responsabilità e ingiustizie strutturali. Una prospettiva teorico-politica femminista*, «Politica&Società» 1: 51-66.
Castel, R. (1995), *Les métamorphoses de la question sociale une chronique du salariat*, Fayard, Paris.
— (2011), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino.
— (2015), *Incertezze crescenti Lavoro, cittadinanza, individuo*, Editrice Socialmente, Bologna.
Castel, R. – Haroche, C. (2013), *Proprietà privata, proprietà sociale, proprietà di sé. Conversazioni sulla costruzione dell'individuo moderno*, Quodlibet, Macerata.
Centemeri, L. (2021), *La cura come logica di relazione e pratica del valore concreto, una prospettiva di politica ontologica*, in Fragnito, M. – Tola M. (cur.), *op. cit*.
Dardot, P. – Laval, C. (2013), *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberale*, Derive Approdi, Roma.
De Leonardis, O. (2020), *Postfazione. Il mercato Totale. Su Diritto e Democrazia*, in Supiot, A. (2020), *La sovranità del limite*, Mimesis, Milano.
Dowling, E. (2021), *The Care Crisis. What Caused It and How Can We End It?*, Verso, London.
Dubet, F. (2002), *Le declin de l'institution*, Edition du Seuil, Paris.
Ferrarese, E. (2011), *L'etica della cura e le teorie del riconoscimento*, «Iride» 2: 393-408.
Fine, M. – Glendinning, C. (2005), *Dependence, Independence or Inter-Dependence? Revisiting the Concepts of 'Care' and 'Dependency'*, «Ageing & Society» 25: 601-621.
Fragnito, M. – Tola, M. (cur.) (2021), *Ecologie della cura*, *Prospettive transfemministe*, Orthotes, Napoli-Salerno.
Franco, V. (2015). *Responsabilità Figure e metamorfosi di un concetto*, Donzelli, Roma.
— (2021), *Responsabilità in tempi di pandemia*, «Politica&Società» 1: 3-16.

Fraser, N. (2016), *Contradictions of Capital and Care*, «New Left Review» July-August, 100: 99-117.
Fraser, N. – Jaeggi, R. (2019), *Capitalismo. Una conversazione sulla teoria critica*, Meltemi, Milano.
Galletti, M. (2020), *Il luogo dell'ignoranza nell'etica. Privilegi, responsabilità e pregiudizi impliciti*, in Verza A. – Vida S. (cur.), *Postfemminismo e neoliberalismo*, Aracne, Roma.
Gilligan, C. (1982), *In a Different Voice: Psychological Theory and Women's Development*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
Giorgi, C. – Pavan, I. (2021), *Storia dello Stato sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
Giolo, O. (2020), *La responsabilità delle donne tra patriarcato e neoliberalismo*, in Verza, A. – Vida, S. (cur.), *op. cit*.
Jonas, H. (1993), *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino.
Luhmann, N. (1996), *Sociologia del rischio*, Bruno Mondadori, Milano.
Moreno-Cruz, P. (2021), *Il privilegio epistemologico dell'ignoranza e la comparazione giuridica, tra voci silenziate e ricordi situati*, «Diritto pubblico comparato ed europeo» 2: 435-458.
Pellizzoni, L. (2020), *Responsibility*, in A. Kalfagianni – D. Fuchs – A. Hayden (eds.), *Routledge Handbook of Sustainability Governance*, Routledge, London.
Pulcini, E. (2017), *Responsabilità*, in Pulcini, E. – Veca, S. – Giovannini, E., *Responsabilità, Uguaglianza, Sostenibilità. Tre parole-chiave per interpretare il futuro*, Centro editoriale dehoniano, Bologna.
Serughetti, G. (2020), *Democratizzare la cura/Curare la democrazia*, Nottetempo, Milano.
Sevenhuijsen, S. (1998), *Citizenship and the Ethics of Care: Feminist Considerations on Justice, Morality and Politics*, Routledge, London.
Supiot, A. (2020), *La sovranità del limite*, Mimesis, Milano.
Tesfaù, M.G. (2021), *La cura di sé è cura dell'altrə: il femminismo nero tra self-care e guarigione*, in Fragnito, M. – Tola, M. (cur.) (2021), *op. cit*.
Tronto, J. (2006), *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, Diabasis, Reggio Emilia.

— (2010), *Cura e politica democratica. Alcune premesse fondamentali*, «La società degli individui» 38(2).
— (2013), *Caring Democracy: Markets, Equality, and Justice*, NYU Press, New York.
— (2015), *Theories of Care as a Challenge to Weberian Paradigms in Social Science*, in Engster, D. – Hamington, M. (eds.), *Care Ethics and Political Theory*, Oxford Scholarship Online.
Van Berkel, R. – Valkenburg, B. (eds.) (2007), *Making it Personal. Individualising Activation Services in the EU*, Policy Press, Bristol.
Verza, A. – Vida, S. (cur.) (2020), *Postfemminismo e neoliberalismo*, Aracne, Roma.
Villa, M. (2007), *Dalla protezione all'attivazione. Le politiche contro l'esclusione tra frammentazione istituzionale e nuovi bisogni*, Franco Angeli, Milano.
Woodly, D. – Brown, R. (2021), *The Politics of Care*, «Contemporary Political Theory» 20(4): 890-925.

II. Infrastutturare il sociale: contraddizioni e ambivalenze

Gianluca De Angelis

Lavoro senza cura: l'altra faccia dell'infrastruttura contrattuale

Introduzione

Da qualche tempo, oltre ai periodici aggiornamenti dei dati sull'occupazione e alle quotidiane cronache delle morti bianche, il discorso pubblico sul lavoro si è arricchito dei commenti ai fenomeni di rifiuto del lavoro da parte dei più giovani e non solo (Coin, 2023). Discutendo di dimissioni o di *quite quitting*, non di rado ad essere messo al centro è soprattutto il comportamento di chi sceglie di non lavorare o lavora senza la dovuta dedizione. L'accento è dunque sui soggetti, chi lavora o dovrebbe lavorare, mentre l'oggetto, il lavoro, non appare che sullo sfondo, in forma di obbligo morale disatteso più che di necessità materiale e umana. In questo contributo vorrei ribaltare la prospettiva, ripartire dal lavoro, quindi, ma soprattutto dal suo significato per come è andato via via definendosi a partire dalla tensione tra la sua dimensione qualitativa, quella in cui trova spazio la *cura* intesa come prospettiva etica e politica, e la sua dimensione quantitativa, su cui si impernia la principale infrastruttura regolativa del lavoro: il contratto. Alla pervasività della logica contrattuale è dedicato soprattutto il primo paragrafo. Il secondo e il terzo, invece, vertono sul ruolo giocato dal contratto nelle dinamiche di mercificazione e di desalarizzazione del lavoro alla base della perdita del suo significato. In entrambi i casi, la dimensione su cui la cura prende forma si contrappone a quella quantitativa. Nel primo, tale contrapposizione si evidenzia con riferimento all'attività di cura in relazione ai meccanismi di riconoscimento; nel secondo, la contrapposizione si innesta sulla cura come prospettiva politica, che mette al centro il significato pubblico dell'azione produttiva. Nel quarto, infine, concludo il ragionamento avanzando l'idea che al di là di un giusto compenso, la

cura nel suo senso più ampio, della persona, del benessere collettivo e dell'ambiente, è il tassello necessario a rendere il lavoro, tutti i lavori, attività degne di essere svolte.

1. *L'infrastruttura contrattuale della società*

Se nel dibattito femminista la cura e il lavoro riproduttivo hanno ricoperto ruoli di primo piano, nel discorso sul lavoro che si è costruito nel quadro dell'organizzazione capitalistica della società la cura è stata più spesso lasciata sullo sfondo. In parte le ragioni di tale collocazione sono individuabili nella riduzione della cura alla sfera improduttiva (e riproduttiva) dell'attività umana per come questa è andata configurandosi nella fase industriale del capitalismo. In parte, però, si tratta di una collocazione che l'oggetto, la cura, mutua dal soggetto, chi cura, e che tradizionalmente è un membro delle classi più povere (Tronto, 1993). In questo duplice senso, altrove, ho parlato di *cecità patologica del capitalismo* (De Angelis, 2022) riferendomi in primo luogo all'incapacità del capitalismo di riconoscere il lavoro non direttamente implicato nella produzione del surplus di valore necessario alla crescita del capitale, anche quando questo lavoro garantisce la sopravvivenza stessa del genere umano (Dalla Costa, 1972)[1]; in secondo luogo, la stessa *cecità* riguarda la mancata emancipazione dalle forme di organizzazione sociale fondate su schemi di obbedienza non negoziabili ereditate dalle comunità preindustriali (Boltanski, Thévenot, 1991; Weber, 1999). Se è vero, infatti, che le asimmetrie di potere basate sulla parentela, sul vicinato, sul credo religioso e su quelle che Polanyi definisce "forme organiche di esistenza" non avrebbero potuto coesistere con i principi organizzativi del capitalismo, è anche vero che l'idea di libertà affermatasi con la ristrutturazione della società non è andata oltre il minimo necessario al nuovo assetto capitalista, dove la libertà è, essenzialmente, contrattuale (Perulli, 2012; Polanyi, 1974, 210). È in questo senso che il contratto si fa infrastruttura sociale. Da un lato destituisce i vecchi schemi relazionali comunitari (propri della *gemeinshaft*) istituendone di nuovi ispirati alla logica mercantile,

[1] Come evidenziato da Christine Delphy, se da un lato il riconoscimento della centralità del ruolo femminile nell'organizzazione capitalista della società colloca lo sfruttamento capitalista femminile al medesimo rango di quello maschile nella fabbrica, dall'altro, sminuisce lo sfruttamento maschile *tout court*, che avviene nelle case di tutte le classi sociali (Delphy, Leonard, 2019).

dall'altro, ridefinisce i soggetti e gli oggetti delle relazioni economiche e sociali, identificando nuovi perimetri del riconoscimento, di inclusione e di esclusione. La nuova razionalità contrattuale implica infatti tanto la libertà formale dei soggetti, quanto la formalizzazione degli oggetti della relazione. Non potrebbe esserci contratto, nel senso contemporaneo del termine, senza uno di questi due elementi. Per questo, la cura, intesa come prospettiva che mette al centro l'interdipendenza tra gli esseri viventi e i loro habitat, necessaria alla sopravvivenza, fatica a trovare visibilità e riconoscimento nella logica contrattuale. Questo non significa che, al di fuori di quella, la cura non trovi un suo spazio. Ciò vale anche per la cura intesa come attività specifica svolta dagli individui, sia nell'ambito dell'economia formale – nella cosiddetta *care economy* – che in quello dell'economia informale. Il superamento delle forme di organizzazione ispirate a principi non contrattuali non ne implica infatti la scomparsa. Al contrario, la separazione tra l'organizzazione formale dell'attività umana e quella informale è un esercizio puramente teorico che riduce la complessità dei processi socio-economici inquadrati nella razionalità capitalistica, così come riduce il significato di quelle specifiche relazioni di produzione basate sull'informalità (Maximo, 2020; Portes *et al.*, 1989). È quindi in questo duplice senso che il discorso sulla cura, intesa tanto come attività umana quanto come prospettiva politica, si contrappone a quello informato dal contratto.

2. *La cura non è una merce*

Le implicazioni dell'affermazione dell'infrastruttura contrattuale nella società capitalistica trovano nella generalizzazione della razionalità mercantile il proprio punto di caduta. Il contratto, anche inteso come contratto di mercato, non nasce con il capitalismo, ma con il capitalismo diventa un'infrastruttura portante della società, estendendo il proprio campo di applicazione a praticamente qualsiasi prodotto dell'attività umana e della natura, fino ad includere l'attività stessa. Per rendere tutto questo possibile, è stato necessario definire un contesto capace di sostenere l'estensione della contrattualizzazione della società, capace cioè di garantire la regolazione anche nelle relazioni non contrattuali, come quelle infra-familiari, e quelle implicite nei contratti e al di fuori di essi (Durkheim, 1893, 217). È questa la cornice che, fin dagli albori del capitalismo industriale, favorisce il processo

di mercificazione, fornendo il presupposto sociale e normativo necessario affinché tutto possa essere trattato come merce vendibile sul mercato, a prescindere dalle sue caratteristiche intrinseche (Polanyi, 1974). Questo processo è centrale nella comprensione capitalistica del lavoro, perché è con la mercificazione che prendono forma quelle riduzioni logiche e approssimazioni che accanto ai nuovi dispositivi organizzativi finiscono per togliere al lavoro ogni significato, per chi lo svolge, che non sia quello di rispondere al ricatto della fame.

Nonostante i rischi della mercificazione siano ormai noti[2], la perdita di umanità del lavoro osservata da Karl Marx nel capitalismo industriale è in breve tempo dilagata anche al di fuori dell'organizzazione del lavoro analizzata dallo studioso tedesco. Anche dove i mezzi di produzione non sono le costose macchine industriali, infatti, la frantumazione del lavoro e la svalutazione delle competenze individuali, così come la deresponsabilizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici rispetto ai risultati del loro lavoro, sono elementi costitutivi dell'esperienza che la gran parte delle persone nei Paesi ricchi hanno del lavoro oggi.

L'attività di cura, per le sue caratteristiche formali e sostanziali, costituisce un terreno di osservazione privilegiato per comprendere le contraddizioni e le tensioni determinate dalla mercificazione direttamente riconducibili all'infrastruttura contrattuale del lavoro.

La prima di queste tensioni riguarda la valutazione del lavoro, basata sulla valorizzazione di mercato e non sulla sua effettiva utilità. A fare di un'attività un lavoro, infatti, è la sua possibilità di essere riconosciuta economicamente sul mercato. L'utilità del lavoro di cura, il suo significato per chi lo svolge o per il contesto in cui è svolto, valgono solo nella misura in cui un attore esterno, pubblico o privato, è capace di dargli un valore – sempre di più solo economico – e quindi è disposto a pagarlo. Non c'è competenza individuale o bisogno collettivo che possa prevalere su questo. Né, sul piano pratico, vale l'aggiornamento della definizione standard di lavoro[3] che ricomprende

[2] Già dal 1944 il primo dei principi siglati dagli Stati che hanno dato vita all'Organizzazione Internazionale del Lavoro afferma che il "lavoro non è una merce".

[3] Stando alla nuova definizione standard di lavoro, dal punto di vista statistico deve essere considerato lavoro "any activity performed by persons of any sex and age to produce goods or to provide services for use by others or for own use". Nella sintesi prodotta nel quadro della 19th conferenza è quindi compresa la possibilità che un lavoro possa dirsi tale anche in assenza di riscontro economico. Qui il testo della risoluzione: https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---stat/documents/normativeinstrument/wcms_230304.pdf

l'attività priva di riscontro economico. Sul piano globale, il lavoro di cura è essenzialmente svolto nell'informalità, al di fuori di ogni normativa di sicurezza e senza alcuno dei diritti connessi al lavoro formale, come quello di non essere discriminati, di avere un salario minimo, della costruzione di una protezione dalla malattia e dalla vecchiaia o di sindacalizzazione (Chen, 2012). Si tratta di una condizione che è un formidabile fattore di esclusione, che rende la cura un ambito di attività segregato (ILO, 2018) e segregante. Anche guardando ai contesti socioeconomici, dove alcune attività temporanee di cura, come la maternità o la paternità, rientrano in schemi formali di protezione sociale (Addati *et al.*, 2022), la declinazione della cura in termini di conciliazione finisce per rafforzare la contrapposizione tra il lavoro contrattualizzato svolto per la produzione, che include, e quello non contrattuale per la riproduzione, che esclude e impoverisce.

Il riconoscimento del lavoro, il rapporto tra dimensione contrattuale e non contrattuale del lavoro, sono alla base anche del secondo agente della mercificazione che vorrei prendere in considerazione. Si tratta, in questo caso, del lavoro per come è formalmente definito e misurato ai fini della retribuzione. Se è vero, infatti, che il lavoro è tale solo se retribuito, il meccanismo di valutazione gioca un ruolo centrale nella definizione del lavoro. In linea di massima, in tutti i Paesi capitalisti la retribuzione è per convenzione su base oraria. A partire dalla definizione di lavoro dell'Istat[4] fino alle negoziazioni che portano ai contratti o alla recente direttiva europea sul salario minimo adeguato[5], la retribuzione del lavoro si basa sul numero di ore lavorate. Anche in questo caso, le ragioni possono ritrovarsi nella logica industriale che sottostà al riconoscimento del lavoro nella società capitalista. In primo luogo, come sottolinea K. Marx, il padrone anticipa nel salario la quota di valore prodotta dall'operaio prima ancora che questa sia effettivamente verificata con la vendita del prodotto finito (1865). Quindi, sul mercato del lavoro il padrone non acquista il prodotto del lavoro svolto dall'operaio, ma il tempo di vita dell'operaio che sarà messo in produzione. L'unità di misura dello scambio tra lavoro e salario non

[4] Un'ora lavorata e retribuita nella settimana di riferimento è la soglia che discrimina l'occupazione dalla non occupazione.

[5] Per approfondire i contenuti della direttiva EU 2022/2041 e i passaggi che ne hanno preceduto l'approvazione si può fare riferimento ala pagina dell'Istituto di ricerca dei Sindacati Europei (ETUI): https://www.etui.org/content/search?keys=minimum+wage

potrà quindi che essere l'ora: quella lavorata, dal punto di vista di chi l'acquista, quella di vita dal punto di vista di chi la vende. In secondo luogo, a fare dell'ora lavorata l'unità di misura standard del lavoro è il fatto che in una società organizzata attorno all'industria chi lavora un'ora, nella gran parte dei casi, ne lavorerà anche altre, fino a mettere insieme un salario almeno sufficiente per sé e per la propria famiglia. In prima battuta, questo secondo aspetto contribuisce all'accettabilità del primo. Infatti, proprio per la distanza tra il valore d'uso e quello di mercato attribuito da chi vende e da chi acquista l'ora di vita/lavoro, il salario di una singola ora lavorata non basterebbe a giustificare la perdita del controllo su una singola ora di vita. Eppure, l'idea che chi lavora almeno un'ora in una settimana ne lavorerà anche altre trentanove è in buona parte superata dagli eventi. Nel settore dei servizi, a cui è riconducibile il 72,7% del valore prodotto in Italia nel 2021[6], la frantumazione del lavoro tocca livelli impressionanti proprio nell'ambito della cosiddetta *care economy*, dove l'erogazione del servizio è legata a doppio filo con la capacità di spesa delle famiglie o condizionata dai criteri di economicità definiti nelle gare di appalto pubbliche. Con riferimento a queste ultime, nonostante i tentativi di ammorbidire le rigidità dettate dalla logica del New Public Management attraverso clausole sociali e premialità orientate alla qualità dell'offerta tecnica dei servizi per il pubblico, il valore definitivo del servizio è sempre dato in termini di numero di ore. Il lavoro e, soprattutto, la cura scompaiono nella traduzione dei bisogni in ore di servizio.

Questa condizione dà forma anche al contratto individuale che, nel caso del lavoro sociale, uno dei principali segmenti della *care economy* in Italia, deroga a molti dei dispositivi contrattuali protettivi della dignità dei lavoratori e delle lavoratrici in altri settori. Il collettivo di inchiesta sul lavoro sociale WhoCares[7] ha messo in luce diversi elementi di questa dinamica peggiorativa. Il primo è dovuto all'introduzione della cosiddetta *banca ore*[8], attraverso la quale le ore

[6] La percentuale è calcolata a partire dai dati grezzi sul valore aggiunto per branca di attività misurato in prezzi correnti al 2021 e diffuso dall'Istat nella sezione dei dati dedicata ai Conti Nazionali (www.dati.istat.it).

[7] Il report dell'inchiesta è stato diffuso dal collettivo sulla sua pagina social a questa URL: https://drive.google.com/file/d/1-oNkEJ1p--yepgav0EeqRmI-gDxf7-kA/view?usp=share_link.

[8] Questo modo di intendere la banca ore è peculiare del settore. Nella chimica, nell'industria tessile, ad esempio, l'adesione volontaria alla banca delle ore non comporta la decurtazione della maggiorazione.

lavorate in più oggi saranno retribuite domani quando la domanda di ore di lavoro dovesse calare. Questo meccanismo implica il mancato riconoscimento del lavoro straordinario e favorisce il proliferare di contratti part-time estremamente ridotti. Senza l'obbligo di pagare lo straordinario, infatti, il datore può permettersi di chiedere ore di lavoro aggiuntive a parità di costo delle ore previste senza che il lavoratore o la lavoratrice abbiano un riscontro di questo tempo ceduto in busta paga. Un secondo aspetto è quello del lavoro gratuito che pure dilaga nel settore. Si tratta del lavoro erogato pur in assenza di retribuzione perché non previsto dal contratto, ma che non può essere rimandato perché risponde al bisogno immediato di chi accede al servizio. Secondo l'inchiesta, il risultato è che ogni 8 ore di servizio retribuito 1,25 non è riconosciuta affatto o solo in parte. Tali ore riguardano per lo più quelle attività propedeutiche allo svolgimento del servizio stesso, come la preparazione degli spazi, il *back office* o l'organizzazione delle attività. Delle 5.913 ore svolte settimanalmente dagli intervistai e dalle intervistate, il 35% è svolto in modo gratuito, l'11,8% parzialmente gratuito. Escludendo attività come lo spostamento casa lavoro, che risulta problematico anche negli altri comparti, la percentuale del lavoro non retribuito è del 18,4% sul totale, mentre è del 14,8% quella delle ore parzialmente retribuite. La frantumazione del lavoro e il lavoro gratuito sono due aspetti caratterizzanti il lavoro di cura formalizzato. Eppure, nella stessa inchiesta si mostra che la prospettiva dell'internalizzazione dei servizi nel settore pubblico e l'equiparazione dei trattamenti non costituisce un orizzonte di miglioramento delle condizioni di lavoro. Pur con le dovute differenze tra gli ambiti di intervento, essere un dipendente pubblico non migliorerebbe, cioè le condizioni di lavoro come avere più continuità, avere più supporto e discussione interna alle organizzazioni.

Risolvere le contraddizioni dovute alla messa in produzione della relazione umana sul piano contrattuale è difficile. Parlando del lavoro sociale e di cura, la storica Dorothy Sue Cobble afferma la necessità di sindacati più intimi (Cobble, 2010), che, nelle parole di Sarah Jaffe, siano cioè capaci di comprendere il lavoratore che opera sul piano dell'intimità in modo olistico, che non si concentrino solo "su salari e benefit, ma anche su una più profonda comprensione della relazione interpersonale che struttura il lavoro di relazione" (2021, 176). Più in generale, si tratta della ricomposizione della distanza tra il lavoro prescritto e il *reale del lavoro*, una delle principali cause della sofferenza sul lavoro (Dejours, 2010). In tutti i settori, lavorare male fa stare

male e maggiore è la competenza di chi lavora maggiore sarà la sua sofferenza nel doverla ignorare nel rispetto di procedure e regolamenti, o nel doverla costringere negli spazi tra una norma e l'altra condannando il proprio lavoro all'invisibilità (Hibou, 2012). I dati della rilevazione continua sulle forze di lavoro dell'Istat indicano che nel 2021 i lavoratori e le lavoratrici fino a 34 anni che cercano un nuovo lavoro lo fanno sperando in un lavoro più qualificante (30%) più che per guadagnare di più (28%). I compiti esecutivi, dove la responsabilità individuale è ridotta al minimo, sono quelli più esposti alla degradazione delle competenze dei lavoratori e delle lavoratrici (Dejours, 2000, 38; Lhuilier, 2010). Per questo, secondo le studiose femministe Fisher e Tronto, proprio perché la cura è responsabilità, la separazione tra chi detiene la responsabilità del servizio e chi lo esegue, tipica dell'organizzazione burocratica ed economicamente razionale del lavoro, è incompatibile con l'essenza stessa della cura (1990, 49). In altri termini, poiché la cura non è riducibile al "quanto" si lavora, ma risponde al "come e perché si lavora", sfugge alla logica mercificante del contratto per come lo intendiamo oggi, ma proprio perché al di fuori di questo, finisce per essere svalutata, ove non ignorata del tutto.

3. *Il contratto e la dimensione pubblica del lavoro*

Inteso nella sua accezione più ampia e quindi anche al di là della condizione retributiva e formale, il lavoro è sempre un fatto pubblico. Lo è per le sue caratteristiche intrinseche, riferite all'organizzazione ma anche agli esiti dell'attività lavorativa in termini di output, impatto e consumo di risorse; così come lo è per le sue caratteristiche estrinseche, quelle cioè riferite alle implicazioni dell'attività lavorativa rispetto alle condizioni sociali che il lavoro produce e riproduce. Da questo duplice punto di vista, il lavoro e la sua organizzazione informano direttamente l'assetto di una società, rendendola più o meno democratica, più o meno equa e sostenibile. Per buona parte dell'ultimo secolo, nei Paesi Europei e più in generale in quelli più ricchi, l'attenzione alle implicazioni pubbliche del lavoro è stata dedicata soprattutto alle sue componenti estrinseche e, in particolare, agli aspetti redistributivi. Al fine di compensare le asimmetrie derivanti dalle condizioni di proprietà dei mezzi di produzione e voltare pagina rispetto alle condizioni dei proletari nelle prime fasi del capitalismo, in molti degli Stati Europei sono stati introdotti dispositivi finalizzati al contrasto della diseguaglianza tra le classi. Ai vantaggi

derivanti dalla proprietà privata sono andate via via contrapponendosi le compensazioni della *proprietà sociale*, un tipo di proprietà concepita e messa in opera per assicurare la riabilitazione dei non proprietari (Castel, 2003, 30). Al netto delle differenze tra i diversi Paesi, la progressiva definizione dello stato sociale ha ovunque avuto l'esito della riduzione dell'asimmetria tra la classe dei proprietari e quella dei lavoratori e delle lavoratrici. Attraverso questi meccanismi di protezione, indivisibili dalla condizione di lavoro, il lavoro, dice ancora Castel, si è fatto *impiego* ed è grazie alla sua centralità nella definizione degli assetti sociali che la condizione salariale ha finito per qualificare l'intera società (*societé salariale*). Per mezzo del lavoro, infatti, la grande maggioranza dei membri della società accede a forme di tutela che storicamente sono state appannaggio della sola classe dei proprietari. Si pensi ai sistemi pensionistici. La pensione, sostiene il sociologo francese, è un diritto costruito a partire dal lavoro e fondato sulla socializzazione del salario. Nato come una misura per i funzionari pubblici (sia in Francia che in Italia) il trattamento pensionistico diventa nel corso del XX secolo un vero e proprio salario a vita, che emancipa il pensionato dalla relazione di subordinazione e lo rende libero di svolgere le proprie attività, sia pubbliche che private, come il volontariato o la cura familiare (Friot, 2019). Chiaramente, l'introduzione delle pensioni integrative e delle riforme come quella italiana che ha visto il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo hanno minato la dimensione sociale del trattamento pensionistico, riducendone la portata in termini di uguaglianza e di coesione. Ciò non di meno, l'istituzione della pensione resta un pilastro concreto della dimensione pubblica del lavoro, al pari degli altri servizi, come quello educativo e sanitario, in gran parte finanziati attraverso sistemi di tassazione più o meno progressivi e tasse di scopo che agiscono direttamente sui profitti, esito della produzione. Lo Stato, insomma, deriva dai rapporti di produzione le condizioni per una piena interdipendenza tra gli individui, ricavandone la reciprocità necessaria alla definizione di una società coesa, pur senza entrare nel rapporto di produzione vero e proprio (Castel, 2009, 202). Purtuttavia, la dimensione pubblica del lavoro resta una componente non contrattuale del contratto di lavoro. Ne consegue che, paradossalmente, il cittadino-lavoratore mutua dalla condizione di lavoratore più diritti al di fuori del luogo di lavoro che dentro. L'ottenimento di diritti fondamentali all'interno dei luoghi di lavoro, da quelli sindacali al miglioramento delle condizioni, non si è infatti tradotto in un superamento della condizione di subordinazione.

Nonostante gli avanzamenti in materia di negoziazione collettiva, il potere discrezionale del datore di lavoro nel determinare l'oggetto del lavoro e le sue regole nel quadro della subordinazione resta intatto (Trentin, 1997, 226) se non accresciuto dall'introduzione di forme di management basate sull'utilizzo di linguaggi chiusi e indisponibili per chi lavora, come quelli degli algoritmi e delle intelligenze artificiali (Marrone, 2021; Simonet *et al.*, 2021). Questo resta vero anche a fronte del fatto che, soprattutto negli ultimi decenni, l'instaurarsi del nuovo spirito del capitalismo ha favorito il diffondersi di quegli approcci manageriali tesi ad una maggiore responsabilizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici (Boltanski, Chiapello, 1999). Diversi studiosi e studiose hanno saputo mettere a fuoco tanto la mancanza di coinvolgimento dei lavoratori e delle lavoratrici (Ferreras, 2020), tanto le forme di management tese al coinvolgimento o *empowerment* dei lavoratori e delle lavoratrici. In certi casi concentrandosi sui gradi di coinvolgimento, come dal nominale al sostanziale (Vidal, 2007); in altri, sulle forme che tali approcci hanno assunto, da quelli riconducibili alla democrazia industriale a quelli del management partecipativo (Humborstad, 2012). Quale che sia la prospettiva adottata, su un piano generale la questione della partecipazione resta ambigua, sospesa tra la visione di quei lavoratori che vedono la promessa di una maggiore partecipazione e quella dei manager, che vedono l'opportunità di una manodopera più coinvolta e quindi più docile (Perez, 2014). Chiaramente, oltre ai contenuti, a fare la differenza è la direzione dell'istanza di coinvolgimento, se dall'alto o se dal basso, ma anche il grado di formalizzazione del coinvolgimento. Perché è poi questo secondo aspetto che investe direttamente il ruolo giocato dal contratto e dalla contrattazione.

Nel quadro europeo, l'Italia è uno tra i Paesi in cui la contrattazione collettiva ha il più alto tasso di copertura, per l'ILO, si tratta del 99% della popolazione di riferimento nel 2019[9], quindi al netto

[9] Il tasso di copertura è quello diffuso dall'ILO nel 2022. Si tratta di un indicatore che comunque è suscettibile di diverse criticità, tra tutte, gioca un ruolo fondamentale la selezione della popolazione di riferimento. In Italia, per via della soglia dei 15 disposta dallo Statuto dei Lavoratori, Legge 300/1970, necessaria per avere il diritto alla contrattazione collettiva, il tasso non di rado è calcolato escludendo i dipendenti delle aziende al di sotto dei 15 dipendenti. Per ragioni analoghe, si escludono i lavoratori autonomi. Alcune di queste criticità sono ben note e la documentazione metodologica fornita dall'ILO permette una completa disanima dei problemi legati agli indicatori sulla contrattazione collettiva (ILO, 2019).

dei lavoratori e le lavoratrici delle piccole imprese e gli autonomi. Per quanto il tasso di copertura sovrastimi l'efficacia dei contratti collettivi, è indubbio che chi vi rientra lavori in condizioni migliori di chi ne è tagliato fuori. È però vero che l'oggetto della contrattazione, soprattutto di livello nazionale, difficilmente si sposta dalle componenti quantitative ed ergonomiche della qualità del lavoro. In un recente paper sulla partecipazione dei lavoratori e delle lavoratrici, Salvo Leonardi afferma che nonostante la Costituzione[10] riconosca il diritto del lavoratore e della lavoratrice a collaborare alla gestione delle aziende, il pilastro italiano della partecipazione è limitato alla declinazione settoriale dei diritti di consultazione e informazione previsti dalla legge, in alcuni casi specifici, e dai contratti nazionali nella gran parte degli altri. Le materie, afferma Leonardi, sono generalmente relative alla situazione corrente e previsionale dell'occupazione, agli interventi per la salute e la sicurezza, all'innovazione tecnologica, alle pari opportunità, alla formazione professionale continua, al welfare integrativo (2022). Da un lato, insomma, la partecipazione riconducibile alla contrattazione riguarda una platea che è ben al di sotto di quella che quel 99% induce a pensare, dall'altro, anche quando c'è, quelli trattati sono in gran parte aspetti la cui valenza pubblica è tutta da dimostrare.

Lo stretto perimetro della partecipazione dei lavoratori, delle lavoratrici e delle loro organizzazioni, rappresenta un limite formidabile allo sviluppo di una responsabilità collettiva capace di controbilanciare gli interessi specifici della classe dei proprietari. Non che nel nostro Paese siano mancati i momenti di partecipazione diretta al dibattito pubblico dei lavoratori e delle lavoratrici in quanto tali e non solo in veste di cittadine e cittadini o di consumatori e consumatrici. Si pensi alle prese di posizione, anche articolate o divergenti delle organizzazioni di rappresentanza per le vicende legate all'ILVA di Taranto, alla declinazione aziendale delle misure di contrasto alla diffusione del virus SARS-COV2 o ai blocchi dei container destinati al trasporto di armi al porto di Genova, giusto per citare i più recenti. Ma si tratta di

[10] Così recita l'Art. 46 della Costituzione Italiana: "Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende". Il testo dell'Articolo è il risultato di un emendamento proposto dall'On. Giovanni Gronchi, il quale ha specificato che le "esigenze della produzione" – produrre di più – avrebbero comunque dovuto avere la prerogativa sulla collaborazione (Falzone *et al.*, 1948, 96).

esperienze isolate, nel tempo o nello spazio, non all'altezza delle catastrofi globali che giorno dopo giorno prendono forma sotto i nostri occhi. Rispetto alla sostenibilità ambientale dei sistemi produttivi, la timidezza delle organizzazioni dei lavoratori e delle lavoratrici prende forma negli assetti contrattuali che regolano l'attività produttiva. A parte alcuni casi specifici e settoriali, come quello dei contratti nazionali per gli addetti del settore chimico[11], la consapevolezza della questione ambientale (ETUC, 2020) non si accompagna alla determinazione nel rivendicare la responsabilità su quelle "decisioni su cosa, come e perché produrre beni e servizi [che] non possono più essere lasciate alle piccole *élite* manageriali delle grandi aziende" (Dörre, 2022, 210). Anche in questo caso, il perché e il come si lavora sono schiacciati dalla valenza economica e quantitativa del lavoro (Guillibert et al., 2021) come definita dal contratto. La dimensione pubblica del lavoro, quella in cui la prospettiva della cura prende la forma della coesione delle società e della responsabilità collettiva è ridotta al solo esito economico dell'attività produttiva.

4. *Il lavoro* sine cura

Nel diritto e nel linguaggio ecclesiastico gli incarichi *sine cura* erano quegli incarichi solo formali, privi di obblighi nei confronti delle anime, in altri termini, erano gli incarichi privi di responsabilità. Per come si presenta oggi, il lavoro è sempre più simile a un incarico *sine cura*, privato cioè della responsabilità necessaria affinché l'attività produttiva possa considerarsi importante al di là del profitto che genera o della norma che rispetta. Il contratto gioca un ruolo determinante in questo processo di degradazione. Da un lato incorpora la razionalità capitalista nel riconoscimento del lavoro, privandolo del valore d'uso e riducendolo al numero di ore lavorate; dall'altro, contribuisce alla minimizzazione della valenza pubblica del lavoro. Questo avviene sia nei termini degli impatti della produzione sull'intera società, che sono il risultato di processi decisionali non democratici, sia nei termini della coesione sociale. In primo luogo, l'introduzione di dispositivi contrat-

[11] Il contratto collettivo nazionale di lavoro per gli addetti all'Industria dell'Energia e del Petrolio vigente, ad esempio, è tra quelli che integra gli impatti della produzione sull'ambiente esterno a quelli sull'ambiente interno. Obbligando al monitoraggio e all'aggiornamento nell'ottica di una maggiore sostenibilità ambientale della produzione.

tuali con effetti redistributivi non generalizzati mette infatti in discussione proprio quella proprietà sociale che nel corso del secolo scorso ha contribuito a controbilanciare l'asimmetria di potere tra la classe dei proprietari e quella dei lavoratori. Il welfare aziendale, o quelle componenti non salariali della retribuzione, come i buoni pasto, i premi di risultato e i *fringe benefit*, sono fattori che riducono la contropartita del lavoro a un beneficio per i singoli lavoratori e lavoratrici, escludendo il resto della società dalla redistribuzione dei profitti. Anzi, riduce l'effetto redistributivo perché – almeno in Italia – si tratta di emolumenti per lo più deducibili e che quindi contribuiscono a ridurre il prelievo fiscale necessario all'erogazione dei servizi pubblici. In secondo luogo, la coesione sociale è minacciata dalla riduzione del perimetro di cittadinanza definito dal lavoro salariato. La giurista brasiliana Flavia Maximo ha recentemente sottolineato come il meccanismo di esclusione operato dal contratto di lavoro standard è anche più dirompente guardando a quello che per i Paesi ricchi è il sud del mondo. Nel caso dei Paesi che hanno subito il capitalismo dei colonizzatori, l'introduzione di forme contrattuali "ispirate" al modello europeo non ha ragioni di esistere che non siano riconducibili all'idea coloniale del lavoro libero: quello dei bianchi. Ancora oggi, sostiene la studiosa, la segmentazione della società operata attraverso la prospettiva del diritto del lavoro coloniale ricalca e riproduce le vecchie divisioni tra indigeni, neri, bianchi, maschi, femmine, orientamenti sessuali, fino a definire l'appartenenza stessa alla razza umana di tutti quei corpi che lavorano (Maximo, 2020). Restringendo il campo, anche in Italia contratti di lavoro diversi formano cittadini diversi. Oltre al lavoro autonomo, escluso dalle principali forme di tutela dedicate al lavoro dipendente standard, l'introduzione di forme ibride di lavoro ha ampliato la platea di quanti dal proprio lavoro non traggono nulla o quasi nulla più del valore attribuito alla loro ora di vita. Il lavoro che si è costretti a svolgere per ragioni formative è un esempio tra i primi, ma a quello devono aggiungersi le forme di avviamento al lavoro come i tirocini o gli stage, fino al lavoro pagato con i voucher. Per tutte queste forme, la definizione di perimetri contrattuali alternativi alla contrattazione collettiva ha fatto saltare ogni possibilità di ridurre l'asimmetria tra chi vende le proprie ore di vita e chi le acquista (quando le paga), portando la subordinazione alla sua forma più estrema: *nuda* perché senza limiti (De Angelis, Marrone, 2017) e deprivata della sua dimensione collettiva. Queste dinamiche rendono la *cura* un aspetto centrale per restituire senso e dignità al lavoro, l'oggetto, e a chi lavora, i soggetti.

Assumere la prospettiva della cura per definire il lavoro significa mettere al centro del discorso sul lavoro l'interdipendenza tra gli esseri viventi e la responsabilità che, come tali, abbiamo gli uni nei confronti degli altri e nei confronti dell'ecosistema in cui viviamo. Quello di fronte al quale oggi ci troviamo sempre più spesso è un lavoro senza cura, mercificato e desalarizzato, deprivato della sua sostanza, della responsabilità collettiva. Il contratto di lavoro finisce per giocare un ruolo determinante nell'affermazione di una prospettiva caratterizzata dalla logica del quanto, che non può coincidere con le attese di chi guarda con preoccupazione all'ambiente, alla felicità propria e al benessere collettivo. Questo rende il rifiuto del lavoro che richiamavo nell'introduzione, di questo tipo di lavoro, un atto politico a cui si dovrebbe guardare con interesse piuttosto che con sospetto. Cogliernе il senso è una possibilità per recuperare il valore collettivo della contrattazione, al di là dei benefici dei singoli lavoratori e lavoratrici.

Bibliografia

Addati, L. – Cattaneo, U. – Pozzan, E. (2022), *Care at Work: Investing in Care Leave and Services for a More Gender Equal World of Work*, International Labour Organisation (ILO).

Boltanski, L. – Chiapello, E. (1999), *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris.

Boltanski, L. – Thévenot, L. (1991), *De la justification: Les économies de la grandeur*, Gallimard, Paris.

Castel, R. (2003), *L'insécurité sociale: Qu'est-ce qu'être protégé?*, Seuil, Paris.

— (2009), *La montée des incertitudes: Travail, protections, statut de l'individu*, Seuil, Paris.

Chen, M. (2012), *The Informal Economy: Definitions, Theories and Policies*, (No. 1; WIEGO Working Paper), https://www.wiego.org/sites/default/files/publications/files/Chen_WIEGO_WP1.pdf.

Cobble, D.S. (2010), *More Intimate Unions*, in E. Boris – R.S. Parreñas (eds.), *Intimate Labors: Cultures, Technologies, and the Politics of Care* (pp. 280-296), Stanford Social Sciences.

Coin, F. (2023), *Le Grandi Dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita*, Einaudi, Torino.

Dalla Costa, M.R. (1972), *Potere Femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Padova.

De Angelis, G. (2022), *Cura e lavoro sociale: Un viaggio di andata e ritorno a bordo dell'inchiesta*, «Quaderni Di Rassegna Sindacale» 1/2022: 79-92.

De Angelis, G. – Marrone, M. (2017), *Voucherizzati! Il lavoro al di là del contratto*, Socialmente, Bologna.

Dejours, C. (2000), *L'ingranaggio siamo noi*, Il Saggiatore, Milano.

Delphy, C. – Leonard, D. (2019), *L'exploitation domestique*, Éditions Syllepse, Paris.

Dörre, K. (2022), *Risorse di potere sindacale nel conflitto di trasformazione socio-ecologica*, in N. Masiero (cur.), *Ricerca sociale e azione sindacale: Fra reciprocità e confronto*, Futura Editrice, Roma, pp. 295-314.

Durkheim, É. (1893), *Il lavoro sociale*, Newton Compton, Milano 1972.

ETUC (2020), *Una guida per i sindacati Adattamento ai cambiamenti climatici e mondo del lavoro*, https://www.etuc.org/sites/default/files/publication/file/2020-09/ETUC-adaptation-climate-guide_IT.pdf.

Falzone, V. – Palermo, F. – Cosentino, F. (1948), *La Costituzione della Repubblica Italiana Illustrata con i lavori preparatori da Vittorio Falzone, Filippo Palermo, Francesco Cosentino*.

Ferreras, I. (2020), *Vers l'action: Du politiquement impossible au politiquement inévitable*, in I. Ferreras – J. Battilana – D. Méda (dir.), *Le manifeste travail: Démocratiser, démarchandiser, dépolluer*, Seuil, Paris, pp. 36-64.

Fisher, B. – Tronto, J. (1990), *Toward a Feminist Theory of Caring*, in *Circles of Care: Work and Identity in Women's Lives*, State University of New York Press, New York, pp. 35-61.

Friot, B. (2019), *Le travail, enjeu des retraites*, la Dispute, Paris.

Guillibert, P. – Leonardi, E. – Barca, S. (2021), *Labour in the Transition to the Circular Economy: A Critical Literature Review on Just Transition and Circular Economy*, just2ce project. https://just2ce.eu/wp-content/uploads/2022/10/D1.4-The-report-%E2%80%98Labour-in-the-Transition-to-the-CE.pdf.

Hibou, B. (2012), *La bureaucratisation du monde à l'ère néolibérale*, La Découverte, Paris.

Humborstad, S.I.W. (2012), *Institutional Effects of Empowerment: A Comparison Between the Anglo-Saxon and Scandinavian Contexts*, «The International Journal of Human Resource Management» 23(11): 2221-2237. https://doi.org/10.1080/09585192.2011.633276

ILO (2018), *Care Work and Care Jobs for the Future of Decent Work*.

ILO (2019), *Quick guide on sources and uses of collective bargaining*, https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---stat/documents/publication/wcms_648799.pdf.

Jaffe, S. (2021), *Work Won't Love You Back: How Devotion to Our Jobs Keeps Us Exploited, Exhausted, and Alone* (First edition), Bold Type Books, New York.

Leonardi, S. (2022), *La partecipazione diretta al tempo della trasformazione digitale del lavoro. Il caso italiano* (Working Paper FDV), Fondazione Di Vittorio. https://www.fondazionedivittorio.it/sites/default/files/content-attachment/Partecipazione_diretta_e_trasf_digit_FDV-WP-1-2022.pdf.

Lhuilier, D. (2010), *L'invisibilité du travail réel et l'opacité des liens santé-travail*, «Sciences sociales et santé» 28(2): 31. https://doi.org/10.3917/sss.282.0031.

Marrone, M. (2021), *Rights against the machines! Il lavoro digitale e le lotte dei rider*, Mimesis, Milano.

Marx, K. (1865), *Lohn, Preis und Profit*; trad. it. *Salario, Prezzo e Profitto*, Newton Compton, Milano 1971).

Maximo, F. (2020), *Les humains au travail ne peuvent être réduits à des "ressources"*, in I. Ferreras – J. Battilana – D. Méda (dir.), *Le manifeste travail: Démocratiser, démarchandiser, dépolluer*, Seuil, Paris, pp. 141-150.

Perez, C. (2014), *Le pouvoir d'agir des salariés au prisme de la formation: Les promesses non tenues d'une doctrine managériale*, «Relations Industrielles» 69(1): 3-27. https://doi.org/10.7202/1024205ar.

Perulli, P. (2012), *Il dio Contratto: Origine e istituzione della società contemporanea*, Piccola biblioteca Einaudi, Torino.

Polanyi, K. (1974), *La grande trasformazione*, A. Salsano (cur.), trad. it. R. Vigevani, Einaudi, Torino 2000.

Portes, A. – Castells, M. – Benton, L.A. (eds.) (1989), *The Informal Economy: Studies in Advanced and Less Developed Countries*, Johns Hopkins University Press, New York.

Simonet, M. – Ducoudré, B. – Madec, P. – Devetter, F.-X. – Valentin, J. – Giniaux-Kats, J. – Nappi, I. – Le Luyer, D. – Vayre, E. – Eydoux, A. (eds.) (2021), *Reprende le contrôle de l'intelligence artificielle dans l'emploi*, in *Le travail dans tous ses états*, Alternatives Economiques, Paris, pp. 44-53.

Trentin, B. (1997), *La città del lavoro: Sinistra e crisi del fordismo*, (1. ed. in "Campi del sapere"), Feltrinelli, Milano.

Tronto, J.C. (1993), *Moral Boundaries: A Political Argument for an Ethic of Care*, Routledge, New York.

Vidal, M. (2007), *Manufacturing Empowerment? 'Employee Involvement' in the Labour Process after Fordism*, «Socio-Economic Review» 5(2): 197-232. https://doi.org/10.1093/ser/mwl005.

Weber, M. (1999), *Economia e società. 2, Economia e tipi di comunità*, Edizioni di Comunità, Milano.

Alberto De Nicola

Il pubblico e le sue infrastrutture
Welfare e riproduzione sociale sotto la lente del capitalismo pandemico

1. *Introduzione*

Analizzare il Welfare sotto il prisma degli studi sulle infrastrutture è un'operazione tutt'altro che scontata. Tale difficoltà deriva in primo luogo dal prevalere nell'immaginario collettivo di una concezione per così dire *ristretta* del termine, la quale identifica senza residui le infrastrutture con le grandi reti di distribuzione di beni materiali (quali, per esempio, le reti di distribuzione dell'acqua, dell'energia, del trasporto di merci o di persone, ecc. ecc.). L'estensione della definizione di infrastrutture alle pratiche, alle istituzioni e ai soggetti ritenuti convenzionalmente afferenti al campo del Welfare è invece assai più incerta: quando avviene, la loro inclusione consta spesso di distinzioni e specificazioni. Così, ad esempio, nella sua rassegna sulle definizioni attorno al concetto di infrastrutture, Fourier (2006) distingue tra infrastrutture *hard* ed infrastrutture *soft*, le prime – le infrastrutture *economiche* – sarebbero finalizzate al funzionamento dei mercati mentre le seconde – le infrastrutture *sociali* (quali scuole, ospedali, musei, biblioteche, ecc.) – sarebbero piuttosto orientate alla soddisfazione del benessere delle persone e delle collettività[1]. Tralasciando per ora gli ampi margini di sovrapposizione presenti in tali classificazioni, ciò

[1] Una distinzione per certi versi similare è proposta dal programma di ricerca sull'*Economia fondamentale* (Collettivo per l'economia fondamentale, 2018) che, com'è stato sottolineato (Borghi, 2021), presenta più di un'assonanza con quello degli *infrastructure studies*. In questo caso, la distinzione viene operata tra l'insieme delle attività e dei servizi che ricadono nell'«economia fondamentale *materiale*» e l'«economia fondamentale *provvidenziale*» (Collettivo per l'economia fondamentale, 2019, 6).

che è interessante rilevare è che quello che viene ritenuto accumunare tanto le infrastrutture *hard* che quelle *soft* è il loro essere sistemi socio-tecnici composti da beni strumentali finalizzati a un qualche *uso pubblico* (*ivi*, 531).

A ben vedere, l'identificazione delle infrastrutture con la loro utilità e "natura" *pubblica* è uno dei tratti ritenuto caratteristico dell'emergenza storica dell'"ideale infrastrutturale moderno" (Graham, Marvin, 2001) passato per una riconversione pubblica delle infrastrutture materiali (in alcuni casi originariamente *private*). Estensivamente, questa dinamica sembra aver caratterizzato anche le infrastrutture sociali: in questa stessa fase storica si assiste infatti a un processo di "statizzazione" della protezione sociale (Ciarini, 2012), da intendere nel duplice significato di tendenziale monopolio statale nell'erogazione dei servizi assistenziali e delle assicurazioni sociali, e di sussunzione sotto il dominio dello Stato delle forme di organizzazione societarie, operarie e mutualistiche, che avevano preceduto storicamente l'edificazione del Welfare State novecentesco (Dardot, Laval, 2015; Paci, 1989). È precisamente in qualità di detentori (quasi) esclusivi delle reti di distribuzione di beni e servizi, materiali e provvidenziali, che gli Stati nazionali hanno potuto consolidare – per usare una celebre espressione di Michael Mann (1984) – il loro "potere infrastrutturale"[2], quale capacità di penetrare la società civile e di esercitare la propria forza in modalità *non-dispotiche* ma *egemoniche* (Gramsci, 1975)[3].

Tuttavia, è solo nel momento in cui l'"ideale infrastrutturale moderno" entra in crisi (Plantin *et al.*, 2018) – quando cioè la sua identificazione con i perimetri dello Stato vacilla – che l'opportunità di analizzare il Welfare come un'infrastruttura presenta le sue maggiori potenzialità euristiche. Il saggio intende presentare una ricognizione preliminare di queste potenzialità. In particolare, ricollegandomi alle recenti ricerche che hanno utilizzato gli studi infrastrutturali per analizzare il campo della riproduzione sociale e le pratiche di cura[4], mi soffermerò sul modo in cui l'*infrastructural turn* consenta di riorientare lo sguardo sul Welfare attraverso una duplice prospettiva.

[2] Si veda proprio in questo senso il riferimento presente in Boltanski (2016, 75).

[3] Sulle somiglianze e il parallelismo tra il concetto di "potere infrastrutturale" di Mann e quello di "egemonia" di Gramsci si veda Tarrow (2018).

[4] Si vedano a titolo di esempio i contributi di Alam e Houston (2020), Fragnito e Tola (2021), Power e Mee (2020), Power e Wiesel (2022), Rispoli e Tola (2020), Kavada (2020).

La prima prospettiva permette di indentificare l'interazione che si viene a stabilire tra determinati "complessi di pratiche" (Jaeggi, 2022) e i sistemi socio-materiali responsabili di assolvere a determinati bisogni riproduttivi. In altri termini, la descrizione delle "infrastrutture della cura" rende visibile il modo in cui differenti attori, istituzioni e tecnologie vengano assemblati oltre i confini che distinguono convenzionalmente i settori di *policy*, gli statuti giuridici e le logiche regolative tradizionalmente assegnati alle sue varie componenti all'interno dei regimi di Welfare (famiglia, società civile, Stato, mercato). Questa lente analitica pone in risalto quanto le infrastrutture, oltre a codificare selettivamente i valori che in esse circolano, stabiliscano diseguali opportunità di cura. In questo senso, per esempio, Power e Mee (2019) mostrano come il considerare l'*housing* come un'infrastruttura permetta di comprendere i modi in cui l'edilizia abitativa, in quanto assemblaggio socio-materiale, determini le possibilità di dare o ricevere cura su un piano ampliato che comprende al suo interno una molteplicità di scale, da quella individuale e familiare a quella sociale e istituzionale (*ivi*, 2).

La seconda prospettiva usa invece la *lente infrastrutturale* per comprendere il modo in cui pratiche di cura frammentarie e disperse possano connettersi e superare la loro originaria scala d'azione. Come si vedrà, questa prospettiva è particolarmente importante perché problematizza l'idea secondo cui il *care*, in quanto "logica di relazione" (Centemeri, 2021), possa trascendere i contesti di *prossimità* entro cui le relazioni interpersonali sono situate. Questa ottica, nello spostare il fuoco dell'analisi dalle *infrastrutture* alle dinamiche di *infrastrutturazione*, permette di comprendere tanto il modo in cui le infrastrutture/piattaforme intervengano su realtà frammentate e disperse, quanto il modo in cui le stesse pratiche sociali possano innestarsi in infrastrutture esistenti o dare vita a infrastrutture alternative (Alam, Huston, 2020; Tola, Rispoli, 2020).

Nel corso del saggio seguirò entrambe le prospettive per esaminare il modo in cui esse, in modi differenti, interroghino il concetto di "pubblico" sfidandone alcune interpretazioni consolidate. Nella prima parte, partendo dalle conseguenze prodotte dalla pandemia di Covid-19, discuterò il modo in cui l'emergenza socio-sanitaria, nel porre in evidenza il carattere infrastrutturale che definisce il campo delle attività riproduttive e provvidenziali, abbia al contempo mostrato il

disallineamento tra le definizioni di "pubblico". Nella parte successiva, seguendo la seconda prospettiva, mi concentrerò sulle dinamiche di infrastrutturazione per mettere in luce l'utilità delle concezioni "pragmatiche" del pubblico (Best, Gheciu, 2014).

2. *Sotto la lente del capitalismo pandemico*

Uno degli aspetti ritenuti più caratteristici delle infrastrutture è il loro particolare regime di visibilità: date per scontate nel flusso della vita quotidiana, le infrastrutture si disvelano in occasione di guasti, intoppi o interruzioni del loro funzionamento abituale (Star, 1999). È guardando a questa particolare dinamica che si può comprendere quanto la pandemia di Covid-19 abbia rappresentato un momento di cruciale emersione della realtà delle infrastrutture. Con la diffusione del contagio e la conseguente interruzione brusca dei flussi di mobilità per persone e merci, l'emergenza pandemica si è presentata con l'ampiezza di una "crisi sistemica della riproduzione sociale" (Mezzadri, 2022). Gli Stati hanno dovuto nominare selettivamente quelle attività, strutture, istituzioni e reti ritenute *essenziali* alla sopravvivenza delle popolazioni. Al contempo, la necessità di provvedere alla cura delle persone colpite direttamente o indirettamente dall'emergenza socio-sanitaria, ha mostrato in controluce la rilevanza strategica delle infrastrutture socio-materiali non meno che la molteplicità di agenti che ne garantiscono l'operatività: dal funzionamento degli ospedali dove i processi di esternalizzazione e razionalizzazione manageriale hanno prodotto una moltiplicazione di statuti giuridici del lavoro e una disparità nelle forme di protezione tra le professioni; alla mobilitazione mutualistica che ha attraversato molti contesti urbani con attività di distribuzione dei beni di prima necessità da parte di gruppi a cavallo tra informalità, volontariato e associazionismo (Kavada, 2020); passando per gli snodi della logistica e della più ampia rete socio-assistenziale privatizzata nei settori cosiddetti "essenziali", dove si concentra una forza lavoro fortemente precarizzata e prevalentemente giovanile, straniera e femminile. Come ha avuto modo di notate Balibar (2020), nella crisi sanitaria la cooperazione congiunta di questo insieme di attori e reti ha comportato una ridefinizione dei confini di ciò che convenzionalmente chiamiamo "servizio pubblico":

> Per poter soddisfare la propria funziona sociale, il servizio pubblico in questo caso deve riunire e organizzare un'immensa rete di funzioni e professioni diverse, in misura coestensiva a quella dell'intera società. Associa tra loro progressivamente qualsiasi tipo di agente, il cui statuto e le cui remunerazioni risultano sorprendentemente assai inique. […] Ci si è accorti che anch'essi costituivano una componente essenziale del servizio pubblico (*ivi*, 26-27).

La realizzazione della "funzione sociale del pubblico" ne rimette dunque in discussione i perimetri: unita da un'azione comune finalizzata a provvedere ai più basilari bisogni riproduttivi, questa molteplicità fa emergere in controluce l'irriducibile disparità di condizioni tra profili lavorativi, la compresenza di lavoro retribuito con quello prestato gratuitamente, il sovrapporsi di statuti giuridici tra figure occupazionali negli stessi settori di attività, nonché la coesistenza di assetti regolativi differenti. Questa eterogeneità – ora visibile come rete interdipendente – è d'altro canto l'esito dei lunghi processi di esternalizzazione e informalizzazione che hanno interessato negli ultimi decenni le funzioni e le componenti del Welfare State e che si è soliti ascrivere alle dinamiche della neoliberalizzazione. Tuttavia, contrariamente all'immagine consolidata che ha visto nei processi di neoliberalizzazione del Welfare uno mero slittamento dei confini del *pubblico* a favore del *privato* (inteso quest'ultimo tanto nel senso dell'impresa quanto nel senso della famiglia) e dunque ha catturato le trasformazioni nei termini di una "ritirata" e "restringimento" delle sfere di competenza del pubblico, questa galassia di attività, agenti, reti e istituzioni, nel momento in cui acquisisce visibilità in quanto infrastruttura, mostra come i processi di neoliberalizzazione abbiano comportato piuttosto un disallineamento crescente tra le sue componenti costitutive. Come ha sostenuto Clarke (2006), la neoliberalizzazione del Welfare ha piuttosto "disorganizzato" il pubblico. In questo senso, la pandemia ha mostrato come le infrastrutture che collegano il lavoro e le attività di cura mettano in luce un disallineamento tra le definizioni che attribuiamo all'idea del pubblico, qualora questo lo si intenda come "identità collettiva", come "funzione sociale", come "statuto giuridico del lavoro" e come "settore" specifico distinto dal privato (Clarke, 2006).

Inoltre, la lente del capitalismo pandemico permette di vedere come l'infrastruttura che connette le attività riproduttive distribuisca in modo differenziato le possibilità di cura tra i gruppi sociali e ricono-

sca in modo altrettanto differenziato la qualità del lavoro dei soggetti che vi operano. Questo sistema differenziale è emerso con chiarezza nelle mobilitazioni sociali e sindacali che si sono snodate nel periodo pandemico (Pleyers, 2020): mentre venivano esaltate le qualità *eroiche* del personale ospedaliero, questo denunciava l'assenza di sicurezza nei reparti e l'impreparazione dei sistemi sanitari sotto-finanziati di fronte all'emergenza; mentre venivano designati come "essenziali", i lavoratori e le lavoratrici della logistica protestano per l'assenza di dispositivi di protezione e per le condizioni lavorative e contrattuali estremamente precarie; in ultimo, i collettivi impegnati nelle azioni di solidarietà mutualistica nei territori, intervenivano nei "vuoti" lasciati dalle misure emergenziali poste in essere dai governi e dalla rete dei servizi territoriali, rivendicando l'estensione universalistica delle forme di protezione sociale per la popolazione che ne era rimasta esclusa. Com'è stato notato, questo insieme di contraddizioni ha interessato la stessa ambivalenza della definizione di "lavoro essenziale" utilizzata dai governi per designare le infrastrutture responsabili di sostenere la vita delle popolazioni e per garantirne l'operatività: mentre infatti con il termine "lavoro essenziale" si è operata un'incorporazione delle attività della riproduzione sociale (Mezzadri, 2022), al contempo questa è stata utilizzata tanto per giustificare l'iper-sfruttamento delle economie di base (Gago, Mason-Deese, 2021), quanto l'aumento delle pratiche di sorveglianza per i lavoratori nelle occupazioni ritenute essenziali, disconoscendo al contempo i diritti economico-sociali per i lavoratori etichettati come non-essenziali (Farris, Bergfeld, 2022).

Tuttavia, le particolari condizioni poste dalla pandemia non hanno solo mostrato in controluce le infrastrutture della riproduzione sociale come assemblaggi di pratiche e sistemi socio-materiali – che nel mentre "emergono" come pubbliche (de Leonardis, 2006) rivelano anche il sistema di differenziazioni ed esclusioni che le caratterizza. Com'è stato affermato (Korn *et al.*, 2019), quando un'infrastruttura viene trasformata o ne viene messo in crisi il funzionamento, non solo essa diviene visibile, ma i suoi presupposti normativi e di giustificazione diventano al contempo oggetto di esame e di controversie. È a questo proposito che, ancora Balibar (2020), ha notato come l'ampliamento della definizione di "servizio pubblico" durante la crisi sanitaria abbia anche posto in evidenza come all'interno di questa definizione ampliata coesistano "logiche politiche" eterogenee e tra loro incompatibili (*ivi*, 22), Da un lato, la *logica dell'azione politica*, nella quale

il *pubblico* sarebbe l'espressione diretta dello Stato il quale esercita la protezione della popolazione per mezzo dell'amministrazione e del disciplinamento della società; dall'altro lato, il *pubblico* come *logica della solidarietà sociale e orizzontale*, logica questa di cui il filosofo francese riconosce i tratti all'interno della vasta letteratura raccolta attorno alla nozione di "comune" (Hardt, Negri 2010; Vercellone *et al.*, 2017; Dardot, Laval, 2015) e che può essere estesa fino alle più recenti definizioni della "cura" consegnateci dalla teoria critica femminista ed ecologista (Fragnito, Tola, 2022).

3. *Potere infrastrutturale e pragmatiche del pubblico*

Quest'ultima considerazione apre alla seconda "prospettiva di analisi" che abbiamo introdotto precedentemente e che pone l'attenzione sui processi di *infrastrutturazione*. Come ha notato Larkin (2013), le infrastrutture originariamente nascono da tecnologie indipendenti aventi standard differenti e diventano propriamente infrastrutture quando un sistema tecnologico arriva a subordinare gli altri facendoli convergere in una rete. In questo senso, l'infrastrutturazione come dinamica processuale pone in evidenza come all'estensione *orizzontale* di una rete (derivata dalla sua maggiore capacità di connettere tra loro pratiche e attori distanti e tecnologie differenti) corrisponda una "traduzione" (*ivi*, 330) tra gli standard e i codici che ne fissano e plasmano il funzionamento, dando dunque vita ad un'integrazione di tipo *verticale*.

Proprio all'interno di questa cornice, una recente prospettiva di ricerca ha proposto di reinterrogare la nozione di pubblico indagando il modo in cui essa viene ridefinita dagli studi sulle infrastrutture (Korn *et al.*, 2019; Collier, *et al.*, 2016). Basata su una complessiva riconcettualizzazione del pubblico come *pratica* (Best, Gheciu, 2014), questa prospettiva si chiede a quali condizioni i processi di infrastrutturazione nella loro dinamica rendano possibile, o al contrario impediscano, la formazione dei *pubblici*, e a quali condizioni determinate pratiche sociali permettano alle infrastrutture esistenti di qualificarsi come *pubbliche*. Buona parte di questi studi (Korn *et al.*, 2019; Collier *et al.*, 2016; Marres, 2015; Birkbak, Carlsen, 2015) riconduce questa definizione pragmatica del pubblico alla celebre definizione proposta dal filosofo statunitense John Dewey secondo cui

> [t]he public consists of all those who are affected by the indirect consequences of transactions to such an extent that it is deemed necessary to have those consequences systematically cared for (Dewey, 1927, 15).

Secondo Dewey, il pubblico è definito da una "situazione problematica" i cui effetti non possono essere affrontati direttamente e immediatamente da coloro che partecipano alle interazioni. Il pubblico emerge dunque come necessità di attivare una forma di regolazione collettiva capace di "prendersi cura" sistematicamente delle conseguenze indirette poste da una situazione critica. In questo quadro, ciò che qualifica un soggetto o un complesso di pratiche come "pubblico" non deriva tanto da proprietà specifiche e fisse (quali quelle relative allo statuto giuridico di un'istituzione oppure alla natura dei beni come codificata dalla scienza economica), ma da un'istanza che nel rivendicare la realizzazione di un interesse collettivo definisce al contempo ciò che è *comune* per una comunità (de Leonardis, 2006). Il divenire-pubblico di un complesso di pratiche è dunque un processo dinamico che interroga la loro capacità di generalizzarsi verso gli estranei – rompendo il vincolo della prossimità e dell'identità come principi d'inclusione di chi vi partecipa – e riportando sul piano della visibilità le regole del loro funzionamento: in questo senso, rendere pubbliche le infrastrutture consente potenzialmente di negoziare le norme che le regolano e i criteri impliciti secondo i quali esse includono o escludono i gruppi sociali, aprendo di conseguenza una contesa sulla loro ri-progettazione futura.

Per i nostri fini, questa linea di ricerca permette di vedere in controluce come i processi di infrastrutturazione dominanti siano proprio caratterizzati dalla loro capacità di disabilitare la formazione dei pubblici nel senso attribuito da Dewey. Tale disabilitazione può avvenire in differenti modalità. La più nota, è rappresentata dal modo in cui le piattaforme digitali (quali per esempio Google, Facebook e Twitter), formano esse stesse i loro "pubblici", ma in quanto collettivi frammentati e sconnessi. In questa direzione, Birkbak e Carlsen (2016) hanno mostrato come queste piattaforme filtrino e ordinino i "propri" pubblici attraverso il funzionamento dei loro differenti algoritmi, distribuendo e aggregando in modo differenziato le informazioni e generando al contempo tanto le "realtà" quanto i "criteri di giustificazione" (Boltanski, Thévenot, 2006) che dovrebbero legittimarle (Birkbak, Carlsen, 2016, 23). In questo modo, la proliferazione di

pubblici disconnessi e chiusi all'interno di comunità di senso e bolle identitarie, registrano negativamente lo sfaldamento di una sfera pubblica integrata (Korn *et al.*, 2019), disinnescando al contempo l'emergere di una critica di tipo sistemico.

Una seconda modalità è invece caratteristica del modo in cui le piattaforme digitali e i processi di infrastrutturazione interagiscono con il vasto ambito delle attività di cura. Le piattaforme digitali intervengono tanto a colmare i "vuoti infrastrutturali" generati dalle dinamiche di lungo periodo di destrutturazione del Welfare State (Dowling, 2021) quanto le lacune (*care gaps*) dei sistemi socio-assistenziali del mercato privato (Kluzik, 2022). È utile notare come queste stesse dinamiche siano state da tempo riconosciute come tipiche dei processi di informalizzazione del Welfare (Tabak, Crichlow, 2000): la proliferazione di pratiche riproduttive informali, infatti, investe la sfera familiare e quella comunitaria di responsabilità di cura lasciate inevase dallo Stato e dal mercato Da questa prospettiva, le piattaforme digitali intervengono nel campo frammentato dai processi di informalizzazione del Welfare consentendo alle attività di cura non istituzionalizzate (familiari e comunitarie) di superare la loro caratteristica iper-contestualità, connettendo gli agenti su una scala d'azione più ampia rispetto a quella tipica dell'informalità, fatta perlopiù di relazioni fiduciarie e di prossimità (De Nicola, 2019; Kovács *et al.*, 2017) Se dunque da un lato le piattaforme agirebbero nel senso della *disembeddedness* (Kovács *et al.*, 2017), de-radicando le pratiche informali dai loro contesti di provenienza e dalle loro "economie morali" (Thompson, 2009), dall'altro lato deriverebbero il loro *potere* dalla capacità di ri-aggregarle in unità superiori. In questo duplice movimento – fatto di frammentazione e aggregazione, decontestualizzazione e infrastrutturazione – l'ampliamento delle scale d'azione e delle cerchie di riferimento consentito dalla connettività permette alle piattaforme di proporsi come *matchmaker* delle relazioni tra estranei, derivando da quella stessa posizione di terzietà la possibilità di estrarre valore dalle transazioni (De Nicola, 2019). In questo caso, però, il trascendimento dei contesti in cui è radicata l'interazione non dà vita alla formazione di pubblici – intesi come vettori di interessi comuni e come istanze di regolazione collettiva – ma comporta al contrario una proiezione dei codici morali e dei principi di valutazione che ricalcano quelli tipici dello spazio domestico. Come hanno sostenuto Gago e Mason-Deese (2020), l'infrastrutturazione delle attività riproduttive dà vita a quella che hanno definito

come una "domesticità ampliata". Il codice della domesticità, infatti, pur trascendendo i confini tradizionali della casa, ripropone secondo le due studiose la naturalizzazione del lavoro riproduttivo tipica della sfera familiare e la sua altrettanto tipca s-valorizzazione. In questo senso, il "mondo a domicilio" (Borghi, 2021) prodotto dall'espansione delle infrastrutture digitali non si limita solo a mettere in comunicazione le unità domestiche, ma ri-traduce sotto il codice del domestico il complesso delle attività che mette in connessione. Anche in questo caso la pandemia ha prodotto un'accelerazione e un'estensione di queste dinamiche, sia considerando la significativa espansione nell'utilizzo delle piattaforme digitali, sia rivolgendo lo sguardo al crescente investimento di responsabilità che ha investito i territori fisici e le comunità urbane. Gli studi che si sono concentrati sulle comunità di cura (Haubner, 2020) così come sul crescente ruolo ricoperto negli ultimi anni dal volontariato nei sistemi di Welfare (De Waele, Hustinx, 2018; Van Dick, 2018) hanno mostrato come il ricorrente utilizzo dei codici etici tipici del civismo e del comunitarismo, mentre offrono un efficace criterio di legittimazione morale per il definanziamento e la destrutturazione neoliberale del Welfare State, comportano al contempo una forma particolarmente insidiosa di incorporazione del lavoro in grado di giustificarne la forte sotto-remunerazione fino al suo utilizzo a titolo gratuito (Dowling, 2016; Van Dick, 2018).

4. *La cura come infrastruttura alternativa*

Negli ultimi anni diversi contributi, soprattutto afferenti al campo teorico e politico del femminismo, si sono sforzati di usare le lenti analitiche introdotte dagli studi sulle infrastrutture per elaborare punti di vista critici ed emancipativi sui regimi di cura. Spesso in dialogo con gli approcci geografici (Power *et al.*, 2022) e con una forte attenzione riservata allo statuto delle pratiche, questi lavori hanno aperto un cantiere di ricerca confrontandosi con la duplice prospettiva derivata dagli studi sulle infrastrutture che abbiamo introdotto precedentemente: da un lato, lo sguardo delle infrastrutture ha permesso di analizzare e contestare il modo in cui la cura "circola" ed è "distribuita" attraverso la sua organizzazione spaziale, determinando flussi irregolari e lacune che riproducono sistemi di esclusione e che rafforzano le diseguaglianze lungo le linee del genere, della classe e della razza. Dall'altro lato, permette di indagare e immaginare i modi

in cui pratiche sociali disperse e sconnesse, ma definite da logiche di solidarietà mutualistica e da principi egualitari (quali, per fare degli esempi, la distribuzione di beni alimentari, l'occupazione o l'autogestione di spazi urbani a fini sociali e/o abitativi, forme di intervento ecologico, ecc. ecc.), possano infra-strutturarsi attraverso la loro sincronizzazione e il loro collegamento. Qui, una concezione dinamica e relazionale delle infrastrutture consente di vedere il modo in cui tattiche e strategie mobilitate dai subalterni per rispondere alla crisi dei sistemi di Welfare possano non solo riconfigurare le infrastrutture da cui dipendiamo, ma giungere anche alla possibilità di generarne di nuove: è in questo senso che alcuni di questi lavori propongono di ripensare la "cura" – in quanto specifica logica d'azione e di relazione trasversale ai campi di *policy* – essa stessa come un'"infrastruttura alternativa" (Alam, Houston, 2020). All'interno di questo quadro, l'utilizzo della prospettiva infrastrutturale risponde dunque alla necessità – ad un tempo teorica e politica – di comprendere il modo in cui pratiche sociali alternative possano consolidarsi nello spazio e stabilizzarsi in modo duraturo nel tempo, fino a presentarsi come vettori capaci di sfidare l'ordine capitalistico (Rispoli, 2022). Tuttavia, parte di questi studi rischia di replicare alcuni limiti già presenti nella letteratura sull'economia informale che si è interrogata sui modi in cui le economie alternative siano in grado di incidere sulla configurazione istituzionale. Soprattutto gli approcci geografici di stampo post-strutturalista (Gibson-Graham, 1996; 2006), infatti, tendono a fissare le "diverse economie" in una rappresentazione statica dell'"economico" nella quale conviverebbero economie di mercato ed economie non-di-mercato, alternative e *mainstream* (Gritzas, Kavoulakos, 2016; De Nicola, 2021). In questo modo, parte di questi studi pur auspicando una connessione *orizzontale* tra circuiti economici solidaristici, rimane legata alla preferenza per i legami diretti e prossimali, tematizzando in modo insufficiente i modi in cui le stesse economie alternative o informali possano essere incorporate all'interno dei circuiti della valorizzazione capitalistica (van Dyk, 2018) e codificate negli ambiti del domestico e del comunitario.

Gli indirizzi di ricerca che lavorano sui processi di infrastrutturazione attraverso una rivisitazione pragmatica del pubblico consentono di problematizzare ed ampliare questi approcci: come si è visto precedentemente, il potere specifico delle infrastrutture deriva proprio dalla loro capacità di assemblare le pratiche sociali su più

scale d'azione, capacità che arriva fino a determinare una crisi nei modi stessi in cui la modernità ha pensato il governo attraverso una rappresentazione lineare e verticale della scalarità – dal locale, al regionale, allo statuale al globale (Mezzadra *et al.*, 2022). Se da un lato queste premesse conducono a dubitare dell'efficacia delle teorie critiche che vedono nella creazione di economie locali ed alternative una risposta di per sé sufficiente a modificare il quadro istituzionale, dall'altra parte pone dubbi altrettanto rilevanti nel ritenere adeguate le sole mediazioni offerte dal sistema della rappresentanza politica e interne al quadro giuridico degli Stati nazionali (Rispoli, 2022). È importante tenere a mente che è proprio questa dimensione multi-scalare a conferire alle infrastrutture la possibilità di governare a distanza le interazioni attraverso l'imposizione di standard, di manovrare la valorizzazione economica attraverso una revisione dei confini tra il lavoro produttivo e il lavoro improduttivo, e di disinnescare – attraverso logiche di responsabilizzazione individuale, familiare o comunitaria – l'eventualità che i soggetti che in essa vi operano possano decidere o contestare le norme invisibili che regolano quelle stesse interazioni.

L'intersezione tra la prospettiva di ricerca delle infrastrutture e quelle proposte dalle concezioni pragmatiche del pubblico, consente dunque non tanto un *ritorno al pubblico* come ciò che è stato codificato dentro la lunga traiettoria della statualità moderna e dei sistemi di Welfare tradizionali, quanto piuttosto di interrogare analiticamente i criteri di generalizzabilità delle pratiche e delle logiche della cooperazione sociale su dimensioni che – nel mentre trascendono le relazioni di prossimità e i confini comunitari – interroghino le scale d'azione e le condizioni infrastrutturali adeguate per imprimere un effetto trasformativo sul piano eco-sistemico.

Per il nostro ragionamento, è utile ritornare brevemente sulla definizione di pubblico offerta da Dewey. Come si è detto, il "pubblico" emerge da situazioni problematiche come trascendimento delle relazioni interpersonali – dirette e contestuali – e dei rapporti segnati da reciprocità. In questo senso, nonostante sia attivato da gruppi di individui in-relazione e in-situazione, esso si presenta come un "terzo" al di sopra dei rapporti bilaterali e di prossimità. Mentre questa "terzietà" è indubbiamente legata alle caratteristiche proprie delle istituzioni, la sua associazione con la statualità è invece più incerta. Due elementi proposti da Dewey nel saggio del 1927 alimentano questa

incertezza. In primo luogo, per Dewey il pubblico non è un'entità stabile ma prende forma dalle correnti e dai movimenti che permettono materialmente la comunicazione, la circolazione e l'interconnessione tra spazi, oggetti e individui a distanza. Proprio in questo senso – e in modo in questa sede molto significativo – Dewey afferma che il pubblico è plasmato più dai cavi telegrafici, dal sistema postale e dalle reti ferroviarie di quanto non lo sia dai confini con i quali sono definiti legalmente gli Stati (*ivi*, 142). Questa considerazione spinge a ritenere che porre l'attenzione sulla formazione dinamica e processuale dei "pubblici" nel contesto attuale, inviti a ripensare gli stessi Stati *attraverso* le infrastrutture – comprendendo il modo in cui le loro funzioni costitutive siano diversamente dislocate – e, al contempo, a indagare il modo in cui i flussi di comunicazione, gli spazi di interconnessione e gli standard tecnici costituiscano condizioni almeno potenziali alla formazione di nuovi pubblici. Come si è visto nel caso dell'evento pandemico, l'emergenza sanitaria come "situazione problematica" caratterizzata da incertezza radicale ha rilevato l'esistenza di una fitta rete di attori, istituzioni e strutture materiali che nella loro interdipendenza e cooperazione hanno ampliato la qualificazione pubblica delle infrastrutture riproduttive oltre i confini che definiscono tradizionalmente la statualità.

Il secondo elemento che è utile richiamare è relativo al fatto che sebbene Dewey riconosca nel pubblico l'origine dello Stato e nello Stato lo spazio di realizzazione delle istanze regolative del pubblico, al contempo ritiene che in particolari condizioni storiche, l'emergenza di nuovi pubblici possa non trovare alcuna forma di istituzionalizzazione negli Stati realmente esistenti, laddove questi ultimi si siano eccessivamente "ossificati". In queste situazioni, secondo il filosofo statunitense, il conflitto che si viene a instaurare tra pubblici emergenti e la statualità può condurre ad esisti rivoluzionari (*ivi*, 80-81). Seguendo questa traccia, il problema dell'istituzionalizzazione dei nuovi pubblici che si formano all'interno delle infrastrutture apre a una prospettiva che, da una parte, assume come non scontata l'attuale delimitazione e sovrapposizione delle scale di governo (Mezzadra *et al.*, 2022) né la sua associazione con i perimetri classici dello Stato e, dall'altra parte, spinge a interrogare il modo in cui infrastrutture alternative possano esprimere istanze di "riappropriazione dell'amministrazione" (Negri, 2023, 159) operando anche all'*interno* e in *relazione* alle strutture statali (Power *et al.*, 2022).

In ultimo, questa stessa linea di ricerca mostra quanto il "rendere pubblico qualcosa" implichi una riqualificazione delle pratiche e dei soggetti che in essa vi operano così come dei presupposti normativi che la regolano. Come si è visto, le lotte e i conflitti che hanno animato la parentesi pandemica hanno mostrato come coesistano logiche politiche e istanze regolative differenziate, non necessariamente componibili e potenzialmente conflittuali all'interno della stessa definizione di "servizio pubblico" (Balibar, 2020). In questo senso, il "rendere pubblico" le infrastrutture della riproduzione sociale può presentarsi come un atto performativo che include attori prima esclusi dal campo della visibilità, riconoscendone il lavoro e le pratiche come necessarie alla realizzazione di un interesse comune (Best, Gheciu, 2014, 31): permette di far emergere rivendicazioni che non si limitino a pretendere una più eguale redistribuzione delle risorse e delle possibilità di cura, ma di intervenire al contempo sugli assetti materiali e logistici che ne modellano la distribuzione e di elaborare forme di "valutazione del lavoro" (Dowling, 2016) alternative agli ordini del valore dominanti.

Bibliografia

Alam, A. – Houston, D. (2020), *Rethinking Care as Alternate Infrastructure*, «Cities» 100: 102-662.

Balibar, É. (2020), *Al cuore della crisi*, Castelvecchi, Roma.

Best, J. – Gheciu. A. (2014), *Theorizing the Public as Practices: Transformations of the Public in Historical Context*, in *The Return of the Public in Global Governance*, Best J. – Gheciu A. (cur.), Cambridge University Press, Cambridge, 15-44.

Birkbak, A. – Carlsen, H. (2015), *The Public and its Algorithms. Comparing and Experimenting with Calculated Publics*, in *Algorithmic Life: Calculative Devices in the Age of Big Data*, Amoore L. – Piotukh V. (cur.), Routledge, London, 21-34.

Boltanski, L. (2016), *Della critica: Compendio di sociologia dell'emancipazione*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Boltanski, L. – Thévenot, L. (2006), *On Justification: Economies of Worth*, Princeton University Press, New Jersey.

Borghi, V. (2021), *Capitalismo delle infrastrutture e connettività. Proposte per una sociologia critica del «mondo a domicilio»*, «Rassegna Italiana di Sociologia» 62(3): 671-699.

Centemeri, L. (2021), *La cura come logica di relazione e pratica del valore concreto. Una prospettiva di politica ontologica*, in Fragnito, M. – Tola, E. (cur.) (2021), *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe*, Orthotes, Napoli-Salerno.

Ciarini, A. (2012), *Le politiche sociali nelle regioni italiane: costanti storiche e trasformazioni recenti*, Il Mulino, Bologna.

Clarke, J. (2006), *Disorganizzare il pubblico?*, «Rivista delle Politiche Sociali» n. 2: 107-125.

Collettivo per l'economia fondamentale (2019), *Economia fondamentale. L'infrastruttura della vita quotidiana*, Einaudi, Torino.

Collier, S.J. – Mizes, J.C., Von Schnitzler, A. (2016), *Preface: Public infrastructures/infrastructural publics*, «Limn» 7(July).

Dardot, P. – Laval, C. (2015), *Del Comune, o della Rivoluzione nel XXI secolo*, DeriveApprodi, Roma.

de Leonardis, O. (2006), *L'onda lunga della soggettivazione: una sfida per il welfare pubblico*, «Rivista delle Politiche Sociali» n. 2: 13-37.

De Nicola, A. (2019), *Il platform capitalism di fronte all'economia informale*, «Sociologia del lavoro» 2019/154: 79-96.

— (2021), *Il governo dell'informale come problema di egemonia*, «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali» Vol. 10.

De Waele, E. – Hustinx, L. (2019), *Governing Through Volunteering: The Discursive Field of Government-Initiated Volunteering in the Form of Workfare Volunteering*, «Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly» 48(2 suppl): 72S-102S.

Dewey, J. (1927), *The Public and Its Problems: An Essay in Political Inquiry*, Penn State Press, University Park 2012.

Dowling, E. (2016), *Valorised but not Valued? Affective Remuneration, Social Reproduction and Feminist Politics Beyond the Crisis*, «British Politics» 11: 452-468.

— (2021), *Caring in Times of a Global Pandemic. Introduction*, «Historical Social Research/Historische Sozialforschung» 46(4): 7-30.

Farris, S.R. – Bergfeld, M. (2022), *Low-Skill No More! Essential Workers, Social Reproduction and the Legitimacy-Crisis of the Division of Labour*, «Distinktion: Journal of Social Theory» 23(2-3): 342-358.

Fourie, J. (2006), *Economic Infrastructure: A Review of Definitions, Theory and Empirics*, «South African Journal of Economics» 74(3): 530-556.
Fragnito, M. – Tola, E. (cur.) (2021), *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe*, Orthotes, Napoli-Salerno.
Gago, V. – Mason-Deese, L. (2021), *Notes on Essential Labor*, «International Labor and Working-Class History» 99: 24-29.
Gibson-Graham, J.K. (1996), *The End of Capitalism (As We Knew It): A Feminist Critique of Political Economy*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
— (2006), *A Postcapitalist Politics*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
Graham, S. – Marvin, S. (2001). *Splintering Urbanism: Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition*, Routledge, London.
Gramsci, A. (1975), *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino.
Gritzas, G. – Kavoulakos, K.I. (2016), *Diverse Economies and Alternative Spaces: An Overview of Approaches and Practices*, «European Urban and Regional Studies» 23(4): 917-934.
Hardt, M. – Negri, A. (2010), *Comune: oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano.
Haubner, T. (2020), *The Exploitation of Caring Communities: The Elder Care Crisis in Germany*, «Global Labour Journal» 11(2).
Jaeggi, R. (2022), *Critica delle forme di vita*, Mimesis, Milano.
Kavada, A. (2020), *Creating a Hyperlocal Infrastructure of Care: COVID-19 Mutual Aid Groups*, «ISA47, Open Movements – ISA 47 Open Democracy». https://www.opendemocracy.net/en/openmovements/creating-hyperlocal-infrastructure-care-covid-19-mutual-aid-groups/.
Kluzik, V. (2021), *Seeing Like a Platform: Caring Democracies in the Digital Age*, in Wahal, E. (2021), *Understanding Artificial Intelligence*, Feltrinelli, Milano.
Korn, M. – Reissmann, W. – Röhl, T. – Sittler, D. (2019), *Infrastructuring Publics: A Research Perspective*, in Korn, M. – Reißmann, W. – Röhl, T. – Sittler, D. (cur.), *Infrastructuring Publics*, Springer, New York, pp. 11-47.
Kovács, B. – Morris, J. – Polese, A. – Imami, D. (2017), *Looking at the 'Sharing' Economies Concept Through the Prism of Informality*, «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society» 10(2): 365-378.

Larkin, B. (2013), *The Politics and Poetics of Infrastructure*, «Annual review of anthropology» 42: 327-343.

Mann, M. (1984), *The Autonomous Power of the State: Its Origins, Mechanisms and Results*, «European Journal of Sociology/Archives européennes de sociologie» 25(2): 185-213.

Marres, N. (2005), *Issues Spark a Public Into Being: A Key but Often Forgotten Point of the Lippmann-Dewey Debate*, «Making things public: Atmospheres of democracy» 208-217.

Mezzadra, S. – Cuppini, N. – Frapporti, M. – Pirone, M. (2022), *Il capitalismo nel tempo delle piattaforme. Infrastrutture digitali, nuovi spazi e soggettività algoritmiche*, «Rivista Italiana di Filosofia Politica» (2): 103-124.

Mezzadri, A. (2022), *Social Reproduction and Pandemic Neoliberalism: Planetary Crises and the Reorganisation of Life, Work and Death*, «Organization» 29(3): 379-400.

Negri, A. (2023), *Un nuovo pubblico*, in Antonio Negri, *Inchiesta metropolitana. Scritti tra politica e sociologia*, De Nicola, A. – Do, P. (cur.), Manifestolibri, Roma.

Paci, M. (1989), *Pubblico e privato nei moderni sistemi di Welfare*, Liguori, Napoli.

Plantin, J.-C. – Punathambekar, A. (2019), *Digital Media Infrastructures: Pipes, Platforms, and Politics*, «Media, Culture & Society» 41(2): 163-174.

Pleyers, G. (2020), *The Pandemic is a Battlefield. Social Movements in the COVID-19 Lockdown*, «Journal of Civil Society» 16(4): 295-312.

Power, E.R. – Mee, K.J. (2020), *Housing: An Infrastructure of Care*, «Housing studies» 35(3): 484-505.

Power, E.R. – Wiesel, I. – Mitchell, E. – Mee, K.J. (2022), *Shadow Care Infrastructures: Sustaining Life in Post-Welfare Cities*, «Progress in Human Geography» 46(5): 1165-1184.

Rispoli, T. (2022), *Immediacy, Mediation, and Feminist Logistics. Rethinking the Question of "Functional Sustainability"*, «Philosophy and Public Issues» 11(2).

Rispoli, T. – Tola, M. (2020), *Reinventing Socio-Ecological Reproduction, Designing a Feminist Logistics: Perspectives from Italy*, «Feminist Studies» 46(3): 663-673.

Star, S.L. (1999), *The Ethnography of Infrastructure*, «American Behavioral Scientist» 43 (3): 377-391.

Tabak, F. – Crichlow, M.A. (2000), *Informalization. Process and Structure*, John Hopkins University Press, Baltimora.
Tarrow, S. (2018), *Man, War, and Cyberspace: Dualities of Infrastructural Power in America*, «Theory and Society» 47: 61-85.
Thompson, E.P. (2009), *L'economia morale delle classi popolari inglesi del secolo XVIII*.
Van Dyk, S. (2018), *Post-Wage Politics and the Rise of Community Capitalism*, «Work, Employment and Society» 32(3): 528-545.
Vercellone, C. – Brancaccio, F. – Giuliani, A. – Vattimo, P. (2017), *Il comune come modo di produzione: per una critica dell'economia politica dei beni comuni*, ombre corte, Verona.

Luca Villaggi

Infrastrutture sociali ed estrazione del valore
Indagine sul lavoro sociale nel territorio di Bologna

1. *Introduzione*

In questo contributo si intende analizzare l'estensione delle logiche di mercificazione e di estrazione di valore alle infrastrutture sociali, e al welfare nello specifico. Dopo avere delineato le ipotesi teoriche con cui interpretare questo processo (paragrafo 2), sarà discusso l'impatto esercitato sul sistema dei servizi (paragrafo 3) e sulle condizioni di lavoro (paragrafo 4), basandosi sui dati empirici raccolti nel corso di una ricerca condotta tra settembre e dicembre 2020 nella Città di Bologna. Si è trattato di un'indagine di natura esplorativa e preliminare, che costituisce la parte iniziale di un più ampio progetto di ricerca sulle trasformazioni del lavoro e del welfare tutt'ora in corso. Pertanto, l'analisi dei dati vuole illustrare alcune questioni e suggerire ulteriori linee di ricerca, piuttosto che proporre dei risultati immediatamente generalizzabili. L'indagine ha coinvolto un campione di quindici intervistati e intervistate[1], comprendente operatori ed operatrici sociali che lavoravano all'interno di tipologie di servizi differenti ed erano assunti da cooperative rispondenti a varie committenze pubbliche – Comune di Bologna, ASP Città di Bologna oppure Azienda USL di Bologna – con l'obiettivo di indagare se e in che modo alcuni processi di ristrutturazione impattino trasversalmente ai vari settori di cui si compone il welfare locale. I nomi con cui compaiono le persone intervistate sono fittizi.

[1] La ricerca si è svolta in piena emergenza pandemica e questa congiuntura ha limitato la scelta delle tecniche di ricerca – interviste semi-strutturate condotte a distanza – e la portata dell'indagine – dato che una serie di cambiamenti nell'organizzazione dei servizi erano stati da poco introdotti, si è scelto di mettere a fuoco lo stato dei servizi soprattutto nella fase pre-pandemica, riservandosi per un secondo momento la possibilità di indagare se e come la pandemia abbia impattato durevolmente sul sistema di welfare.

2. *La svolta estrattiva delle infrastrutture sociali*

Una caratteristica distintiva del capitalismo contemporaneo pare essere la sua capacità di avvalersi di molteplici ed eterogenee infrastrutture attraverso cui realizzare l'estrazione di valore e perseguire la propria logica di sviluppo e valorizzazione. Mentre altri contributi hanno individuato nella connettività, filtrata e organizzata attraverso specifici immaginari sociali e supportata da «infrastrutture delle cose» e «infrastrutture dell'esperienza» tra loro saldate e sincronizzate, un terreno decisivo su cui si sono concentrate le operazioni di estrazione del valore (Borghi, 2021), in questa sede ci si sofferma sullo sconfinamento di particolari logiche estrattive e di mercato all'interno delle *infrastrutture sociali in senso stretto*[2]. Con questo termine si intende indicare un insieme di attività, risorse e servizi da cui dipendono la qualità della vita e il mantenimento del contratto sociale, di cui i servizi pubblici e di welfare e il lavoro sociale e di cura che vi è praticato sono una componente centrale. Si tratta inoltre di uno degli ambiti in cui si registra una radicalizzazione della *contraddizione socioriproduttiva*, la quale assume nella fase del capitalismo delle infrastrutture una profondità e un'estensione che non hanno precedenti nella storia di questo ordine sociale istituzionalizzato (Fraser, Jaeggi, 2019). Le formazioni capitalistiche sono infatti caratterizzate in modo ricorrente e strutturale da questa contraddizione, determinata dai principi gerarchici, di subordinazione e di scarso riconoscimento sociale in base ai quali vengono organizzate le pratiche e le attività generative della vita, della forza lavoro e del tessuto sociale, da cui dipendono il sistema della produzione e i circuiti dell'accumulazione del capitale (Bhattacharya, 2017). Il welfare state aveva permesso di mitigare e gestire questa contraddizione facendosi carico di una parte dei settori riproduttivi

[2] In senso lato, ogni infrastruttura possiede una dimensione sociale, in quanto la natura materiale e immateriale delle infrastrutture consiste nella loro capacità di plasmare e alterare le forme di vita e le pratiche sociali e di ridefinire le forme dell'esperienza umana e le modalità con cui gli individui entrano in relazione con il mondo. Del resto, anche nelle infrastrutture sociali intese strettamente come sistemi di welfare le componenti materiali – la predisposizione di strutture fisiche e tangibili, le attività di produzione ed erogazione di beni e servizi – ed immateriali – il formato assunto dalle relazioni sociali, dalle modalità di soddisfacimento dei bisogni umani, dal lavoro di cura, affettivo e relazionale oltre che corporeo, degli operatori e delle operatrici – sono indissolubilmente intrecciate fra loro.

attraverso il servizio pubblico e la codificazione in termini di diritti sociali, i quali nella fase corrente vengono ridotti alla loro dimensione mercificabile e commercializzabile e messi a valore dagli attori privati che vi subentrano, reiterando ed aggravando quelle disuguaglianze e condizioni di svalutazione che tendono a caratterizzare il lavoro riproduttivo (Dowling, 2016; Mezzadri, 2022).

Guardare alle vicissitudini dell'*infrastruttura della vita quotidiana*, vale a dire quel complesso di attività e di settori fondamentali che sorreggono il benessere e la riproduzione stessa degli individui e della società e creano le condizioni che garantiscono il pieno godimento della cittadinanza sociale[3], consente di precisare tale questione. Dopo una fase di regolazione e gestione pubblica, corrispondente al contesto del compromesso sociale dei capitalismi occidentali del secondo dopoguerra, tale ambito viene attraversato dalla tensione ad operare all'interno di logiche estrattive e di mercato, dalle quali era stato precedentemente messo al riparo e protetto (Barbera *et al.*, 2016). Vi sono precisi fattori che contribuiscono a mortificare ed affliggere questo spazio di attività: l'arretramento degli attori pubblici e la penetrazione delle dinamiche di mercato e dei soggetti privati, l'adozione di modelli di gestione aziendalistici, la ricerca di obiettivi di efficienza e di razionalità economica. I quali convergono nel determinare una torsione di queste attività: dal punto di vista della collettività, forniscono risorse indispensabili per determinare un certo standard di vita, ma dal punto di vista degli attori che le gestiscono vengono progressivamente trattate come mezzi per massimizzare la propria redditività (Salento, Dagnes, 2022). In altri termini, diventano uno spazio di *estrazione di valore*, in cui le pratiche tese a generare ed incrementare profitti e rendimenti operano a detrimento della dimensione strettamente produttiva e qualitativa di queste attività (Gallino, 2011), in quanto tendono a drenare risorse, comprimere costi e condizioni di lavoro e, in termini più generali, a degradare le infrastrutture fondamentali e ad espellere strati di popolazione dall'acceso ai beni e ai servizi collettivi (Barbera *et al.*, 2016; Sassen, 2015).

[3] All'interno di questa prospettiva, il welfare si va ad articolare con altri ambiti quali le public utilities, l'housing, le forme di mobilità, che costituiscono altrettante porzioni di una più generale infrastruttura a sostegno della qualità della vita e del benessere sociale.

I servizi del welfare rappresentano una sezione delle infrastrutture sociali in cui queste dinamiche hanno assunto forme del tutto peculiari. Le politiche neoliberali di contenimento dei costi, aziendalizzazione del settore pubblico e privatizzazione ed esternalizzazione dei servizi hanno da un lato rafforzato l'egemonia delle logiche di mercato, dall'altro lato eroso le infrastrutture del welfare in termini di risorse umane e finanziarie e ristretto la loro capacità di provvedere ai bisogni della popolazione e di riconoscerne pienamente i diritti sociali (Candeias *et al.*, 2020). Senza entrare nel merito di una discussione complessiva sulle caratteristiche del sistema di welfare italiano, in questa sede è sufficiente rilevare come esso sia stato attraversato da un processo di riorganizzazione che ha comportato una netta contrazione dei servizi erogati direttamente dagli enti pubblici locali e un ricorso crescente ai meccanismi di contrattualizzazione ed esternalizzazione ai soggetti privati – enti del terzo settore e cooperative sociali in misura maggiore e, limitatamente ai segmenti più redditizi e attrattivi, attori for profit o legati al mondo finanziario (Caselli *et al.*, 2019). La crisi del 2007/2008 e le politiche di austerità hanno messo duramente alla prova la sostenibilità di tale assetto, determinando uno stato di sottofinanziamento del welfare e di crescente competizione sui mercati locali dei servizi a fronte di una domanda sociale in forte aumento, peraltro aggravatasi per effetto dell'emergenza pandemica. La necessità dei fornitori privati di reggere la concorrenza o di massimizzare la propria remunerazione ha così contribuito alla penalizzazione delle condizioni di lavoro e, per via indiretta, all'erosione della qualità dei servizi e degli interventi offerti e all' indebolimento complessivo dei diritti sociali (Arrigoni *et al.*, 2022).

Il modo in cui questa ristrutturazione impatta sui modelli di gestione dei servizi e della forza lavoro, piegandoli in direzione delle logiche estrattive e del mercato, verrà esaminato nei prossimi paragrafi. Per ora, va sottolineato come all'interno delle infrastrutture del welfare tendano a configurarsi veri e propri fenomeni di intensificazione dello sfruttamento del lavoro. Lo status svantaggiato del lavoro sociale e di cura, l'imposizione di carichi lavorativi elevati, l'ampia flessibilità dell'impiego, costituiscono fattori che da un lato permettono alle istituzioni pubbliche e private di affrontare situazioni di crisi e pressione sui servizi senza sovraccaricarsi di ulteriori oneri e responsabilità sociali, dall'altro lato consentono agli enti gestori di adottare strategie di efficientamento e ottimizzazione dei costi, o di ottenere più ampi margini di profitto (Wichterich, 2019, 2020).

3. *Il sociale in produzione*

L'esternalizzazione dei servizi di welfare introduce una separazione tra la titolarità e il finanziamento pubblici e i compiti di gestione e organizzazione della forza lavoro, che vengono delegati ad attori di mercato. Si tratta di un canale alternativo all'erogazione diretta da parte degli enti pubblici, in base al quale i servizi vengono offerti con maggiore flessibilità e a costi ridotti e quote di personale vengono spostate al di fuori del perimetro pubblico, verso segmenti meno retribuiti e tutelati del mercato del lavoro (Dorigatti, Salento, 2016). Il trattamento della forza lavoro viene profondamente influenzato dalle condizioni in cui gli attori del privato sociale si trovano ad operare nella filiera del welfare, i quali dispongono di un relativo margine di autonomia, ma allo stesso tempo sono condizionati nelle proprie scelte dalle risorse e dai contratti stipulati con le committenze pubbliche (Dorigatti, 2017). Tale vincolo diventa evidente in una fase di diminuzione delle risorse pubbliche allocate alle politiche sociali, nella misura in cui i tagli alla spesa tendono a scaricarsi in ultima istanza sulle cooperative affidatarie dei servizi.

> Le cooperative sociali hanno ricevuto le conseguenze dirette di questi tagli, taglio ministeriale, taglio dei fondi alle Regioni, taglio dei fondi ai Comuni… Negli appalti hai meno soldi da investire, quindi abbassi sempre più la tua offerta rispetto ai costi orari per gli operatori, rispetto alla quantità dei servizi, rispetto al budget generale, globale, che tu metti. Cali nel budget globale che tu metti in appalto, quindi per partecipare al bando, per garantire un tot di ore che spesso ti viene chiesto in appalto, devi calare come cooperativa, devi fare un'offerta del costo orario per operatore sempre più bassi… Andiamo a capire la strutturazione degli appalti, la strutturazione delle convenzioni fra pubblico e privato, come sono state elaborate in questi anni, andiamo a capire l'atteggiamento dei committenti qual è stato negli ultimi dieci, quindici anni, che è stato totalmente di tagli e di ribasso. (Pietro, servizio educativo)

Gli operatori e le operatrici intervistati condividono la percezione che gli enti pubblici abbiano sostanzialmente «il coltello dalla parte del manico», in quanto erogano i finanziamenti e stabiliscono gli indirizzi di gestione, e che al privato sociale venga assegnato un ruolo di fornitore subalterno di servizi, impossibilitato a rifiutare le condizioni contrattuali sfavorevoli e precarie che gli offrono i committenti.

> Se tu mi chiedi di fare qualcosa con dei soldi che sono palesemente insufficienti, si dica o che io degrado la qualità del servizio, o sennò se io sono altro, si arriva a un momento nel quale si dice no, non c'è una possibilità di negoziazione, siamo al di sotto dello standard minimo per cui io posso fare il mio lavoro con la qualità e la dignità che merita… Si devono dire dei no, si deve negoziare, non può essere che la risposta sia sempre sì a prescindere da tutto, ci sono dei livelli minimi sotto i quali non si può scendere. (Eugenio, servizio di salute mentale)

Oltre a strutturare rapporti asimmetrici tra le organizzazioni coinvolte, l'esternalizzazione dei servizi contribuisce a creare un *quasi mercato*, dove i fornitori privati si trovano a competere per stipulare i contratti con gli enti pubblici e accedere alle risorse da questi trasferite[4] (Bifulco, Vitale, 2006). Si tratta di logiche di mercificazione più sfumate rispetto a quelle proprie dei mercati "puri", ma che impattano comunque sul profilo delle organizzazioni del terzo settore. La costituzione di logiche di mercato nel campo dei servizi sociali può essere interpretata in termini di un processo di *produttivizzazione del sociale* messo in luce già nei primi studi sui sistemi di welfare misti tra attori pubblici e privati (de Leonardis, 1998). Da un lato, problemi e bisogni sociali si trasformano in un particolare settore produttivo e merceologico, su cui si espandono aree di mercato e di iniziativa economica. Dall'altro lato, l'attività economica organizzata in forma di cooperativa o impresa sociale si propone di produrre beni e servizi di utilità sociale. Vi è una contraddizione insita all'interno di questa *messa in produzione*, che riguarda la commistione tra intervento sociale e azione economica (Arrigoni *et al.*, 2022). Gli attori operanti nel mercato dei servizi oscillano infatti tra il polo della risposta alle questioni sociali e quello del proprio autosostentamento o del perseguimento di un utile economico. Per affrontare uno scenario di incertezza, scarsità di risorse e crescente competizione di mercato, una parte degli attori del privato sociale ha adottato pratiche e strategie imprenditoriali e

[4] I quasi mercati sono caratterizzati dalla commistione di trasferimenti pubblici e un certo grado di concorrenza tra i fornitori dei servizi, laddove gli acquirenti possono essere i cittadini che ricevono un trasferimento monetario statale, secondo la logica della libertà di scelta tra i fornitori in competizione per attrarre segmenti di utenza, o gli enti pubblici che acquisiscono le prestazioni di welfare rese da soggetti esterni.

aziendalistiche, con l'effetto di marginalizzare il piano della risposta innovativa ai bisogni sociali che aveva legittimato la loro inclusione nei sistemi di welfare[5] (Busso, 2017).

> Nei bandi c'è un'estrema competizione tra le cooperative… Per quanto la committenza sia pubblica, la dinamica che si viene a creare è decisamente da libero mercato, da libero mercato… Parlo dell'esperienza del mio datore di lavoro… da quello che ho visto negli ultimi anni, è andata sempre più progressivamente adattandosi a quelle che erano già le dinamiche del terzo settore…, di quelle altre figure che già da prima avevano subito e vissuto i tagli, la competizione per l'aggiudicazione dei bandi rispetto alla committenza… Aveva iniziato con davvero questa grossa motivazione di militanza cattolica, anche se poi molto mischiata a degli elementi sociali, possiamo dire così, o socialisti addirittura, io ho avuto proprio la fortuna di afferrarne l'ombra… E ho avuto, e ho tutt'ora il modo di vedere, come davvero ci si sta sempre più adeguando a quelle che sono le condizioni da, davvero da sfruttamento intensivo della forza lavoro. (Carlo, servizio di accoglienza)

> Le cooperative sono state quelle che negli anni Settanta hanno contribuito fortemente a migliorare la situazione dei disabili o delle persone con malattie psichiatriche, perché hanno contribuito con la loro iniziativa privata a deistituzionalizzare le persone… Poi arrivano i giorni nostri in cui di questo spirito delle cooperative di quell'epoca, io non ci vedo più nulla. Nella pratica che cosa succede? Succede che la mia amministrazione, i miei capi, quelli che gestiscono me e tutto il personale o le aree, non vedono mai gli utenti, molti lavoratori neanche li vedono mai, e loro fanno tutto un discorso di quante entrate abbiamo per mantenere la baracca e per guadagnarci su… Per carità, loro sono un'azienda e fanno il loro, però c'è tutto un processo che ha aziendalizzato un sacco tutta la storia". (Riccardo, servizio per la disabilità)

[5] La storia della cooperazione sociale è legata ai movimenti sociali e politici degli anni Settanta, dai quali traeva una finalità solidaristica, mutualistica e anche militante, per tradurla in attività di produzione di servizi, con l'obiettivo di rispondere a bisogni non soddisfatti dall' azione dello stato. Nel momento in cui le organizzazioni del terzo settore iniziano ad assumere il ruolo di gestori ed erogatori di servizi esternalizzati per conto delle committenze pubbliche e devono affrontare le pressioni di un mercato sempre più competitivo ed esigente, una parte di queste tende a adottare un approccio aziendale e imprenditoriale, che si presenta come una soluzione efficiente per acquisire i contratti e le risorse stanziate dal settore pubblico.

Pur non negando che pratiche virtuose siano ancora presenti all'interno di determinati servizi e luoghi di lavoro, le operatrici e gli operatori paiono concordare sul fatto che i processi di mercificazione del terzo settore abbiano reso prioritario il ruolo di attore economico, se non di operatore di mercato, mentre il portato innovativo e trasformativo pare trovare uno spazio minore.

> È avvenuta una esacerbazione della logica aziendale, che comunque negli ultimi anni è sempre più andata avanti… Le cooperative sono nate come risposta a un vuoto istituzionale, al welfare assistenzialista che non si voleva, erano nate quindi come risposta positiva, quasi di militanza, poi però sono diventate delle aziende. Quindi come fa questo a essere dentro una logica di mercato?... Tu lavori all'interno del welfare, perché devi avere le logiche di mercato? (Mario, servizio educativo)

Dai dati raccolti emergono tre modalità con cui gli enti del privato sociale si orientano verso l'adozione di logiche di carattere aziendale e commerciale. In primo luogo, parte del mondo cooperativo si organizza all'interno di reti, che se da un lato consentono di accrescere la competitività e le capacità di gestione, dall'altro lato spingono il mercato dei servizi verso una situazione di concentrazione e centralizzazione economica particolarmente vantaggiosa per le cooperative più solide e voluminose, mentre gli attori minori vengono penalizzati e costretti ad operare all'interno di uno spazio ridotto. In secondo luogo, certi attori del privato sociale intraprendono un processo di espansione e ingrandimento aziendale che li porta da un lato a cercare servizi di gestione redditizia anche in contesti territoriali lontani da quello in cui hanno iniziato ad operare, abbandonando così il profilo di prossimità e radicamento locale, dall'altro lato ad aumentare la distanza interna tra le figure dirigenziali e la forza lavoro e gli utenti seguiti. Infine, alcuni attori tendono ad incrementare e diversificare le proprie attività aziendali, occupandosi di servizi differenti da quelli su cui si sono inizialmente specializzati e costituendo nuovi «bacini produttivi» per poter impiegare ulteriore manodopera e ricercare contratti e finanziamenti aggiuntivi.

4. *Il valore del lavoro sociale*

Operando in un contesto di maggiore concorrenza, incertezza e riduzione delle risorse di provenienza pubblica, i fornitori dei servizi di welfare resi in regime di esternalizzazione hanno pertanto intrapreso una trasformazione del proprio assetto organizzativo di ordine aziendale e mercantile. Analizzando invece la dimensione lavorativa all'interno del privato sociale, emerge come le pressioni per una gestione dei servizi improntata alla riduzione dei costi e alla flessibilità che gli enti pubblici esercitano sui fornitori vengano scaricate da questi ultimi sui propri dipendenti, provocandone un deterioramento delle condizioni di lavoro in termini di crescente precarietà e compressione dei costi (Dorigatti, 2017; Sacchetto, Semenzin, 2014). I gestori privati hanno di fatto attuato meccanismi di *estrazione di valore*, che premono specialmente sulla leva del lavoro e consentono sia di salvaguardare l'offerta dei servizi e al contempo garantire agli enti pubblici significativi risparmi di bilancio, sia di preservare la propria permanenza all'interno di un settore instabile e dalle risorse ridimensionate (Busso, Dagnes, 2016). Il terzo settore non è infatti estraneo alla presenza di dinamiche estrattive, le quali possono innescarsi anche all'interno di organizzazioni che perseguono formalmente obiettivi sociali e solidali piuttosto che esplicite logiche di accumulazione di capitali, e possono anche non rispondere a intenti di produzione di profitti privati per orientarsi piuttosto verso il mantenimento e la riproduzione di un sistema di welfare fragile e sottofinanziato (Busso, Lanunziata, 2016). L'effetto di tale strategia è di scaricare le pressioni competitive e al ribasso sul lavoro sociale e di trasformarlo nel principale costo da manipolare e contenere per riuscire a garantire prestazioni sociali dagli standard relativamente accettabili.

> Se arrivano meno soldi dall'alto e tu hai poca disponibilità economica…, devi farci stare il vitto, l'alloggio, devi farci stare la paga degli operatori, la paga dei coordinatori che devono gestire quella struttura, devi farci stare dentro una progettualità… Ci sono comunque dei budget che sono limitati, risicati, a prescindere da quale sia la gestione, l'organizzazione di queste cose, e tu all'interno di questi budget che vengono sempre ridotti devi farci stare tutta una serie di servizi che poi quando vai a fare i conti, se vuoi, se hai degli obblighi da rispettare rispetto alla tua progettualità, ma hai pochi soldi, molto spesso ti ritrovi a far calare, l'unica cosa che puoi andare a toccare è

> la presenza quantitativa e qualitativa degli operatori di turno, quindi poi invece che due operatori cominci a mettercene uno e mezzo, poi uno, invece che farlo stare in copertura tutto il giorno gli togli la copertura. (Pietro, servizio educativo)

Basandosi sui dati raccolti, è possibile descrivere determinate pratiche di massimizzazione del valore estratto dal lavoro sociale. Innanzitutto, i datori di lavoro ricorrono a forme contrattuali con oneri e vincoli ridotti, applicando il CCNL delle cooperative sociali che dispone di un ampio differenziale di trattamento rispetto al pubblico impiego e colloca gli operatori e le operatrici in condizioni sottoretribuite e sottotutelate, o utilizzando contratti precari e a termine con cui ammortizzare le incertezze di gestione e i rischi di non avere accesso a nuovi appalti e linee di finanziamento

> Il contratto collettivo nazionale ha comunque degli stipendi bassi, lo stesso ruolo fatto nel pubblico è pagato molto di più rispetto allo stesso ruolo nel privato, e la logica dei bandi spesso è una logica al ribasso, quindi chiaramente le cooperative devono abbassare un po' il pezzo degli stipendi… I bandi non danno i soldi, le cooperative quindi non possono pagare i lavoratori e quindi, anche sulla stabilità… di fatto i bandi spesso non ti danno la possibilità di prendere troppi indeterminati, quindi è proprio un sistema che non aumenta la qualità del lavoro, ma lo fa diventare precario… Le cooperative si trovano in una situazione in cui fanno fatica a fare dei contratti a tempo indeterminato, perché hanno paura che finiscono i bandi e non possono più tenere il personale. (Paola, servizio per la grave emarginazione)

> Spesso per vincere i bandi si scarica tutto il gap della proposta contrattuale sul personale, quindi io faccio una proposta per vincere il bando e tanto so che il taglio lo faccio sul personale… Credo che in generale questa incertezza di sistema, c'è il bando, non so se lo vinco, devo risparmiare, e poi chissà, si traduca anche in una incertezza contrattualistica a livello di lavoro, la cooperativa o l'ente ti dice "ti posso fare un contratto di tre mesi, e poi chi lo sa"… È al massimo ribasso, allora taglio, ho poco margine, ho dei progetti che mi scadono fra due anni, non so cosa ne sarà, prendo, rinnovo tre mesi, tre mesi, tre mesi, poi forse dovrei fare un tempo indeterminato ma faccio una pausa più lunga. (Eugenio, servizio di salute mentale)

La precarietà e la discontinuità si estendono anche agli orari di lavoro. Gli operatori e le operatrici sono spesso assunti con un contratto che prevede uno specifico monte ore che nella pratica diventa estremamente variabile, dato che gli enti gestori tendono ad allungare le ore di lavoro quando i servizi sono sotto pressione e ad accorciarle quando non operano a pieno regime o la loro erogazione è interrotta. Si viene così a costituire una nicchia di lavoratori e lavoratrici a orario flessibile a cui si richiede di corrispondere una maggiore o minore prestazione lavorativa a seconda delle esigenze del servizio.

> Il pubblico paga le cooperative in base alle presenze che tu hai al centro diurno… Quando succede che un utente se ne va e rimane un posto scoperto, la prima cosa che succede è che vengono tagliate le ore… Questo che cosa ha creato, alcuni più garantiti di altri e una serie di part time, magari anche a tempo indeterminato, però ti do venti ore, poi ti allungo, che ne so serve adesso trenta, te ne allungo per un tot di mesi, poi non serve più te lo tolgo, magari passano altri quattro mesi, te lo rinnovo, ti allungo le ore di un altro po'… Di fatto c'è qualcuno che non esce da questa roba, qualche lavoratore che non riesce mai ad emanciparsi da questo perché son quelli che servono per fare da cuscinetto a queste variazioni. (Riccardo, servizio per la disabilità)

> Noi educatori di cooperative è vero che abbiamo un monte ore, ma il nostro monte ore non è necessariamente da rispettare. Cioè, io ho un contratto con tot ore, 32 ore settimanali, però se a me non trovano 32 ore settimanali da fare, amen, il ragionamento è quello "io non ce le ho queste ore da farti fare; quindi, aspetta che quando le avrò te le darò, ma per adesso aspetti". Ed è una cosa che facilmente può esser fatta, cioè se quel monte ore non riescono a garantirtelo, non te lo garantiscono… Se poi il tuo ragazzino si ammala ed è assente più di tre giorni, tu quelle ore lì non le guadagni, se la scuola chiude per le elezioni, tu quelle ore lì non le guadagni, e spesso non le puoi nemmeno recuperare. Quindi il problema è essere pagati a cottimo, il problema è che una persona a più di trent'anni non può sapere a inizio mese quanto guadagnerà a fine mese, perché può succederti di tutto. (Francesca, servizio educativo scolastico)

Una terza modalità con cui gli attori del privato sociale incrementano i propri margini riguarda la compressione dei tempi di lavoro rivolti ai singoli beneficiari, che si traduce in un incremento della produttività e dei carichi di lavoro degli operatori e delle operatrici. Da

un lato questa strategia consente di massimizzare gli interventi o di rispondere ad un aumento della domanda senza sostenere costi aggiuntivi, dall'altro lato rende il lavoro più pressante per il personale e meno rispondente ai bisogni dei destinatari.

> Si era fatto questo conteggio in cui ogni operatore, operatrice aveva tre ore settimanali per beneficiario, questa cosa dopo due anni è stata ribassata, monte ore di 2,7 ore settimanali per beneficiario, adesso è arrivato a 2,2 ore settimanali per beneficiario… Se io con un monte orario di trenta ore settimanali seguivo dieci persone, all'epoca in cui appunto il monte ore per beneficiario era di tre ore a settimana, poi quando è diventato 2.7 ho dovuto seguirne uno in più, adesso che è 2.2 ne dovrei seguire quattro in più con le stesse ore contrattuali… Io oggi ero in ufficio, dovevo vedere una persona che ha bisogno di determinata cura, attenzione, anche sforzo da parte del lavoratore… Essenzialmente, io ho dovuto purtroppo andare molto veloce, quando invece il bisogno della persona era proprio di avere qualcuno che l'ascoltasse e la mia necessità, credo per fare in maniera efficace il mio lavoro, era di avere più tempo per fare domande, entrare in relazione… insomma tutto quell'armamentario di riflessioni che diventa immediatamente operativo se si ha il tempo di poterlo fare, se non si ha il tempo non lo faccio, oppure lo faccio in maniera molto più superficiale. (Carlo, servizio di accoglienza)

> Sono aumentati i pazienti, è aumentato anche il disagio sociale… e le cooperative vogliono fare tutto sempre, se hanno cinquanta vogliono fare con cinquanta anche se la mole di lavoro è diventata centoventi, quindi è per questo che il nostro lavoro è aumentato… In una giornata di sette ore e mezza… possiamo anche farne quattro o cinque senza la possibilità di fermarci un attimo, ragionare, capire, cosa che sarebbe importante nel nostro lavoro, sarebbe importante riuscire a elaborare quello che si vive, quello che succede, perché il rischio di far danni è alto, assolutamente. Ho avuto periodi in cui avevo venti pazienti, magari dieci interventi individuali da incastrare uno dietro l'altro in una giornata… Diventiamo appunto come una catena di montaggio, adesso arriva X e ci devo stare un'ora e mezza, però subito dopo arriva Y e magari avrebbe bisogno di stare con me due ore e invece mezz'ora. (Monica, servizio di salute mentale)

L'attuazione delle pratiche estrattive è talvolta legittimata dall'identità e dall'autonarrazione che le organizzazioni del terzo settore si sono costruite, incentrate su principi e finalità solidaristiche e di

coesione sociale. Da un lato questo orizzonte valoriale e discorsivo fornisce ai dipendenti una cornice di senso e significato con cui interpretare la propria attività lavorativa, dall'altro lato opera come una fonte di ricompense simboliche che vanno a compensare e normalizzare le condizioni lavorative inadeguate (Busso, Lanunziata, 2016). Le retoriche sulla vocazione e sul valore sociale del lavoro di servizio si prestano ad un uso strumentale da parte dei datori di lavoro, i quali possono sollecitare i dipendenti ad un forte coinvolgimento personale e soggettivo e giustificare i carichi di lavoro intensi ed impegnativi e i livelli contrattuali e retributivi insoddisfacenti.

> C'è un problema proprio insito lì, la cooperativa e soprattutto del lavoro sociale… Nel sociale aveva ancora di più la spinta ulteriore di far delle cose sociali, e questo poi è un ulteriore problema anche nostro di autosfruttamento, che tu ti porti dietro, perché la divisione, il confine tra lavoro e militanza, lavoro e quello che tu ti senti di dover fare, obbligo morale, ideale, è molto sottile. E questa è la potenza ma è anche un po' il lato oscuro delle cooperative… Di base c'è questa spinta "cambiamo la società", quindi tu ti ci butti, a tuo modo, però dipende da quello che trovi, dipende dalla struttura che hai, i casi con cui ti vai a confrontare, anche un po' la cooperativa. (Mario, servizio educativo)

> Ciò che non è riconosciuto in termini di condizioni contrattuali, condizioni salariali, riconoscimenti tramite buoni pasto, aumenti di livello, di inquadramento, di condizioni di salubrità del lavoro, di salute sul lavoro, psicofisica, chiediamo che ci venga riconosciuto in termini assolutamente morali. Non sussiste, non deve sussistere questa cosa. Poi mi rendo conto che proprio il lavoro nel sociale nasce da una forte ambivalenza, insomma nasce dal volontariato, dalla militanza; quindi, ha in sé questo volontarismo che supera, tende a superare i confini del contratto, dei mansionari… Questa cosa è usata completamente come strumento di sfruttamento, ed è invisibilizzata da questa coscienza di lavoratori e lavoratrici. (Carlo, servizio di accoglienza)

L'ambivalenza di questa strategia consiste nel fatto che il mantenimento dei servizi e il riconoscimento dei diritti dei beneficiari si fondando non tanto sulla garanzia di condizioni lavorative accettabili e dignitose per gli operatori e le operatrici, quanto piuttosto sulla richiesta di una loro disponibilità e di un loro impegno continui. Una

pressione che rischia di rivelarsi insostenibile soprattutto per chi lavora nelle posizioni più precarie e meno tutelate, come esemplificato dai fenomeni di burnout. Lavorare in condizioni di incertezza e bassa retribuzione, alle prese con beneficiari in condizioni particolarmente delicate e in assenza di adeguati supporti professionali, espone gli operatori e le operatrici ad una situazione di stress e di malessere lavorativo, la quale viene spessa affrontata con dinamiche di colpevolizzazione individuale e di ulteriore investimento emozionale e relazionale nei confronti dei beneficiari, che contribuiscono a reiterare gli stessi fattori che hanno condotto allo stato di disagio.

> Il problema qual è, è che viene molto percepito come una colpa individuale. Quindi tu non sopporti l'utente? Sei un pessimo lavoratore, i capi ti dicono "Non è più in grado"… Hai bisogno di confrontarti con gli altri, con una persona competente che ti aiuti anche a capire se forse è il caso che tu quell'utente non lo segua. Ma questo non è tanto contemplato, "Non vuoi seguire l'utente? Allora non hai voglia di lavorare". La dinamica è: me ne sto zitto, non riesco, quell'utente mi fa paura, lo odio… Se la relazione alla quarantesima difficoltà vedi che non va, tu non gli stai facendo del bene a questa persona, ma questo non si può mica nominare, è difficilissimo perché vuol dire che è colpa tua. (Riccardo, servizio per la disabilità)

5. *Osservazioni conclusive*

L'analisi dei dati ha sottolineato come i processi di privatizzazione e di esternalizzazione abbiano contribuito a diffondere nelle infrastrutture sociali specifiche logiche estrattive e di mercato, e ha mostrato come queste ultime investano gli attori del welfare e il lavoro sociale. Rispetto ai primi, ci si è soffermati sulle trasformazioni in senso imprenditoriale e aziendalistico, in forza delle quali la dimensione strettamente «produttiva» tende a prevalere su quella sociale. Per quanto riguarda l'impatto sul lavoro, si sono evidenziati i fenomeni di precarizzazione e indebolimento delle condizioni contrattuali, flessibilizzazione oraria, incremento della produttività e intensificazione del lavoro, agevolati dalla narrazione solidaristica e sociale delle imprese e del lavoro.

Vi sono almeno due questioni che la ricerca empirica ha lasciato aperte e che occorre approfondire nel corso di indagini ulteriori. La prima riguarda i modi in cui queste logiche impattano a detrimento

della qualità dei servizi e del riconoscimento dei diritti dei beneficiari. Dal materiale sono emerse delle prime indicazioni a riguardo – la fuga del settore e il turnover in risposta alle basse retribuzioni e all'elevata flessibilità; l'imposizione di carichi di lavoro eccessivi e di tempi contingentati con cui dedicarsi ai destinatari; il senso di demotivazione e disimpegno cui spesso giungono i lavoratori e le lavoratrici a cui è chiesto il massimo livello di disponibilità e di coinvolgimento – che si prestano ad una esplorazione più approfondita. La seconda concerne le pratiche e le strategie di resistenza che tendono a contrapporsi alle tendenze di erosione e degradazione delle infrastrutture sociali. Si tratta di alcune linee di ricerca che occorre esplorare, mettendo al centro le voci e le istanze di chi in queste infrastrutture lavora o vede riconosciuti i suoi diritti fondamentali.

Bibliografia

Arrigoni, P. – Bifulco, L. – Busso, S. – Caselli, D. – Ficcadenti, C. – Giullari, B. – Mozzana, C. – Polizzi, E. (2022), *Welfare socio-assistenziale. Diritti fragili tra mercificazione e depoliticizzazione*, in Dagnes, J. – Salento, A. (cur.), *Prima i fondamentali. L'economia della vita quotidiana tra profitto e benessere*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.

Barbera, F. – Dagnes, J. – Salento, S. – Spina, F. (cur.) (2016), *Il capitale quotidiano. Un manifesto per l'economia fondamentale*, Donzelli, Roma.

Bhattacharya, T. (cur.) (2017), *Social Reproduction Theory. Remapping Class, Recentering Oppression*, Pluto Press, London.

Bifulco, L. – Vitale, T. (2006), *Contracting for Welfare Services in Italy*, «Journal of Social Policy» 35(3): 1-19, doi: 10.1017/S0047279406009895.

Borghi, V. (2021), *Capitalismo delle infrastrutture e connettività. Proposte per una sociologia critica del «mondo a domicilio»*, «Rassegna Italiana di Sociologia» 3: 671-699, doi: 10.1423/101989.

Busso, S. (2017), *Quarant'anni (e due crisi) dopo. L'equilibrio fragile tra ruolo economico e politico del Terzo Settore*, «Autonomie locali e servizi sociali» 403: 483-502, doi: 10.1447/89538.

Busso, S. – Dagnes, J. (2016), *I servizi sociali*, in Barbera, F. – Dagnes, J. – Salento, S. – Spina, F. (cur.), *Il capitale quotidiano. Un manifesto per l'economia fondamentale*, Donzelli, Roma.

Busso, S. – Lanunziata, S. (2016), *Il valore del lavoro sociale. Meccanismi estrattivi e rappresentazioni del non profit*, «Sociologia del lavoro» 2(142): 62-79, doi: 10.3280/SL2016-142004.

Candeias, M. – Fried, B. – Schurian, H. – Völpel, E. – Warnke, M. (2020), *The Wealth of the Public. Infrastructure Socialism, or: Why Collective Consumption Makes People Happy*, Rosa Luxemburg Stiftung, Berlin.

Caselli, D. – Giullari, B. – Whitfield, D. (2019), *A Job Like Any Other? Working in the Social Sector Between Transformations of Work and the Crisis of Welfare*, «Sociologia del lavoro» 3(155): 33-53, doi: 10.3280/SL2019-155002.

Dagnes, J. – Salento, A. (2022), *Economia fondamentale: come studiarla, come promuoverla. Un'introduzione*, in Dagnes, J. – Salento, A. (cur.), *Prima i fondamentali. L'economia della vita quotidiana tra profitto e benessere*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.

de Leonardis, O. (1998), *In un diverso welfare. Sogni e incubi*, Feltrinelli, Milano.

Dorigatti, L. (2017), *Condizioni di lavoro nei servizi sociali. Disintegrazione verticale e procurement pubblico*, «Stato e Mercato» 37(3): 459-488, doi: 10.1425/88487.

Dorigatti, L. – Salento, A. (2016), *Rappresentanza del lavoro e democrazia economica*, in Barbera, F. – Dagnes, J. – Salento, S. – Spina, F. (cur.), *Il capitale quotidiano. Un manifesto per l'economia fondamentale*, Donzelli, Roma.

Dowling, E. (2016), *Valorised but Not Valued? Affective Remuneration, Social Reproduction and Feminist Politics Beyond the Crisis*, «British Politics» 11(4): 452-468, doi: 10.1057/s41293-016-0036-2.

Fraser, N. – Jaeggi, R. (2019), *Capitalismo. Una conversazione sulla teoria critica*, Meltemi, Milano.

Gallino, L. (2011), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino.

Mezzadri, A. (2022), *Social Reproduction and Pandemic Neoliberalism. Planetary Crises and the Reorganisation of Life, Work and Death*, «Organization» 29(3): 379-400, doi: 10.1177/13505084221074042.

Sacchetto, D. – Semenzin, M. (2014), *Storia e struttura della costituzione d'impresa cooperativa. Mutamenti politici di un rapporto sociale*, «Scienza & Politica» 26(50): 43-62, doi: 10.6092/issn.1825-9618/4381.

Sassen, S. (2015), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.

Wichterich, C. (2019), *Care Extractivism and the Reconfiguration of Social Reproduction in Post-Fordist Economies*. «ICDD Working Papers» doi: 10.17170/kobra-202008051533.

— (2020), *Who Cares About Healthcare Workers? Care Extractivism and Care Struggles in Germany and India*, «Social Change» 50(1): 121-140, doi: 0.1177/0049085719901087.

III. Le infrastrutture al lavoro, il lavoro delle infrastrutture

Marco Marrone

Il potere infrastrutturale delle piattaforme

Introduzione

Negli ultimi anni abbiamo assistito a una crescita esponenziale delle piattaforme digitali non soltanto in termini di valori di mercato, ma anche di "significato". La pandemia ha messo in evidenza il livello di profondità nel quale queste sono riuscite a radicarsi, intermediando un numero sempre più elevato di attività. Dalla didattica alla vita relazionale, dalle abitudini di consumo alle forme di cittadinanza, l'espansione della frontiera digitale sta ormai ricodificando porzioni sempre più ampie della nostra sfera vitale. In altre parole, le piattaforme non sembrano essere più soltanto un modello di business, ma vanno configurandosi sempre di più come le infrastrutture fondamentali del nostro tempo.

L'obiettivo di questo capitolo è quello di investigare le implicazioni di questa centralità mettendo in evidenza, di fianco alla loro crescita, l'emersione di un "potere infrastrutturale" che le rende sempre più influenti nella regolazione del lavoro umano. Fino ad ora la letteratura critica, particolarmente quella di natura lavoristica, si è concentrata sulle trasformazioni che la digitalizzazione ha prodotto sul versante dei dispositivi di governo e di comando che compongono il "potere dispotico" delle piattaforme. Prendendo in prestito la terminologia dal lavoro di Michael Mann, quello che qui si intende mettere in evidenza è piuttosto il modo attraverso cui le infrastrutture digitali stanno cambiando il modo in cui facciamo *esperienza* del mondo.

Nelle pagine seguenti il tentativo sarà quello di affrontare le origini di questo potere, le logiche che ne caratterizzano il funzionamento, nonché le sue implicazioni sociali. In primo luogo, posizionando l'oggetto di ricerca – il potere infrastrutturale – all'interno della profondità storica necessaria a mettere in evidenza la natura "contingente"

delle piattaforme. Successivamente, invece, l'attenzione verrà rivolta alla loro genealogia, investigando cioè le origini del suo successo di mercato e le radici dell'immaginario che ne ha accompagnato l'ascesa. L'obiettivo del terzo paragrafo è quello di investigare il funzionamento del potere infrastrutturale delle piattaforme, guardando quindi alla sua capacità di estrarre valore dal lavoro umano e dalla cooperazione sociale. Nell'ultimo paragrafo invece la lente infrastrutturale verrà impiegata come pista promettente nel tentativo di costruire un dialogo interdisciplinare, ma anche per pensare una possibile "inversione" delle piattaforme.

La Matrice *del potere infrastrutturale*

> Che vuol dire reale? Se ti riferisci a quello che percepiamo e possiamo odorare, toccare, vedere sono semplici segnali elettrici interpretati dal cervello. Il mondo in cui credevi di vivere è fittizio, non è altro che una neurosimulazione, questo è il mondo desertico nel quale viviamo oggi.
>
> Morpheus, *Matrix*

Se volessimo provare a immaginare come il potere infrastrutturale ci appare all'epoca del digitale probabilmente la raffigurazione più adeguata è quella di *Matrix*, la celebre saga delle sorelle Wachowsky. Ciò non solo per la natura "materiale" in cui essa si presenta, ossia un insieme di codici in grado di definire una realtà virtuale nella quale gli individui sono immersi, ma anche per il potere che viene esercitato attraverso di essa. *Matrix* è infatti l'infrastruttura fondamentale di un universo distopico, dominato da macchine ribelli che estraggono dall'uomo l'energia di cui hanno bisogno per vivere, senza che questo ne abbia consapevolezza. Ciò accade grazie all'impiego di una realtà virtuale in grado di condizionare le loro percezioni. Così, invece di un pianeta desertico ormai reso del tutto inabitabile dall'azione dell'uomo e in cui regna sovrano il caos, gli individui restano intrappolati all'interno di una realtà aumentata che restituisce loro tranquillità mentre ne consente l'estrazione di energia.

L'immaginario rassicurante, la pervasività, le capacità estrattive e l'efficienza dei codici che caratterizzano, sono soltanto alcuni degli aspetti messi in luce dai *platform studies* (Anable, 2018). Come osservano gli *Science and Technology Studies,* l'azione del digitale non rappresenta un semplice traduzione di ciò che era analogico, ma ne ridisegna

le forme, definisce nuove metriche, traccia i suoi spazi e influenza le traiettorie del suo sviluppo (Musiani, 2022). Osservare le piattaforme digitali attraverso la lente infrastrutturale vuol dire quindi non limitarsi a cogliere la capacità delle piattaforme di «penetrare nel cuore della società» (van Dijck, Poell, de Waal, 2018, 2), ma investigare l'emersione di uno specifico "potere infrastrutturale" che mentre da un lato abilita nuove connessioni possibili, dall'altro le contiene, definendo i margini del nostro modo di fare esperienza nel mondo.

Per mettere a fuoco questo specifico oggetto di ricerca, però, è necessario anzitutto posizionarlo al livello di profondità storica in grado di svelarne i profili di fondo. Un punto di partenza può essere il lavoro di Micheal Mann (1984) sul "potere autonomo dello Stato", ossia sulla capacità dello Stato di affermarsi grazie all'impiego di due forme di potere: quello "dispotico" e quello "infrastrutturale". Il primo caso è più semplice da individuare in quanto rappresenta la forma più visibile di potere. Questo perché incarnata dagli apparati militari e giudiziari dello Stato, ma anche perché: «può essere 'misurata' vividamente nell'abilità della Regina Rossa di gridare 'tagliategli la testa' per avere il proprio desiderio realizzato senza ulteriori indugi» (Mann, 1984, 189). Il secondo caso, invece, è più sfuggente, ma non per questo meno rilevante. Secondo Mann, il potere infrastrutturale è quel potere in grado di «agire fuori dallo sguardo della Regina», ossia quella «capacità dello Stato di penetrare la società civile per implementare logisticamente le decisioni politiche in tutto il reame» (*ibidem)*. Da questo punto di vista, le infrastrutture sono sia lo strumento attraverso il quale lo Stato ottiene la capacità di intervenire su tutto il territorio, sia ciò che rende possibile l'esercizio della sua autorità, implementando la propria progettualità all'interno della vita sociale. L'origine del potere infrastrutturale, però, va al di là dello Stato moderno. La sua "presenza" può essere rintracciata già ai tempi dell'Impero Romano, dove le infrastrutture stradali o quelle idriche hanno svolto un ruolo fondamentale nel diffondere la *Pax Romana*. È però in epoca moderna che questo è andato affermandosi, sostituendo gradualmente il "potere dispotico" che caratterizzava le forme precedenti di governo. Ad oggi, infatti, il potere infrastrutturale è ciò che contraddistingue le democrazie capitaliste, mentre il potere dispotico resta ancora una componente importante dei regimi autocratici. Si potrebbe quindi dire che il potere infrastrutturale rappresenta non solo una nuova tecnica di governo, ma uno dei cardini attorno al quale ha preso forma la "modernità capitalista" (Rosa, Dörre, Lessenich, 2017).

Data l'importanza delle infrastrutture, non sorprende che queste siano da tempo oggetto di particolare attenzione anche per le scienze sociali. Come osservano Plantin e i suoi colleghi (2016), i primi studi possono essere datati ben prima di quelli sulle piattaforme. In un primo filone di ricerche, l'attenzione è stata rivolta all'analisi delle infrastrutture che hanno consentito la "propagazione" (Pirina, 2022) dell'elettricità, del telefono o trasporti come aereoporti, ferrovie e autostrade (Hughes, 1983). In questa prospettiva, le infrastrutture sono concepite come sistemi "sociotecnici" progettati da un architetto che le concepisce, le disegna e le realizza – anche dal punto di vista tecnologico – in modo da raggiungere specifici obiettivi organizzativi (Edwards, 2003).

Nonostante l'enfasi che questa letteratura pone nei confronti della dimensione materiale delle infrastrutture, ad essa va riconosciuto il merito di aver interrogato le sue implicazioni sociali. Uno dei saggi più noti a questo proposito è quello di Winner che nel corso degli anni '80 si chiede eloquentemente: *«Do artifacts have politics?»* (Winner, 1980). Il caso di studio preso in considerazione è quello del ponte di Long Island, nella città di New York, progettato da Robert Moses. L'accusa di Winner è che il celebre architetto abbia progettato il ponte con il deliberato intento di ostacolare il passaggio del trasporto pubblico, in modo da escludere l'accesso a una delle zone più prestigiose della città alle persone meno abbienti e razzializzate. La risposta alla domanda del saggio è quindi, non solo che la materialità delle infrastrutture della vita quotidiana non è neutrale, ma essa spesso agisce riflettendo pregiudizi e differenze, alimentando le disuguaglianze sociali anziché ridurle. Considerata la loro particolare rilevanza, quindi, non sorprende che le infrastrutture abbiano nel tempo guadagnato lo status di "bene pubblico", la cui responsabilità nelle operazioni di sviluppo e manutenzione viene, cioè, riconosciuta a monopoli governativi e statali (Plantin, Lagoze, Edwards, Sandvig, 2016). Un elemento sempre più ridotto dalle ripetute ondate di privatizzazione "dell'economia fondamentale" che oggi pone interrogativi decisivi rispetto alla capacità dei territori assolvere non solo ai bisogni produttivi, ma anche a quelle riproduttivi più basici (Barbera, Dagnes, Salento, Spina, 2016).

Un secondo approccio invece, pur riconoscendo l'importanza "politica" delle infrastrutture, ha messo in evidenza come queste non siano soltanto di natura materiale. Come osserva l'antropologo Brian Larkin (2013, 337) le infrastrutture, infatti, non sono soltanto delle

«cose, ma anche relazioni tra le cose […] non sono soltanto un oggetto tecnico, ma un linguaggio da imparare, un modo di sintonizzarsi con il desiderio e il senso di possibilità espresso dalla vera materialità delle infrastrutture». Quello che però questa letteratura mette in evidenza non è solo l'esistenza di una "poetica" delle infrastrutture, ossia di una dimensione immateriale essenziale a determinarne l'impiego umano, ma anche che questa non sia semplicemente "accessoria", cioè funzionale nei confronti del loro funzionamento. Le infrastrutture sono infatti anche «oggetti che creano il terreno su cui altri oggetti operano» (*ibidem)*, in grado cioè di influenzare tanto il modo di relazionarci con esse, quanto il modo in cui pensiamo la stessa materialità. Per questo, come evidenzia il lavoro di Vando Borghi (2021), si tratta di riconoscere accanto alle "infrastrutture delle cose", l'esistenza di "infrastrutture dell'esperienza," ossia di «un'atmosfera che pervade e condiziona non solo la produzione culturale, ma anche il modo in cui vengono regolati il lavoro e l'educazione e che agisce come una specie di barriera invisibile che limita tanto il pensiero quanto l'azione» (Fisher, 2018, 50).

La natura immateriale delle "infrastrutture dell'esperienza" ci conduce verso quello che è forse uno degli aspetti più insidiosi delle infrastrutture, quello che Bowker e Star (1999) definiscono «la loro tendenza a scomparire». Per i due autori questa è una caratteristica che si determina, in modo solo apparentemente paradossale, proprio all'apice del loro potere infrastrutturale, ossia nel momento in cui si instaura un rapporto di dipendenza nei loro confronti. Più le infrastrutture sono invisibili, più vuol dire che esse sono efficaci nel definire i confini della realtà entro il quale facciamo esperienza del mondo. Esse non solo sono ubique, ma siamo abituati a pensarle come affidabili, riducendole così a semplice scenario di fondo della nostra vita quotidiana. La situazione cambia nel momento del loro collasso, durante il quale è proprio l'assenza a mettere in evidenza il ruolo "essenziale" che svolgono nel garantire l'ordine sociale. Un esempio molto interessante sono gli studi condotti attorno ai *blackout* elettrici, che per Nye (2010, 5): «non sono semplici disfunzioni tecniche, ma eventi sociali, problemi economici ed emergenze politiche». L'assenza del potere delle infrastrutture, quindi, non solo non conduce necessariamente ad una liberazione, ma può presentare conseguenze disastrose in grado di minare la tenuta della *matrice* che governa l'ordine sociale.

Dall'architettura alla piattaforma
Immaginari sociali e genealogie politiche

> Tu sei il risultato finale di un'anomalia che nonostante i miei sforzi non sono stato capace di eliminare da quella che altrimenti è un'armonia di precisione matematica.
>
> L'Architetto, *Matrix Reloaded*

Nella quarta puntata della saga Wachowski, prodotta oltre 20 anni dopo l'ultimo episodio, viene a mancare la figura dell'"architetto", scomparsa a causa del continuo fallimento nel tentativo di contenere l'anomalia generata da Neo, l'eroe della saga. Il governo di *Matrix* è quindi affidato a nuovi protagonisti come l'analista – progettato per agire direttamente sulla soggettività degli umani – e i BOT, algoritmi in grado di influenzare la percezione e di sollecitare comportamenti compatibili. Qualcosa di simile è avvenuto per le piattaforme, che devono la loro capacità di affermarsi come modello egemone dell'organizzazione sociale, proprio alla capacità di riuscire a rispondere alla crisi dei precedenti assetti organizzativi. L'antenato più prossimo alla metafora della piattaforma può essere rintracciato nella "rete", diffuso a partire dagli anni '90 per indicare una trasformazione degli assetti organizzativi economici (Boltanski, Chiapello, 2014; Borghi, Dorigatti, Greco, 2017) e sociali (Castells, 1996) a livello globale. Come fa notare de Leonardis (2008), però, l'immaginario della rete non ha avuto soltanto una funzione descrittiva, ma conteneva la promessa di uno spazio "piatto", privo di gerarchie e conflitti, in grado di costruire una convergenza all'interno di uno scenario economico globale fino ad allora caratterizzato da polarizzazione e tensioni. Una promessa che si è infranta sugli effetti della crisi globale finanziaria del 2008 e della stagione di austerità, durante il quale l'immaginario della rete ha mostrato l'irreversibilità della sua crisi.

In questo contesto, il successo del termine piattaforma è dovuto secondo Gillespie (2010, 349) al suo essere allo stesso tempo «sufficientemente specifico da avere un significato e vago abbastanza per potere funzionare in più contesti». Effettivamente, nonostante la sua ampia diffusione, una volta osservato con più attenzione il lemma piattaforma appare tutt'altro che chiaro ed evidente. Casilli (2020) mette in evidenza come i primi impieghi non siano nell'ambito economico, né informatico, ma in quello teologico-politico. Più precisamente, le prime menzioni risalgono ad alcuni documenti nell'Inghilterra del XVII

secolo nel quale il termine piattaforma veniva impiegato per indicare i tentativi condotti dalle Chiese puritane di coordinare il "miscuglio di considerazioni civili e religiose" che caratterizzava il movimento protestante; oppure, in chiave più radicale, per indicare il programma libertario del movimento agrario dei *Diggers* basato sull'abolizione della proprietà privata e del lavoro salariato. Più in là nel tempo, Gillespie (2010) osserva come il termine piattaforma abbia conosciuto una diffusione anche nella politica americana degli ultimi decenni, nel quale sia i partiti democratici, sia quelli repubblicani sostengono i rispettivi candidati pubblicando le loro "piattaforme", anziché i tradizionali programmi elettorali. Lo stesso si può dire per il successo di partiti quali Podemos o il Movimento 5 Stelle, definiti "partiti piattaforma" proprio per la loro capacità di far interagire i cittadini con una struttura aperta e flessibile (Gerbaudo, 2018).

Un primo *spillover* è avvenuto negli anni '90 nell'ambito informatico, dove il termine piattaforma ha iniziato ad essere impiegato per descrivere la diffusione di nuove infrastrutture digitali come, ad esempio, *Microsoft Windows* (Plantin, Lagoze, Edwards, Sandvig, 2016). A precedere la metafora della piattaforma vi è qui quella dell'"architettura informatica", che, come sottolinea Casilli (2020), cade in disuso "semplicemente perché l'architetto non c'è più". Se i primi studi sulle piattaforme hanno come oggetto principale *Windows* e i suoi molteplici impieghi di natura domestica e professionale, con l'avanzamento della tecnologia essi sono andati arricchendosi di ulteriori significati. Uno degli esempi più noti di nuovi assetti informatici è quello delle piattaforme *peer to peer*, in grado di far scambiare pacchetti di dati tra due o più utenti connessi tra loro (Benkler, 2007). Non di rado, queste piattaforme sono poi state anche oggetto di numerose controversie legali, di cui la più famosa è sicuramente il caso della band americana *Metallica* contro *Napster*, accusata di favorire la diffusione di file pirata e di violare i diritti d'autore (Tomassetti, 2016). Tuttavia, le nuove potenzialità organizzative offerte dal digitale sono state anche oggetto di attenzione di cyberattivisti, come ad esempio il movimento *hacker* o quello *open source*, che ha provato a realizzare la costruzione di processi organizzativi orizzontali e non proprietari (Delfanti, 2013).

Il punto di svolta avviene però nel momento in cui la metafora piattaforma entra all'interno del linguaggio manageriale. Qui la piattaforma viene impiegata per indicare un *Multi-Sided* market in

grado di "creare valore mettendo insieme due o più tipi di attori e facilitando le interazioni tra di essi" (Evans, Schmalensee, 2013). Secondo Sundararajan (2016, 26) le piattaforme rappresentano una struttura organizzativa ibrida che contiene «sia gli aspetti gerarchici tipici dell'impresa, sia la natura orizzontale del mercato». L'enfasi sulle potenzialità organizzative offerte dalle tecnologie digitali ha così finito per dar vita a un dibattito sulla loro capacità di rivoluzionare il mercato e la società, facendo emergere una "economia della condivisione" (Botsman, Rogers, 2017). In verità, i sogni si sono presto infranti quando: «l'intreccio tra investimenti di capitale e l'emergere di piattaforme con grandi investimenti privati ha convinto molti che gli ideali associati alla *sharing economy* che hanno preceduto il 2010 non possono essere più sostenuti» (Sundararajan, 2016, 21).

Le narrazioni che hanno accompagnato le fasi iniziali dell'ascesa delle piattaforme nello scenario economico globale, però, non sono state soltanto una previsione sbagliata. La *Californian Ideology* (Barbrook, Cameron, 1996) – così come viene chiamato il brodo culturale nel quale hanno trovato origine le piattaforme digitali – rappresenta infatti un esempio del ruolo decisivo delle "infrastrutture dell'esperienza". Fattasi largo tra le aziende della Sylicon Valley, l'ideologia californiana è stata definita come la combinazione tra «gli spiriti liberi degli hippy e lo zelo imprenditoriale degli yuppy» tenuti insieme da una «prospettiva politica impeccabile» (Barbrook, Cameron, 1996, 44). In questa prospettiva, la rivoluzione digitale renderebbe possibile una società simile a quella immaginata dai *Diggers* che in un contesto come quello segnato dall'austerità suonava come una proposta particolarmente seduttiva in grado di assicurare consenso sociale attorno all'ascesa delle piattaforme.

La loro crescente presenza porta oggi a dubitare se si possa parlare di "economia di piattaforma", oppure se ci si debba riferire ad una vera e propria "piattaformizzazione della società" (van Dijck, Poell, de Waal, 2018). Le piattaforme digitali hanno fino ad ora mostrato una tendenza particolarmente competitiva che non le vede «accontentarsi di dominare il mercato, ma puntano a diventare il mercato stesso» (Srnicek, 2017, 47). Secondo altri, invece, le piattaforme appaiono dotate di una propria sovranità (Bratton, 2015), in grado di esercitare potere in modalità che mettono in discussione i confini tra governo, governance e governamentalità (Mezzadra, 2021). Quel che è certo è che in breve tempo le piattaforme digitali sono state in grado di diffondersi verso

ogni latitudine, geografica e sociale, conquistando ambiti che vanno ben oltre la sfera economica strettamente intesa. Per questo, Plantin e i suoi colleghi (2016) osservano come la distinzione tra piattaforme e infrastrutture si fa sempre più meramente analitica, presentandosi in verità come caratterizzata da confini sfumati e da continue sovrapposizioni. Così, mentre da un lato assistiamo alla "piattaformizzazione delle infrastrutture", dove queste vanno ad esempio aprendosi all'afflusso di capitale – come accaduto negli USA per la privatizzazione delle linee dorsali di Internet avvenuta a partire dalla fine degli anni '80 – dall'altro osserviamo la crescente "infrastrutturazione delle piattaforme", un processo che le distanzia sempre di più dalla tradizionale "corporation", conferendo loro i tratti tipici delle infrastrutture.

Il lavoro delle piattaforme

Per comprendere fino in fondo questo processo è però necessario prestare l'attenzione agli ingranaggi che regolano il funzionamento del potere infrastrutturale delle piattaforme. Si tratta, quindi, di investigare le logiche che alimentano la loro continua espansione, quell'insieme di disposizioni, formali e informali, che condizionano il modo in cui interagiamo con esse e che consentono loro di estrarre valore. Anche in questo caso, però, l'ostacolo più difficile è rappresentato dalla capacità del potere infrastrutturale delle piattaforme di occultare la presenza della loro fonte di valore: il lavoro.

Secondo un primo approccio analitico, diffuso particolarmente tra gli economisti, le tecnologie digitali offrono possibilità di "automazione" senza precedenti. Come osserva un classico degli studi manageriali come John Diebold (1952), con questo termine solitamente si intende la "riduzione dell'apporto umano alla produzione" che le macchine con il loro sviluppo sono via via in grado di assolvere mettendo a rischio la tenuta occupazionale. Quello della "fabbrica automatizzata", però, è un mito che il capitalismo insegue già dai tempi del "mulino automatico" progettato dall'ingegnere americano Oliver Evans nel 1783 in grado di operare senza l'intervento della mano umano. Sin da allora, lo sviluppo tecnologico nei luoghi di lavoro è stato accompagnato da entusiasmo almeno quanto da un certo scetticismo nei riguardi delle sue conseguenze occupazionali (Pollock, 1956). L'ultimo episodio di questo dibattito tra "ottimisti" e "pessimisti" è quello svolto in occasione di "Industria 4.0", termine di origine

tedesca solitamente impiegato per indicare una produzione basata su macchine digitali in grado di scambiare tra loro pacchetti di dati e di coordinare la loro azione. Secondo la stima di Frey e Osborne (2017), l'efficacia di macchinari di questo tipo consentirà nei prossimi anni di rendere completamente sostituibili quelle professioni caratterizzati da mansioni routinarie e che i due ricercatori stimano nel 47% dell'attuale forza lavoro attiva negli USA.

Verso un'altra direzione vanno invece le ricerche più recenti condotte nell'ambito del lavoro digitale. In questa seconda accezione viene intesa una trasformazione di natura trasversale, finalizzata non a sostituire il lavoro umano, ma a riconfigurarlo in molto delle sue tradizionali dimensioni al fine di renderlo maggiormente accondiscendente e performativo (Chicchi, Marrone, Casilli, 2022). Il lavoro così si trova a perdere molte delle sue caratteristiche tradizionali, divenendo sempre più sfuggente agli effetti della tutela lavoristica e della protezione sociale. In altre parole, come osserva Casilli (2020, 21):

> Le inquietudini contemporanee sulla scomparsa del lavoro sono un sintomo della vera trasformazione in atto: non la sua scomparsa, ma la sua digitalizzazione. Questa dinamica tecnologica e sociale mira alla trasformazione del gesto produttivo umano in micro-operazioni sottoremunerate o non remunerate al fine di alimentare un'economia dell'informazione basata principalmente sull'estrazione di dati e sull'assegnazione a operatori umani di mansioni produttive costantemente svalutate poichè considerate troppo piccole, troppo poco visibili, troppo ludiche o troppo poco gratificanti […]. Il digital labor non è una semplice attività di produzione; è soprattutto un rapporto d'interdipendenza tra due categorie di attori sulle piattaforme, gli ideatori e gli utenti.

Non sorprende che a svelare lo sfruttamento del lavoro nascosto dalle piattaforme digitali nell'ambito della *sharing economy* siano state figure come i rider e i driver di piattaforme. La loro presenza nelle strade delle città – resa ancora più evidente dall'utilizzo del materiale "brandizzato" durante la fornitura del servizio – non solo ha reso possibile dare avvio a processi di sindacalizzazione in contesti particolarmente ostili, ma ha finito per farne un simbolo della lotta contro il "nuovo" sfruttamento digitale (Woodcock, 2021; Cant, 2019). Tuttavia, questi non rappresentano che la piccola parte di un mondo in continua espansione e che non si limita soltanto alla fornitura di

servizi on-demand. Ciò che accomuna questo tipo di piattaforme, in grado di mediare digitalmente servizi che vengono offerti in contesti urbani, è la loro storica appartenenza alla sfera informale dell'economia. Qui, le piattaforme, grazie alle capacità offerte dal digitale, ma anche all'interesse crescente dei capitali finanziari, hanno fatto di ambiti una volta posti al margine dell'economia il centro dei nuovi processi di accumulazione (Huws, 2019). Così, da un punto di vista più strettamente legato al *labour process*, le piattaforme appaiono responsabili di diffondere i tratti tipici del controllo industriale del lavoro in contesti dove fino ad allora erano assenti (Altenreid, 2022). Emerge così in modo evidente il legame che le piattaforme intrattengono con il passato, quali l'estrema frammentazione del processo produttivo (Dorigatti, 2017) o la "fuga della subordinazione" (Salento, 2003).

La denuncia di rider e driver è stata quindi particolarmente efficace nell'accendere i riflettori sul dispotismo di piattaforma. Meccanismi come ranking, rating o la disconnessione, hanno messo in luce l'emersione di un nuovo regime lavorativo basato su una continua "intensificazione del lavoro". In un paradosso solo apparente, i lavoratori di piattaforma sono tanto frammentati quanto allo stesso tempo interconnessi ad un livello senza precedenti, dando vita a un contesto lavorativo governato da forme di "dispotismo aumentato" (Delfanti, 2021). Un tratto che riguarda non solo i rider, ma anche lavoratori di piattaforma di altro tipo, come ad esempio i *pickers* e i *packers* che operano nei magazzini di Amazon, i quali subiscono un continuo processo di "dispossamento macchinico" che li costringe a lavorare a ritmi forsennati. Non siamo distanti qui dalle riflessioni condotte da recenti studi empirici condotti sulle implicazioni dell'Industria 4.0, dove l'effetto delle nuove macchine digitali più che orientato alla costruzione di *Dark Factory,* ossia di fabbriche senza lavoratori, appare orientato ad incrementare i margini di sfruttamento del lavoro (Garibaldo, Rinaldini, 2022). La diffusione del "dispotismo di fabbrica" emerge poi se guardiamo anche a ciò che accade fuori dai confini occidentali, nei quali migliaia di lavoratori essenziali a nutrire gli algoritmi vengono retribuiti pochi centesimi a *click* e costretti a turni di lavoro sempre più lunghi (Casilli, 2020; Tubaro, 2022).

Porre l'enfasi su questi aspetti, però, non vuol dire che non vi sia nulla di nuovo nell'ambito del lavoro digitale. Secondo Srnicek (2017) la vera discontinuità dal passato è data dai dati, considerati la principale fonte di accumulazione del capitale digitale. Per compren-

dere questo salto di qualità sarebbe sufficiente guardare alle stime che alcune società di consulenza finanziaria fanno del valore di mercato dei Big Data[1]. Non è però soltanto una questione di crescita quantitativa, l'"estrazione" dei dati rappresenta un salto di qualità anche dal punto di vista delle logiche di sfruttamento. Come ben evidenzia il lavoro di Shoshana Zuboff (2019) la sorveglianza, dai margini del processo produttivo, semplice strumento finalizzato ad assicurare l'adesione del lavoratore ai principi della produzione, è diventato ormai un asse centrale delle nuove logiche di valorizzazione, il vero cuore nascosto del capitalismo digitale. Questo continuo processo di estrazione di dati, però, non riguarda soltanto i lavoratori di piattaforma tradizionalmente intesi, ma tutti coloro che si trovano ad interagire – più o meno consapevolmente – con i dispositivi digitali (*smartphone* o *weartech)* e con le interfacce fornite dalle piattaforme. Pertanto, tutte le volte che "postiamo" una foto su Facebook, utilizziamo i servizi di Google o inviamo un *Whatsapp* produciamo dati che le piattaforme estraggono, processano, elaborano e mettono a valore (Casilli, 2020). Con la diffusione delle infrastrutture digitali ci troviamo, quindi, di fronte a un'avanzata della capacità del capitalismo di mettere a valore la cooperazione sociale che imprime alle sue logiche di accumulazione i segni sempre più evidenti di una "svolta estrattiva" (Mezzadra, Neilson, 2019). Un processo che non potrebbe darsi, però, senza la capacità delle piattaforme di agire anche sul versante delle "infrastrutture dell'esperienza", ossia sulla dimensione culturale e soggettiva che agisce, in maniera diretta o indiretta, su tutti coloro che si trovano ad interagire le piattaforme. In questa prospettiva è di estremo interesse il filone di studi che è andato formandosi negli ultimi anni nell'intreccio tra la critica femminista e la *digital labor theory* e che ha esplorato a fondo i temi della "governamentalità" (Rouvroy, 2016; Jarrett, 2015; 2022a; 2022b) e della "soggettività" (Armano, Briziarelli, Risi, 2022) algoritmica. Ciò che questa letteratura mette in luce e che appare particolarmente prezioso ai nostri scopi è quindi non solo il modo in cui – più o meno spontaneamente – ci troviamo a nutrire gli algoritmi delle piattaforme, ma anche come questi

[1] Secondo Acumen questo ha raggiunto nel 2021 163,4$ miliardi, con un tasso composto di crescita annuale del 12,7% che porta a stimare per il 2030 il raggiungimento di un valore complessivo del 473,6$ miliardi (Acumen Research and Consulting, 2022)

agiscono sulle nostre "infrastrutture dell'esperienza" in modo da far aderire i nostri comportamenti quotidiani ai bisogni estrattivi delle piattaforme.

L'inversione infrastrutturale delle piattaforme

Lo sforzo fatto fino a qui è stato quello di tracciare le origini, il funzionamento e le conseguenze dell'emergere di un "potere infrastrutturale" per le piattaforme digitali. Questo chiaramente non vuol dire dismettere la rilevanza che gioca il "potere dispotico", ma l'enfasi sul modo in cui la digitalizzazione ha riconfigurato i dispositivi di controllo e di comando del lavoro rischia di sottovalutare l'impatto delle innovazioni delle piattaforme. La loro capacità di estrarre valore influenzando l'organizzazione della vita quotidiana le rende qualcosa di più di un semplice modello di business. Questo però è l'esito non soltanto della trasformazione digitale delle infrastrutture, ma di una riorganizzazione di quelle che vengono qui definite "infrastrutture dell'esperienza", ossia della capacità che la piattaforma ha avuto di affermarsi come narrazione dominante, di imporsi come "modello forte" di connettività. Allo stesso tempo, la materialità del digitale continua a giocare un ruolo fondamentale nell'aprire a nuove prospettive organizzative, come accade ad esempio per l'estrazione di valore dalla cooperazione sociale. È questa componente che ha consentito l'emergere di una seconda fonte del valore che conferisce alla crescita delle piattaforme un andamento esponenziale. Tuttavia, le molteplici modalità con cui ciò avviene restano ancora in larga parte da esplorare, e potrebbero rivelare nuovi angoli del modo in cui le piattaforme esprimono il proprio "potere infrastrutturale". Per questo motivo, la proposta di costruire un dialogo tra gli STS e la *digital labor theory* recentemente avanzata da Musiani (2022) appare convincente nel perseguire l'interrogazione della natura "sociomateriale" delle piattaforme. È soltanto attraverso una concezione in grado di superare le dicotomie tra politico e tecnico, virtuale e reale, digitale e analogico, materiale e immateriale, che è possibile illuminare gli angoli più scuri delle infrastrutture digitali.

Anche se le piattaforme ci appaiono le protagoniste della nostra epoca, soprattutto all'indomani della pandemia, esse non sono le uniche padrone del loro destino. Per poter sfidare il loro potere, però, appare necessario prima di tutto combattere la loro "tendenza a scom-

parire", il modo in cui queste si incastonano nelle nostre forme di vita ed esercitano la loro influenza. Si tratta di praticare quella che Bowker e Star (1999) chiamano "inversione infrastrutturale", cioè:

> significa riconoscere la profondità dell'interdipendenza delle reti tecniche e degli standard da un lato, e il lavoro reale della politica e della produzione di conoscenza dall'altro. Essa mette in primo piano questi fili lillipuziani normalmente invisibili e inoltre dà loro rilievo causale in molte aree solitamente attribuite ad attori eroici, movimenti sociali o costumi culturali.

Mettere in evidenza le relazioni che compongono la matrice delle piattaforme corrisponde quindi a sfidare il "significato" delle piattaforme, contendendo alla loro presa il futuro della nostra connettività.

Bibliografia

Acumen Research and Consulting (2022, Dicembre), *Big Data Market Size and Share | Forecast – 2030*, retrieved from https://www.acumenresearchandconsulting.com/big-data-market.

Altenreid, M. (2022), *The Digital Factory: The Human Labor of Automation*, Chicago University Press, Chicago.

Anable, A. (2018), *Platform Studies*, «Feminist Media History» 4(2): 135-140.

Armano, E. – Briziarelli, M. – Risi, E. (2022), *Digital Platforms and Algorithmic Subjectivities*, University of Westminster Press.

Barbera, F. – Dagnes, J. – Salento, A. – Spina, F. (2016), *Il Capitale Quotidiano. Un manifesto per l'economia fondamentale*, Donzelli, Roma.

Barbrook, R. – Cameron, A. (1996), *The Californian Ideology*, «Science as culture» 44-72.

Benkler, Y. (2007), *La ricchezza della rete. La produzione sociale trasforma il mercato e aumenta le libertà*, Università Bocconi Editore, Milano.

Boltanski, L. – Chiapello, E. (2014), *Il Nuovo Spirito del Capitalismo*, Mimesis, Milano.

Borghi, V. (2021), *Capitalismo delle infrastrutture e connettività. Proposte per una sociologia critica del «mondo a domicilio»*, «Rassegna Italiana di Sociologia» 671-699.

Borghi, V. – Dorigatti, L. – Greco, L. (2017), *Il lavoro e le catene globali del valore*, Ediesse, Bologna.
Botsman, R. – Rogers, R. (2017), *Il consumo collaborativo: Ovvero quello che è mio è anche tuo*, Franco Angeli, Milano.
Bowker, G. – Star, S.L. (1999), *Sorting Things Out. Classification and Its Consequences*, MIT Press, London.
Bratton, B. (2015), *The Stack: On Software and Sovereignty*, MIT Press, Boston.
Cant, C. (2019), *Riding for Deliveroo: Resistance in the New Economy*, Polity Press, London.
Casilli, A. (2020), *Schiavi del clic. Perchè lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo?*, Feltrinelli, Milano.
Castells, M. (1996), *The Network Society. From Knowledge to Policy*, Blackwell, Oxford.
Chicchi, F. – Marrone, M. – Casilli, A. (2022), *Introduction: Digital Labor and Crisis of the Wage Labor System*, «Sociologia del Lavoro» 51-69.
de Leonardis, O. (2008), *Nuovi conflitti a Flatlandia*, in G. Grossi, *Conflitti contemporanei*, Utet, Torino.
Delfanti, A. (2013), *Biohackers. The Politics of Open Science*, Pluto Press, New York.
— (2021), *Machinic Dispossession and Augmented Despotism: Digital Work in an Amazon Warehouse*, «New Media & Society» 23(1): 39-55.
Diebold, J. (1952), *Automation: The Advent of the Automatic Factory*, Van Nostrand, New York.
Dorigatti, L. (2017), *Condizioni di lavoro nei servizi sociali: disintegrazione verticale e procurement pubblico*, «Stato e mercato. Rivista quadrimestrale» 3: 459-488.
Edwards, P.N. (2003), *Infrastructure and Modernity: Force, Time, and Social Organization in the History of Sociotechnical Systems*, in T.J. Misa – P. Brey – A. Feenberg, *Modernity and Technology*, MIT Press, Boston, pp. 185-225.
Evans, D.S. – Schmalensee, R. (2013, Febraury), *The Antitrust Analysis of Multi-Sided Platform Businesses*, «NBER Working Paper» No. 18783.
Fisher, M. (2018), *Realismo Capitalista*, Nero, Roma.
Frey, C.B. – Osborne, M.A. (2017), *The Future of Employment: How Susceptible Are Jobs to Computerisation?*, «Technological Forecasting and Social Change» 114: 254-280.

Garibaldo, F. – Rinaldini, M. (2022), *Il lavoro operaio digitalizzato. Inchiesta nell'industria metalmeccanica bolognese*, Il Mulino, Bologna.
Gerbaudo, P. (2018), *Il partito piattaforma. La trasformazione dell'organizzazione politica nell'era digitale*, Il Mulino, Bologna.
Hughes, T.P. (1983), *Networks of Power: Electrification in Western Society, 1880-1930*, John Hopkins University, Baltimore.
Huws, U. (2019), *Labour in Contemporary Capitalism. What's next?*, Palgrave MacMillan, Basingstoke.
Jarrett, K. (2015), *Feminism, Labour and Digital Media: The Digital Housewife*, Routledge, New York.
— (2022a), *Digital Labor*, Polity Press, Cambridge.
— (2022b), *Showing Off Your Best Assets: Rethinking Commodification in the Online Creator Economy*, «Sociologia del Lavoro» 163(2): 90-109.
Larkin, B. (2013), *The Politics and Poetics of Infrastructure*, «Annual Review of Anthropology» 42: 327-343.
Mann, M. (1984), *The Autonomous Power of the State: Its Origins, Mechanisms and Results*, «European Journal of Sociology» 25(2): 185-213.
Mezzadra, S. (2021), *Oltre il riconoscimento. Piattaforme digitali e metamorfosi del lavoro*, «Filosofia politica» 3: 487-502.
Mezzadra, S. – Neilson, B. (2019), *The Politics of Operations. Excavating Contemporary Capitalism*, Duke University Press, London.
Musiani, F. (2022), *Infrastrutture digitali, governance e trasformazioni del lavoro*, «Sociologia del Lavoro» 70-89.
Nye, D.E. (2010), *When the Lights Went Out: A History of Blackouts in America*, MIT Press, Boston.
Peck, J. – Philips, R. (2020), *The Platform Conjucture*, «Sociologica» 14(3): 73-99.
Pirina, G. (2022), *Connessioni globali. Una ricerca sul lavoro nel capitalismo delle piattaforme*, Franco Angeli, Milano.
Plantin, J.-C. – Lagoze, C. – Edwards, P.N. – Sandvig, C. (2016), *Infrastructure Studies Meet Platform Studies in the Age of Google and Facebook*, «New Media and Society» August.
Pollock, F. (1956), *Automazione: consequenze economiche e sociali*, Einaudi, Torino.

Rosa, H. – Dörre, K. – Lessenich, S. (2017), *Appropriation, Activation and Acceleration: The Escalatory Logics of Capitalist Modernity and the Crises of Dynamic Stabilization*, «Theory, Culture & Society» 34(1): 53-73.

Rouvroy, A. (2016), *La governamentalità algoritmica: radicalizzazione e strategia immunitaria del capitalismo e del neoliberalismo?*, «La Deleuziana» 3: 30-36.

Salento, A. (2003), *Postfordismo e ideologie giuridiche. Nuove forme d'impresa e crisi del diritto del lavoro*, Franco Angeli, Milano.

Srnicek, N. (2017), *Capitalismo Digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, LUISS University Press, Milano.

Sundararajan, A. (2016), *The Sharing Economy*, MIT Press, London.

Tomassetti, J. (2016), *Does Uber Redefine the Firm? The Postindustrial Corporation and Advanced Information Technology*, «Hofstra Labour & Employment Journal» 34(1): 1-78.

Tubaro, P. (2022), *Learners in the Loop: Hidden Human Skills in Machine Intelligence*, «Sociologia del Lavoro» 110-129.

van Dijck, J. – Poell, T. – de Waal, M. (2018), *The Platform Society. Public values in a connective world*, Oxford University Press, Oxford.

Winner, L. (1980), *Do Artifacts Have Politics?*, «Dedalus» 1: 121-136.

Woodcock, J. (2021). *The Fights Against Platform Capitalism: An inquiry into the Global Struggles of the Gig Economy*, University of Westminster Press, London.

Zuboff, S. (2019), *Il Capitalismo della Sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss, Roma.

Federico Chicchi

L'infrastruttura della società automatica: *governamentalità algoritmica* e capitalismo digitale

1. *Premessa: infrastrutture digitali e società*

Per indagare il *tema infrastrutturale* della società contemporanea è d'obbligo, prima di tutto, fare breve riferimento alla teoria marxista dove, come è noto, il concetto di *infrastruttura* occupa uno spazio di primissimo piano. Nella concezione materialistica della storia del filosofo tedesco, l'infrastruttura rappresenta infatti «il modo di produzione della vita materiale», il fattore di *ultima istanza* che determina la qualità dei fenomeni sociali.

Non è questo però il contesto in cui approfondire l'annosa e controversa questione del rapporto tra struttura e sovrastruttura in Marx[1], quello che ci serve sottolineare qui, è solamente il fatto che Marx mette in luce come le infrastrutture condizionino a fondo e in modo storicamente determinato, il modo in cui rappresentiamo e percepiamo il mondo che abitiamo. Alla luce di questo, ciò che di tale impostazione risulta per noi ancor più prezioso è che si evidenzia il fatto che nell'analisi dei fenomeni sociali troppo spesso si tende a non osservare e a non problematizzare il rapporto tra infrastrutture e società, finendo così per non accorgersi dell'effetto portante che le prime producono sulla seconda e financo sulle nostre coscienze. Le infrastrutture tendono, in altre parole, ad essere date per scontate, proprio come l'acqua lo è per i pesci. In fondo è per evitare tale problema che Marx ha inaugurato una nuova scienza, la *critica dell'economia politica*, al fine, cioè di portare a galla, di rendere visibile ai più, e quindi criticabile, l'infrastruttura del sistema capitalistico. Il nostro presente contributo vorrebbe porsi esattamente nel solco di tale impostazione.

[1] Su questo aspetto rimandiamo al nostro volume *Marx. La soggettività come prassi* (Chicchi, 2019).

Occorre, però, immediatamente aggiungere che le infrastrutture della società contemporanea sono *qualitativamente* differenti da quelle che avevano caratterizzato l'epoca industriale studiata da Marx. Prima di poter procedere con l'analisi del cosiddetto *capitalismo delle piattaforme*, occorre allora, in modo preliminare, tener presente alcune continuità e alcune discontinuità tra questi due tipi infrastrutturali. Innanzi tutto, è possibile costatare come le infrastrutture che hanno caratterizzato le *forze di produzione* del capitalismo fordista fossero per lo più "materiali" e riconducibili al *capitale fisso* (macchinari di produzione e dispositivi di mobilizzazione delle materie prime e delle merci) e come quelle attuali, caratterizzate dall'imporsi del codice digitale, siano al contrario prevalentemente di tipo cognitivo e intangibili[2]. Se assumiamo così genericamente un'infrastruttura come un insieme ordinato di attrezzature ad uso collettivo necessarie ad organizzare le attività umane (Musiani, 2022) dobbiamo considerare fin da subito il profondo cambiamento che queste hanno subito negli ultimi decenni. Se non lo facessimo rischieremmo, a nostro avviso, di incorrere in irrimediabili fallacie interpretative.

Se le infrastrutture, per definizione, hanno lo scopo di promuovere un certo e specifico funzionamento sociale ai suoi diversi livelli (micro e macro sociali) la differenza tra questi due modelli di infrastruttura salta subito agli occhi e deve essere tenuta ben presente[3]. La questione è assolutamente rilevante perché, come abbiamo appena commentato, la possibilità di riconoscere il modo in cui un'infrastruttura (e il suo governo) condiziona normativamente la vita sociale ha una ricaduta importante sul piano della organizzazione politica delle critiche che possono, o meno, essere rivolte contro di essa. Vediamo meglio in che senso: se è vero che nella società contemporanea sono la raccolta pervasiva e lo sfruttamento algoritmico dei dati (*big data e data mining*) a diventare fondamentali per la riproduzione e il governo del sistema economico-sociale, ne deriverà che il prece-

[2] Ovviamente, metodologicamente, occorre sempre tener presente la relazione dialettica tra queste due dimensioni più che assumerle in modo esclusivo e/o deterministico. Su questo aspetto in particolare è imprescindibile il riferimento a Borghi (2021).

[3] Differenza che marxianamente non riguarda mai solo le *forze di produzione*, ma ovviamente anche i *rapporti sociali di produzione* e le loro relazioni dialettiche. Su questo aspetto e in particolare sullo scenario post-salariale del capitalismo contemporaneo rimandiamo al nostro testo *Il soggetto imprevisto* (Chicchi, Simone, 2022).

dente tessuto normativo incentrato sulla definizione di una spazio pubblico descrivibile secondo le categorie tradizionali della statistica sociale, oggi saltano per aria, rischiando di annichilire a scapito di una ipertrofica sfera privata quella che ancora oggi chiamiamo esperienza comune. In tal senso e di conseguenza le forme organizzate di critica sociale della vecchia società industriale oggi rischiano di essere completamente inadeguate al loro compito. Ci serve così un aggiornamento della critica dell'economia politica che sappia interrogare le proprietà del capitalismo emergente e delle sue inedite peculiarità infrastrutturali.

A questo fine si sono sviluppati negli ultimi anni tutta una serie di preziosi approcci metodologici e teorici, denominati *infrastructure studies* che hanno come oggetto di studio specifico, da una parte le componenti materiali del capitalismo digitale (cavi, server, tecnologie della comunicazione, computer di ultima generazione, minerali per la fabbricazione dei chip e delle componenti hardware, ecc..) e dall'altra la sua architettura immateriale (protocolli informatici, servizi, modi di *storage* dei dati, saperi e competenze della forza lavoro, ecc…). In particolare, i cosiddetti approcci STS (*Science and Technology Studies*) partono da un assunto metodologico per noi particolarmente apprezzabile e cioè il fatto che le infrastrutture esistono come *retroscena, sono opache e non visibili alla stragrande parte degli utenti* (Musiani, 2022). Come Musiani ha recentemente sottolineato, in tale prospettiva le tecnologie digitali non sono artefatti "dati" una volta per tutte ma devono essere calate in un contesto di regolazione e normazione che è ancora tutto da definire. Per usare le sue parole: «poiché il digitale, ed in particolare Internet, diventa sempre più l'infrastruttura primaria, il più ampio mercato e la sfera pubblica dell'umanità, le controversie socio-politiche e socio-tecniche assumono una parte crescente di ciò che viene definito "governance delle tecnologie digitali"» (*ivi*, 73). L'urgenza di trovare un nuovo modo del governo della società capitalistica digitale introduce, a nostro avviso, una serie di questioni che devono essere trattate secondo una prospettiva di analisi di tipo infrastrutturale. In questo senso è prioritario mostrare come sono cambiate da un lato i modi del controllo sociale e dall'altra le tecniche attraverso cui oggi viene organizzata e governata la cattura proprietaria del valore prodotto dal *lavoro vivo*.

2. *Governamentalità algoritmica e governo senza verità*

Come è noto, secondo il Foucault de *La Nascita della biopolitica* (2004), la *governamentalità* è una particolare *arte di governo* che funziona facendo riferimento a un preciso *regime di verità*, quello del mercato. Il mercato estenderebbe così progressivamente la sua logica di funzionamento economico a tutte le altre sfere della vita sociale. Tale processo di 'mercatizzazione del mondo', potremmo dire, descrive in estrema sintesi, l'affermarsi del modello neoliberale come modello di sviluppo egemone del capitalismo contemporaneo (Moini, 2020).

A partire da queste celebri riflessioni foucaultiane Antoinette Rouvroy e Thomas Berns in un importante articolo scritto a quattro mani e pubblicato nel 2013, sviluppano un concetto che consideriamo di estrema importanza al fine di comprendere la trama infrastrutturale del capitalismo contemporaneo. I due autori sostengono la necessità di rintracciare nella, da loro definita, *governamentalità algoritmica* una fondamentale svolta nell'organizzazione e nell'esercizio del potere neoliberale. «Il nuovo regime di verità numerica s'incarna in una moltitudine di nuovi sistemi automatici di 'modellazione del sociale'» (Rouvroy, Berns, 2013, *traduzione nostra*). Proviamo di seguito ad approfondire la questione.

Innanzi tutto, bisogna sottolineare che è proprio l'effettiva possibilità di raccogliere e quindi profilare sistematicamente una quantità massiccia di dati, quello che in gergo viene definito processo di *data mining*, che spinge verso una vera e propria mutazione di razionalità delle pratiche di governo neoliberale e alla definizione di un nuovo potere statistico capace di orientare il funzionamento del sistema. La trasformazione attuale dell'infrastruttura e del potere nel capitalismo digitale si organizza, in altre parole, su di una serie di dispositivi tecnologici per il rilevamento, la valutazione, la classificazione e la sorveglianza del lavoro e del comportamento umano più in generale. Le caratteristiche originali di questi nuovi dispositivi digitali consisterebbero nel fatto che essi sono in grado di interpretare *automaticamente* i dati a disposizione, secondo criteri di normalità o anomalia, desiderabilità o indesiderabilità, interesse o indifferenza procedurale. L'infrastruttura sociale diventerebbe in tal senso e apparentemente sempre più 'automatica'. Tali dispositivi sarebbero così dotati di una sorta di intelligenza artificiale che tra le sue nuove finalità ha da un lato, l'eser-

cizio di un 'controllo' automatico sul *possibile* che si produce in seno al 'magma' delle relazioni sociali e, dall'altro, la produzione di modelli previsionali sui comportamenti della popolazione. La *governamentalità algoritmica* non è, dunque, comparabile con le diverse tecniche di governo descritte da Foucault nei suoi celebri seminari degli anni Settanta: il pastorato, la ragion di Stato, la polizia, la biopolitica, ecc... Essa conferma, però, al contempo, la stretta correlazione foucaultiana tra i modi di produzione del sapere e i modi di esercizio del potere, in quanto questa inedita modalità di governo si presenta come un insieme di dispositivi cognitivi e al contempo come un mezzo di previsione, prevenzione e guida delle disposizioni e degli atteggiamenti sociali. La possibilità di anticipare e quindi individuare preventivamente «cosa corpi e menti possono fare» costituirebbe, infatti, la caratteristica fondamentale di tale inedita arte del governo, basata sulla raccolta e l'elaborazione dei dati digitali. Al contempo la nuova infrastruttura sociale diventa sempre più dipendente da tali meccanismi.

L'intensificarsi senza precedenti nel nuovo mondo globale dei "flussi" di persone, oggetti e informazioni, la volontà di sostituire con dispositivi tecnologici meno costosi il personale di sicurezza nei luoghi strategici, il posto centrale occupato dalle procedure di minimizzazione dei rischi e della contingenza nei processi politici e commerciali, sono, ad esempio, tutti elementi che aiutano a comprendere e spiegare l'attuale emergenza della governamentalità algoritmica. Quest'ultima, infatti, si presenta come un insieme di azioni di governo che propongono soluzioni attraverso l'uso di applicazioni che a loro volta utilizzano dispositivi di biometria dinamica, videosorveglianza intelligente, ambienti virtuali intelligenti, *pervasive computing*, tutti sistemi che operano secondo schemi automatici o semi-automatici. Per governamentalità algoritmica, quindi, occorre fare riferimento in primo luogo a un certo tipo di razionalità apparentemente a-normativa e/o a-politica che si basa sulla raccolta, aggregazione e analisi automatizzata di massicce quantità di dati, con lo scopo di modellare, influenzare e anticipare i futuri comportamenti sociali. Da queste prime considerazioni sulla nuova governamentalità appare evidente la base statistica di tale potere. Attenzione però perché quest'ultimo funziona secondo criteri radicalmente nuovi rispetto ai precedenti. In primo luogo, infatti, saremmo in presenza di una progressiva e paradossale individualizzazione delle procedure statistiche, che non organizzano più i dati a partire dai tradizionali riferimenti alle categorie sociali del

mondo moderno (età, genere, ruoli, classi sociali, ecc..) per lasciare il posto all'idea che ciascuno è iscrivibile in un profilo, indipendente, dinamico, assegnato automaticamente dall'algoritmo e in continua evoluzione. In secondo luogo, la nuova statistica si organizza a partire dalla preoccupazione sociale che identificava il pericolo di una pratica statistica "tirannica", tesa a ridurre l'oggetto della sua analisi ad una logica di controllo attuariale del 'gregge'. La nuova pratica del controllo statistico si sviluppa così, diversamente da prima, sulla base di un accordo e di un previo consenso. Il governo algoritmico pretende infatti di rivolgersi a ciascuno attraverso la definizione di un suo proprio profilo specifico. Più che di un accordo o di un consenso si tratta, evidentemente, di un'adesione di *default* (e in quanto tale sempre più implicita e irriflessa) a una normatività immanente e *aletheica*. La pratica statistica contemporanea includerebbe quindi, di per sé, l'espressione di una tacita adesione degli individui al suo caratteristico modello predittivo. La forza del governo algoritmico, la tacita adesione al suo funzionamento normativo, le ragioni per cui incontra pochi ostacoli e pochissima conflittualità al suo impiego, è dovuta inoltre, per lo più, alla relazione inedita e senza precedenti che essa stabilisce con una nuova temporalità di esercizio: *il tentare di governare il potenziale*[4], il virtuale piuttosto che il corrente, in intesa (si fa per dire) con i soggetti e con il reale che e da cui governa, e da cui sembrerebbe emanare spontaneamente (Rouvroy, Berns, 2013).

3. *Digitalizzare l'intero spettro della vita*

Gli obiettivi applicativi del *data mining* sono evidentemente i più svariati[5]. La *governamentalità algoritmica*, d'altra parte, che del *data mining* si serve per operare, si sostiene su di un processo di digitalizzazione talmente esteso da coinvolgere ogni aspetto della vita soggettiva e sociale, anche quello che all'apparenza sembrerebbe di per

[4] «Anche qui caricaturizzo un po', ma potrei dire che oggi siamo usciti da questa idea di realtà attuariale, in favore di una realtà che definirei post-attuariale, nella quale non ci si accontenta più di calcolare delle probabilità, ma si vuole prendere in carico anticipatamente ciò che sfugge alla probabilità e dunque, appunto, l'eccedenza del possibile sul probabile» (Rouvroy, Stiegler, 2016, 9).

[5] Il *data mining* è quel processo che mira all'individuazione di informazioni di vario tipo, che non sono conosciute a priori, tramite un'estrapolazione mirata da enormi banche dati. Attraverso il data mining si individuano associazioni, anomalie e schemi ricorrenti (*pattern*) all'interno degli stessi dati che sono disponibili.

sé poco rilevante. Per digitalizzazione della vita occorre quindi fare riferimento non solo alla raccolta di dati biometrici, ma anche, e più in generale, alla registrazione sistematica, sotto forma di *tracce* digitali, del comportamento umano individuale o collettivo, comprendendo anche le dimensioni apparentemente più banali e insignificanti delle nostre esperienze quotidiane (Rouvroy, Berns, 2010).

Questo processo di continua *traduzione* del mondo fisico e sociale in dati *trattabili* attraverso i sistemi digitali (che costituisce secondo la nostra ipotesi l'infrastruttura emergente del capitalismo contemporaneo), inoltre, tende a non essere ostacolato da resistenze da parte dei soggetti che ne sono investiti. Un insieme convergente di elementi: dal progresso delle tecniche e dei materiali di archiviazione digitale dei dati, la riduzione significativa del loro costo di vendita, l'indebolimento della vigilanza democratica nel governare ciò che accade sulla rete, hanno compromesso infatti, in buona parte, la quota di *riluttanza sociale* (così come la chiamano Rouvroy e Berns) rispetto alla realizzabilità delle attività di estrazione del valore. L'argomento secondo cui "chi non ha nulla da nascondere non ha nulla da temere dalla sorveglianza", aggiunto al *comfort* dell'immediatezza che la rete permette di realizzare, la praticità dell'interazione in tempo reale e il godimento narcisistico dell'esposizione personale, supera, infatti, di gran lunga il rifiuto a rivelare e a mettere a disposizione la propria vita privata e la propria intimità sui social media (*ibidem*).

La disponibilità di questa grandissima quantità di dati grezzi, che spesso comunque rimangono anonimi, è, come anticipato, il prerequisito essenziale per il funzionamento del governo algoritmico, in quanto è solo a condizione di disporre di queste grandissime quantità di dati che sono effettivamente concepibili le operazioni di *data mining*. Molti osservatori hanno sottolineato in proposito che la qualità e l'attendibilità delle previsioni che possono essere realizzate a partire dall'analisi dei dati massivi dipende non tanto dalla sofisticazione dell'algoritmo, ma piuttosto dalla *quantità* dei dati messi a disposizione dell'algoritmo. In altre parole, una previsione è più precisa e capace di predizione se si basa su una grande mole di dati elaborati da un *semplice* algoritmo, piuttosto che il contrario. Il punto per noi importante si pone però a un altro livello di analisi: le tecniche di *data mining* portano a rinunciare alla razionalità moderna di tipo deduttivo che ha fortemente caratterizzato le precedenti metodologie di elaborazione e analisi dei dati. Quest'ultime si fondavano su di

un'osservazione mirata dei fenomeni a partire da criteri di interesse espliciti e pregiudiziali (su delle ipotesi preventive). La razionalità algoritmica segue al contrario una logica che si sviluppa su di un piano (quasi) esclusivamente induttivo che trae la sua efficacia direttamente dell'elaborazione automatizzata di una quantità crescente di dati. Prevalentemente indifferente all'eziologia dei fenomeni, questa razionalità è ancorata all'osservazione statistica in tempo reale delle correlazioni (tra loro spesso indipendenti logicamente) tra dati raccolti in modo assolutamente non selettivo e per lo più casuale in una varietà di contesti eterogenei (*ibidem*). Tali correlazioni vengono quindi trattate secondo una modalità che si basa sulla estrazione algoritmica di differenti profili di comportamento. La profilazione rinuncia a fornire una valutazione individualizzata dei rischi, dei bisogni e delle propensioni e le previsioni statistiche sono associate non più ad ogni persona particolare, ma ad ogni profilo che i dati hanno scoperto. I profili senza identificare nessuno in particolare attribuiscono le stesse "previsioni" comportamentali a tutti coloro che presentano un certo numero di elementi simili o comuni, indipendentemente dalle loro specificità biografiche o identitarie. Le operazioni sono quindi realizzate, come anticipato, non operando sulla base di categorie statistiche tradizionali socialmente testate. Questo comporta la conseguenza, affatto non secondaria, che il *profiling* algoritmico goda così di una "reputazione" di imparzialità e sviluppi un tipo di razionalità "automatica" che in quanto "fattuale", e per questo apparentemente non guidata ideologicamente diviene difficilmente contestabile, e potrebbe, paradossalmente, essere utilizzata per attestare il trionfo di un tipo di analisi obbiettiva sui pregiudizi e sulle discriminazioni delle politiche di governo. L'idea di un meta-dispositivo governamentale è dunque l'idea verso cui dobbiamo portare la nostra attenzione: dispositivo che basa il suo funzionamento sulla raccolta massiccia di dati a priori (*data warehousing*) e non finalizzata apparentemente a nessuno scopo interessato (se non all'efficientamento del sistema). La produzione di correlazioni statistiche tra questi dati e, su questa base, di determinare strutture o profili comportamentali (*data mining*) e, in definitiva, l'assegnazione di individui ai profili che derivano da tali analisi, appare essere il principale obiettivo del governo algoritmico (*ibidem*). Tutto questo evidentemente comporta un necessario aggiornamento dei rapporti tra infrastrutture materiali e infrastrutture immateriali del capitalismo contemporaneo.

4. *Il* possibile *come asse temporale del potere algoritmico*

L'uso sempre più sistematico del *data mining* e della profilazione rivela, così, un cambiamento significativo all'interno della razionalità neoliberale. L'attenzione alla previsione è, in altre parole, associata a uno spostamento, strategico, che riguarda l'obiettivo del governo: il "governo algoritmico" non mira più a dominare il reale, a domare la durezza e la scivolosità del dato, ma a *strutturare il possibile*, a raggiungere e addirittura, se fosse possibile, a saturare il virtuale. Il risultato non è però la sparizione del potere disciplinare e ortopedico sui corpi, ma il fatto che quest'ultimo è subordinato a una strategia di potere ora più ampia e subdola che ha come obiettivo principale la strutturazione (preventiva) dell'intero campo di azione del possibile, fissando così in modo tanto preciso quanto impercettibile ciò che i corpi possono o non possono fare[6]. Certamente è un programma che non si può realizzare mai completamente, ma che nel suo dipanarsi produce effetti concreti di produzione semiotica. Il potere al centro del progetto dell'Intelligenza Artificiale determina così «in quale modo il mondo viene misurato e definito e allo stesso tempo nega che questa sia un'attività intrinsecamente politica» (Crawford, 2021, 19).

Questa tecnica di governo ricorda da vicino il tema deleuziano del capitalismo come *assiomatica sociale* e chiama in causa quella che in un nostro precedente lavoro, seppur da una diversa prospettiva, avevamo chiamato *impressione* della soggettività al capitale (Chicchi, Lucarelli, Leonardi, 2016). Come argomentano ancora una volta Rouvroy e Berns a riguardo, si compie qui uno spostamento strategico di destinazione del potere, che dall'asse *topologico* del corpo (cioè da un asse che indica la priorità della dimensione spaziale) si orienta verso l'asse *temporale* del possibile, del probabile, del virtuale. La governamentalità algoritmica si fa così astuta e subdola perché è interessata a qualcosa di relativamente astratto, e in tal senso del tutto spettrale: la previsione e soprattutto la *prelazione* dei comportamenti sociali. Essa aderisce, si potrebbe dire, anticipatamente al "reale". Se facciamo riferimento, ad esempio, ai sistemi algoritmici che si occupano di "sicurezza" e/o prevenzione dei crimini, ci si accorge immediatamente che nel servire tali obiettivi, come ad esempio definire profili di rischio nel campo

[6] In questo senso Rouvroy e Berns parlano in modo provocatorio di potere *inoffensivo*.

criminale, economico, finanziario, ecc.., si tratta soprattutto di riuscire ad aderire a una realtà evitata (o da evitare), che si verifica solo in quanto non si manifesta, del tutto fantasmatica, dunque (Rouvroy, Berns, 2010). Ecco che il potere agisce in modo da gettare, esche, tracce e segni capaci di incidere sulla qualità e sulla genesi degli stessi flussi desideranti. «Il fatto che i segni (e le macchine, gli oggetti, i diagrammi ecc.) costituiscano dei focolai di proto-enunciazione e di proto-soggettività significa che, come abbiamo visto, essi suggeriscono, rendono possibile, sollecitano, incitano, incoraggiano, impediscono determinate azioni, pensieri, affetti o ne favoriscono altri» (Lazzarato, 2019, 80-81).

In altre parole, costruiscono e rendono operativa una nuova e definita infrastruttura sociale.

5. *Infrastrutture e soggettività a-morali*

L'obiettivo del governo algoritmico diviene, così, paradossalmente quello di ricavare dal caos entropico cui le nostre società sono sottoposte, comportamenti che segnalano una certa regolarità, cioè che siano in tal modo il più possibile prevedibili nella loro incessante dinamica. Gli strumenti di questa nuova razionalità di governo non sono più destinati a incoraggiare direttamente e apertamente gli individui, identificati per lo più attraverso distinti ruoli sociali e dal loro livello di aderenza alle norme vigenti, ma come abbiamo visto, piuttosto a influenzarli, attraverso la produzione e proposizione di scenari fantasmatici, che nei soggetti restano per lo più inconsci, anticipando e orientando ciò che si potrebbe fare sulla base della biografia o della mera espressione della volontà psichica. Si tratta di suscitare la comparsa, attraverso l'immersione completa della vita nel "liquido digitale", di baluginanti frammenti di desiderio, capaci di condizionare un'inclinazione soggettiva segmentata e divisa, i cui comportamenti risultino poi anche solo parzialmente prevedibili attraverso la tecnica del *profiling*.

La misura di tutto diviene così post-individuale, "dividuale" come aveva predetto Deleuze nel suo *Poscritto sulle società di controllo*[7], costituita da una moltitudine di rappresentazioni digitalizzate, anche po-

[7] «Non si ha più a che fare con la coppia massa-individuo. Gli individui sono diventati dei '*dividuali*' e le masse dei campioni, dati, mercati o '*banche*'» (Deleuze, 1999, 203).

tenzialmente contraddittorie tra loro e per lo più eterogenee. È questo corpo digitale costantemente scomposto, ricomposto, ibridato, che ora interroga e costruisce e guida l'esercizio del potere. All'instabilità del "dividuale", questa unità priva di centro, corrisponde l'apparente assenza di progetto e di ipotesi del governo algoritmico. Come ha recentemente ribadito il filosofo francese Bernard Stiegler nel suo *La società automatica* «la pretesa "individualizzazione" è in realtà una *dividualizzazione*, vale a dire una divisione *infra*-individuale e una decomposizione dell'individuazione» (Stiegler, 2019, 234-235).

In un regime di governamentalità algoritmica non ci si aspetta più che il soggetto sia qualcosa che si produce come unità (semmai questo diviene un problema individuale da tentare angosciosamente di risolvere giorno per giorno), né che si mostri evidenza dell'interiorizzazione delle norme sociali; il potere che si esprime attraverso e sull'indisciplinata espressione della vita, tollera così tanto meglio le irregolarità, le contraddizioni, le incongruenze degli individui perché produce i loro atteggiamenti statistici non più secondo il modo in cui gli individui si percepiscono, si assoggettano o si soggettivizzano, ma secondo ciò che questi corpi potrebbero fare, secondo le *potenzialità* che essi potrebbero esprimere in funzione dell'operatività del sistema. Questo mostra quanto l'infrastruttura emergente sia lontana dall'esercizio di un potere meramente di tipo disciplinare, poiché oggi, come ha osservato Brian Massumi «semplicemente non c'è nulla con cui identificarsi o da imitare» (Massumi, 2005, 135, *traduzione nostra*).

I soggetti "costituiti" da questo nuovo tipo di governo non sono quindi più necessariamente *soggetti morali* (nel senso sociologico del termine). La governamentalità algoritmica si adatta molto bene a quella che potremmo definire l'*amoralità* dei soggetti, alla loro incoerenza, alla loro perversa dissociazione psichica (De Carolis, 2008; Chicchi, Simone, 2022). L'unità a cui si rivolge il potere non è più l'individuo, figura centrale del primo liberalismo e del moderno in generale, dotato di capacità di comprensione razionale e di sua propria volontà, identificato con un preciso e identificabile spessore corporeo, quell'individuo non interessa quasi più il potere (se non in via eccezionale). Per strutturare il possibile campo d'azione degli individui, il potere non deve più essere esercitato fisicamente su persone identificabili o identificate, né far corrispondere le sue ingiunzioni con

minacce di sanzione. Il governo algoritmico ora governa rivolgendosi in modo diretto alle molteplici sfaccettature eterogenee, differenziate, contestuali, eminentemente mutevoli, che sono i riflessi parziali e segmentati delle esistenze individuali (Rouvroy, Berns, 2010).

In questo senso e paradossalmente in uno stesso corpo, il potere algoritmico può produrre effetti molto diversi. In un caso, ad esempio per quanto riguarda la propria attività professionale, di accondiscendenza o aderenza se non addirittura di autosfruttamento, in altri casi, rispetto alle politiche sociali e/o sanitarie di un certo Paese, di forte conflittualità o *recalcitranza*, per dirla con un concetto ancora una volta proposto da Rouvroy e Berns. Il modo rizomatico e per nulla coerente in cui il soggetto viene investito dal principio di prestazione algoritmico ricorda così, molto da vicino, la figura clinica della scissione dell'Io. La nostra tesi a riguardo è che esiste certamente un rapporto tra questo nuovo tipo di norma (basata sul funzionamento algoritmico) e l'emergenza di un nuovo tipo di soggettività (se possiamo ancora chiamarla così) "dividuale"[8]. Un rapporto ancora tutto da indagare e che a causa delle gravi psicopatologie che comporta dovremo certamente interrogare in profondità nei prossimi anni.

Il potere algoritmico si esercita, inoltre, in modo da non essere visto, in modo *inoffensivo* ed extragiuridico, direbbero ancora una volta Rouvroy e Berns, producendo sulla soggettività un effetto dispersivo e rendendo davvero complicato organizzare una resistenza al potere, per lo meno nel senso e nel modo, tradizionale e collettivo, cui ci eravamo abituati a pensare il conflitto. In questo contesto tutto accade «come se la significazione non fosse più assolutamente necessaria» (Rouvroy, Berns, 2013, 178, *traduzione nostra*).

Paolo Vignola e Sara Baranzoni, in un loro recente contributo, ci propongono, in proposito, di considerare il fenomeno dell'*anestetizzazione*, così come proposto dal filosofo Pietro Montani. L'anestetizzazione della vita sarebbe uno degli effetti più significativi e tangibili prodotti dall'esercizio delle nuove forme di potere digitale. Tale effetto "narcotico", si otterrebbe attraverso un mix di governo, classificazione e sfruttamento, e in particolare «sfruttando la potenza delle immagini digitali e la 'semplicità' dei dispositivi tecnologici che le diffondono» (Baranzoni, Vignola, 2015, 160).

[8] Anche su questo tema che non ci è possibile affrontare in tale contesto rimandiamo al nostro *Il soggetto imprevisto* (Chicchi, Simone, 2022).

L'esito inevitabile di tale processo è quello di amministrare e impoverire la *sensibilità* umana, in modo che possa essere più facilmente canalizzata rispetto agli obiettivi di manipolazione che si fanno sempre più pressanti. Utilizzando le categorie di Rouvroy potremmo dire che a partire dai *big data* il potere algoritmico orienta attraverso l'*user profiling* e il *marketing* la sollecitazione di precisi segmenti di sensibilità, ipertrofizzandoli a scapito di altri. Ciò che è possibile allora intendere è che l'immaginazione e la sensibilità umana sono costantemente – e da sempre – dipendenti dal loro rapporto con la tecnologia e di questo occorre tener conto quando ci si propone di analizzare il funzionamento di un'infrastruttura.

6. *Infrastrutture come semiotiche a-significanti*

A questo punto dell'analisi occorre introdurre ulteriori precisazioni che riguardano il modo in cui le nuove macchine digitali insistono sulle forme di vita, alterandone in modo tossico il processo di individuazione. Il tema è quello che Felix Guattari ha definito, con un sorprendente anticipo sui tempi, *impalcature semiotiche a-significanti* (Guattari, 2017), dimensione che, a nostro avviso, è fondamentale per comprendere il modo in cui funziona la governamentalità algoritmica. I segni, spiega il filosofo francese, lavorano e producono ciò che è reale, funzionano allo stesso livello del reale, assumono su di loro la giustificazione stessa del reale. Nelle concatenazioni prodotte dalle *semiotiche a-significanti* gli elementi che organizzano i quadri rappresentazionali e di significazione non sono molto rilevanti e tendono a scomparire. La denotazione tende a sfumare all'interno di un processo di *diagrammatizzazione* (di schemi e diagrammi) che va nella direzione di residuare e abbandonare in questo modo il terreno della significazione. Dal piano soggettivo ci si muove così e sempre di più verso quella che potremmo chiamare con Guattari un *piano di consistenza macchinica*: «I punti di soggettivazione perderanno, qui, la loro funzione di localizzazione apparente della produzione dei significati, la loro funzione di sede di un godimento privatizzato ed edipizzato. Ormai non saranno che residui soggettivi, un godimento deterritorializzato, adiacente al processo fondamentale di concatenazione macchinica» (*ivi*, 166).

Si tratta, dunque, seguendo Guattari di interrogare la trama (l'impalcatura semiotica) sopra la quale la macchina capitalistica produce e attiva i suoi dispositivi di cattura dei flussi desideranti. Il potere

da un lato utilizza le semiologie significanti per catturare il desiderio delle masse e mutare la qualità della soggettività, ma contemporaneamente per funzionare secondo l'assiomatica capitalistica utilizza le *semiotiche a-significanti*. In altre parole, le connessioni tra i nuovi dispositivi introducono degli effetti e dei modi della *semiotizzazione* che tendono a funzionare e a concatenarsi a prescindere dagli uomini e dalle loro rappresentazioni sociali. Queste connessioni danno vita a quelli che Guattari definisce processi di *asservimento* che si articolano con i processi di *assoggettamento*. Così nella prospettiva tracciata dal funzionamento delle semiotiche a-significanti, il potere algoritmico viene finalmente considerato dal punto di vista delle sue *reali forze produttive*, anche se, ovviamente, non smette di rapportarsi e sostenersi, sul piano sociale, a retoriche e codici interpretativi.

In proposito importanti sono le riflessioni di Maurizio Lazzarato presentate nel suo volume *Il governo dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista* (2013). Lazzarato precisa, seguendo le analisi di Deleuze e Guattari, il modo in cui le due modalità, diciamo convergenti e complementari, di cattura che abbiamo appena visto, funzionano. Da un lato *l'assoggettamento*, che fabbrica ideologicamente un soggetto "adeguato" a livello morale e legale (l'indebitato, appunto), e dall'altro lato *l'asservimento*, che invece non funziona a livello individuale, ma *preindividuale* (in senso simondoniano) o *dividuale* e opera attraverso dispositivi macchinici e automatici, che poco hanno a che fare con la coscienza e la dimensione giuridica del soggetto. Come afferma Lazzarato, richiamando Deleuze, ciò che il *bancomat* attiva non è propriamente l'individuo ma il "dividuale", l'umano è quindi in questo caso usato come un ingranaggio che si articola, pare, senza più molte possibilità di resistenza con il non-umano.

Il capitalismo neoliberale costretto dentro i suoi sempre più frequenti spasmi, cerca di trovare nella governamentalità algoritmica un piano per il suo rilancio. Il modo in cui la *società della prestazione* (Chicchi, Simone, 2017) si salda e si ristruttura a partire dalla nuova norma algoritmica che la ridisegna nei suoi fondamenti è la *quantificazione*: quantificazione del sé ma anche quantificazione, cifrazione, automazione, contabilizzazione di ogni emozione, di ogni gesto, di ogni ambito di espressione sociale che i dispositivi algorit-

mici permettono di realizzare[9]. La misura della *performance* da parte dei sistemi macchinici diviene così il principio fondamentale dell'intelligibilità generale del contemporaneo. «Produrre cifre attraverso qualsiasi mezzo, quali che siano le finalità sociali di chi vi crede, il che significa che la stessa modalità dell'opera (o del progetto) si sta dissolvendo, a profitto di una circolazione pura e semplice (di dati, di danaro, di cifre) o di un 'progetto' vuoto, che non consiste in altro se non impedire l'interruzione di queste circolazioni» (Rouvroy, 2016, 31, *traduzione nostra*).

7. *Note conclusive: alla ricerca di inedite intermittenze*

Come il lettore avrà notato siamo ben lontani da una nuova critica dell'economia politica. Al contrario, a questo punto del ragionamento potrebbe sembrare che le nuove infrastrutture digitali e i suoi dispositivi di esercizio del potere, stiano diventando pressoché invincibili, portando il *lavoro vivo* a funzionare, senza scarti, secondo gli schemi automatici, preventivi e prestazionali delle anticipazioni macchiniche.

Dobbiamo però tener conto di quello che sosteneva Blanchot (2015, 51): *l'improbabile non è poco probabile: è infinitamente di più della cosa più probabile*. L'acqua è la sola cosa che non può vedere un pesce, dice Aristotele, e per questo è per loro anche la cosa più improbabile e invisibile che esista[10]. Ecco allora che la nostra "missione" si mostra in tutta la sua urgenza: imparare a produrre un'inedita intermittenza (che ricordi quella delle lucciole di pasoliniana memoria) all'interno della quale provare a interrompere quel diffuso processo di disapprendimento dell'amore e della relazione che sembra caratterizzare il profilo spettrale del nostro tempo, immerso fino al collo nella infrastruttura emergente della società degli algoritmi.

[9] «Vedremo come ciò significa che il modello computazionale di questa governamentalità algoritmica fa sistema con il modello naturalista del cognitivismo corrente, tale per cui la vita noetica, così come quella biologica, viene ridotta a calcolo» (Stiegler, 2019, 224).

[10] Tale questione è proposta da Stiegler nel suo testo *La società automatica* (2019), alle pagine: 218-222.

Bibliografia

Baranzoni, S. – Vignola, P. (2015), *Cosa potrebbe un corpo? Il dividuale e l'individuazione della filosofia contemporanea*, «La Deleuziana» 1.

Blanchot, M., (1969) *L'entretien infini*, tr. it. *La conversazione infinita. Scritti sull'"insensato gioco di scrivere"*, Einaudi, Torino 2015.

Borghi, V. (2021), *Capitalismo delle infrastrutture e connettività. Proposte per una sociologia critica del "mondo a domicilio"*, «Rassegna italiana di sociologia» 3: 673-699.

Chicchi, F. (2019), *Marx. La soggettività come prassi*, Feltrinelli, Milano.

Chicchi, F. – Lucarelli, S. – Leonardi, E. (2016), *Logiche dello sfruttamento*, ombre corte, Verona.

Chicchi, F. – Simone, A. (2022), *Il soggetto imprevisto. Neoliberalizzazione, pandemia e società della prestazione*, Meltemi, Milano.

— (2017), *La società della prestazione*, Ediesse, Roma.

Crawford, K. (2021), *Atlas of AI. Power, Politics, and the Planetary Costs of Artificial Intelligence*, tr. it., *Né intelligente né artificiale. Il lato oscuro dell'IA*, Il Mulino, Bologna.

De Carolis, M. (2008), *Il paradosso antropologico. Nicchie micromondi e dissociazione psichica*, Quodlibet, Macerata.

Deleuze, G. (1999), *Pourparlers*, tr. it. *Pourparler*, Quodlibet, Macerata.

Foucault, M. (2005), *Naissance de la biopolitique, Cours au Collège de France 1978-1979*, tr. it. *Nascita della Biopolitica, Corso al Collège de France 1978-1979*, Feltrinelli, Milano.

Guattari, F. (2017), *Rivoluzione molecolare. La nuova lotta di classe*, Pgreco, Milano.

Griziotti, G. (2016), *Neurocapitalismo. Mediazioni tecnologiche e linee di fuga*, Mimesis, Milano-Udine.

Lazzarato, M. (2013). *Il governo dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*, DeriveApprodi, Roma.

— (2019), *Segni e macchine. Il capitalismo e la produzione di soggettività*, ombre corte, Verona.

Massumi, B. (2005), *Peur, dit le spectre*, «Multitudes» 23(4).

Moini, G. (2020), *Neoliberismo*, Mondadori, Milano.

Musiani, F. (2022), *Infrastrutture digitali, governance, e trasformazioni del lavoro*, «Sociologia del Lavoro» 163: 70-89.

Rouvroy, A. – Berns, T. (2013), *Gouvernementalité algorithmique et perspectives d'émancipation. Le disparate comme condition d'individuation par la relation?*, «Réseaux» 177(1): 163-196.

— (2010), *Le nouveau pouvoir statistique. Ou quand le contrôle s'exerce sur un réel normé, docile et sans événement car constitué de corps «numériques»*, «Multitudes» 40(1): 88-103.

Rouvroy, A. – Stiegler, B. (2016), *Il regime di verità digitale. Dalla governamentalità algoritmica a un nuovo Stato di diritto*, «La Deleuziana» 3: 6-29.

Rouvroy, A. (2016), *La governamentalità algoritmica: radicalizzazione e strategia immunitaria del capitalismo e del neoliberalismo?*, «La Deleuziana» 3: 30-36.

Stiegler, B. (2019), *La société automatique. 1. L'avenir du travail*, tr. it. *La società automatica. 1. L'avvenire del lavoro*, Meltemi, Milano.

Stucke, M.E. (2018), *Here Are All the Reasons It's a Bad Idea to Let a Few Tech Companies Monopolize Our Data*, «Harvard Business Review» 27 march [https://hbr.org/2018/03/here-are-all-the-reasons-its-a-bad-idea-to-let-a-few-tech-companies-monopolize-our-data].

Gianmarco Peterlongo

Dietro le quinte del lavoro di piattaforma
La riappropriazione delle infrastrutture

1. *Introduzione*

Cosa sono le piattaforme digitali, qual è la loro caratteristica ontologica? Ci si può sottrarre alla loro sorveglianza? Possono essere sovvertite o rimaneggiate dai propri utilizzatori? Per rispondere a tali domande questo contributo si pone in linea con una corrente di studi transdisciplinare molto florida negli ultimi anni che guarda alle *infrastrutture* come gli intermediari sociali e politici cruciali del mondo contemporaneo e come un elemento chiave per decifrare le operazioni del capitalismo e la resistenza a esso (Borghi, 2021; Easterling, 2016; Gandy, 2005; Graham, Marvin, 2001; Harvey *et al*., 2017; Mezzadra, Neilson, 2019; Raven, 2017; Rossiter, 2016; Steele, Legacy, 2017). Se dovessimo dare una definizione di questa sorta di *infrastructural turn* nelle scienze sociali, potremmo affermare che si tratta della rinnovata consapevolezza di come le infrastrutture siano «gli apparati chiave che governano la cultura, la società e l'economia nel nostro presente storico» (Rossiter, 2015, 137). Innumerevoli studi appartenenti a tale scuola di pensiero insistono sul fatto che le infrastrutture costituiscono molto più che meri oggetti tecnici. Strade, canali, ferrovie, fili elettrici, fognature, container e impianti per le telecomunicazioni sono anche (e soprattutto) elementi culturali, politici ed economici, tanto da poter definire le infrastrutture come «interessi sociali solidificati» (Graham, Marvin, 2001, 11). In fondo le infrastrutture sono strutture cyborg la cui morfologia fisica è sempre interrelata a dimensioni culturali e politiche (Gandy, 2005) e la cui operatività, inoltre, richiede sempre una certa dose di apporto umano – le infrastrutture sono per definizione elementi sociotecnici che richiedono un grado di attività umana a livello operativo ed organizzativo (Raven, 2017;

Star, Ruhleder, 1996). Le infrastrutture, però, sono soprattutto le leggi visibili e invisibili che governano lo spazio della nostra vita quotidiana (Easterling, 2016), gli apparati connettivi che si sincronizzano a gran parte delle esperienze umane (Borghi, 2021). Sono gli strumenti pratici e materiali che facilitano le azioni della vita di tutti i giorni, come i circuiti di pagamento elettronici e le stesse carte bancarie (con lo spessore standardizzato da 0.76 mm), le frequenze radio, le onde wireless, i software, i sistemi di misurazione e standard e, oggi, anche le piattaforme digitali.

Al pari di come argomenta un'ampia letteratura, osservare le piattaforme alla luce delle infrastrutture può apportare una serie di vantaggi alla ricerca empirica (Casilli, Posada, 2019; Marrone, Peterlongo, 2020; Kornberger *et al.*, 2017; Plantin, Punathambekar, 2019; Srnicek, 2017; van Dijck *et al.*, 2019). Significa comprendere come questi elementi sociotecnici siano in grado di trasformare e riorganizzare le infrastrutture preesistenti (*piattaformizzazione delle infrastrutture*) imponendo il proprio modello economico nel settore privato come in quello pubblico, ridefinendo i mercati oppure re-intermediandoli: si pensi ai settori del turismo o dei trasporti urbani intensamente ridisegnati dalle piattaforme digitali come Airbnb o Uber. Significa, però, anche comprendere come parallelamente le piattaforme tendano in maniera crescente a costituire delle infrastrutture organizzative indispensabili per la vita sociale (*infrastrutturazione delle piattaforme*). In questa sede, tuttavia, l'infrastruttura è anche e soprattutto una lente epistemologica: come hanno evidenziato Star e Ruhleder (1996) le infrastrutture non costituiscono tanto un oggetto o un campo di studi, ma una serie di euristiche per studiare la tecnologia come una costruzione sociale. L'ottica infrastrutturale porta inevitabilmente le domande di ricerca a esplorare le configurazioni pratiche che riguardano il quotidiano, il mondano e tutto quel tipo di lavoro svolto dietro le quinte, ovvero le pratiche invisibili e date per scontate che consentono l'operatività delle piattaforme (Harvey *et al.*, 2017; Leszczynski, 2020). In questo contributo, per esempio, esploriamo soprattutto il carattere *contingente* e *relazionale* delle infrastrutture digitali nel loro impiego quotidiano (Plantin, Punathambekar, 2019). Tale aspetto ha che vedere innanzitutto con la dimensione sperimentale, pratica, incerta, quotidiana e quindi anche inerentemente politica delle infrastrutture. Queste sono «mondi relazionali» (Harvey *et al.*, 2017, 3) proprio perché più che essere degli oggetti, sono elementi che «creano

le basi su cui altri oggetti possono operare» (Larkin, 2013, 329). Il carattere relazionale a sua volta determina il fatto di poter osservare le infrastrutture come ontologie pratiche variabili, ossia configurazioni sperimentali, contingenti e mutevoli del mondo e dei suoi elementi (Jensen, Morita, 2015). In tal senso Jensen e Morita sottolineano come col passare del tempo tutte le configurazioni di tipo infrastrutturale siano suscettibili a trasformazioni imprevedibili, allo stesso modo di come tutte le tecnologie possono essere influenzate dagli impieghi degli user anche in direzione opposta a quanto previsto dagli script in fase di progettazione (Eglash, 2004; Oudshoorn, Pinch, 2008). Come si vedrà in seguito, questo contrasto tra le intenzioni inscritte nel design delle infrastrutture e l'imprevedibilità delle loro configurazioni pratiche si palesa chiaramente nella complessa interazione tra gli attori (umani e non-umani) nel capitalismo di piattaforma, consentendo talvolta di far emergere una certa dose di *agency* dei lavoratori delle app in opposizione al disciplinamento algoritmico.

2. *Riappropriazione di infrastrutture*

> Mille modi di fare e disfare il gioco dell'altro, ovvero lo spazio istituito da altri, caratterizzano l'attività, sottile, tenace, resistente, di gruppi che, non avendo un luogo proprio, devono districarsi in una rete di forze e di rappresentazioni stabilite. Bisogna «servirsi di». E in questi stratagemmi da combattenti, vi è un'arte di mettere a segno dei colpi, un piacere nell'aggirare le regole di uno spazio costrittivo. Una destrezza tattica e una scaltrezza di cui Scapin e Figaro sono soltanto pallidi echi letterari. Al pari dei guidatori di Roma o Napoli, una maestria che ha i suoi intendimenti e la sua estetica si esercita nel labirinto dei poteri, ricrea incessantemente opacità e ambiguità, luoghi d'ombre e di astuzie, nell'universo della trasparenza tecnocratica (de Certeau 2001, 49).

Il consumo delle tecnologie si realizza per definizione in maniera ambivalente. Tutt'altro che una mera replica delle azioni codificate nel libretto d'istruzioni, l'uso delle tecnologie è più spesso un processo di *addomesticamento* condotto nel mondo della vita quotidiana – in grado di negoziare in maniera imprevista e creativa le interpretazioni degli artefatti (Silverstone, Haddon, 1996) – e di *appropriazione* tecnica attiva da parte degli utilizzatori – che talvolta possono influenzare l'evoluzione delle tecniche od operare ribaltamenti in direzione opposta

a quanto previsto in fase di progettazione (Eglash, 2004; Oudshoorn, Pinch, 2008). Chi disegna gli artefatti cerca generalmente di anticipare le condotte degli utilizzatori tramite la configurazione dei possibili usi, ovvero introducendo degli *script* che tentino di prescrivere i comportamenti e che pongano dei limiti alle attività degli user che si allontanano dalla norma (Akrich, Latour, 1992). Tuttavia, tali script possono essere accettati e accolti, ma anche aggirati, rinegoziati o del tutto rifiutati dagli utilizzatori. Prendiamo da Latour l'esempio di un banale artefatto come la cintura di sicurezza e gli script ideati dai progettisti per prescriverne l'uso a bordo dell'auto. Stando alla terminologia di Akrich e Latour (1992), gli esiti possono presentarsi sotto forma di *sottoscrizione* dello script (accetto di allacciare la cintura), di *antiprogramma* (non allaccio la cintura nonostante gli avvisi luminosi e sonori che tentano di indirizzare il mio comportamento), e di *deinscrizione* (assicuro l'ancoraggio della cintura senza però allacciarla realmente). Per quanto poi gli script tentino di introdurre ulteriori *anti-antiprogrammi* per regolare gli schemi d'azione, questi non potranno in ogni caso essere previsti in maniera esaustiva. Il versante degli usi, di conseguenza, risulta cruciale non solo per determinare le applicazioni della tecnologia, ma anche per indirizzare l'innovazione stessa. Easterling (2014) nel suo celebre saggio sul potere delle infrastrutture, infatti, rivolge l'attenzione a quelle tecniche «ausiliarie non ortodosse» che possono influenzare lo spazio delle infrastrutture, riconoscendo che meccanismi, pratiche e tattiche non convenzionali giocano un ruolo chiave nella ridefinizione dei codici dell'architettura. Ciò che suggerisce l'autrice, più in generale, è che in qualche modo lo spazio quotidiano dove opera il potere delle infrastrutture può talvolta venire ridefinito secondo criteri che esulano dagli standard e dai protocolli imposti.

È per tale motivo che il presente lavoro intende focalizzare l'attenzione su quelle forme di uso di un particolare oggetto sociotecnico, la piattaforma digitale, che prendono le sembianze di processi di *riappropriazione di infrastrutture*. Tale concetto richiama da vicino quello di *appropriazione tecnologica* che nasce in seno agli STS per descrivere i modi con cui gli utilizzatori delle tecnologie tentano di influenzare l'evoluzione delle tecniche oppure operano ribaltamenti in direzione opposta a quanto previsto in fase di progettazione (Eglash, 2004; Oudshoorn, Pinch, 2008). Il concetto di riappropriazione, invece, in genere è associato a forme politiche rivolte all'emancipazione, che

spesso riguardano il territorio e la (ri)presa dello spazio, come nel caso del diritto alla città e dei movimenti sociali urbani (Cognetti, Cellamare, 2014), ma viene anche impiegato nel caso della riappropriazione di infrastrutture di comunicazione, come le onde radio o i social media, portata avanti in seno all'azione politica (Jeffries, 2011). Qui viene inteso più semplicemente per definire i comportamenti umani volti a riconquistare una porzione di cyberspazio rovesciandone le regole o approfittando di eventuali falle. Di semanticamente affine mantiene l'idea di un contro-movimento che contrasta o recupera terreno nei confronti dell'appropriazione di una contro-parte egemonica. In tal senso, come si vedrà, la riappropriazione esprime una forma di *agency* da parte di chi la agisce. La *riappropriazione delle infrastrutture* costituisce quindi un meccanismo di intromissione subalterna nelle logiche di piattaforma e di aggiramento industrioso[1] della governamentalità algoritmica, che può sia alimentare forme di resistenza, solidarietà e azione politica, quanto può foraggiare subdoli meccanismi sotterranei di sfruttamento dello stato di necessità dei lavoratori e delle lavoratrici. Ciò che l'osservazione empirica ha evidenziato riguardo alle pratiche di riappropriazione infrastrutturali nelle piattaforme è un terreno completamente deregolamentato e informale, dove né le aziende né le istituzioni sembrano pubblicamente spesso nemmeno essere a conoscenza dei fenomeni che si verificano. Le forme di riappropriazione di cui ora discuteremo sono infatti emerse dalla quotidianità del lavoro di rider e conducenti delle app attraverso l'osservazione di ciò che è discreto, spontaneo e scontato. È al pari di un fenomeno banale, ordinario e dato per scontato, che viene analizzato il rapporto tra lavoratori e organizzazione algoritmica, tra utilizzatori e artefatti tecnologici, tenendo a mente che il *quotidiano* è sempre un qualcosa che «nell'intimo delle situazioni che conosciamo (come il lavoro e gli svaghi), all'interno delle diverse forme di aggregazione (dalla famiglia ai partiti, passando per le associazioni), nel quadro delle varie istituzioni (scuole, amministrazioni, organizzazioni), sfugge a un ordine puramente meccanico e predeterminato» (Maffesoli, 1989, 317). Ed infatti, come suggerisce Kitchin (2017), studiare gli algoritmi, come questi influenzino le scelte e come ne siano a loro volta influenzati, significa anche esplorare i modi in cui nella vita quotidiana "le perso-

[1] Riguardo al concetto di *industriosità* applicato alle tecnologie digitali si veda Arvidsson (2020).

ne resistono, sovvertono e trasgrediscono il lavoro degli algoritmi, o li riutilizzano e li reimpiegano per scopi che non erano originariamente previsti" (*ivi*, 26), sottraendosi a quello che De Certeau (2001, 49) definisce amaramente "l'universo della trasparenza tecnocratica".

Le pratiche di intromissione quotidiana e industriosa nei meccanismi organizzativo-algoritmici delle app della *gig-economy* esprimono forme variegate di riappropriazione a seconda dal grado di rimaneggiamento dell'infrastruttura digitale. Riprendendo la classificazione che Eglash (2004) propone sulle forme di «appropriazione tecnologica» è possibile osservare le pratiche di riappropriazione infrastrutturale in relazione al loro livello di intrusività nell'organizzazione algoritmica del lavoro (Fig. 1). Tali livelli sono disposti lungo un continuum che vede ai due poli opposti il semplice consumo tecnologico da parte degli user, da un lato, e la totale reinvenzione e (ri)produzione degli artefatti, dall'altro.

Fig. 1 – Riappropriazione delle infrastrutture lungo il continuum consumo-produzione

Reinterpretazione	Adattamento	Reinvenzione
Cambio nell'associazione semantica. *Es: Tattiche elementari per la scelta delle corse*	Cambio a. semantica e uso. *Es. Contro-uso tools, account falsi, multi-apping*	Cambio a. semantica, uso e struttura. *Es. Bot, scioperi digitali*

Fonte: elaborazione dell'autore sulla base di Eglash (2004).

Ad un primo gradino della scala dell'appropriazione tecnologica ci sono le forme di *reinterpretazione*, cioè quelle che operano un cambio solo nell'associazione semantica assegnata a un artefatto. Può essere il caso, come vedremo, di alcuni tipi di tattiche elementari per scegliere le corse e tentare di migliorare la propria produttività. È il caso di chi non segue meccanicamente le indicazioni della app, ma cerca di interpretare da altri segnali quali corse accettare, evitando ad esempio aree trafficate – per i conducenti – o locali affollati – per i corrieri – in cui il tempo perso in attesa comprometterebbe il guadagno. Al livello intermedio del continuum ci sono le pratiche di *adattamento*, che sono senza dubbio quelle che vantano più esempi nel mondo della *gig-economy*. Si tratta di forme di appropriazione tecnologica che adducono

una trasformazione sia nell'associazione semantica dell'artefatto sia soprattutto nell'uso che se ne compie. Di questo gruppo fa parte certamente il contro-uso di tools digitali, come quello sperimentato dai conducenti in Argentina per selezionare le corse in contanti, o il multi-apping, ovvero l'utilizzo contemporaneo di diverse app. Il continuum di Eglash termina con le forme di *reinvenzione* della tecnologia, laddove il rimaneggiamento da parte degli utilizzatori cambia la stessa struttura degli artefatti. Può questo essere il caso della vendita illecita di bot per l'auto-assegnazione degli slot lavorativi tra i rider in Italia, o anche di alcune pratiche di boicottaggio algoritmico sperimentate dai corrieri durante gli scioperi. Pur non essendo questa una classificazione esaustiva né essendo le categorie mutualmente esclusive, i risultati empirici verranno per comodità e chiarezza rappresentativa suddivisi seguendo la scala proposta da Eglash (2004)[2].

Reinterpretazione

I comportamenti tattici per scegliere gli ingaggi nella LML descrivono dei tentativi di riappropriazione del funzionamento opaco delle procedure algoritmiche che regolano il lavoro quotidiano dei *platform workers*. Che si tratti di corse in bicicletta o viaggi in auto, i lavoratori non possono fare altro che (re)interpretare i meccanismi che regolano le app, dal momento che non hanno materialmente accesso alle stringhe che animano gli algoritmi[3]. In tal senso, il comportamento degli

[2] I risultati empirici sono frutto del lavoro di ricerca etnografica svolto durante il dottorato sulle piattaforme della *last-mile logistic* (LML). Il contesto della ricerca è multi-situato, focalizzandosi sul caso delle piattaforme di trasporto (Uber, Cabify, Beat) in Argentina (Buenos Aires) e le piattaforme di consegne (UberEats, Deliveroo, Glovo) in Italia (Torino, Bologna). Il materiale empirico è stato raccolto lungo due anni di etnografia (2019-2021), tra interviste (circa 60 in totale), periodi di diretta partecipazione al lavoro del ricercatore, osservazione partecipante (anche online) e analisi di documenti.

[3] Sia nel caso delle piattaforme di *food-delivery* che in quelle di *ride-hailing* al management algoritmico sono affidati fondamentalmente tre ruoli: l'assegnazione delle mansioni (gli algoritmi selezionano automaticamente il lavoratore a cui assegnare la corsa); la fornitura di informazioni aggiuntive di supporto in tempo reale, come nel caso dei prezzi dinamici (gli algoritmi stabiliscono in quali aree della città offrire incentivi alle corse per stimolare la forza lavoro a recarsi in zone con maggior domanda); la valutazione della performance (gli algoritmi calcolano dei punteggi in base ai quali sono ordinati e classificati i lavoratori) (Lee *et al.*, 2015).

attori è molto simile al concetto di *reverse engineering*, ovvero il processo di analisi di un sistema volto a identificare gli elementi e le interconnessioni che lo compongono e quindi a ricrearne una rappresentazione a partire dal prodotto finito (Chikofsky, Cross, 1990). Come scrive Diakopoulos (2014, 3), l'ingegneria inversa "è il processo di articolazione delle specifiche di un sistema attraverso un esame rigoroso che si basa sulla conoscenza del dominio, sull'osservazione e sulla deduzione per scoprire un modello di come funziona quel sistema". Tale approccio può essere applicato ad artefatti sconosciuti (ad esempio nel caso di armi militari rinvenute o sottratte alla fazione opposta), ma anche ai software che nascondono le proprie procedure di funzionamento dietro meccanismi di *black-box*. L'ingegneria inversa come tecnica per risalire alla costruzione di un software è infatti uno dei metodi che Kitchin (2017) suggerisce come strade per studiare e interpretare gli algoritmi: nei casi in cui non si ha accesso ai codici (*black-box*) i soggetti hanno tra le uniche scelte quella di tentare di adottare un ragionamento deduttivo a partire dagli output generati (*reverse engineering*), oppure di osservare e confrontare l'azione dello stesso algoritmo in situazioni e contesti diversi (*examining*) al fine di comprendere gli elementi che rimangono stabili. Così gli individui giocano tatticamente con una serie di aspettative finzionali, mettendo in atto cioè un meccanismo di gestione dell'incertezza tramite la costruzione di aspettative inerenti ai propri comportamenti (Declich, 2019)

Nel mondo delle app di *food-delivery* ognuno è dotato della propria tattica che ritiene più efficace e sulla base di esperienze fittizie e supposizioni è facile creare aspettative per tentare di battere l'algoritmo in astuzia. E spesso può funzionare. Interpretare i meccanismi tecnici della app e dell'algoritmo è d'altronde l'unica forma per affrontare l'opacità del management algoritmico. Molti rider sono convinti che tenere accesa l'app fin dal primo pomeriggio stimoli la ricezione dei primi ordini serali; altri che invece occorra stare in movimento per catturare l'attenzione dell'algoritmo. Generalmente, inoltre, rider più esperti rifiutano le corse che coprono distanze troppo lunghe o che riguardano locali troppo affollati, in modo da evitare perdite di tempo prezioso. Nel caso di UberEats, inoltre, vige lo stesso principio del *surge pricing* presente nel servizio di trasporto privato della stessa azienda: nell'app utilizzata dai corrieri è visibile una mappa aggiornata costantemente in base agli incentivi offerti dal sistema di prezzi dinamici all'interno della città. Tuttavia, tali incentivi spesso non vengono tenuti in considerazione dai

corrieri. Come spiega una giovane rider a Torino, infatti, «se mettono un incentivo alto sulla mappa di UberEats significa che lì non ci sono rider attivi in quel momento, ma molto probabilmente non ci sono nemmeno molti ristoranti e ordini da svolgere. Cioè, sappiamo meglio noi dove ci conviene stare che la app» (Franca). In altre parole, la pervasività di numeri e misure sull'attività di lavoro quotidiana non sempre si traduce in un'obbedienza incondizionata alle indicazioni fornite dai software; quella espressa da Franca è solo una delle modalità con cui il lavoro di interpretazione degli algoritmi dei rider tenta di battere in astuzia le piattaforme e di sottrarsi alla logica della *gamification*.

Le tattiche per la selezione delle corse tra i rider delle piattaforme di *delivery* sono molto simili a quelle impiegate dai conducenti di Uber a Buenos Aires. Tuttavia, i lavoratori del *ride-hailing* devono tenere in considerazione un'altra serie di variabili oltre alla valutazione dei parametri legati all'importo della corsa, al chilometraggio e all'area di destinazione, come la presenza di ingorghi stradali in ore di punta, controlli stradali e, soprattutto, sicurezza personale. Molti dei conducenti intervistati rifiutano di accettare corse con partenza o destinazione in alcune *villas*, i quartieri popolari della cintura della capitale argentina tristemente noti per alti livelli di rapine, oppure di effettuare le operazioni di trasbordo dei passeggeri in aree frequentate dai taxi, come la stazione di Retiro, per evitare di incorrere in provocazioni o aggressioni da parte dei tassisti ufficiali. Come spiega un conducente di Uber, è bene non obbedire sempre meccanicamente agli ordini impartiti dall'app, ma cercare di prevenire i fattori di rischio: «in alcuni casi ti arriva la notifica di una richiesta da uno di questi quartieri malfamati, magari proprio a fine giornata quando hai un sacco di soldi addosso, ma tante volte è una richiesta fasulla ed è solo per rapinarti. […] Devi pensarci bene prima di accettare la corsa» (Oscar). Il lavoro di reinterpretazione degli output algoritmici è quindi anche una pratica fondamentale per i conducenti che intendono salvaguardare la propria sicurezza.

Adattamento

Le pratiche di riappropriazione tecnologica trai *platform workers* che adottano tattiche di adattamento alla governamentalità di piattaforma sono estremamente numerose e variegate. Multi-apping, cessione degli account, software pirata, piccole azioni di straforo (come

sottrarre un ordine) sono alcuni tra i tanti possibili esempi di adattamento con cui i lavoratori delle app della LML rendono il proprio mestiere un po' più vantaggioso. I lavoratori e le lavoratrici di piattaforma, quindi, non solo adottano delle strategie deduttive e giocano con una serie di aspettative finzionali nell'interpretazione degli algoritmi, ma provano anche a riutilizzare a proprio vantaggio alcuni strumenti digitali delle app o persino a sabotarne il funzionamento.

I conducenti di Uber di Buenos Aires, ad esempio, hanno sviluppato una tattica che permette di selezionare le corse sulla base di un parametro che a prima vista non viene indicato sulla app prima di accettare il viaggio: il metodo di pagamento utilizzato dal passeggero. Tale tattica si basa sul contro-uso di uno strumento interno all'app di Uber Driver, ovvero la valutazione del cliente, misurata come per i conducenti su una scala di cinque stelle. In maniera spontanea i *choferes* di Uber hanno iniziato a dare basse qualificazioni ai passeggeri che utilizzavano metodi di pagamento elettronici (ovvero principalmente turisti e altri soggetti in possesso di carte internazionali, dato che le carte di banche argentine non sono abilitate a pagamenti a Uber), perché preferivano di gran lunga maneggiare denaro contante e scegliere in seguito se versare la quota della tariffa destinata al costo di intermediazione della piattaforma. Questo meccanismo ha fatto in modo che i conducenti accumulassero altissimi debiti con Uber. Nei primi tempi dallo sbarco del colosso californiano a Buenos Aires non esisteva nemmeno un metodo per pagare le commissioni, dato che tutte le transazioni internazionali verso l'azienda erano bloccate. Solo in seguito, Uber è riuscita ad introdurre un metodo per farsi versare le somme dovute tramite carte ricaricabili, ma ha anche continuato a lasciar lavorare i *choferes* insolventi. Le basse valutazioni ai passeggeri, visibili sulla schermata di annuncio delle corse, consentono quindi ai conducenti di riconoscere preventivamente chi non paga in contanti e di non accettare il viaggio. Rifiutare la corsa in un secondo momento, quando tragitto e metodo di pagamento diventano visibili, farebbe incrementare il tasso di cancellazione e comporterebbe attirare l'attenzione dell'algoritmo, con il conseguente rischio di incorrere in una sospensione dell'account «per eccesso di cancellazione di corse con carta di credito» (messaggio di ammonimento di Uber). Il sistema di pagamento elettronico rappresenta d'altronde per Uber Technologies la forma più semplice ed efficace per assicurarsi gli importi dovuti all'azienda come costo di intermediazione, ovvero la commissione

generalmente pari al 25% dell'importo delle corse. Come racconta un conducente di Uber, la pratica di dare valutazioni negative a chi paga con carte elettroniche è una particolarità del caso argentino che i conducenti possono solo apprendere sul campo o tramite canali informali:

> ho imparato a lavorare in Brasile e quindi ero abituato a dare una bassa valutazione di un utente in caso di un problema con il passeggero. Invece in Argentina i conducenti valutano male quelli che pagano con la carta. Quindi, io non accettavo passaggi da persone che avevano valutazioni basse, come ho imparato a fare in Brasile. Però qui una qualifica bassa è un utente che paga con una carta di credito. Così quando non ho accettato diverse corse di passeggeri con basso punteggio, Uber mi ha penalizzato pensando che non le avessi accettate perché erano con la carta. Non era mia intenzione. È così, uno inizia a imparare diverse cose e io ho imparato che nella capitale [Buenos Aires] un utente con rating basso è più probabile che sia non una cattiva persona, ma una persona che paga con la carta. Ogni paese ha le sue regole non scritte (Oscar).

La capacità di ribaltare l'uso di uno strumento della app – la valutazione del passeggero – indica proprio quella creatività industriosa tipica dei comportamenti tattici delle classi popolari di cui scrive De Certeau (2001) e rappresenta un caso esemplare per quanto riguarda il riuso di strumenti con finalità non previste nella fase di progettazione. Tuttavia, l'azienda californiana sembra essersi accorta di tale pratica discreta impiegata dai *drivers* e durante il 2020 è comparsa una notifica di ammonimento a tutti gli iscritti. Per tale ragione altri conducenti, invece, adottano tattiche diverse per evitare i pagamenti elettronici, ma prevenendo eventuali sanzioni da parte dell'azienda: ad esempio, come racconta un altro lavoratore di Uber, basta semplicemente evitare le corse nelle zone centrali della capitale, dove ci sono turisti ed è quindi più probabile ci siano utenti che pagano con carte elettroniche. Oppure, per non incidere sul tasso di cancellazione, gli autisti di Uber possono servirsi della chat interna alla app per domandare al passeggero il metodo di pagamento che intende utilizzare, di conseguenza chiedendo gentilmente di cancellare la richiesta in caso di pagamenti elettronici, così da non avere ripercussioni sul proprio *ranking* e non destare il sospetto degli algoritmi dell'azienda.

Reinvenzione

Giungendo all'ultimo gradino del continuum di Eglash (2004), cioè ai processi di reinvenzione tecnologica, troviamo alcuni meccanismi di interferenza diretta nell'architettura digitale e di rovesciamento degli script che disciplinano gli usi della tecnologia nelle piattaforme. Nel caso delle app di *delivery,* un sistema particolarmente diffuso di rimaneggiamento tecnologico nel mondo delle consegne a domicilio, in Italia e non solo, è quello di software a pagamento per l'auto-assegnazione di turni di lavoro liberi, denominati comunemente *bot*[4]. I bot (abbreviazione di "robot") sono in informatica dei programmi che accedono alla rete utilizzando gli stessi canali degli utenti umani e che vengono in genere impiegati in relazione a diversi tipi di servizi online ricoprendo prevalentemente la funzione di automatizzare compiti complessi o ripetitivi per gli utenti, oppure quella di confondersi tra gli utenti umani come avviene nei social network e nel mondo del *gaming*. Nel caso delle piattaforme di *food delivery*, tali software garantiscono ai lavoratori con scarsi punteggi di ottenere decisamente più *shifts* rispetto a quelli resi disponibili dalla app e in molti casi sono una scelta obbligata al fine di ottenere ingressi sufficienti. Ad esempio, Ibrahim – giovane ventottenne di Lagos che dal 2018 lavora nel *food delivery* a Torino – è uno dei tanti che utilizza il bot, una delle tante hacking app offerte per l'auto-assegnazione di ore di lavoro. Paga 45 euro al mese per avere sul proprio telefono un'applicazione attiva in background che prenota automaticamente le sessioni che si liberano. Dice di aver recuperato il contatto per il bot tramite passaparola, giustificandosi spiegando «che qui a Torino, il 90% dei rider di Glovo utilizza questi bot. Altrimenti non lavori. Per quelli che hanno un buon punteggio non serve il bot. Ma per tutti gli altri è fondamentale averlo» (Ibrahim). I più utilizzati, anche a livello internazionale, sono i software che interagiscono con l'app di Glovo e che garantiscono di ottenere ore di lavoro anche per chi abbia i "punteggi di eccellenza" più bassi. Vengono diffusi tramite canali Telegram o Reddit, poiché garantiscono sicurezza e anonimato per i venditori, oppure tramite altri social networks o siti online. Nella maggior parte dei casi, però, si ricorre al passaparola: «c'è un ragazzo che ti spiega come funziona e te

[4] I bot funzionano solo per piattaforme che utilizzano i sistemi di prenotazione degli slot/turni basati sul punteggio e non in quelle dove vige il *free login*.

lo installa, poi paghi a lui oppure fai un bonifico», mi spiega un altro rider raccontandomi di un giovane pakistano che sta facendo girare un bot per Glovo a Torino. Il funzionamento è abbastanza semplice: il software che resta attivo in background sul proprio telefono continua ad aggiornare le pagine del calendario e clicca automaticamente sugli slot ogniqualvolta se ne liberi uno. Come spiega Ibrahim mostrando lo schermo, il rider può scegliere quando cercare turni liberi e se accaparrarsi anche gli slot in corso, ma per il resto è il software ad agire in autonomia. Il bot di Glovo gli assicura una decina di ore di turno a settimana, quando prima erano poco più di un paio le ore che l'app permetteva di assegnare sulla base del suo punteggio. Questi tipi di programmi digitali – tutto sommato abbastanza semplici e con molta probabilità basati sul modello di Selenium, pacchetto di tools open source per l'automazione dei browser – si sono intensamente diffusi tra l'autunno del 2020 e i primi mesi del 2021 in concomitanza con un momento di drastico peggioramento delle condizioni di lavoro e di riduzione della domanda di lavoro. Ciò comporta per i rider di Glovo e Just Eat che sia «diventato impossibile in città riuscire a prenotare sessioni oltre alle poche che ti assegna l'azienda» (Ibrahim). L'efficacia dei bot è testimoniata dagli stessi soggetti che li impiegano, tuttavia molti rider sono consapevoli che questi programmi portino a danneggiarsi a vicenda e non rappresentino altro che ulteriori forme di profitto condotte sulla propria pelle. Ad esempio Dario, rider torinese, spiega l'urgenza di evitare il dilagare di questo fenomeno tra i colleghi:

> Bisogna spiegare ai colleghi che [il bot] ci mette in competizione uno con l'altro, che non si fa altro che danneggiarci a vicenda. È assurdo che si paghi per dover lavorare, è una follia, non basta già essere sfruttati. […] Cioè, siamo immersi un sistema di lavoro che è un far west, tra account in vendita e adesso anche le ore che si possono comprare tramite questi bot. Queste aziende, le piattaforme, favoriscono il mercato nero, hanno creato un ambiente di lavoro totalmente senza regole, una guerra di tutti contro tutti dove vince il più furbo o quello che ha meno peli sullo stomaco per fregare i suoi colleghi (Dario).

Quello dei software per i lavoratori di piattaforma è un chiaro esempio di come lo spazio infrastrutturale delle piattaforme digitali sia poroso e permeabile a pratiche industriose sotterranee di riappropriazione. Ciò che emerge è una forte contraddizione tra lo stringen-

te controllo algoritmico delle aziende su lavoratori e lavoratrici e la libertà di meccanismi predatori di muoversi tra i meandri delle app digitali; tra l'infallibile trasparenza ed efficienza delle infrastrutture digitali e la strabiliante industriosità che si anima nei suoi interstizi.

3. *Conclusioni*

A partire dall'analisi delle forme di riappropriazione infrastrutturale nella *gig-economy* possiamo concludere che gli algoritmi assumono una forma simile a quella dei *discorsi* – i sistemi discorsivi di rappresentazione (De Certeau, 2001, 53) –, proprio per la peculiare caratteristica di essere oggetti segnati dagli usi. I software impiegati nella gestione del lavoro, al pari dei discorsi e degli utensili, sono prodotti del loro stesso uso poiché hanno impresse impronte di atti, «significano le operazioni di cui sono stati oggetto» e «indicano una storicità sociale» in cui non appaiono tanto come quadri normativi, ma come degli «strumenti manipolati dai loro utilizzatori». Molto spesso le analisi sul management algoritmico – e su ciò che più in generale è definito taylorismo digitale – sembrano non lasciare alcuno scampo alla sua morsa. Eppure, quanto avviene dietro le quinte del lavoro di piattaforma è un retroscena ricco di intoppi, sbavature e colpi di scena.

In conclusione, dal percorso etnografico emerge che, da un lato, la tecnologia non appare così totalizzante nella quotidianità del lavoro, ma anzi lascia margini per l'*agency* degli attori; dall'altro lato, però, il campo mostra anche l'emergere di una vulnerabilità digitale che colpisce i lavoratori che non hanno risorse sufficienti per difendersi dai meccanismi predatori che frequentemente oltrepassano i confini delle app ufficiali. Quanto traspare è un mix di comportamenti diversi e contrapposti che delineano un particolare ethos sociale – definibile metaforicamente come *barocco* – che apparentemente mescola logiche diverse. Abbiamo definito la riappropriazione di infrastrutture come un meccanismo di intromissione industriosa e subalterna nelle logiche algoritmiche di piattaforma. È infatti proprio l'inclusione differenziale e avversa nella *gig-economy* di una manodopera marginale e vulnerabile – spesso migrante – a produrre tali processi industriosi e a ricambiare la subalternità dei soggetti con pratiche di interpretazione, adattamento e reinvenzione che tentano di prendersi gioco dell'autorevolezza algoritmica. In tal senso, quel mix di obbedienza e

resistenza, di adattamento e rimaneggiamento incontrato sul campo mostra come i *platform workers* «esercitano la propria *agency* attraverso pratiche individuali informali, discrete e spontanee, ma che possono comunque [anche se non sempre] portare a esiti positivi» (Anwar, Graham, 2020, 274). Come scrive De Certeau:

> se è vero che il reticolo della sorveglianza si precisa e stende ovunque, tanto più urgente è svelare in che modo un'intera società non si riduca ad esso; quali procedure comunemente diffuse (anch'esse minuscole e quotidiane) vengano adottate per eludere i meccanismi della disciplina conformandovisi, ma solo per aggirarli (de Certeau, 2001, 9).

L'invito è stato raccolto da questo contributo che ha voluto proprio interrogare la questione aperta dal sociologo francese, portando a galla quelle "forme surrettizie che assume la creatività dispersa, tattica e minuta dei gruppi o degli individui intrappolati ormai nelle reti della sorveglianza". Tali forme sono emerse con chiarezza come meccanismi di riappropriazione infrastrutturale, portando tanto i segni della violenza disciplinare del controllo algoritmico, quanto le prove di quella «trama dell'indisciplina» in grado di aggirarla.

Bibliografia

Akrich, M. – Latour, B. (1992), *A Summary of a Convenient Vocabulary for the Semiotics of Human and Nonhuman Assemblies*, in W. Bijker – J. Law (cur.), *Shaping Technology/ Building Society Studies in Sociotecnical Change*, MIT Press, Boston.

Anwar, M.A. – Graham, M. (2020), *Hidden Transcripts of the Gig Economy: Labour Agency and the New Art of Resistance Among African Gig Workers*, «Environment and Planning A: Economy and Space» 52(7): 1269-1291. https://doi.org/10.1177/0308518X19894584.

Arvidsson, A. (2020), *Changemaker?: Il futuro industrioso dell'economia digitale*. Luca Sossella, Roma.

Borghi, V. (2021), *Capitalismo delle infrastrutture e connettività. Proposte per una sociologia critica del «mondo a domicilio»*, «Rassegna Italiana di Sociologia» 62(3): 671-699, https://doi.org/10.1423/101989.

Casilli, A.A. – Posada, J. (2019), *The Platformization of Labor and Society*, in Ead., *Society and the Internet*, Oxford University Press, Oxford. https://doi.org/10.1093/oso/9780198843498.003.0018.

Chikofsky, E.J. – Cross, J.H. (1990), *Reverse Engineering and Design Recovery: A Taxonomy*, «IEEE Software» 7(1): 13-17, https://doi.org/10.1109/52.43044.

Cognetti, F. – Cellamare, C. (cur.) (2014), *Practices of Reappropriation*, Planum Publisher.

de Certeau, M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Feltrinelli, Milano.

Declich, A. (2019), *Le aspettative finzionali: una nuova analisi della dinamica del capitalismo*, «Quaderni di Sociologia» 81: 99-109.

Diakopoulos, N. (2014), *Algorithmic Accountability Reporting: On the Investigation of Black Boxes*, «Tow Center for Digital Journalism» Columbia University, https://academiccommons.columbia.edu/doi/10.7916/D8ZK5TW2.

Easterling, K. (2016), *Extrastatecraft: The Power of Infrastructure Space*, Verso, London.

Eglash, R. (cur.) (2004), *Appropriating Technology: Vernacular Science and Social Power*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Gandy, M. (2005), *Cyborg Urbanization: Complexity and Monstrosity in the Contemporary City*, «International Journal of Urban and Regional Research» 29(1): 26-49, https://doi.org/10.1111/j.1468-2427.2005.00568.x.

Graham, S. – Marvin, S. (2001), *Splintering Urbanism: Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition*, Routledge, London.

Harvey, P. – Jensen, C.B. – Morita, A. (cur.) (2017), *Infrastructures and Social Complexity: A Companion*, Routledge, London.

Jeffries, F. (2011), *Communication Commoning Amidst the New Enclosures: Reappropriating Infrastructure*, «Journal of Communication Inquiry» 35(4): 349-355, https://doi.org/10.1177/0196859911416502.

Jensen, C.B. – Morita, A. (2015), *Infrastructures as Ontological Experiments*, «Engaging Science, Technology, and Society» 1: 81-87, https://doi.org/10.17351/ests2015.21.

Kitchin, R. (2017), *Thinking Critically About and Researching Algorithms*, «Information, Communication & Society» 20(1): 14-29, https://doi.org/10.1080/1369118X.2016.1154087.

Kornberger, M. – Pflueger, D. – Mouritsen, J. (2017), *Evaluative Infrastructures: Accounting for Platform Organization*, «Accounting, Organizations and Society» 60: 79-95, https://doi.org/10.1016/j.aos.2017.05.002.

Larkin, B. (2013), *The Politics and Poetics of Infrastructure*, «Annual Review of Anthropology» 42(1): 327-343, https://doi.org/10.1146/annurev-anthro-092412-155522.

Lee, M.K. – Kusbit, D. – Metsky, E. – Dabbish, L. (2015), *Working with Machines: The Impact of Algorithmic and Data-Driven Management on Human Workers*, «Proceedings of the 33rd Annual ACM Conference on Human Factors in Computing Systems» 1603-1612, https://doi.org/10.1145/2702123.2702548.

Leszczynski, A. (2020), *Digital Methods III: The Digital Mundane*, «Progress in Human Geography» 44(6): 1194-1201, https://doi.org/10.1177/0309132519888687.

Maffesoli, M. (1989), *La sociologia della vita quotidiana. Elementi di epistemologia*, «Studi di Sociologia» 27(3): 316-331.

Marrone, M. – Peterlongo, G. (2020), *Where Platforms Meet Infrastructures*, «Work Organisation, Labour & Globalisation» 14(1): 119-135, https://doi.org/10.13169/workorgalaboglob.14.1.0119.

Mezzadra, S. – Neilson, B. (2019), *The Politics of Operations: Excavating Contemporary Capitalism*, Duke University Press, Durham.

Oudshoorn, N.E.J. – Pinch, T. (2008), *User-technology Relationships: Some Recent Developments*, in E.J. Hackett – O. Amsterdamska – M. Lynch – J. Wajcman (cur.), *The Handbook of Science and Technology Studies*, MIT Press, Oxford (US).

Peterlongo, G. (2023), *Nella trama dell'algoritmo. Lavoro e circuiti informali nella gig-economy*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Plantin, J.-C. – Punathambekar, A. (2019), *Digital media infrastructures: Pipes, platforms, and politics*, «Media, Culture & Society» 41(2): 163-74, https://doi.org/10.1177/0163443718818376.

Raven, P. (2017), *(Re)narrating the societal cyborg: A definition of infrastructure, an interrogation of integration*, «People, Place and Policy Online» 11(1): 51-64, https://doi.org/10.3351/ppp.2017.7663283698.

Rossiter, N. (2016), *Software, infrastructure, labor: A media theory of logistical nightmares*, Routledge, New York.

Silverstone, R. – Haddon, L. (1996), *Design and the domestication of information and communication technologies: Technical change and everyday life*, in R. Mansell – R. Silverstone (cur.), *Communication by design: The politics of information and communication technologies*, Oxford University Press, Oxford.

Srnicek, N. (2017), *Platform capitalism*, Polity, Cambridge.

Star, S.L. – Ruhleder, K. (1996), *Steps Toward an Ecology of Infrastructure: Design and Access for Large Information Spaces*, «Information Systems Research» 7(1): 111-134, https://doi.org/10.1287/isre.7.1.111.

Steele, W. – Legacy, C. (2017), *Critical Urban Infrastructure*, «Urban Policy and Research» 35(1): 1-6, https://doi.org/10.1080/08111146.2017.1283751.

van Dijck, J. – Poell, T. – De Waal, M. (2019), *Platform society: Valori pubblici e società connessa*, Guerini Scientifica, Milano.

Maria Rita Tagliaventi

Infrastrutture digitali ed esperienze liminali di lavoro

Introduzione

Questo capitolo analizza gli effetti dello sviluppo delle infrastrutture digitali sui processi di lavoro utilizzando la lente interpretativa della liminalità. La liminalità, intesa come transizione da uno stato passato noto a uno futuro del tutto o parzialmente ignoto, è stata associata a forme di lavoro temporaneo come il lavoro a domanda o a progetto. La diffusione delle infrastrutture digitali enfatizza il ricorso a modalità di lavoro precario e gli studi realizzati evidenziano interpretazioni ambivalenti nelle quali potenziali opportunità, come l'impulso all'imprenditorialità femminile, sono controbilanciate da crescenti precarietà e marginalizzazione. In particolare, le ricerche svolte rivelano come le risposte fornite dai lavoratori siano principalmente individuali, soprattutto in Paesi occidentali, mentre la costituzione di forme di "communitas" possa ridurre esclusione e isolamento.

Dopo un inquadramento del costrutto di liminalità, il capitolo esamina le forme di lavoro riconducibili a esperienze liminali. Sono poi approfondite le relazioni tra diffusione delle infrastrutture digitali del lavoro a progetto e domanda e imprenditorialità femminile, con particolare riferimento al "crowdwork". Nelle conclusioni sono evidenziate le complessità di queste interpretazioni, formulando indicazioni per approfondimenti futuri.

La liminalità

Originata negli studi antropologici di Arnold van Gennep (1960) e sviluppata successivamente dalla ricerca di Victor Turner (1967; 1969), la liminalità rappresenta un periodo di intenso sviluppo, di cambiamento di significati e di finalità, nel quale individui o collettivi-

tà passano da uno stato a un altro (Thomassen, 2015). L'essenza della liminalità è quella di una transizione e di una trasformazione, nelle quali si lascia una situazione nota per avviarsi verso una nuova situazione parzialmente o del tutto ignota (Tagliaventi, 2019). La liminalità è stata ricondotta da Turner e van Gennep a tre fasi fortemente interrelate, spesso sovrapposte e segnate da appositi riti e cerimonie: iniziazione e separazione, transizione e reincorporazione. Nella fase di iniziazione e separazione viene sancita l'uscita dell'individuo dallo stato o ruolo fino a quel momento detenuti e la cessazione delle norme, aspettative e privilegi a esso collegati: per esempio, termina di essere adolescente e quindi è allontanato dalla famiglia di appartenenza e sottratto alla protezione da questa fornita. La fase di transizione rappresenta la sospensione tra passato e futuro ed è stata efficacemente espressa da Turner (Turner, 1967, 37) come il trovarsi "tra e in mezzo" ("betwixt and between"). La sospensione è stata successivamente anche assimilata a una "zona grigia" o a una "zona crepuscolare" (Cunha *et al.*, 2010), a un "buco nero" e a un "incubo" (Kornberger *et al.* 2011). La fase di incorporazione indica infine la reintroduzione nella società con "un nuovo e relativamente stabile stato nel quale obblighi e norme differiscono da quelli dello stato iniziale" (Thomassen, 2015, 881, trad. it.)

Nella formulazione originaria incentrata sulle civiltà rurali e tribali, a forte connotazione collettivistica, alcune caratteristiche salienti attengono alla liminalità (Tagliaventi, Cutolo, 2020): un cambiamento dello spazio occupato e un diverso ritmo del tempo rispetto a quelli usuali, note rispettivamente come "spacelessness" e "timelessness" (Küpers, 2010; Vesala, Tuomivaara, 2018); la cessazione di regole, norme e procedure precedenti e l'adozione di nuove pratiche e consuetudini, denominata anche "anti-struttura", sotto l'influenza di specifici ruoli come il "maestro di cerimonie" o "regolatore assoluto", che regola la transizione, e il suo antagonista, l'"imbroglione", che cerca di sovvertire l'ordine provvisorio governante la transizione ("trickster": Szakolczai, 2009; Küpers, 2010). La costruzione di una comunità ("communitas"), fondata su empatia, condivisione e aiuto tra pari che affrontano una stessa transizione, attiene alle esperienze di liminalità dei membri delle tribù Ndembu in Zambia e Swazi in Mozambico (Turner, 1967; Turner, Abrahams, Harris, 2017). Un ulteriore aspetto fondamentale della liminalità è il processo di trasformazione dell'identità dell'individuo da quello che era a quello che diverrà. Nelle parole di Turner (1969, 95, trad. it.):

> Gli attributi della liminalità o delle persone liminali ("gente alla soglia") sono necessariamente ambigue, perché questa condizione e queste persone eludono o scivolano attraverso le maglie di classificazioni che normalmente localizzano stati e posizioni in una cultura. Le entità liminali non sono né qui né lì; sono tra e in mezzo alle posizioni assegnate e disposte da leggi, abitudini e convenzioni.

La persona è quindi "al contempo non più classificata e non ancora classificata" (Turner, 1967, 95-96, trad. it.). Contributi più recenti (Johnsen, Sørensen, 2015; Ibarra, Obodaru, 2016) hanno distinto tra le possibilità, entrambe attuabili in liminalità, di intraprendere un creativo "gioco di identità", nel quale immaginare e sperimentare possibili visioni innovative di sé per il futuro, e di compiere un più tradizionale "lavoro di identità", durante il quale le persone formano, riparano, mantengono o rivisitano identità già detenute (Brown, 2019; Tagliaventi, Cutolo, 2020).

Liminalità e processi di lavoro

La liminalità è, dopo le formulazioni iniziali prettamente antropologiche, assunta a "prisma attraverso il quale comprendere le trasformazioni del mondo contemporaneo" (Horvath, Thomassen, Wydra, 2015, 1, trad. it.). Negli studi organizzativi, la liminalità è stata associata a varie modalità di lavoro, da quello dei consulenti, che prestano i loro servizi in aziende clienti diverse per tempi delimitati (Czarniawska, Mazza, 2003) a quello dei cosiddetti "lavoratori della conoscenza"("knowledge workers"), liberi professionisti che coordinano, o partecipano a parti cospicue di, progetti (Borg, Söderlund, 2013), dai manager che gestiscono relazioni inter-organizzative, collocandosi quindi ai confini tra più organizzazioni (Ellis, Ybema, 2010), ad addetti alla costituzione e gestione di comunità di scambio di conoscenza, in aggiunta allo svolgimento dei compiti ordinari, all'interno di singole imprese (Swan, Scarbrough, Ziebro, 2016).

In particolare, il lavoro temporaneo e precario, inteso come "incerto, imprevedibile e rischioso dal punto di vista del lavoratore" (Kalleberg, 2009, 2, trad. it.), è un contesto di elezione per la liminalità (Garsten, 1999). I lavoratori di questo tipo possono sperimentare le conseguenze più deleterie della liminalità, come lo stress legato alla difficoltà di non riuscire a pianificare il futuro e alla necessità di cam-

biare continuamente interlocutori al variare del contesto organizzativo e il senso di non appartenere davvero a nessuna organizzazione (Swan, Scarbrough, Ziebro, 2016; Daniel, Ellis-Chadwick, 2016). In alcuni casi, soprattutto i lavoratori della conoscenza possono però trarre occasione di sviluppo delle proprie competenze e porre le basi per un apprendimento continuo attraverso l'esposizione a stimoli sempre diversi (Borg, Söderlund, 2015).

Quasi paradossalmente, in queste occupazioni la liminalità, che rappresenta intrinsecamente un processo di trasformazione, diventa una serie di esperienze in successione senza che il cambiamento conduca a un nuovo stato o ruolo diverso dal precedente e possa trasformarsi in una condizione più stabile (Johnsen, Sørensen, 2015). Il susseguirsi di esperienze liminali, come possono essere i contratti di lavoro temporaneo, dà vita a una liminalità permanente o "istituzionalizzata", come articolato da Szakolczai (2000, 220, trad. it.): "La liminalità diventa una condizione permanente quando una delle fasi della sequenza [separazione, transizione, incorporazione] […] diventa congelata, come se un film si fosse fermato a un particolare fotogramma." Il lavoratore temporaneo diventa così "congelato" nella sua condizione di continua migrazione da contratto a contratto, da contesto a contesto, senza riuscire a trasformare il suo lavoro in uno stato o ruolo differente, come per esempio un rapporto a tempo indeterminato con una specifica organizzazione.

La capacità di gestire una liminalità permanente senza cedere alle sue implicazioni deleterie, come l'incertezza e il senso di marginalizzazione, richiede, secondo alcuni studi, lo sviluppo di una competenza precipua da parte del lavoratore, cioè quella di riuscire ad adattarsi a contesti eterogenei nel tempo, per la quale si sono coniate espressioni come competenza liminale (Borg, Söderlund, 2015) o "muscolo liminale" (Ibarra, Obodaru, 2016).

Infrastrutture digitali ed esperienze liminali di lavoro

> Le infrastrutture sono le arterie del nostro mondo contemporaneo: strade, ferrovie, aeroporti, porti, oleodotti, cavi per fibre ottiche, dati e centri logistici. Costruiti sopra e sotto la terra, connettono, veicolano e, a volte, ostacolano il movimento di persone, merci e risorse che popolano il pianeta. Le infrastrutture possono anche essere immateriali: software, flussi di data, il capitale e i sistemi che li organizzano (Knox, Gambino, 2023, 1, trad. it.)

Larkin (2013) ha sottolineato la natura di rete e di sistema delle infrastrutture. In quanto capaci di agevolare lo scambio di beni, idee e persone al di là dei confini spaziali, esse si differenziano dalle tecnologie in quanto sono oggetti che creano le premesse sulle quali altri oggetti operano, dando così origine a sistemi. Lo stesso Autore (ibidem, 339, trad. it.) ha affermato come, in una società nella quale la produzione è per lo più esternalizzata e il valore è prodotto virtualmente, infrastrutture emergenti di grande interesse divengano le piattaforme digitali: "In questa società, la produzione è stata esternalizzata, il valore è prodotto virtualmente, le infrastrutture risiedono in protocolli di computer e le forme di estrazione sono ingegnerizzate in piattaforme di social media come Facebook e Google". Lo sviluppo delle infrastrutture digitali, le piattaforme in primis, rafforza opportunità di carriera "porose", con confini fluidi, ulteriormente connotando le esperienze di lavoro come liminali (Nambisan, 2017).

Un primo effetto delle infrastrutture digitali che viene analizzato in questo capitolo consiste nella promozione del lavoro a progetto o a domanda, assimilabile a una molteplicità di transazioni tra clienti, organizzazioni e contesti diversi e quindi a esperienze liminali (Howcroft, Bergvall-Kåreborn, 2018; Elbanna, Idowu, 2022), in misura così consistente da generare espressioni come "gig economy" e "platform economy". Questo tipo di lavoro, riconosciuto per sua natura come precario, si esplicita nell'erogazione di prodotti o servizi con vincoli fisici di co-localizzazione tra produttore e utente, come è nel caso di Uber o Deliveroo, oppure completamente dematerializzati e gestibili online, come per il "crowdwork" relativo a disegno grafico e di interfacce web, ricerche di mercato e test di software, che si avvale di piattaforme come Freelancer.com, Upwork e Fiverr. Pur nelle diverse configurazioni, il lavoro svolto attraverso le piattaforme digitali poggia principalmente su transazioni tra cliente e lavoratore che hanno contenuti e tempistiche circoscritti e definiti. La relazione tra operatore e organizzazione committente è destinata pertanto a essere temporanea e a esaurirsi con il completamento della prestazione da parte del lavoratore.

La retorica organizzativa sul lavoratore contemporaneo sostiene una visione di "individuo adattivo" capace di operare con confini sempre più sfumati tra organizzazioni e persone (Ashforth, Harrison, Corley, 2008, 352). In maniera simile, il più ampio dibattito neoliberale sul lavoratore moderno lo vede come qualcuno necessariamente

in grado di "continuamente reingegnerizzarsi, reinventarsi" (Sennet, 2006, 44, trad. it.) e che deve dimostrare autonomia creativa e inventiva (Wright, 2009). La capacità di convivere con condizioni di lavoro mutevoli e di base precarie è così ricondotta alla disponibilità del lavoratore a sapersi adattare, modificando relazioni e competenze a seconda delle richieste del mercato. In una prospettiva critica di stampo marxista, vari studi hanno espresso preoccupazione per la precarietà del lavoro che si avvale delle piattaforme digitali, evidenziando sia una riduzione dei compensi dovuta a meccanismi di competizione esasperata tra operatori per aggiudicarsi un incarico sia a un controllo soffocante esercitato sui lavoratori relativamente alle loro attività puntuali e alla loro gestione del tempo (Graham, Hjorth, Lehdonvirta, 2017; Scholz, 2017; Wood *et al.*, 2019).

Studi empirici su come gli individui interpretino e reagiscano al lavoro creato dalle piattaforme digitali alla luce del costrutto di liminalità consentono di enucleare una diversa prospettiva sull'agenzia esercitata dai lavoratori. In una ricerca svolta su consulenti di pubbliche relazioni, Reed e Thomas (2021) mostrano come i professionisti gestiscano la loro condizione di liminalità permanente, sempre al crocevia di diversi clienti e organizzazioni, come uno stato di continuo divenire, alimentando un'identità di "lavoratori liminali". Essere liminali diventa proprio l'essenza della loro condizione di lavoratori che passano da un contesto all'altro: i valori sui quali poggia la loro identità sono quelli dell'essere costantemente situati "tra e in mezzo" ad altri e di riformulare costantemente il sé per riuscire a costruire relazioni con gli altri. Come affermano gli Autori (227, trad. it.):

> I professionisti si presentano come necessitanti di mantenere sempre la propria identità sulla soglia, senza mai davvero "fissare" sé stessi, ma rimanendo invece indeterminati e alterando sempre chi essi sono in funzione delle diverse relazioni che hanno bisogno di essere forgiate e sviluppate per essere un professionista di successo per le aziende.

L'identità di liminare in perenne transizione, in quanto lavoratore che gestisce una molteplicità di rapporti con interlocutori diversi nel tempo, rappresenta un tipo di "identity work" individuale per il quale mancano evidenze di supporto da parte di una comunità di pari e che non appare provvisto di un orientamento istituzionale. È interessante

rilevare come la costruzione di un'identità che abbracci la mutevolezza come sua caratteristica fondante sia proprio proposto come un caso particolare di "identity work" finalizzato alla realizzazione di un senso di sé positivo (Brown, 2019) che emerge dall'applicazione della liminalità a modalità di lavoro indotte dalle piattaforme digitali.

Un'esperienza di liminalità indotta dal lavoro legato alle infrastrutture digitali che offre invece una prospettiva più corale, in linea con la formulazione originaria di liminalità, e specificamente di "communitas", di van Gennep e Turner, riguarda i "macrotask crowdworkers" nigeriani analizzati da Elbanna e Idowu (2022). Un tratto rilevante di questa ricerca è quello di illustrare come la precarietà di lavori a progetto o a domanda attraverso piattaforma digitale sia interpretata e agita in una cultura diversa da quella occidentale. I "crowdworker" in questo contesto intraprendono un viaggio liminale che li porta a trasformare il loro lavoro da una condizione inizialmente insicura e fonte di ansietà a una forma di occupazione stabile e culturalmente accettata. Questa transizione, che è marcata dalle tre fasi di iniziazione e separazione, passaggio e incorporazione proprie della liminalità, è ancorata nella riproduzione di pratiche socialmente legittimate. I lavoratori, per esempio, operano su più piattaforme e con più profili per consolidare un'immagine di professionista di successo con un volume di affari crescente, aprono uffici in spazi condivisi per comunicare la stabilità delle loro attività, espandono le proprie competenze sviluppando la capacità di scrivere progetti, e non solo di svolgerne singole parti, fungono da imprenditori aggiudicandosi incarichi che poi subappaltano a colleghi più giovani e meno esperti e formano comunità, avvalendosi dei canali sociali di comunicazione. Tutte queste pratiche, che nella società nigeriana corrispondono alla rappresentazione di un lavoro stabile, fanno sì che il lavoro precario venga vissuto, nella percezione dei lavoratori, come un lavoro consolidato. La liminalità diventa così un'esperienza permanente nella quale l'incertezza legata alla difficoltà di pianificare i contratti futuri è compensata dalle opportunità di apprendimento e sviluppo di competenze che la diversificazione delle interazioni con clienti e colleghi comporta (Szakolczai, 2000; Ibarra, Obodaru, 2016). L'ambiguità delle relazioni che sottintende il lavoro a progetto e a domanda dovuta alla variabilità delle situazioni affrontate viene così interpretata come un fattore distintivo che non assume una valenza negativa: in analogia con quanto osservato a proposito dell'identità di liminale dei professionisti di relazioni pubbliche

da Reed e Thomas (2021), l'incertezza appare come un elemento imprescindibile del lavoro veicolato dalle piattaforme digitali che trova riscontro positivo in una dimensione collettiva.

Oltre agli effetti dello sviluppo delle infrastrutture digitali sui processi di lavoro, la relazione con la realizzazione di idee imprenditoriali, in particolare per le donne, è dibattuta. Due visioni contrastanti emergono a questo riguardo. Negli studi di matrice manageriale, la disponibilità di piattaforme digitali di utilizzo sempre più facile, con costi sempre più accessibili e in grado di raggiungere un ampio numero di utenti in modo interattivo influenza la natura dei processi imprenditoriali, ampliando i confini spaziali e temporali delle attività e delle relazioni necessarie per l'attuazione di nuove idee (Autio *et al.,* 2018; Rippa, Secundo, 2019; Nambisan, Wright, Feldman, 2019). In questa prospettiva, l'imprenditorialità digitale è stata riconosciuta come "grande livella" (Martinez-Dy, Martin, Marlow, 2018; Kelly, McAdam, 2022b) che induce una "democratizzazione" dell'imprenditorialità in quanto consente di entrare in contatto con idee, risorse e clienti potenziali senza limiti di spazio e di tempo (Pergelova *et al.*, 2019; Ughetto *et al.*, 2019).

Alcuni studi hanno esplorato queste possibilità nel contesto dell'imprenditorialità femminile applicando il costrutto di liminalità. La letteratura sull'imprenditorialità ha evidenziato le differenze di genere che sfavoriscono le iniziative imprenditoriali femminili rispetto a quelle maschili. Il ruolo primario nel determinare differenze di genere nell'avvio e successo di iniziative imprenditoriali è attribuibile all'ecosistema nel quale esse sono implementate (Brush, De Bruin, Welter, 2009; De Vita, 2023). In particolare, i fattori rilevanti dell'ecosistema che influenzano la capacità di attuare iniziative imprenditoriali sono riconducibili a una cultura che valorizzi la generazione di nuove idee, politiche e leadership orientate al sostegno di nuove imprese, la disponibilità di finanziamenti, la qualità delle risorse umane e un diffuso supporto istituzionale (Isenberg, 2010; Neumeyer *et al.*, 2019). Le donne che desiderano diventare imprenditrici utilizzando le opportunità offerte dalle infrastrutture digitali sembrano affrontare un percorso che riflette le fasi di un'esperienza liminale (Kelly, McAdam, 2022a; 2022b): la prima fase di separazione è riconducibile all'abbandono dell'occupazione precedente, mentre la fase di transizione è imperniata sull'identità. Prima le aspiranti imprenditrici, di fronte a un'identità legata a un'occupazione che non sentono più propria,

"giocano" con possibili identità future ("identity play"): interpretano le infrastrutture digitali come abilitanti un senso di sé diverso e più positivo, nel quale un ventaglio di opportunità viene offerto senza vincoli di spazio e tempo, rivitalizzando un ruolo agentico femminile nel progettare il lavoro che sembra non più risentire di differenze di genere. In questo stadio, le donne sperimentano creatività nel pensare a sé stesse proiettate nel futuro in modo originale. Successivamente, emerge un più circostanziato e cauto "identity work": di fronte a ostilità incontrate nell'ambiente virtuale, nel quale forme di bullismo non sanzionato legalmente sono praticate (Duffy, Hund, 2019) e ove si afferma la consapevolezza di doversi preservare autonomamente da sopraffazione e violenza, le imprenditrici analizzate da Kelly e McAdam cercano di forgiare un'identità di sé resistente a discriminazioni di genere, attivando una retorica che le dipinge come esperte impegnate in un processo di apprendimento continuo, attente nel definire quelle distinzioni tra lavoro e vita personale che possono essere annullate nel lavoro online, in parziale contrasto con la libertà ricercata nel precedente gioco di identità, e impegnate in comunità online improntate alla solidarietà e al mutuo supporto che sono alla base della "communitas" turneriana. Nella terza fase, quella dell'incorporazione, le donne analizzate, grazie al lavoro sull'identità realizzato nella fase di transizione, lasciando alle spalle la concezione di sé socialmente accettata come lavoratrici dipendenti che le aveva caratterizzate, e abbracciando la nuova identità di imprenditrici, lanciano le loro iniziative, sancendo così la loro aderenza a una nuova professione. È qui che si dedicano pienamente alla realizzazione dei progetti digitali, ne sviluppano i modelli di business e cercano di procurarsi le risorse finanziarie necessarie. Riguardo a quest'ultimo punto, va sottolineato come le donne risultino essere penalizzate nell'accesso ai finanziamenti (Bigelow *et al*., 2014) e intraprendano strade alternative proprio attraverso le infrastrutture digitali. Il crowdfunding, per esempio, sembra privilegiare l'avviamento di attività imprenditoriali femminili rispetto a quelle maschili (Johnson, Stevenson, Letwin, 2018). Le donne sono infatti più attive su queste piattaforme e sono percepite dai piccoli finanziatori come più affidabili delle controparti maschili.

Nonostante in questi studi vi sia il riconoscimento delle contraddizioni che sottintendono il viaggio liminale intrapreso dalle imprenditrici nel contesto delle infrastrutture digitali, emergente soprattutto nella fase di transizione nella quale l'originale gioco con le possibili identità

future lascia il posto a un più realistico lavoro di "riparazione" di identità esistenti, essi pongono in rilievo il contributo emancipatorio offerto dalle infrastrutture digitali (Pergelova *et al.*, 2019; Kamberidou, 2020).

Va però ricordato come sia presente in letteratura un'altra posizione invece fortemente critica nei confronti delle maggiori opportunità dischiuse al lavoro femminile dalle infrastrutture digitali, conosciuto come cyberfemminismo critico (Hurley, 2019; Heizmann, Liu, 2020). In questo filone di studi, regimi capitalisti neoliberali a forte impronta di genere attuano una crescente colonizzazione, riproducendo logiche di dominanza patriarcali forse più sfuggenti, di quegli spazi digitali nei quali le donne lottano per esprimere i propri sé desiderati nella sfera del lavoro ("desired work selves": Banet-Weiser, 2018; Bertolotti, Tagliaventi, Dosi, 2022).

Conclusioni

La diffusione delle infrastrutture digitali rende disponibili opportunità di lavoro che hanno caratteristiche transitorie, svolgendosi per lo più a progetto o a domanda, che possono trarre beneficio da una loro interpretazione alla luce del concetto di liminalità.

Gli studi organizzativi sul lavoro veicolato dalle piattaforme digitali conferma una tendenza alla transitorietà dell'occupazione che diventa una forma di liminalità permanente (Ibarra, Obodaru, 2016; Frick *et al.*, 2020). Gli incarichi si susseguono o sono svolti in parallelo presso clienti e organizzazioni diverse, con limitate opportunità di stabilire relazioni durevoli e di sviluppare attitudini come l'identificazione organizzativa (Petriglieri, Ashford, Wrzesniewski, 2019). Di fronte al concatenarsi di esperienze di lavoro transitorie, la risposta evidenziata dai lavoratori occidentali è principalmente individuale e corrisponde all'attuazione di pratiche e a un lavoro sull'identità che sembrano permettere all'individuo di evolvere attenuando le conseguenze negative della liminalità, come l'incertezza e lo stress (Garsten, 1999). Gli individui forgiano un proprio "ambiente di contenimento" ("holding environment") nel quale cercano di minimizzare l'impatto sfavorevole di un lavoro mutevole e instabile e costruire un senso positivo di sé (Brown, 2019; Petriglieri, Ashford, Wrzesniewski, 2019).

È interessante rilevare che, laddove le esperienze liminali abbracciano invece una dimensione più corale, come nella ricerca sui "macrotask crowdworkers" nigeriani (Elbanna, Idowu, 2022), e pertanto

prossima alla formulazione originale dei passaggi dall'adolescenza all'età adulta che Turner descrisse (Turner, Abrahams, Harris, 2017), la transitorietà occupazionale può non implicare un senso di precarietà dell'esistenza ed essere invece interpretata come una condizione in linea con norme e tradizioni socio-culturali.

Negli studi esaminati in questo capitolo, di matrice prevalentemente organizzativa, l'accettazione di un livello di ambiguità pare contraddistinguere il lavoro legato alle infrastrutture digitali: che si tratti della consapevolezza della difficoltà di definire il quadro di relazioni con interlocutori eterogenei e variabili o che il lavoro sull'identità conduca all'internalizzazione di un senso di sé come lavoratore costantemente "tra e in mezzo" (il turneriano "betwixt and between") differenti clienti, colleghi e organizzazioni, operare attraverso e grazie alle infrastrutture digitali implica una rinuncia alla chiarezza e un'adesione quasi esistenziale all'indeterminatezza che rappresenta una forma contemporanea di liminalità permanente.

L'evoluzione inarrestabile delle infrastrutture digitali viene affrontata comunque dalla letteratura con posizioni antitetiche. Da un lato sono proposti i benefici che lo sviluppo delle piattaforme può apportare alla proattività del lavoratore, specialmente in termini di opportunità imprenditoriali accessibili alle donne, seppure sottolineandone il difficile percorso di attuazione in un contesto dominato da logiche patriarcali (De Vita, 2023; Kelly, McAdams, 2022a; 2022b). Dall'altro, sono evidenziate modalità di sopraffazione e sfruttamento del lavoratore dovute alla riproduzione, più sottile e sfuggente, di forme di marginalizzazione e alla mancanza di tutele (Delfanti, 2021; Delfanti, Frey, 2021). In questa prospettiva, si paventa non tanto una sostituzione dell'uomo da parte della macchina, ma un utilizzo dell'operatore come mero strumento di continuo apprendimento e miglioramento della macchina.

Per concludere la trattazione, la convergenza tra infrastrutture digitali e liminalità utile per analizzare i processi di lavoro contemporaneo merita qualche riflessione aggiuntiva che si arricchisca di contributi sulle infrastrutture in ambito antropologico e sociologico. Alcune peculiarità delle infrastrutture di per sé, infatti, rendono particolarmente saliente il ricorso alla lente interpretativa della liminalità. Una prima caratteristica è il rapporto con il tempo e lo spazio. Se, da un lato, le infrastrutture sono ricondotte alla compressione spazio-temporale (Starosielski, 2015; Knox, Gambino, 2023), quindi alla possibilità di

gestire flussi e transazioni in tempo reale, "qui e adesso", secondo una visione di connettività ininterrotta, dall'altro esse sono state analizzate come processi aperti, contraddistinti da temporalità multiple, prospettive future incerte e la costante possibilità di fallimento e deterioramento (Gupta, 2018). Il tempo delle infrastrutture è plastico, non lineare: nonostante il mito delle infrastrutture come simboli di sviluppo e istanze concrete di visioni del futuro, esse non partono da un progetto iniziale per terminare con un'opera compiuta che marchi un progresso in un tempo preciso, ma sono punteggiate di sospensioni e da temporalità disgiuntive (Appel, 2023; Harvey, 2023). Le opere materiali come strade, oleodotti e aeroporti conoscono stasi, blocchi e deperimenti dei materiali per mancanza di risorse, variazioni di requisiti richiesti, avvio di procedimenti legali, che ne compromettono la funzionalità, così come le infrastrutture digitali sono continuamente esposte a modifiche e obsolescenza che ne variano o terminano l'uso. Secondo Gupta (2018, 64), la temporalità di un'infrastruttura è allocroismo: essa è punteggiata da sospensioni che generano un senso di indeterminatezza. Il tempo diventa ambiguo, privo di una cronologia identificabile e narrabile secondo i criteri attesi dalla gestione ingegneristica di un progetto: prevale l'"inbetweenness", cioè l'"essere in mezzo", propria della percezione di liminalità. Il tempo delle infrastrutture non sembra pertanto compresso e ben situato, ma anzi complesso e mutevole (Harvey, 2023): le infrastrutture alimentano la "timelessness", favorendo un senso di continua transizione.

Le cerimonie sono poi parte dell'implementazione di infrastrutture in modalità che, pur distinguendosi da quelle sequenziali di iniziazione e separazione, transizione e reincorporazione descritte per le esperienze liminali, rafforzano la natura aperta di questi processi e la loro affinità con la liminalità. Alle cerimonie tradizionali che segnano l'inizio e la fine dei lavori si aggiungono cerimonie come rituali pubblici mirati a segnalare la rilevanza delle opere intraprese per la visione futura di un Paese e l'atteso contributo al suo sviluppo economico (Anand *et al.*, 2018; Schwenkel, 2018). Harvey (2018) ha evidenziato la valenza pubblica di cerimonie che spesso offuscano o delegittimano gli interessi e le preoccupazioni delle comunità locali, mentre Schwenkel (2018) ha sottolineato la multifunzionalità delle cerimonie legate alle infrastrutture, come celebrare il raggiungimento di traguardi intermedi, il superamento di ostacoli e la ripresa dei lavori, oppure la dismissione di impianti obsoleti. La pervasività e varietà

delle cerimonie nei processi di implementazione delle infrastrutture ne sottolineano il carattere di continua transizione, quindi ancora una volta il loro carattere liminale. Le infrastrutture sono, nel loro continuo divenire, una "zona grigia": non solo generano quindi condizioni di lavoro liminale, come analizzato in questo capitolo, ma sono esse stesse, per natura, liminali.

Infine, un altro elemento in comune tra la letteratura sulle infrastrutture e quella sulla liminalità riguarda il ruolo della "communitas". Studi etnografici hanno fornito evidenza di movimenti collettivi spontanei volti a tutelare i soggetti che sono impattati, ma non sostanzialmente coinvolti, dai processi di realizzazione delle infrastrutture. Squatter, attivisti, lavoratori di cantieri e migranti possono reagire alle logiche di accentramento, ed esclusione, delle decisioni relative alle infrastrutture attraverso principi alternativi di condivisione, partecipazione e cura (Puig de la Bellacasa, 2017). Questi movimenti sono presenti anche nell'ambito delle infrastrutture digitali, come per esempio le forme di cooperazione tra operatori nello sviluppo di software aperti e gratuiti (Kelty, 2008). Si può pensare che proprio la capacità degli individui di sviluppare una "communitas" possa rappresentare una reazione alle dinamiche di esclusione ed estrazione che sono riportate come dominanti nelle infrastrutture digitali (Delfanti, 2021) e affermare una prospettiva agentica del lavoratore che vada oltre quella riconfigurazione dell'identità e delle pratiche a livello individuale che abbiamo visto connotare le esperienze soprattutto nei Paesi occidentali.

Bibliografia

Appel, H. – Anand, N. – Gupta, A. (2018), *Introduction: Temporality, Politics, and the Promise of Infrastructure*, in Anand, N. – Gupta, A. – Appel, H. (eds.), *The Promise of Infrastructure*, Duke University Press, Durham, pp. 1-38.

Appel, H. (2018), *Infrastructural Time*, in Anand, N. – Gupta, A. – Appel, H. (eds.), *The Promise of Infrastructure*, cit., pp. 41-61.

Ashforth, B.E. – Harrison, S.H. – Corley, K.G. (2008), *Identification in Organizations: An Examination of Four Fundamental Questions*, «Journal of management» 34(3): 325-374, doi: 10.1177/0149206308316059.

Autio, E. – Nambisan, S. – Thomas, L.D. – Wright, M. (2018), *Digital Affordances, Spatial Affordances, and the Genesis of Entrepreneurial Ecosystems*, «Strategic Entrepreneurship Journal» 12(1): 72-95, doi: 10.1002/sej.1266.

Banet-Weiser, S. – Gill, R. – Rottenberg, C. (2020), *Postfeminism, Popular Feminism and Neoliberal Feminism? Sarah Banet-Weiser, Rosalind Gill and Catherine Rottenberg in Conversation*, «Feminist Theory» 21(1): 3-24, doi: 10.1177/1464700119842555.

Bertolotti, F. – Tagliaventi, M.R. – Dosi, C. (2022), *From Lone Wolves to Members of the Pack: Exploring Interpersonal Identity Work Within Identity Workspaces*, «Journal of Organizational Behavior» 43(4): 620-642, doi: 10.1002/job.2589.

Bigelow, L. – Lundmark, L. – McLean Parks, J. – Wuebker, R. (2014), *Skirting the Issues: Experimental Evidence of Gender Bias in IPO Prospectus Evaluations*, «Journal of Management» 40(6): 1732-1759, doi: 10.1177/0149206312441624.

Borg, E. – Söderlund, J. (2013), *Moving In, Moving On: Liminality Practices in Project-Based Work*, «Employee Relations» 36(2): 182-197, doi: 10.1108/ER-11-2012-0081.

— (2015), *Liminality Competence: An Interpretative Study of Mobile Project Workers' Conception of Liminality at Work*, «Management Learning» 46(3): 260-279, doi: 10.1177/1350507613516247.

Brown, A.D. (2019), *Identities in Organization Studies*, «Organization Studies» 40(1): 7-22, doi: 10. 1177/0170840618765014.

Brush, C.G. – De Bruin, A. – Welter, F. (2009), *A Gender-Aware Framework for Women's Entrepreneurship*, «International Journal of Gender and entrepreneurship» 1(1): 8-24, doi: 10.1108/17566260910942318.

Cunha, M.P. – Guimarães-Costa, N. – Rego, A. – Clegg, S.R. (2010), *Leading and Following (Un)ethically in Limen*, «Journal of Business Ethics» 97(2): 189-206, doi: 10.1007/s10551-010-0504-3.

Czarniawska, B. – Mazza, C. (2003), *Consulting as a Liminal Space*, «Human relations» 56(3): 267-290, doi: 10.1177/0018726703056003612.

Daniel, E. – Ellis-Chadwick, F. (2016), *Entrepreneurship and Liminality: The Case of Self-Storage Based Businesses*, «International Journal of Entrepreneurial Behavior & Research» 22(3): 436-457, doi: 10.1108/IJEBR-01-2015-0015.

De Vita, L. (2023), *Digital Technologies and Female-Led Small and Medium-Sized Enterprises: A Possible New Growth Area*, in Carbonara, E. – Tagliaventi, M.R. (eds.), *SMEs in the Digital Era. Opportunities and Challenges of the Digital Single Market*, Elgar, Cheltenham, pp. 45-64.

Delfanti, A. (2021), *The Warehouse. Workers and Robots at Amazon*, Pluto Books, New York.

Delfanti, A. – Frey, B. (2021), *Humanly Extended Automation or the Future of Work Seen Through Amazon Patents*, «Science, Technology, & Human Values» 46(3): 655-682, doi: 10.1177/0162243920943665.

Duffy, B.E. – Hund, E. (2019), *Gendered Visibility on Social Media: Navigating Instagram's Authenticity Bind*, «International Journal of Communication» 13(20): 4983-5002, doi: 1932–8036/20190005.

Elbanna, A. – Idowu, A. (2022), *Crowdwork, Digital Liminality and the Enactment of Culturally Recognised Alternatives to Western Precarity: Beyond Epistemological Terra Nullius*, «European Journal of Information Systems» 31(1), 128-144, doi: 10.1080/0960085X.2021.1981779.

Ellis, N. – Ybema, S. (2010), *Marketing Identities: Shifting Circles of Identification in Inter-Organizational Relationships*, «Organization studies» 31(3): 279-305, doi: 10.1177/0170840609357397.

Frick, J.E. – Fremont, V.H.J. – Åge, L.J. – Osarenkhoe, A. (2019), *Digitalization Efforts in Liminal Space. Inter-Organizational Challenges*, «Journal of business & industrial marketing» 35(1): 150-158, doi: 10.1108/JBIM-12-2018-0392.

Garsten, C. (1999), *Betwixt and Between: Temporary Employees as Liminal Subjects in Flexible Organizations*, «Organization studies» 20(4): 601-617, doi: 10.1177/0170840699204004,

Graham, M. – Hjorth, I. – Lehdonvirta, V. (2017), *Digital Labour and Development: Impacts of Global Digital Labour Platforms and the Gig Economy on Worker Livelihoods*, «European Review of Labour» 23(2): 135-162, doi: 10.1177/1024258916687250.

Gupta, A. (2018), *The Future in Ruins: Thoughts on the Temporality of Infrastructure*, in Anand, N. – Gupta, A. – Appel, H. (cur.), *The Promise of Infrastructure*, Duke University Press, Durham, pp. 62-79.

Harvey, P. (2018), in Anand, N. – Gupta, A. – Appel, H. (cur.), *The Promise of Infrastructure*, cit., pp. 80-101.

Heizmann, H. – Liu, H. (2020), *"Bloody Wonder Woman!": Identity Performances of Elite Women Entrepreneurs on Instagram*, «Human Relations» 1-30(3): 411-440, doi: 10.1177/0018726720979034.

Howcroft, D. – Bergvall-Kåreborn, B. (2019), *A Typology of Crowdwork Platforms*, «Work, Employment and Society» 33(1): 21-38, doi: 10.1177/0950017018760136.

Hurley, Z. (2019), *Imagined Affordances of Instagram and the Fantastical Authenticity of Female Gulf-Arab Social Media Influencers*, «Social Media and Society» 5(1): 1-16, doi: 10.1177/2056305118819241.

Ibarra, H. – Obodaru, O. (2016), *Betwixt and Between Identities: Liminal Experience in Contemporary Careers*, «Research in Organizational Behavior» 36: 47-64, doi: 10.1016/j.riob.2016.11.003.

Isenber, D. (2010), *The Big Idea: How to Start an Entrepreneurial Revolution*, «Harvard Business Review» 88(6): 40-50. doi:00178012.

Kalleberg, A.L. (2009), *Precarious Work, Insecure Workers: Employment Relations in Transition*, «American Sociological Review» 74: 1-22, doi: 10.1177/000312240907400101.

Kamberidou, I. (2020), *"Distinguished" Women Entrepreneurs in the Digital Economy and the Multitasking Whirlpool*, «Journal of Innovation and Entrepreneurship» 9(1): 1-26, doi: 10.1186/s13731-020-0114-y.

Kelly, G. – McAdam, M. (2022a), *Scaffolding Liminality: The Lived Experience of Women Entrepreneurs in Digital Spaces*, «Technovation» 118: 1-10, doi: 102537.

— (2022b), *Women Entrepreneurs Negotiating Identities in Liminal Digital Spaces*, «Entrepreneurship Theory and Practice» doi: 10422587221115363.

Kelty, C.M. (2008), *Two Bits: The Cultural Significance of Free Software*, Duke University Press, Durham.

Knox, H. – Gambino, E. (2023), *Infrastructure*, in Stein, F. (cur.), *Cambridge Encyclopedia of Anthropology*, doi: http://doi.org/10.29164/23.

Kornberger, M. – Justesen, L. – Mouritsen, J. (2011), *"When You Make Manager, We Put a Big Mountain in Front of You": An Ethnography of Managers in a Big 4 Accounting Firm*, «Accounting, Organizations and Society» 36(8): 514-533, doi: 10.1016/j.aos.2011.07.007.

Küpers, W. (2011), *Dancing on the Limen. Embodied and Creative Inter-Places as Thresholds of Be (com) ing: Phenomenological Perspectives on Liminality and Transitional Spaces in Organisation and Leadership*, «Tamara: Journal for Critical Organization Inquiry» 9(3-4). ISSN 1532-5555.

Johnsen, C.G. – Sørensen, B.M. (2015), *"It's Capitalism on Coke!": From Temporary to Permanent Liminality in Organization Studies*, «Culture and Organization» 21(4): 321-337, doi: 10.1080/14759551.2014.901326.

Johnson, M.A. – Stevenson, R.M. – Letwin, C.R. (2018), *A Woman's Place is in the… Startup! Crowdfunder Judgments, Implicit Bias, and the Stereotype Content Model*, «Journal of Business Venturing» 33(6): 813-831, doi: 10.1016/j.jbusvent.2018.04.003.

Larkin, B. (2013), *The Politics and Poetics of Infrastructure*, «Annual review of anthropology» 42: 327-343.

Martinez-Dy, A. – Martin, L. – Marlow, S. (2018), *Emancipation Through Digital Entrepreneurship? A Critical Realist Analysis*, «Organization» 25(5): 585-608, doi: 10.1177/1350508418777891.

Nambisan, S. (2017), *Digital Entrepreneurship: Toward a Digital Technology Perspective of Entrepreneurship*, «Entrepreneurship theory and practice» 41(6): 1029-1055, doi: 10.1111/etap.12254.

Nambisan, S. – Wright, M. – Feldman, M. (2019), *The Digital Transformation of Innovation and Entrepreneurship: Progress, Challenges and Key Themes*, «Research Policy» 48(8): 103773, doi: 10.1016/j.respol.2019.03.018.

Neumeyer, X. – Santos, S.C. – Caetano, A. *et al.* (2019), *Entrepreneurship Ecosystems and Women Entrepreneurs: A Social Capital and Network Approach*, «Small Business Economics» 53: 475-489, doi: 10.1007/s11187-018-9996-5.

Pergelova, A. – Manolova, T. – Simeonova-Ganeva, R. – Yordanova, D. (2019), *Democratizing Entrepreneurship? Digital Technologies and the Internationalization of Female-Led SMEs*, «Journal of Small Business Management» 57(1): 14-39, doi: 10.1111/jsbm.12494.

Petriglieri, G. – Ashford, S.J. – Wrzesniewski, A. (2019), *Agony and Ecstasy in the Gig Economy: Cultivating Holding Environments for Precarious and Personalized Work Identities*, «Administrative Science Quarterly» 64(1): 124-170, doi: 10.1177/0001839218759646.

Puig de La Bellacasa, M. (2017), *Matters of Care: Speculative Ethics in More than Human Worlds*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Reed, C. – Thomas, R. (2021), *Embracing Indeterminacy: On Being a Liminal Professional*, «British journal of management» 32(1): 219-234, doi: 10.1111/1467-8551.12385.

Rippa, P. – Secundo, G. (2019), *Digital Academic Entrepreneurship: The Potential of Digital Technologies on Academic Entrepreneurship*, «Technological Forecasting and Social Change» 146: 900-911, doi: 10.1016/j.techfore.2018.07.013.

Sennett, R. (2006), *The Culture of the New Capitalism*, Yale University Press, New Haven.

Scholz, T. (2017), *Uberworked and Underpaid: How Workers Are Disrupting the Digital Economy*, John Wiley & Sons, New York.

Schwenkel, C. (2018), *The Current Never Stops: Intimacies of Energy Infrastructure in Vietnam*, in Anand, N. – Gupta, A. – Appel, H. (cur.), *The Promise of Infrastructure*, cit., pp. 102-129.

Sturdy, A. – Schwarz, M. – Spicer, A. (2006), *Guess Who's Coming to Dinner? Structures and Uses of Liminality in Strategic Management Consultancy*, «Human Relations» 59(7): 929-960, doi: 10.1177/0018726706067597.

Swan, J. – Scarbrough, H. – Ziebro, M. (2016), *Liminal Roles as a Source of Creative Agency in Management: The Case of Knowledge-Sharing Communities*, «Human relations» 69(3): 781-811, doi: 10.1177/0018726715599585.

Szakolczai, A. (2000), *Reflexive Historical Sociology*, Routledge, London.

— (2009), *Liminality and Experience: Structuring Transitory Situations and Transformative Events*, «International Political Anthropology» 2(1): 141-172.

Starosielski, N. (2015), *The Undersea Network*, Duke University Press, Durham.

Tagliaventi, M.R. (2019), *Liminality in Organization Studies: Theory and Method*, Routledge, London.

Tagliaventi, M.R. – Cutolo, D. (2020), *Betwixt and between: la liminalità nelle nuove forme di lavoro*, «Studi Organizzativi» 1: 38-66, doi: 10.3280/SO2020-001003.

Thomassen, B. (2015), *Thinking with Liminality*, in Horvath, A. – Thomassen, B. – Wydra, H. (cur.), *Breaking Boundaries: Varieties of Liminality*, Berghahn Books, New York, pp. 39-58.

Turner, V. – Abrahams, R.D. – Harris, A. (2017), *The Ritual Process: Structure and Anti-Structure*, Routledge, London.

Turner, V. (1967), *The Forest of Symbols. Aspects of Ndembu Ritual*, Cornell University Press, Ithaca.

— (1969), *The Ritual Process. Structure and Anti-Structure*, Cornell University Press, Ithaca.

Ughetto, E. – Rossi, M. – Audretsch, D. – Lehmann, E.E. (2019), *Female Entrepreneurship in the Digital Era*, «Small Business Economics» 55(2): 305-312, doi: 10.1007/s11187-019-00298-8.

Van Gennep, A. (1960), *The Rites of Passage*, Routledge & Kegan Paul, London.

Vesala, H. – Tuomivaara, S. (2018), *Experimenting with Work Practices in a Liminal Space: A Working Period in a Rural Archipelago*, «Human Relations» 71(10): 1371-1394, doi: 10.1177/0018726717744034.

Wood, A.J. – Graham, M. – Lehdonvirta, V. – Hjorth, I. (2019), *Good Gig, Bad Gig: Autonomy and Algorithmic Control in the Global Gig Economy*, «Work, Employment and Society» 33(1): 56-75, doi: 10.1177/0950017018785616.

Wright, C. (2009), *Inside Out? Organizational Membership, Ambiguity and the Ambivalent Identity of the Internal Consultant*, «British Journal of Management» 20: 309-322, doi: 10.1111/j.1467-8551.2008.00585.x.

iv. Territori delle infrastrutture

Davide Olori e Federica Alfano

"Quanto vale quel bosco?" La svolta ontologica dei mercati di servizi ecosistemici tra piattaforme immateriali e ricadute socio-territoriali

Una nuovo modo di intendere la natura, e la necessità di uno sguardo infrastrutturale

> We can't do nothing and think someone else will make it right
> You might not think it matters now / But what if you were wrong?
> You might not think there's any wisdom in a fucked up punk rock song
>
> *Kyoto Now!*, Bad Religion[1]

Mentre l'azione umana sull'ambiente si appresta a raggiungere scenari cataclismatici (IPCC, 2023), si va consolidando un modo inedito di relazionarsi con la natura basato sulla sussunzione dei processi ambientali nei mercati di scambio. Relegate ormai al passato ancestrale o all'esotismo (allontanate nel tempo o nello spazio) quei tipi di relazione con l'ambiente fondati sul valore d'uso (Piermattei, 2007) e la convivenza pacifica tra specie (Keck, 2020), si affermano sempre più modi che, affiancandosi a quelli ormai classici dediti allo sfruttamento e all'estrazione di risorse (LaDuke, Cowen, 2020), sono capaci di estrarre valore dalla natura tramite la sua astrazione.

La governance del carbonio, e tutti i processi che ne derivano, sono in tal senso un esempio importante di questa svolta ecologica, politica e ontologica. A partire dalla nascita dei mercati globali di CO_2 (Carbon Markets) fino alla crescente rilevanza assunta dai Servizi Ecosistemici e dei mercati ad essi dedicati, infatti, si stanno consolidando meccanismi capaci di internalizzare il lavoro della natura nei meccanismi del profitto. Per renderlo possibile abbisognano

[1] Tutti gli esergo a inizio paragrafo sono tratti da *Kyoto Now!*, contenuta nell'album "The Process of Belief" di Bad Religion edito nel 2002, WB.

di infrastrutture, intese come reti complesse di nodi, scambi e relazioni che compongono, collegano ed intermediano i rapporti tra i vari componenti di questa struttura. Poiché i mercati dei crediti funzionano grazie a diversi livelli normativi (dal piano internazionale, a quelli privati per le certificazioni etc.), differenti attori umani (agricoltori, abitanti, figure pubbliche, imprenditoriali etc.) e non umani (codici, piattaforme, sistemi ecologici, algoritmi etc.), suggeriamo, con queste poche righe, la possibilità di interpretare questo nuovo modo di intendere la natura attraverso la lente degli studi sulle infrastrutture[2]. Non solo perché funzionale a livello descrittivo ma perché da questa prospettiva può essere colto il contributo rispetto alle ricadute materiali e alle conseguenze socio-territoriali di questa infrastruttura basata sulla smaterializzazione della relazione con la natura e della sua astrazione ai mercati di scambi. Oltre al considerare le reti infrastrutturali (elettrodotti, acquedotti, strade, etc.) per la loro dimensione sociotecnica (Raven, 2017), infatti, uno degli apporti più importanti dell'*infrastructure turn* sembra essere il suggerimento di allargare il campo alle infrastrutture immateriali, includendo in questo concetto anche il combinato disposto di leggi visibili e invisibili che governano lo spazio del quotidiano (Easterling, 2016; Wakefield, 2018).

La governance del carbonio e i mercati dei servizi ecosistemici sembrano aderire a questo schema configurandosi precisamente come dispositivi di regole, astrazioni e scambi immateriali, mentre precipitano in risultati concretissimi come la capacità di inquinare di una azienda, i fondi per la piantumazione di una foresta, le regole per la ceduazione di un bosco abbandonato, etc. L'infrastruttura dei mercati dei crediti in questo caso funziona come elemento che «crea le basi su cui altri oggetti possono operare» e operano (Larkin, 2013, 329).

Ecco dunque che queste infrastrutture immateriali, proprio nel reificarsi e produrre conseguenze socio-territoriali, compiono la parabola di smaterializzazione confermando «la loro tendenza a scomparire» (Bowles, Gintis, 1975) a diventare invisibili, impalpabili. Se è vero che, come riportato da altre autrici (si veda Coleandro in questo volume), questa caratteristica è direttamente proporzionale alla loro

[2] Si veda in proposito Boyer, Dominic, *Infrastructural Futures in the Ecological Emergency: Gray, Green, and Revolutionary*, «Historical Social Research / Historische Sozialforschung» vol. 47, no. 4, 2022: 48-65. JSTOR, https://www.jstor.org/stable/27182674. Accessed 27 June 2023.

potenza ed efficacia nel definire i mondi su cui intervengono, la crescita impetuosa dei mercati dei crediti suggerisce i contorni di una realtà potentemente *infrastrutturata* nonostante, o forse proprio in virtù de, la sua invisibilizzazione.

L'impalpabilità dei dispositivi su cui si tiene l'infrastruttura dei mercati dei crediti contribuisce a rendere l'architettura del loro funzionamento tecnicizzata e depoliticizzata. Mette in secondo piano il dibattito sulla relazione tra sistemi umani ed ecologici, li svaluta. Così diventa meno democratica, opaca nei meccanismi di potere che si danno al suo interno (Kaika, Swyngedouw, 2000) e di conseguenza sulle scelte territoriali di natura economica ed ecologica: quali colture mettere a terra in una regione subsahariana, quanto pesa l'equivalenza monetaria di un roveto, etc. sono scelte fatte secondo logiche del tutto estranee a chi è in campo o abita i luoghi. Come affermano Wiig *et al*. (2022), le infrastrutture sono una forza attiva che agisce i cambiamenti a livello politico, economico, culturale, ambientale etc. Grazie al contributo delle scienze sociali è emerso come non sia più sufficiente intenderle come una quinta scenica su cui si dà la quotidianità, al contrario vanno sempre più analizzate come agenti capaci di condizionare aspetti diversi dell'organizzazione sociale.

Nel caso in oggetto, l'obiettivo è verificare se e come si sta manifestando il potere infrastrutturale di questo modo inedito di intendere la relazione tra sistemi umani ed ecologici, per coglierne le ricadute socio-territoriali.

1. *Il Protocollo di Kyoto e l'invenzione dei Carbon Markets*

> It's never really what you own /
> but what you threw away
> and how much did you pay /
> Don't allow this mythological hopeful monster
> to exact its price

Tra i modi nuovi di messa a valore della natura, al di là delle dinamiche classiche dell'estrattivismo, c'è quella legata alla governance del carbonio. Infatti, a partire dalla nascita dei mercati globali di CO_2 (Carbon Markets) fino alla crescente rilevanza assunta dai Servizi Ecosistemici e dei mercati ad essi dedicati, si sta consolidando un modo nuovo di internalizzare il lavoro della natura nei meccanismi del profitto. Da quando le emissioni di carbonio sono state individuate tra

le cause rilevanti del riscaldamento globale, la loro governance è stata oggetto del protocollo di Kyoto e dei successivi Accordi di Parigi, orientati a porvi dei limiti. Gli stessi accordi hanno contestualmente ammesso il carbon trading, ovvero mercati di scambio delle quote "carbonio" emesse dai sistemi antropici e solo parzialmente trattenute da quelli naturali, che ha compromesso la validità dei limiti e acuito la crisi ecologica in corso. Tale convinzione, un dogma non ancora sufficientemente corroborato da dati empirici e che anzi è minato dagli esigui miglioramenti ottenuti, è diventata la base informativa per consolidare un modello che in misura crescente ingloba la riproduzione all'interno della sfera produttiva e usa la sfera naturale sempre più come punto d'appoggio per la potenziale generazione di profitto.
La stabilizzazione delle concentrazioni di *Green House Gas* (GHG) *emissions* fu individuata come obiettivo principale del trattato internazionale *United Nations Framework Convention on Climate Change* (UNFCCC), esito principale della conferenza ONU su Ambiente e Sviluppo – *Earth Summit* –, tenutasi nel 1992 a Rio de Janeiro. Durante la COP3, svoltasi nel 1997 a Kyoto, venne firmato dai Paesi membri il *Protocollo di* Kyoto (da ora, PK), ratificato solamente nel febbraio del 2005. Per la prima volta, attraverso un accordo legalmente vincolante, veniva imposto un obbligo di riduzione dei GHG[3] per le cosiddette nazioni "sviluppate" (i 37 paesi dell'ANNEX I), mentre per i restanti paesi definiti in "via di sviluppo" (i 152 paesi dell'ANNEX II) si traduceva in un impegno, non legalmente vincolante, al raggiungimento degli obiettivi di riduzione[4].

Posto l'obiettivo di riduzione delle emissioni, gli strumenti sostenuti e promossi all'interno dell'accordo per il loro raggiungimento hanno, sin dal principio, orientato l'azione dei governi verso le *market-based solutions* (Leonardi, 2017a, 136). Sebbene sia stata solo la COP3 a dettare le specifiche protocollari, le basi delle *market-based*

[3] «I paesi industrializzati sono tenuti a ridurre le emissioni di sei gas serra (il CO_2, il più importante, il metano, il protossido di azoto, gli idrofluorocarburi, i perfluorocarburi e l'esafluoro di zolfo) in media del 5,2% al di sotto dei livelli del 1990 durante il primo "periodo di adempimento" dal 2008 al 2012. Per i paesi in via di sviluppo non sono stati definiti obiettivi relativi alle emissioni.»

[4] Da notare, come ricordato dalla Thumberg nel discorso tenuto a Milano nel settembre del 2021 durante la PreCOP26, che metà di tutte le emissioni di CO_2 si sono verificate dal 1990, e un terzo dal 2005, anno dell'entrata in vigore del PK. https://www.carbonindependent.org/119.html

solutions trovavano ragione fondante già negli *Accordi di Rio* del 1992 in cui, mentre si ribadiva l'urgenza di intervenire sul tema delle emissioni clima-alteranti, veniva sottolineata la difesa di un *'open economic system'* basato sulla crescita economica (Gilbertson, Reyes, 2009).

Gli strumenti dei dispositivi dell'Emission Trading

I meccanismi previsti dal PK per il raggiungimento degli obiettivi del trattato stabilivano da un lato un *tetto* di emissioni consentite (*Cap*) e dall'altro la costituzione di un *Emission Trading System* (ETS), una infrastruttura innovativa da cui derivano i cosiddetti Carbon Markets, piattaforme sulle quali poter comprare e vendere quote di emissione (*Trade*). Questo sistema definito *Cap-and-Trade* (da ora C&T) è complementare a quello del *carbon Offsetting*. Al contrario del C&T, l'off-setting è basato sul principio delle *compensazioni* delle emissioni e non sulla loro riduzione. Dunque, il carbon trading è fondato su questi due differenti schemi: i) il *Cap and Trade*, a debito – con un massimale e i relativi mercati di scambio delle quote inquinanti (carbon debits); e ii) l'*Offsetting*, un meccanismo a credito, basato sulla compensazione delle emissioni e i relativi mercati per lo scambio di quote (carbon credits).

Nel primo caso il calcolo delle emissioni è basato su *quote* denominate *Assigned Amount Units* (AAU), assegnate agli Stati che a loro volta le ripartono nell'elenco stilato di inquinatori nazionali. Il PK ha previsto tre *Flexibility mechanisms*[5] per consentire alle Parti (gli Stati) di gestire i propri livelli di emissioni e così permettere di aumentare (acquistando) o diminuire (vendendo), in base alle specifiche esigenze, le quantità iniziali di AAU: i) l'*Emissions Trading* (ET)[6]; ii) il *Joint implementation* (JI); iii) il *Clean Development mechanism* (CDM).

Il primo meccanismo, l'ET, funziona nella cornice del *cap-and-trade* e prevede la creazione di mercati attraverso cui scambiare le quote di emissione assegnate agli Stati, per i quali gli impegni assunti si traducono nell'obbligo, alle scadenze previste, di possedere il numero di AAU corrispondenti alla quantità di emissioni effettivamente verificabili per quel periodo. Gli Stati che hanno consumato più AAU sono costretti ad

[5] Flessibili proprio in quanto permettono alle aziende di poter scegliere le modalità attraverso le quali mantenere i propri impegni.

[6] Previsti rispettivamente dall'Articolo 17, 6 e 12 del PK.

acquistarne dagli Stati che sono stati capaci di usarne meno. Lo *European Union's Emissions Trading Scheme*[7] (da ora, EU-ETS) fino ad oggi è stata la più importante piattaforma di scambio tra quelle regolamentate.

Gli altri due dispositivi, il *Joint Implementation* (da ora, JI) e il *Clean Development Mechanism* (da ora, CDM), si iscrivono nella cornice dei *carbon offset mechanism,* il cui scopo è quello di garantire la compensazione delle emissioni. Sono basati dunque sull'implementazione di progetti in grado di generare crediti di emissioni. In particolare, il JI consente ai Paesi di entrambi gli allegati (Annex I e Annex II) di poter realizzare, congiuntamente ad un altro paese dello stesso gruppo, progetti finalizzati alla riduzione o alla compensazione di GHG. Questi progetti genereranno le cosiddette *Emissions Reduction Units* (ERU) che saranno sottratte all'ammontare dei permessi assegnati inizialmente al paese ospitante il progetto. Come si legge sul sito del Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica[8] il ricorso a tale dispositivo, teoricamente destinato a diminuire le emissioni, trova in realtà fondamento su criteri economici, poiché «[...] lo scopo del meccanismo di JI è di ridurre il costo complessivo d'adempimento degli obblighi di Kyoto permettendo l'abbattimento delle emissioni lì dove è economicamente più conveniente».

Il *Clean Development Mechanism* (CDM) consente ai paesi dell'Annex I di realizzare progetti nei paesi Annex II che danno luogo alle Certified Emission Reductions (CER)[9], Unità di Kyoto di cui le aziende possono disporre per assolvere ai propri impegni. Si tratta in particolare di interventi compensativi mirati all'aumento degli assorbimenti di carbonio tramite attività di afforestazione o riforestazione[10] oppure di tipo energetico.

[7] L'ETS dell'UE è disciplinato dalla Direttiva 2003/87/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 13 ottobre 2003 dell'UE), modificata da ultimo nel 2018. Per un approfondimento sulle diverse fasi dell'UE ETS si veda Teixido, Verde, Nicolli (2019); Marcu A. *et al*. (2021).

[8] https://www.mase.gov.it/pagina/joint-implementation.

[9] Per un approfondimento sulle modalità attraverso cui vengono generate le CER si veda *Capitolo VI – Per un acritica dei Carbon Markets. Cenni storici sulla peculiare mercificazione del clima*, in Leonardi E. (2017a).

[10] La definizione di *Afforestazione* data dalle Nazioni Unite all'interno del programma UN-REDD è la seguente «Afforestation is the direct human-induced conversion of land that has not been forested for a period of at least 50 years to forested land through planting, seeding and/or the human-induced promotion of natural seed sources» (https://www.un-redd.org/glossary/afforestation); si differenzia quindi dalla Riforestazione che in generale ha a che vedere con aree in precedenza forestali convertite per un certo periodo ad altri usi.

Criticità dei meccanismi attuariali basati sulle equivalenze

Che sia attraverso il meccanismo del *Cap and Trade* o quello dell'*Offsetting* l'obiettivo che le parti teoricamente perseguono è governare la quantità di carbonio emesso in atmosfera. Nel primo caso, i governi distribuiscono *quote di emissione*, una sorta di permessi ad emettere CO_2, ad inquinare; il tetto alle quantità totali di emissioni influenza la quantità e l'ampiezza dei permessi stessi, teoricamente secondo un trend che dovrebbe essere progressivamente restrittivo. Alla base di questo strumento c'è l'assioma proposto da Coase (1960) della naturale redistribuzione dell'inquinamento, qualora fosse stato contemplato come diritto incorporato nel processo produttivo (proprio come il diritto ad utilizzare la terra): secondo gli schemi classici dell'economia neoliberista anche questo costo sarebbe stato spalmato dalla mano invisibile di smithiana memoria. È su questo postulato che si sostenta l'attuale idea di concedere diritti formali ad emettere carbonio in atmosfera, e quindi inquinare. Crocker (1966) e Dales (1968) svilupparono, a partire dal principio di Coase, l'idea di una piattaforma per gli scambi di quote di emissione, dove il compito dell'autorità di regolamentazione (l'autorità statale in questo caso) sarebbe stato solo quello di fissare un limite massimo alle quantità di emissioni consentite (*Cap*) e distribuire i diritti corrispondenti al totale designato. I singoli inquinatori avrebbero potuto scambiare liberamente i permessi fino al raggiungimento di un'allocazione ottimale dal punto di vista dei costi, con l'obiettivo di ridurre al minimo i costi aggregati necessari per contenere le emissioni (Sweeney, et al, 2012)[11]. Secondo questa impostazione ogni inquinatore ha la possibilità di scegliere quali azioni intraprendere per raggiungere la conformità ambientale richiesta, scegliendo se ridurre le proprie emissioni o al contrario acquistare ulteriori quote rispetto a quelle che gli spettano per coprire la propria eccedenza.

La prima ed evidente criticità è quella di assimilare e mettere sullo stesso piano la *riduzione* delle emissioni e la riallocazione del surplus via pagamenti; agli attori economici è permesso scegliere tra le due

[11] «Because each company (or facility) has flexibility to choose the course of action that costs it the least to achieve environmental compliance (broadly speaking, either reduce its own emissions or buy more allowances to cover its emissions), investment flows to where it is least costly to abate.» Sweeney R. *et al.* (2012). https://cepr.org/voxeu/columns/us-sulphur-dioxide-cap-and-trade-programme-and-lessons-climate-policy.

azioni come se queste fossero equivalenti rispetto agli effetti ambientali prodotti e all'impegno necessario per raggiungerli. La seconda è che la riduzione delle emissioni passa da essere una priorità a obiettivo il cui raggiungimento non ha carattere prescrittivo. Il costo, infatti, è progressivamente stato assorbito fino a divenire irrilevante; per quanto secondo le teorie neoclassiche il prezzo delle quote non sarebbe dovuto essere influenzato dalla distribuzione iniziale dei permessi (Hahn, Stavins, 2011), non è quanto si è verificato nei principali mercati regolamentati. Gilbertson e Reyes (2009) hanno mostrato alcune distorsioni nei prezzi delle quote di emissioni (*eccessiva volatilità*) dovute sia alla modalità politica di assegnazione delle quote, sia a causa dei meccanismi di *over-allocation* (McAllister, 2009). Dal momento in cui i limiti di emissioni restano troppo ampi, questi non impongono riduzioni significative ai grandi inquinatori. Un sovradimensionamento di permessi e, di conseguenza, un prezzo basso degli stessi, rende economicamente più conveniente acquistare permessi in aggiunta a quelli assegnati (quasi sempre gratuitamente) piuttosto che mettere all'opera accorgimenti e processi innovativi, economicamente dispendiosi, al fine di ridurre le emissioni[12]. All'EU-ETS[13], è riconosciuta questa specifica criticità nella Relazione speciale del 18/2020 dal titolo: *Il sistema di scambio di quote di emissioni dell'UE: l'assegnazione gratuita di quote doveva essere più mirata*. La Corte dei Conti Europea ha prodotto un audit incentrato interamente sulle modalità di assegnazione gratuite delle quote[14] di emissione all'interno dell'EU-ETS

[12] Secondo il Carbon Market Watch c'è consapevolezza che nella maggior parte dei mercati il prezzo del carbonio è troppo basso per essere in grado di ridurre le emissioni alla velocità che servirebbe, ma non abbastanza per metterlo in discussione, dopo vent'anni di attività, sostenendo che se attuato correttamente può essere il solo mezzo per poter affrontare e gestire la crisi. https://carbonmarketwatch.org/our-work/carbon-pricing/

[13] Il Pacchetto Clima "*Fit for 55*" (approvato dal Parlamento Europeo nell'Aprile 2023), propone quella che viene definita – forse impropriamente – riforma dell'UE-ETS. Si assiste di fatto ad una revisione del sistema nella direzione della sua estensione a nuovi settori e, novità consistente, la creazione dell'ETS2, un ulteriore sistema di scambio di quote, che riguarderà le emissioni derivanti dal riscaldamento e dai trasporti. Azioni che comunque muovono in un'ottica confermativa del sistema, che viene di fatto implementato.

[14] L'assegnazione può avvenire in due modi: assegnazione gratuita (*grandfathering)* in cui il numero viene calcolato in base della media delle emissioni precedenti; assegnazione tramite asta. La prima risulta la principale modalità attraverso la quale sia l'EU ETS che altri mercati regolamentati hanno orientato l'assegnazione delle quote.

affermando che: «[…] Dal 2005 al 2012 (le prime due fasi dell'ETS) quasi tutte le quote sono state assegnate a titolo gratuito. Ogni anno, il numero di quote assegnate era maggiore dell'ammontare necessario a coprire le emissioni effettive […] Ciò ha causato il crollo del prezzo delle quote, indebolendo l'incentivo per gli operatori a ridurre le emissioni» (p. 15). Sebbene questo surplus di quote negli anni sia andato man mano riducendosi, la questione dell'elevata volatilità dei prezzi[15] continua ad essere un problema, così come l'assegnazione gratuita delle quote per evitare il carbon-leakage, ovvero per scoraggiare la pratica di spostare le produzioni in paesi con leggi meno restrittive sul fronte ambientale.

Proiezioni contro-fattuali: il piano speculativo delle addizionalità

Come anticipato, una seconda infrastruttura di cui si dota il Carbon Trading è quella dell'off-setting dove ad essere generati e successivamente scambiati sono dei *crediti*. Questi strumenti servono ad assorbire quantità aggiuntive di CO_2 (attraverso una *riduzione* di CO_2eq[16]) o a compensare quelle già emesse (effettuando una *rimozione* di CO_2eq). Nel primo caso vengono generati *Carbon Credits* mentre nel secondo caso *Carbon Offsets*, entrambi dal valore equivalente ad una tonnellata di CO_2 e scambiati sia nei mercati regolamentati (ERU e CER) che nei mercati cosiddetti volontari.

Rispetto al ragionamento in oggetto assume particolare interesse la modalità di generazione dei crediti e gli assunti epistemologici che li oggettivano, rendendo possibile la loro credibilità e il loro utilizzo.

Come visto, sia il JI che il CDM generano crediti, rispettivamente le ERU e le CER: le prime possono essere utilizzate solamente per ottemperare ad una parte dell'obbligo di riduzione delle emissioni attraverso il finanziamento di progetti in grado di rendere manifesta tale

[15] Nel secondo trimestre del 2022, come si legge nell'*EU ETS* rapporto prodotto da GSE, la volatilità giornaliera si è attesta attorno al 2,8% con un prezzo medio delle aste pari a 83 euro a quota. Durante lo stesso trimestre del 2021 il prezzo ammontava attorno ai 49,8 euro.

[16] «The amount of carbon dioxide emission that would cause the same integrated radiative forcing, over a given time horizon, as an emitted amount of a well mixed greenhouse gas or a mixture of well mixed greenhouse gases.» (Glossario WGI AR4 https://archive.ipcc.ch/publications_and_data/ar4/wg1/en/annexessglossary-e-o.html.)

riduzione. Ad esempio sostituire dispositivi a combustione con dispositivi elettrici nei processi produttivi, etc. Nel secondo caso, invece, le CER sono considerate delle nuove Unità di Kyoto, la cui acquisizione da parte delle imprese permette di aumentare il loro livello di emissioni ammissibili, che si sommano alle quantità già assegnate. In questo modo alle aziende viene "regolamentata" la possibilità di autorizzare le proprie eccedenze, o di fatto di emetterne ulteriori, attraverso il ricorso allo strumento del credito. Ad esempio l'azienda può piantare diecimila alberi che "producono" CER, i quali ottemperano quote inquinanti eccedenti. Le tipologie di progetti possono essere diverse e lontane dall'oggetto per cui sono chiamate a intervenire: la maggior parte infatti sono implementati nei paesi del cosiddetto Sud del mondo. La costruzione di dighe idroelettriche, la riduzione di emissioni di metano dagli allevamenti industriali, fino ad attività di riforestazione e afforestazione sono esempi di processi per generare crediti carbonio. Questi vengono calcolati e quindi prodotti attraverso la costruzione di scenari ipotetici: i risparmi di emissioni o le compensazioni sono definiti come qualcosa di "aggiuntivo". Viene ipotizzata una *baseline* dell'andamento potenziale qualora il progetto non avesse avuto luogo, per dimostrare l'efficacia delle misure adottate: «[…] si presume che il *Clean Development Mechanism* possa alterare il futuro e i crediti vengono assegnati di conseguenza. I crediti derivanti da un tale schema non sono in linea di principio regolamentabili, poiché sono calcolati in funzione di un'affermazione su ciò che sarebbe accaduto in futuro. Il futuro è impossibile da prevedere, eppure il CDM gli attribuisce una falsa certezza» (Gilbertson, Reyes, 2009, 54). Per rendere credibile questa speculazione teorica, e conferirle coerenza in un quadro d'insieme, questi meccanismi fanno ricorso al concetto di *Addizionalità,* requisito fondamentale per gli accordi CDM. Definito come «la differenza tra la stima contro-fattuale di un corso d'azione legato ai carbon markets (cioè l'approvazione di un dato progetto CDM) e uno scenario altrettanto contro-fattuale costruito sulla continuità ipotetica dei passati modelli di industrializzazione (Business as Usual – BAU)» (Leonardi, 2017, 146) ha lo scopo di tentare la quantificazione del numero di emissioni risparmiate grazie all'implementazione di quel progetto. I proponenti, dunque, devono dimostrare come e in che modo le attività proposte sono in grado di trattenere o compensare CO_2 e come, in assenza di queste attività/progettazioni, questa sarebbe invece emessa in atmosfera.

Per lo sviluppo di questi progetti la massima priorità è stata data agli obiettivi dei Paesi Annex I. Probabilmente a causa dell'asimmetria di advocacy nei negoziati internazionali, ed in particolare per la limitata influenza politica, economica e tecnologica dei Paesi che ospitano i progetti (Wu *et al*., 2021). Questo impegno dei grandi inquinatori, che hanno sedi e profitti allocati perlopiù nei paesi sviluppati, nel sostenere progetti nel cosiddetto Sud del Mondo sembra ricalcare un approccio simil-coloniale allo sviluppo; alcune autrici hanno apertamente parlato di *carbon colonialism* (Dehm, 2016; Eberle, Münstermann, Siebeneck, 2019), denunciando come i progetti carbon-fixing stiano aprendo la strada a nuove forme di dominazione coloniale. Sono un caso esemplare le piantagioni monocolturali alle quali è affidato il compito di sequestrare la CO_2 presente nell'atmosfera: oltre la questione dell'attendibilità scientifica di tali meccanismi, ampiamente messa in discussione dalla recente letteratura[17], le monoculture estensive comportano frequentemente ricadute nefaste sul piano ambientale locale (perdita di bio-diversità), socio-economico (trasformazione di un contesto rurale auto-sussistente in salariati poveri ostaggio delle fluttuazioni internazionali dei prezzi del mono-coltivo) e antropologico (perdita dei cicli rurali, delle multi-attività, etc.).

Questa fragilità scientifica e il sotteso rischio neo-coloniale, non hanno scalfito la solidità della retorica sul carbon-trading: negli articoli 5 e 6 degli Accordi di Parigi (2015) si fa esplicito riferimento all'espansione dei meccanismi di carbon-trading, con un particolare accento su quelle misure che prevedono la cooperazione tra le parti[18]. Ad esempio, sempre a Parigi, è stata fortemente incoraggiata l'implementazione del programma *Reducing Emissions from Deforestation and Forest Degradation* (REDD+), promosso dall'UNFCCC con lo scopo di affrontare e gestire la deforestazione e il degrado delle foreste tropicali del Sud del Mondo attraverso la produzione di crediti di carbonio. Questo nonostante i progetti che fanno riferimento al REDD+ oltre a presentare criticità significative in termini di rapporti coloniali con i paesi ospitanti[19] per gli impatti socio-economici ed ecologici, sono esemplificativi di alcune evidenze legate ai processi di carbon trading.

[17] Per approfondire si veda Lohmann, 2001, http://www.thecornerhouse.org.uk/briefing/summary/24carboc.html.

[18] Modalità, regole e procedure devono essere ancora decide.

[19] Si veda Eberle, Münstermann, Siebeneck, 2019; Dehm, 2016; Lyons, Westoby, 2014.

In primis l'ormai comprovata relativa attendibilità degli scenari ipotetici sui quali i progetti si basano, come mostrato ad esempio da West et al. (2020) che hanno analizzato i progetti REDD+ implementati nell'Amazzonia brasiliana. Gli autori hanno sistematicamente confrontato i valori delle deforestazioni stabiliti ex ante dimostrando che non solo i progetti non avessero avuto un impatto significativo nel contrastare la perdita di foreste, ma che le stime realizzate a monte erano notevolmente sottostimate rispetto alle deforestazioni che purtroppo si sono verificate realmente.

Altro tema cruciale riguarda il tema della privatizzazione e dell'accaparramento delle terre da parte degli investitori internazionali finanziatori dei progetti, che producono effetti profondamente negativi sui mezzi di sussistenza locali, per coloro i quali vivono nelle piantagioni o nelle loro vicinanze (Lyons, Westoby, 2014), cui fanno seguito l'insorgere di movimenti sociali locali in opposizione ai mercati del carbonio e alle relative modifiche della *governance forestale* fondamentale per la loro realizzazione (Gilbertson, Reyes, 2009; Lyons, Westoby, 2017). Problematiche che si convertono in sfide di equità e di giustizia climatica per le comunità locali che ne sono immediatamente interessate (Chakrabarty, 2021), queste attività si conformano alle caratteristiche dei fenomeni di *carbon colonialism*, accaparramento delle terre e retoriche ambientali antiscientifiche (Giampietro *et al*., 2020) tipiche della governance neoliberale nei paesi in via di sviluppo, non manifestando nessun reale beneficio sul medio-lungo termine rispetto all'obiettivo di governare le emissioni.

2. *Mercati volontari, servizi ecosistemici e dimensione territoriale*

We can't do nothing and think that /
someone else will make it right /
In your dream You saw /
a steady state of bounty for eternity

Lungi dall'essere un sistema la cui implementazione attraversa solamente i paesi del Sud del mondo, quello delle soluzioni di mercato alle questioni ambientali tramite progetti orientati allo sviluppo locale, si dà sempre più anche nei contesti europei. Ciò avviene soprattutto grazie all'introduzione dei cosiddetti *Servizi Ecosistemici* (da ora, SE) tra i meccanismi per la creazione di crediti. Quando nel 2001 il Millennium Ecosystem Assessment cominciò a studiare su mandato

dell'ONU i cambiamenti subiti dagli ecosistemi e a sviluppare scenari, emerse il concetto di SE come «benefici multipli forniti dagli ecosistemi al genere umano». Da questo assunto, e sulla scorta di sensibilità scientifiche che avevano attraversato l'intero secolo rispetto al contributo/costo dei servizi forniti dagli ecosistemi allo sviluppo economico umano, muove l'idea della loro quantificazione e quindi valorizzazione economica. La branca ecologica della scienza economica ha così implementato, e tuttora lavora al perfezionamento di modelli per la categorizzazione e quantificazione dei servizi ecosistemici con il fine di tradurre la complessità ecologica in unità/valori con caratteristiche di comparabilità e quindi scambiabili sui mercati.

Nel marzo 2007, durante il vertice di Potsdam in Germania, i ministri dell'Ambiente delle principali economie mondiali hanno promosso lo studio "The Economics of Ecosystem and Biodiversity" (TEEB) per confrontare i costi dell'eventuale perdita di biodiversità con quelli di misure conservative efficaci. La relazione intermedia dello studio (2008), condotto su mandato della Commissione Europea, conteneva raccomandazioni sulle misure urgenti da adottare per limitare danni estremi all'ambiente e contestualmente suggeriva, anche in questo caso, l'implementazione di "mercati" per la compravendita di servizi ecosistemici.

Di nuovo l'approccio market-based delle istituzioni è sembrata la risposta *naturale* alle deduzioni scientifiche sulla perdita di biodiversità e i limiti bio-fisici allo sviluppo economico. Il ruolo dell'attore pubblico non è relegato al solo indirizzo ideologico: i mercati dei SE stanno progressivamente prendendo piede grazie anche agli incentivi statali per gli studi dedicati alla quantificazione e misurazione dei servizi, nonché per le sperimentazioni di veri e propri prototipi di mercato. Anche se non si tratta di infrastrutture basate su obblighi internazionali e mercati regolamentati, i mercati *volontari* stanno conoscendo una tendenza espansiva per due principali ragioni: i) la necessità, sempre più impellente, che le imprese hanno di costruire una propria immagine *green*; ii) l'obiettivo "net-zero"[20] entro il 2050 imposto dagli Accordi di Parigi, ha fatto emergere la necessità di allargare il campo dei carbon-markets anche a quelle aziende non direttamente vincolate dagli obblighi sulle emissioni.

[20] «Net zero emissions are achieved when anthropogenic emissions of greenhouse gases to the atmosphere are balanced by anthropogenic removals over a specified period» (IPCC, 2018).

I mercati volontari quali dispositivi immaginari (con risvegli apocalittici)

Secondo un recente rapporto dell'United Nations Development Programme (UNDP)[21] il 2021 è stato un anno record per i Mercati Volontari di Carbonio, durante il quale si è registrato un aumento del 30% con una emissione di crediti pari a circa 250 milioni di tonnellate di CO_2eq. Tra le varie tipologie di mercati volontari, maggiormente diffusi risultano le *nature-based solutions* (UNDP, 2022), quali i progetti finalizzati alla conservazione della natura – per la maggior parte riforestazioni e afforestazioni – o basati sull'utilizzo del suolo come *carbon sink,* attraverso la pratica dell'agricoltura rigenerativa o del *carbon farming*[22]. L'acquisizione di questi crediti, anche detti VER (Verified Emission Reduction), da parte delle aziende è legata alla cosiddetta neutralizzazione della propria *footprint* «motivata principalmente dalla Responsabilità Sociale d'Impresa (RSI) e dalle pubbliche relazioni. Altre motivazioni sono considerazioni quali la certificazione, la reputazione e i benefici ambientali e sociali» (UNDP, 2022, 7). La spendibilità dei crediti sul piano della responsabilità sociale delle imprese è un forte incentivo all'adesione di queste ultime ai mercati volontari. Per quanto fuori dalla regolamentazione delle UN, queste infrastrutture di mercato presentano problemi del tutto comparabili con quelli regolamentati, con in aggiunta quello del piano comunicativo, che autorizza «i consumatori del Nord del mondo (a pensarlo come) uno strumento per effettuare un risarcimento e così placare il loro senso di colpa nei confronti del consumismo, e le aziende a presentarsi con una facciata *green* al pubblico dei consumatori» (Gilbertson, Reyes, 2009, 12).

[21] "Report on international voluntary and compulsory carbon markets with special emphasis to mechanisms applied in case of carbon farming and potential opportunities for Ukrainian developers". Pubblicato nel novembre 2022 https://www.undp.org/ukraine/publications/report-international-voluntary-and-compulsory-carbon-markets-special-emphasis-mechanisms-applied-case-carbon-farming-and.

[22] A Novembre 2022 la Commissione Europea ha adottato una prima proposta per un "first EU-wide voluntary framework to reliably certify high-quality carbon removals" stabilendo quattro criteri QU.A.L.ITY: Quantificazione, Addizionalità, Stoccaggio a lungo termine e Sostenibilità https://climate.ec.europa.eu/eu-action/sustainable-carbon-cycles/carbon-removal-certification_en (ultima consultazione Gennaio 2023). Questo si tradurrà in nuove forme di finanziamento pubblico e privato oltre alle azioni già finanziate attraverso le strumentazioni esistenti quali PAC, PSR, Programmi Life e Horizon Europe.

Se nei mercati regolamentati i crediti scambiati al loro interno sono basati sulla monetarizzazione di uno specifico SE, ovvero il sequestro del carbonio, la creazione di mercati volontari ha permesso di allargare la possibilità di servizi e attività in grado di generare crediti, il cui valore è calcolato in CO_2eq. In questi casi è possibile parlare di *Markets for Ecosystem Services* (MES), dove i progetti implementati per la produzione dei crediti non hanno a che vedere strettamente con i benefici legati alla governance del carbonio, ma più in generale fanno riferimento alla conservazione della biodiversità o al sostegno delle comunità locali, nell'ottica dunque di produrre dei co-benefici (EMP, 2022). In questi casi si parla anche di *certificazione di co-benefici*, che secondo l'ultimo rapporto prodotto da Ecosystem Market Place (2022) *The Art of Integrity. State of the Voluntary Carbon Markets 2022*[23], sono sempre più richieste dalle aziende e dai mercati.

L'UNDP ha schematizzato il funzionamento dei mercati volontari (Fig.1), evidenziando gli attori coinvolti: all'apice ci sono i *Project developers*, coloro i quali creano i progetti per la produzione dei crediti; mentre a valle gli *acquirenti finali* sono le aziende che hanno deciso di compensare le proprie emissioni. In posizione apicale, ma non direttamente interna al mercato, ci sono gli *Standards* (ovvero gli enti normatori), nella maggior parte dei casi ONG il cui compito è quello di stabilire le linee guida per i Project developers, nonché la standardizzazione e certificazione dei processi.

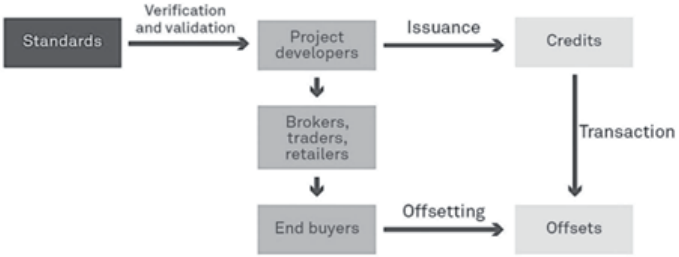

Fig. 1 – *Schema di funzionamento dei mercati volontari e degli attori coinvolti.* Fonte: UNDP

[23] Ecosystem Market Place è una iniziativa no-profit di Forest che si autodefinisce come «a leading global source of credible information on environmental finance, markets, and payments for ecosystem services». Nell'ultimo rapporto tra gli altri dati presentati, è interessante notare come abbiamo contato circa 170 tipologie differenti di carbon credit oltre a quelli strettamente legati alle emissioni.

Nel rapporto dell'UNDP, è evidente il carattere di equivalenza basato su un metabolismo tutto economico. Il raggiungimento delle compensazioni è rappresentato come una conseguenza diretta della produzione di crediti, sebbene Lohmann (2001) e Gilbertson e Reyes (2009) dimostrino i limiti della semplificazione correlativa. Non sono presenti le variabili ambientali, le caratteristiche territoriali, né – men che meno – i territori e gli attori locali sui quali le progettazioni vanno sviluppandosi, superflue comparse di un modello top-down. Questa infrastruttura di mercato, nonostante le caratteristiche di immaterialità e piattaformizzazione dei processi e dei meccanismi necessari al funzionamento del dispositivo, genera impatti sui territori significativi e visibili; talvolta si innestano sui processi in corso, talvolta li travolgono cambiandogli di segno ma mai restano sul solo piano dell'astrazione, ove pure vengono generati.

Inventare il "container" dei servizi ecosistemici: standardizzare, quantificare e certificare la natura

Come già accennato, l'attore pubblico, in particolar modo nel contesto europeo, assume un ruolo di rilievo i) nella costruzione del quadro normativo di riferimento; ii) nello sponsorizzare approfondimenti scientifici che ne validino la veridicità; iii) nel finanziare sperimentazioni pilota finalizzate alla creazione di nuovi standard e mercati volontari.

All'interno dello schema sostenuto dai protocolli internazionali, dove la compensazione è perseguibile per mezzo di una piattaforma sulla quale vengono scambiati crediti, la certificazione è centrale nell'implementazione dei progetti. Perché garantisce il funzionamento e la credibilità dei mercati volontari senza la quale ne sarebbe pregiudicata l'esistenza stessa. Al fine di costruire dispositivi di certificazione e validazione, diventano imprescindibili gli strumenti di standardizzazione e quantificazione dei processi naturali e di interazione tra uomo-ambiente. Quanta anidride carbonica trattiene un metro quadro di aiuola interstiziale di una autostrada? Quante emissioni di carbonio per km percorso si risparmiano utilizzando una quad elettrico piuttosto che uno a combustione? Quanto è incidente organizzare visite didattiche in un parco nell'emissione di servizi ecosistemici? Sono solo alcuni esempi di standardizzazione e quantificazione, cui i progetti cercano risposte per il calcolo dei crediti che vengono poi scambiati su piattaforme commerciali.

Questa dinamica non è del tutto nuova: si inserisce in un trend storico che negli ultimi decenni ha visto consolidare un generale aumento della produzione e dell'utilizzo di indicatori, standard e strumenti di certificazione per regolamentare via via sempre più ambiti delle quotidianità occidentali (Sánchez-García *et al.*, 2022; Bush, 2017; Cashore, Auld, Newsom, 2004). A questo è corrisposto – inevitabilmente – un mutamento di senso nella relazione, tanto nelle dinamiche di costruzione della conoscenza che tra gli attori coinvolti. Questo tipo di consapevolezza si costituisce come un *turning point* epistemologico (Borghi, Giullari, 2015): astrazione, standardizzazione e quantificazione (Diaz-Bone, Didier, 2016) sono ciò che oggi permette di «governare problemi complessi, riformulandoli mediante un linguaggio scientifico la cui pretesa di neutralità legittima l'oggettività e la razionalità delle procedure di controllo e di monitoraggio» (Ead., 2015, 382).

Nel caso in oggetto i processi di astrazione, standardizzazione e quantificazione sottendono alla realizzazione di dispositivi per la gestione delle risorse naturali, attraverso il ricorso ai mercati e sono necessari per il processo di piattaformizzazione del vivente. Questo sembra un potenziamento di un processo che aveva già investito l'agricoltura: Sánchez-García *et al*. approfondiscono come la comparsa degli standard abbia avuto un ruolo decisivo all'interno del processo storico di modernizzazione produttiva e tecnologica dell'agricoltura, che ha contribuito ad un'inedita relazione tra agricoltura e natura (2022). Al di là di ogni auspicabile incommensurabilità (Centemeri, 2022) la natura è rappresentata come entità esterna alla società, la cui numerazione è l'operazione essenziale affinché possa essere generato il suo valore di mercato. Gli autori evidenziano quindi come gli standard e le forme di certificazione siano in qualche modo coerenti con le forme egemoniche di valorizzazione della natura, tanto quanto nel mutamento delle modalità di gestione delle risorse naturali, tra cui rientra l'emergere dei cosiddetti SE.

Sánchez-García *et al*. (2022) scrivono «affinché emerga il valore di mercato della natura, gli elementi umani e non umani della rete della vita (acqua, suolo...) devono interagire tra loro in modo specifico e prevedibile. […] Di conseguenza, gli standard operano come dispositivo tecnologico e normativo per burocratizzare il processo di gestione degli agenti umani e non umani al fine di stabilizzare il valore potenziale dei prodotti agricoli sul mercato» (p. 3, *trad. propria*). Il valore attribuito

alla natura in questo caso passa attraverso il concetto di SE, la cui esistenza/forma è strettamente legata e dipendente dallo standard che ne certifica l'esistenza, rendendo così possibile stabilirne il prezzo.

Nel caso dei Mercati dei SE i processi di standardizzazione sono lo strumento fondamentale per la quantificazione/commensurazione della natura, con l'obiettivo di sostentare il meccanismo di addizione e sottrazione tra processi degradanti e processi di ripristino ambientale. Le parti interessate al ripristino (obbligate dalle leggi o spinti dalle scelte dei consumatori) acquistano SE prodotti altrove, equivalendoli a quelli da loro danneggiati o distrutti. Questa astratta parificazione è del tutto aleatoria poiché non contempla le differenze qualitative tra le due situazioni comparate (tanto a livello ambientale, bio-fisico etc. quanto a livello socio-economico, antropologico etc). Questo significa «che la natura viene reificata e presentata come qualcosa di quantificabile, sostituibile ed esterno alla società» (Sánchez-García *et al*. 2022, 5, *trad. propria*).

Lave e Doyle (2020), i quali hanno studiato le diverse pratiche di quantificazione alla base delle varie operazioni di equivalenza tra i vari elementi naturali, sostengono che il minimo comune denominatore sia considerarli avulsi dai territori che li ospitano; dimostrano altresì come le misure di compensazione siano principalmente funzionali all'assegnazione di un prezzo equivalente della natura[24]. Nel caso dei crediti di carbonio, si assiste ad una procedura di astrazione da *ecosistema complesso* a *funzione semplice* di quello stesso ecosistema, ovvero il sequestro di carbonio: senza tale procedura di semplificazione della complessità non sarebbe possibile l'esistenza dei MES (Mercati dei Servizi Ecosistemici). La procedura di astrazione è squisitamente funzionale alla creazione dell'equivalenza e necessita che interi ecosistemi vengano tradotti in metriche misurabili, quindi equivalenze, titoli e infine denaro. Questa catena di trasferimenti di senso si dà all'interno (e grazie al) contesto istituzionale e normativo che rende plausibili i mercati di scambio per il management della crisi ambientale (Cashore, Auld, Newsom, 2004).

[24] Riguardo le pratiche di classificazione che rendono possibile quantificare le emissioni, si veda Lippert I. (2012), *Carbon Classified? Unpacking Heterogeneous Relations Inscribed into Corporate Carbon Emissions*, «Ephemera: critical dialogues on organization» 12(1/2): 138-161, https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:0168-ssoar-56595-9.

I dispositivi di standardizzazione rappresentano a tutti gli effetti uno spazio istituzionale e normativo dentro il quale vengono sviluppate valutazioni strumentali, astratte e finalizzate alla mercificazione della natura, «in quanto il suo valore dipende dal fatto che i fattori naturali (acqua, suolo, clima) possano essere convertiti in una risorsa rivalutabile» (Sánchez-García *et al*., 2022, 14). Proprio in quanto spazio istituzionale Busch (2017) solleva delle criticità di ordine democratico che riguardano il proliferare di standard e indicatori. Infatti questi sono, nella maggior parte dei casi, valutati da enti privati e promossi da associazioni filantropiche o grandi ONG internazionali; vengono promossi standard per la gestione sostenibile delle foreste, per l'agricoltura biologica o per il commercio equosolidale (come il marchio Fairtrade) etc. Busch (2017) sottolinea che «la maggior parte degli attori condivide una sorta di arbitrarietà, un disprezzo per il governo democratico e la mancanza di adeguate procedure di ricorso» (p. 99, *trad. propria*) che di fatto producono dinamiche lobbistiche capaci di condizionare politiche pubbliche e i progetti ai quali queste destinano i finanziamenti. Cashore, Auld e Newsom (2004) nel loro volume sulla certificazione forestale come forma emergente di governance *non-state market-driven,* proprio in relazione al ruolo degli stati, sottolineano che per quanto i governi non abbiano un ruolo diretto all'interno dei differenti programmi di sviluppo emersi, questi intervengo fornendo le risorse a gruppi che manifestano la volontà di ottenere queste certificazioni per entrare quindi all'interno dei programmi. Questo tipo di intervento si configura come «un'azione che lavora per rafforzare la legittimità dei sistemi di governance non statali orientati al mercato, piuttosto che rimuoverla» (p. 21, *trad. propria*). Non ultimo, questi mercati sono spesso favoriti dagli Stati che hanno interesse nel facilitare l'emergere di modelli di governance non statale: prendono atto, infatti, che dare supporto ai processi di certificazione allenta il controllo e le pressioni ricevute da parte delle associazioni ambientaliste (Cashore, Auld, Newsom, 2004). Allo stesso modo fa muovere capitali nella direzione degli investimenti *green*, migliorando il posizionamento delle regioni e degli Stati, nel posizionamento internazionale dei mercati.

3. *La messa a valore della natura come svolta ontologica nella rinnovazione eterna del capitale*

> But the way it is / can not persist for long
> A brutal sun is rising / On a sick horizon
> It's in the way / We live our lives

Da questi accenni emerge la caratteristica con cui opera la messa a lavoro dei servizi ecosistemici e dei relativi mercati di cui si compongono: un regime di piattaforma dove vengono quantificati, certificati e scambiati titoli immateriali. Ciò pone anche questioni di tipo ontologico. La natura in maniera inedita diviene immediatamente merce in sé: la creazione di valore non necessita più della mediazione salariale (quindi del lavoro dell'uomo e/o degli animali), perché ciò che crea valore è il lavoro gratuito della natura stessa (Pellizzoni, 2019) che, secondo «i fautori dei servizi ecosistemici, […] sono da considerare contemporaneamente "naturali" e "tecnici", in quanto immediatamente acquisiti nel circuito della valorizzazione» (2).

Questa svolta ontologica trova nelle *market-based solutions* per la governance delle emissioni, il suo cambio di passo, il proprio turning point *infrastrutturalizzante*. Le radici di una certa sensibilità ambientale possono essere rintracciate all'inizio degli anni '70. Emergeva la questione dei limiti fisici alla crescita economica inaugurata dal Rapporto del Club di Roma (1972) e consolidatasi con l'evidenza empirica durante la crisi petrolifera del 1973, la quale affiancherà la riflessione sulla crisi sistemica del capitalismo fordista. In particolare, la "radice ambientale" verrà individuata da Revelli (2006) come uno dei motori alla base delle trasformazioni della fase post-fordista. Ma l'idea che il capitale potesse internalizzare i limiti ambientali all'interno dei processi di valorizzazione, e renderli un altro mezzo per lo sviluppo, è rimasta inedita per tutto il decennio. Almeno fino al 1987, anno del Rapporto Brundtland sulla sostenibilità che inaugurò la stagione della *green economy* cominciata negli anni '90. Definita spesso come versione aggiornata dello sviluppo sostenibile, le sue radici possono essere individuate «nel terreno pratico-discorsivo delle politiche neoliberali» (Leonardi, 2012, 31). I carbon-markets, in modo del tutto simile, rinnovano la sussunzione neoliberista del limite, poiché grazie all'infrastruttura dotata di piattaforme, esperienze, valori e algoritmi, ingloba i limiti biofisici nella creazione di valore.

Ciò sembra opera di un nuovo capitalismo, non più verticistico, ma elastico. Reticolare e in grado di reagire in modo preciso alle situazioni di crisi che copiose costellano la strada del prossimo futuro. Boltanski e Chiapello definiscono "Il Nuovo Spirito del Capitalismo" come uno modo di intendere profondamente diverso dai modi che erano stato all'opera a metà del Novecento: «[…] lo spirito del capitalismo, rinegoziato, rimesso in discussione o addirittura annientato prima di emergere nuovamente, attraverso la trasformazione dei dispositivi orientati al profitto come di quelli orientati alla giustizia e attraverso la continua metamorfosi del bisogno di giustificazione sotto gli attacchi della critica» (2014, 12). In altri termini veniva esplicitata la capacità del Capitale di inglobare e metabolizzare situazioni critiche, per poi tradurle dentro una logica funzionale allo sviluppo stesso del capitalismo. Quello cui assistiamo, in maniera del tutto comparabile, è l'opera dei mercati i quali acquisiscono progressiva centralità nella risposta alla crisi ambientale: i limiti vengono internalizzati (Pellizzoni, 2018) e il sistema della riproduzione sociale diventa via via una categoria interna ai meccanismi di produzione sociale. Anche la natura diventa sempre più funzionale alla possibilità di generazione di valore all'interno di un orizzonte dove il mercato «è concepito come principio di *veridizione* che permette ad una nuova arte di governo di funzionare concretamente. Detto altrimenti, il mercato è l'elemento fondante di un nuovo regime biopolitico di verità centrato sull'economia, il quale a sua volta rappresenta la pietra angolare delle procedure governamentali» (Bazzicalupo, 2006, citato da Leonardi, 2012, 38). Il sistema di Emission Trading si confà al nuovo paradigma neoliberale, poiché – come affermano Gilbertson e Reyes (2009) «[...] questa soluzione di mercato per il riscaldamento globale non sarebbe potuta diventare dominante senza essere parte di un'ondata storica più lunga di neoliberismo» (p. 18). In questa cornice le climate change solution, fondamentate esclusivamente sul *carbon trading dogma* (Leonardi, 2017b) si affermano e diventano paradigma, base ideologica di una infrastruttura che connette le piattaforme immateriali di scambio con le cose, il vivente e i sistemi ecologici.

La prospettiva infrastrutturale può aiutare a situare una analisi dei carbon-markets che sappia leggere longitudinalmente i processi di standardizzazione, certificazione, quantificazione, astrazione, e finanziarizzazione della natura. Una prospettiva trasversale che, a partire dalla disamina dell'economia di piattaforma per la messa a valore

della natura nella sua variante immateriale, sappia ragionarne con una verticalizzazione fino ai precipitati reali sulla e con la natura. Affinché, a partire dalle considerazioni sistemiche, passando per la catena di dispositivi che la reificano, sappia descrivere i modi in cui il processo si materializza nei territori, trasforma i modi d'uso delle risorse, le relazioni materiali uomo-ambiente e quindi i modi di intendere la natura.

Questa prospettiva, qualora riuscisse a ricomporre la frammentazione e la dispersione dei processi, potrebbe configurarsi come uno strumento di analisi prezioso. Capace di costruire le basi informative per un ripensamento della progettazione socio-ambientale, particolarmente urgente oggi nei territori fragili, domani in tutti i contesti territoriali esposti all'incertezza e alla degradazione ambientale.

Bibliografia

Appell, H. *et al*. (2018), *Introduction: Temporality, Politics, and the Promise of Infrastructure*, in Anand, N. – Gupta, A. – Appel, H. (eds.), *The Promise of Infrastructure*, Duke University Press, Durham.

Barbera, F. *et al*. (2016), *Il capitale quotidiano: un manifesto per l'economia fondamentale*, Donzelli, Torino.

Bielig, M. *et al*. (2022), *Evidence Behind the Narrative: Critically Reviewing the Social Impact of Energy Communities in Europe*, «Energy Research & Social Science» 94, 102859, doi: 10.1016/j.erss.2022.102859.

Boltanski, L. – Chiapello, E. (2014), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano.

Busch, L. (2017), *Standards and Their Problems: From Technical Specifications to World-Making*, in *Transforming the rural.*

Cashore, B. – Auld, G. – Newsom D. (2004), *Governing Through Markets: Forest Certification and the Emergence of Non-State Authority*, Yale University Press, New Haven 2004.

Centemeri, L. (2021), *La cura come logica di relazione e pratica del valore concreto. Una prospettiva di politica ontologica*, in Fragnito, M. – Tola, M. (cur.), *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe*, Orthotes, Napoli-Salerno.

Chakrabarty, D. (2021), *La sfida del cambiamento climatico*, ombre corte, Verona.

Coase, R.H. (1960), *The Problem of Social Cost. In Classic Papers in Natural Resource Economics*, Palgrave Macmillan, London.

Corte dei conti europea (2020), *Il sistema di scambio di quote di emissioni dell'UE: l'assegnazione gratuita di quote doveva essere più mirata.*

Crocker, T.D. (1966), *The Structuring of Atmospheric Pollution Control Systems*, in *The Economics of Air Pollution*, Harold Wolozin, New York.

Dales, J.H. (1968), *Pollution, Property, and Prices*, University of Toronto Press, Toronto.

Dehm, J. (2016), *Carbon Colonialism or Climate Justice? Interrogating the International Climate Regime from a Twail Perspective*, «Windsor Yearbook of Access to Justice» 33, 129.

Diaz-Bone, R. – Didier, E. (2016), *The Sociology of Quantification – Perspectives on an Emerging Field in the Social Sciences*.

Eberle, C. – Münstermann, N. – Siebeneck, J. (2019), *Carbon Colonialism: A postcolonial assessment of carbon offsetting.*

Ecosystem Market Place (2022), *The Art of Integrity. State of the Voluntary Carbon Markets 2022.*

Giampietro, M. – Funtowicz, S.O. (2020), *From Elite Folk Science to the Policy Legend of the Circular Economy*, «Environmental Science & Policy» 109: 64-72.

Gilbertson T. – Reyes O. (2009), *Carbon Trading: How it Works and Why it Fails*, Dag Hammarskjöld Foundation, Uppsala.

Hahn R. – Stavins R. (2011), *The Effect of Allowance Allocations on Cap-and-Trade System Performance*, «Journal of Law and Economics» vol. 54.

IPCC (2018), Annex I: Glossary [Matthews, J.B.R. (ed.)], in *Global Warming of 1.5°C. An IPCC Special Report on the Impacts of Global Warming of 1.5°C Above Pre-Industrial Levels and Related Global Greenhouse Gas Emission Pathways, in the Context of Strengthening the Global Response to the Threat of Climate Change, Sustainable Development, and Efforts to Eradicate Poverty*.

Keck, F. (2020), *Avian Reservoirs: Virus Hunters and Birdwatchers in Chinese Sentinel Posts*, Duke University Press, Durham.

Lave, R. – Doyle, M. (2020), *Streams of Revenue. The Restoration Economy and the Ecosystems it Creates*, MIT Press, Boston.

Leonardi, E. (2012), *Per una critica della green economy neoliberale. Una lettura foucaultiana della crisi ecologica globale*, «Culture della Sostenibilità» 9.

— (2017a), *Lavoro Natura Valore. Andrè Gorz tra marxismo e decrescita*, Orthotes, Napoli-Salerno.
— (2017b), *Carbon Trading Dogma: Theoretical Assumptions and Practical Implications of Global Carbon Markets*, «Ephemera» 17(1): 61-87.
Lohmann, L. (2001), *The Corner House briefing, Democracy or Carbocracy? Intellectual Corruption and the Future of the Climate Change Debate.*
Lyons, K. – Westoby, P. (2014), *Carbon Colonialism and the New Land Grab: Plantation Forestry in Uganda and Its Livelihood Impacts*, «Journal of Rural Studies» Vol. 36.
Lyons, K. – Westoby, P. – Nel, A. (2017), *Reforming Global Carbon Markets or Re-Imagining Alternative Climate Solutions and Sustainabilities? An Analysis of Selected NGO Strategies in Uganda*, «Journal of Political Ecology» 24(1).
Marcu, A. – Domien Vangenechten, D. – Alberola, E. – Olsen, J. – Schleicher, S. – Caneill, J.Y. – Cabras, S. (2021), *Rapporto 2021 sullo stato dell'EU ETS*, ERCST.
McAllister, L.K. (2009), *The Overallocation Problem in Cap-and-Trade: Moving Toward Stringency*, «Columbia Journal of Environmental Law» Vol. 4.
Millennium Ecosystem Assessment (2005), *Ecosystems and Human Well-Being*, Synthesis, Island Press, Washington DC.
Pellizzoni, L. (2018), *The Commons in the Shifting Problematization of Contemporary Society*, «Rassegna Italiana di Sociologia» 59(2).
Piermattei, S. (2007), *Antropologia ambientale e paesaggio agrario*, Morlacchi, Perugia.
Revelli, M. (2006), *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi, Torino.
Sánchez-García, M.A. – Pedreño Cánovas, A. – de Castro Pericacho, C. (2022), *The Nature of Standards: How Standards Shape the Value of Nature*, «International Sociology».
Sweeney R. – Stavins R. – Stowe R. – Chan G. (2012), *The US Sulphur Dioxide Cap and Trade Programme and Lessons for Climate Policy*, https://cepr.org/voxeu/columns/us-sulphur-dioxide-cap-and-trade-programme-and-lessons-climate-policy.
Teixido Verde, N. (2019), *The Impact of the EU Emissions Trading System on Low-Carbon Technological Change: The Empirical Evidence*, «Ecological Economics» Volume 164.

UNDP (2022), *Report on International Voluntary and Compulsory Carbon Markets With Special Emphasis to Mechanisms Applied in Case of Carbon Farming and Potential Opportunities for Ukrainian Developers*.

Wakefield, S. (2018), *Infrastructures of Liberal Life: From Modernity and Progress to Resilience and Ruins*, «Geography Compass».

West, T.A.P. – Börner, J. – Sills, E.O. – Kontoleon, A. (2020), *Overstated Carbon Emission Reductions from Voluntary REDD+ Projects in the Brazilian Amazon*, «Proceedings of the National Academy of Sciences» 117(39).

Wiig, A. *et al*. (2022), *From the Guest Editors Splintering Urbanism at 20: Mapping Trajectories of Research on Urban Infrastructures*, «Journal of Urban Technology» 29(1).

Wu, B. – Peng, B. – Wei, W. – Ehsan, E. (2021), *A Comparative Analysis on the International Discourse Power Evaluation of Global Climate Governance*, «Environment, Development and Sustainability» 23(8).

Marco Alberio

Tentativi di riappropriazione comunitaria delle infrastrutture in un contesto di cambiamenti climatici
Il caso della pesca nelle comunità autoctone del Québec, Canada

1. *Introduzione*[1]

Per le sue specificità (linguistiche, politiche, sociologiche), la società del Québec mostra elementi distintivi rispetto alle altre società del Nordamerica ma anche rispetto alle altre province canadesi. Il Québec ha, ad esempio, creato nel tempo un *welfare state* più sviluppato rispetto al resto del Canada (Lefèvre, Boismenu, Dufour, 2011 in Fournis, Alberio *et al.*, 2021) e, più in generale, ha acquisito una significativa autonomia politica, a seguito di quella che è stata definita una "rivoluzione tranquilla", ovvero un processo pacifico, nelle relazioni tra anglofoni e francofoni, di costruzione di un quadro politico di stampo socialdemocratico (Fournis, Alberio *et al.*, 2021). Per un

[1] La ricerca su cui si basa questo articolo è stata diretta dal Prof. Marco Alberio ed è stata condotta all'interno di una collaborazione interdisciplinare con i biologi marini: Prof. Piero Calosi (UQAR) e Prof.ssa Fanny Noisette (UQAR, ISMER), la geografa Laurie Guimond (UQAM) ecc. Marina Soubirou è stata ricercatrice post-dottorato da settembre 2018 a giugno 2020 ed ha effettuato la gran parte delle interviste. Per quanto concerne, invece, gli studenti coinvolti nella ricerca e nelle sue differenti fasi, si ringraziano in particolar modo, oltre a Marina Soubirou: Tristan Grech, Guillaume Chrétien e Raphaelle Dancette. Questa ricerca è stata resa possibile grazie al sostegno finanziario del programma "Odyssée St Laurent program" dell'Istituto Rèseau Québec Maritime – Gouvernement du Québec. Un ringraziamento viene rivolto a coloro che a vario titolo, hanno contributo alla ricerca. Innanzitutto, le organizzazioni autoctone e non autoctone che hanno fortemente sostenuto il progetto (AGHAMM, ACPG), i loro membri ed i loro cittadini, gli studenti, i decisions makers ed i rappresentanti delle varie istituzioni che abbiamo incontrato (MAPAQ, MPO, Merinov, ecc. ecc.). Nonostante consistenti differenze, alcune parti di questo capitolo (metodologia e analisi) riprendono, approfondendole, le argomentazioni inizialmente sviluppate da Alberio e Soubirou (2022) nella rivista Environmental Policy Governance.

certo periodo, questa specificità si è espressa anche a livello locale, attraverso un modello di sviluppo territoriale specifico della provincia, che mirava a regolare un'altra particolarità del Québec: ossia il suo vastissimo territorio e il modo in cui l'opposizione tra centro e periferia veniva definita e almeno in parte trasformata. Storicamente, le città metropolitane come Québec City e Montréal hanno agito da locomotiva dello sviluppo economico, al punto da polarizzare una parte importante della popolazione, delle attività industriali, dei servizi e dell'amministrazione pubblica (Côté, Klein, Proulx, 1995; Polèse, 2012 in Fournis, Alberio *et al*. 2021). Dall'altra parte, le regioni periferiche si sono specializzate nello sfruttamento delle materie prime, il più delle volte in una forma monoindustriale e puramente estrattiva o al massimo di lavorazione primaria (Fournis, Fortin, 2015), come avviene ancora oggi ad esempio nel caso della pesca, settore oggetto di questo capitolo. Tuttavia, questa storica complementarità tra centro (commerciale) e periferia (produttiva) si è allentata a partire dagli anni Novanta. La constatazione della decomposizione delle tradizionali relazioni centro-periferia e l'emergere di una "economia arcipelago" (Fournis, Alberio *et al*. 2021) all'interno della società del Québec ha giustificato anche un ripensamento sulla gestione dello sviluppo regionale, incentrandola ancor di più sul modello estrattivista.

Allo stesso tempo però, in un'ottica di sviluppo endogeno, stanno comunque emergendo spazi di resilienza comunitaria, nei quali prendono forma esperienze di innovazione sociale, anche se sempre all'interno del modello dominante di sviluppo capitalistico, che rimane quindi fortemente dominante, al punto da far definire queste economie periferiche come un "regime delle risorse".

Come sottolineato da diversi autori, oggi come in passato, l'eccessivo sfruttamento della natura fa parte della logica stessa del capitalismo canadese. Questo "regime delle risorse", con le sue infrastrutture, in una prospettiva di "pathdepency" è quindi fortemente legato alla storia dello sviluppo canadese e del Québec. Infatti: "L'essenza della trappola delle risorse primarie è che, nell'elenco canadese delle libertà fondamentali, la prima è la libertà di esportare qualsiasi cosa, ovunque, indipendentemente dalle conseguenze." (Watkins, 2007, 220 citato in Fournis, Fortin, 2015, *trad. propria*)[2].

[2] "L'essentiel du piège des ressources primaires est que, sur la liste canadienne des libertés fondamentales, la toute première est celle d'exporter n'importe quoi, n'importe où, quelles que soient les conséquences" (Watkins, 2007, 220 cit. in Fournis, Fortin 2015).

L'idea di estrazione è quindi intrinsecamente legata a quella di "regime delle risorse" e alle sue infrastrutture. Queste hanno una doppia natura: fisica e simbolica.

Possiamo infatti definire le infrastrutture in quanto "costruzioni di reti che facilitano i flussi di merci, persone, idee e ne permettono lo scambio attraverso lo spazio. In quanto forme fisiche le infrastrutture plasmano la natura della rete, la sua velocità, direzione, temporalità e la sua vulnerabilità a possibili tensioni" (Larkin, 2013, 328-329, *trad. propria*)[3].

Al tempo stesso è fondamentale considerare anche gli elementi simbolici:

> Se infatti quella estrattiva, in senso stretto e letterale, è un'attività fisiologica del capitale, in quanto operazione che riguarda materie prime naturali indispensabili alla realizzazione di un'ampia serie di beni (anche quelli spesso portati a simbolo della dematerializzazione dell'economia contemporanea), è la progressiva torsione verso la crescente centralità dell'estrazione «in senso lato» (Mezzadra, Neilson 2017) a segnare una discontinuità. Anzi, ed è questa una delle considerazioni che alimenta questa ricognizione, l'estrazione di valore in «senso lato», condotta cioè attraverso il modo in cui gli attori sociali entrano in relazione, cooperano, esercitano le proprie facoltà creative, comunicative, cognitive, espressive ed anche affettive e dunque istituiscono la «realtà», non è un processo separato e accessorio rispetto a quello in cui l'estrazione di valore si svolge nelle forme dei processi produttivi tradizionalmente intesi. Al contrario, l'estrazione di valore che si compie attraverso le molteplici infrastrutture dell'esperienza è sempre più strutturalmente integrata con le operazioni estrattive in "senso letterale" (Borghi, 2021, 675-676).

Questa estrazione di "valore in senso lato" (*ibidem*), oltre che gli aspetti fisici (infrastrutturali: porti, cantieri navali, villaggi marittimi, ecc.) riguarda anche la costruzione identitaria di un territorio e le relazioni che le persone costruiscono con queste infrastrutture.

> Le infrastrutture viventi riflettono le relazioni tra le persone e le infrastrutture stesse che plasmano le loro vite e che essi contribuiscono a loro volta a plasmare. Secondo Lemanski (2020, 590) queste inter-

[3] "Built networks that facilitate the flow of goods, people, or ideas and allow for their exchange over space. As physical forms they shape the nature of a network, the speed and direction of its movement, its temporalities, and its vulnerability to breakdown […]" (Larkin, 2013, 328-329).

> relazioni e sovrapposizioni sottolineano come l'accesso quotidiano dei cittadini alle infrastrutture pubbliche della città e il loro uso siano influenzati dalle loro identità e pratiche di cittadinanza. Ciò include non solo le infrastrutture materiali ma, anche le infrastrutture della cura, della vita civica, dell'educazione e della riproduzione sociale (Amin, 2014; Latham, Layton, 2019). […]. […] La soggettività infrastrutturale è più iterativa ed emergente e viene negoziata attraverso assemblaggi politici, etici e tecnici (Wiig *et al.*, 2023, 13-14, *trad. propria*)[4]

> In questo senso quindi, le infrastrutture, in quanto elementi fondamentali, che permettono la riproduzione fisica e sociale, diventano oggetto di contestazione tra i diversi gruppi (Appel, 2018). Le infrastrutture "plasmano il ritmo e le sfumature della vita sociale. Classe, genere, razza e relazioni dipendono infatti tutte da un diverso accesso alle infrastrutture (Ferguson, 2012 in Appel *et al.*, 2018: 6-15, *trad. propria*)[5].

Partendo dal caso specifico della pesca e delle sue infrastrutture, in questo capitolo, ci focalizzeremo sull'innovazione sociale[6] come elemento fondamentale nei processi di sviluppo territoriale per ri-

[4] "Living infrastructure captures the relationship between people and those infrastructures that shape their lives, and that they, in turn, shape. For Lemanski (2020: 590), this interrelationship and interweaving highlights 'how citizens' everyday access to, and use of, public infrastructure in the city affect, and are affected by, their citizenship identity and practices'. This includes not only material infrastructures, but also infrastructures of care, civic life, education and social reproduction (Amin, 2014; Latham, Layton, 2019) […]. […] infrastructural subjectivity is more iterative and emergent, negotiated through dynamic political, ethical and technical assemblages" (Wiig *et al.*, 2023, 13-14).

[5] "shape the rhythms and striations of social life. Class, gender, race, and kinship are all refracted through differentiated access to infrastructure […]" (Ferguson 2012 in Appel *et al.*, 2018, 6-15).

[6] L'innovazione sociale è sempre più considerata un elemento vitale per migliorare l'inclusione sociale e territoriale. Negli ultimi anni essa ha ricevuto molta attenzione a livello mondiale (Moulaert *et al.*, 2013; McGowan, Westley, 2017; Howaldt *et al.*, 2015; Moulaert, McCallum, 2019; Juan *et al.*, 2020). Organizzazioni internazionali come l'OCSE e la Commissione europea hanno attuato diverse strategie basate su questa prospettiva. Più specificamente, l'innovazione sociale può essere intesa come risposta a bisogni ed aspirazioni che lo Stato e il mercato non possono (o non vogliono) affrontare (Klein *et al.*, 2014; Alberio, 2018). Il focus è sulle relazioni sociali, sulle condizioni di vita e sulle disparità di potere (Nicholls *et al.*, 2015). Di conseguenza, l'innovazione sociale è un processo di emancipazione (molto lento e frammentato) che aumenta la capacità degli attori sociali di generare azione collettiva (Donolo, Fichera, 1988; Unger, 2015) e di stabilire una nuova razionalità relazionale, coerente con gli approcci alternativi allo sviluppo territoriale (Alberio, Klein, 2022).

spondere alle sfide e alle problematiche globali (sociali, economiche e ambientali) prodotte all'interno del modello di sviluppo dell'antropocene e di quello che abbiamo definito essere il "regime delle risorse" canadese e per mitigare, almeno in parte, i conflitti che possono scaturire per il controllo delle infrastrutture essenziali allo sfruttamento delle risorse naturali.

I tentativi di rispondere a tali problemi possono creare spazi di resilienza e collaborazione, capaci di contribuire, anche se in modo differenziato e spesso frammentato, alla strutturazione di pratiche utili nel lungo periodo a rimodellare, almeno in parte, il modello attuale. Inoltre, dopo anni di strategie di sviluppo territoriale, guidate principalmente dalla crescita economica, massimizzando lo sfruttamento sia dei fattori naturali, sia di quelli umani, il mondo della ricerca e della politica, e in misura minore e variabile le imprese (a causa anche di strategie di *green washing*), stanno spingendo sempre più verso una convergenza tra obiettivi sociali, economici e ambientali all'interno dello sviluppo territoriale, in un quadro che punta ad essere sempre più integrato (Gibson-Graham *et al*., 2013 in Alberio, Klein, 2022).

In questo capitolo ci concentreremo sulle esperienze locali di una varietà di attori che operano nella pesca al gambero nordico (in particolare, all'interno delle comunità indigene del Québec orientale, alle quali è attribuito il titolo di Prime Nazioni), e che tentano di rispondere in vari modi alla crisi climatica ed ambientale agendo direttamente sul modello di sviluppo comunitario, economico e territoriale. In particolare, tenteremo di rispondere alle seguenti domande: in che modo le comunità indigene delle Prime Nazioni[7] del Québec orientale, che pescano questa specie in forte diminuzione, affrontano le sfide causate dai cambiamenti globali – compresi i cambiamenti climatici – che colpiscono questa attività? Quali tipi di adattamenti permettono le loro specifiche pratiche organizzative (forma cooperativa e condivisione comunitaria dei rischi, distribuzione dei profitti, ecc.)? Esiste

[7] Si tratta della Prima Nazione Mi'gmaque di Gespeg (750 membres), la Prima Nazione Mi'gmaque di Gesgapegiag (1487 membri), la Prima Nazione Wolastoqiyik Wahsipekuk – prima conosciuta come Malécite de Viger – (1171 membri) e la prima nazione Innu di Uashat-Maliotenam (4532 membri). I territori di queste quattro Prime Nazioni si trovano sulle coste dell'estuario e del Golfo del San Lorenzo. Va notato che cinque Prime Nazioni pescano il gambero nordico nel Québec orientale, ma che abbiamo scelto di condurre la nostra indagine solo con quattro di esse per motivi di tempo.

un potenziale di applicazione anche alle imprese di pesca private non autoctone (capitani-proprietari)? E con quali limiti?

Le Prime Nazioni coinvolte nella pesca dei gamberi nel Québec orientale hanno un'organizzazione cooperativa orientata allo sviluppo della comunità. Ipotizziamo che questa particolare organizzazione favorisca una forma di resilienza contro l'attuale declino della risorsa in un contesto sociale vulnerabile a livello micro e macro. Poiché queste Prime Nazioni cooperano con capitani ed attori non autoctoni, sembra possibile (nonostante diversi tipi di barriere) un ampliamento delle loro pratiche organizzative all'interno del settore della pesca, favorendo così non solo una possibile diffusione di queste pratiche, ma anche una miglior risposta alle sfide causate dal declino della risorsa e più in generale alla crisi del modello estrattivista.

Dopo questa introduzione, in cui si è rapidamente presentato il quadro teorico e concettuale di riferimento, la seconda sezione di questo capitolo metterà in evidenza il contesto. Infine, la terza parte identificherà le pratiche cooperative delle Prime Nazioni, per comprendere, da un lato, in che modo esse favoriscano una resilienza al declino della risorsa e, dall'altro, per valutarne il potenziale ed i limiti di uno *scaling up* all'industria mainstream (non indigena).

Per quanto riguarda la metodologia, in primo luogo abbiamo effettuato una revisione della letteratura e dei documenti[8] pertinenti, rendendo così possibile la raccolta di documentazione che ci ha permesso di delineare il contesto generale del nostro caso di studio. In seguito, abbiamo condotto delle interviste semi-strutturate con diversi attori del settore (Figura 1).

Sebbene i temi affrontati varino a seconda della tipologia degli attori incontrati, in generale questi sono gli argomenti trattati: a) Attività e settore; b) Gambero Nordico e sua importanza per lo sviluppo locale; c) Percezione dei cambiamenti globali sulla pesca e sullo sviluppo locale; d) Adattamento delle pratiche sociali e professionali; e) Organizzazione comunitaria della pesca e adattamento della co-

[8] Abbiamo condotto un'analisi documentale sull'industria della pesca dei gamberi Nordici in Québec e in Canada più in generale e sulle misure di adattamento nella pesca dei gamberi, come anche all'interno di altre attività di pesca in Canada e altrove. Il nostro approccio qualitativo è stato completato da dati quantitativi provenienti da varie istituzioni come ad esempio: il Dipartimento della Pesca e degli Oceani del Canada, il Ministero dell'Agricoltura, della Pesca e dell'Alimentazione del Québec ecc.

munità ai cambiamenti globali; f) Relazioni tra attori indigeni e non indigeni; g) Iniziative locali e potenziali innovazioni comunitarie; h) Informazioni biografiche sulle persone intervistate.

2. *La pesca al gambero nordico: un'infrastruttura monoindustriale altamente estrattivista*

Nel 2015, il gambero nordico – *Pandalus borealis* – risultava essere una delle tre principali specie pescate in Québec (MAPAQ, 2015, 36). Nel 2019, nella provincia francofona sono state sbarcate 8444 tonnellate di gamberi nordici, per un valore di 30 milioni di dollari[9] (DFO, 2020). Il settore di raccolta della catena di valore di questa specie nel Québec orientale è strutturato principalmente attorno a piccole e micro imprese, composte in gran parte da capitani, proprietari dei loro pescherecci (e cinque flotte appartenenti a comunità indigene), che impiegano all'incirca due o tre pescatori e marinai, oltre a mobilitare risorse familiari (soprattutto da parte delle donne) tramite quello che abbiamo definito un allargamento del lavoro di cura alla sfera produttiva (Alberio, Tremblay 2020; Alberio, 2023). Si tratta di imprese private in cui i proprietari assumono sia funzioni di gestione (l'amministrazione dell'azienda), sia funzioni operative (la pesca stessa). Aziende più grandi, a volte multinazionali, si occupano invece della lavorazione e della commercializzazione dei gamberi.

Dalla fine degli anni Novanta, le Prime Nazioni (un gruppo fortemente a rischio di vulnerabilità e di discriminazione sistemica in Canada[10]) sono diventate un attore significativo nella pesca al gambero Nordico (e, come osserveremo, non solo in termini di volumi), in seguito al riconoscimento dei loro diritti a praticare attività considerate ancestrali come la caccia e la pesca (paradossalmente anche quella commerciale), grazie alle decisioni della Corte Suprema sui casi Sparrow e Marshall, rispettivamente del 1990 e del 1999. All'inizio, queste comunità hanno reclutato capitani e pescatori non autoctoni già presenti dagli anni settanta in questo tipo di pesca. Questa scelta venne fatta essenzialmente per garantire la massima redditività a questa nuova attività commerciale, quando queste comunità non disponeva-

[9] Data: Portrait économique et commercial de la crevette du Golfe, Strategic Services, Quebec region, Fisheries and Oceans Canada, February 2020.

[10] https://link.springer.com/article/10.1007/s40615-018-0495-9.

no ancora internamente di manodopera qualificata. Queste relazioni interetniche, che non avvennero però senza conflitti e dimostranze da parte di altri capitani-proprietari non autoctoni che denunciavano, e a volte ancora oggi denunciano, una competizione sleale[11], non solo hanno reso possibile la formazione di lavoratori qualificati tra i membri delle Prime Nazioni, ma hanno facilitato anche la loro integrazione all'interno del settore della pesca più in generale, in parte anche grazie alla rispettabilità e al riconoscimento dei tutor non autoctoni che garantivano in qualche modo per le comunità stesse. Soprattutto nella prima fase c'è stata quindi una sorta di "socializzazione" al sistema di pesca e allo sfruttamento della risorsa di tipo "tradizionale" e quindi incentrato alla massimizzazione del profitto. Nonostante ciò, sia per via della legislazione speciale, sia per le caratteristiche sociali e culturali delle Prime Nazioni, queste comunità hanno sviluppato nel tempo metodi originali di gestione comunitaria delle loro attività di pesca che differiscono, per alcuni aspetti (principalmente per il modello cooperativo, per la condivisione dei rischi e per la ridistribuzione comunitaria dei profitti), dalle strutture imprenditoriali tradizionali della pesca del gambero nordico.

2.1. *Un estrattivismo diventato negli anni sempre più intensivo…*

Lo sfruttamento di questa specie nel Golfo del San Lorenzo ha avuto inizio negli anni Sessanta. Gli sbarchi locali sono poi passati dalle 273 tonnellate del 1969 alle 4.971 tonnellate del 1980 (Savard *et al.*, 2003, 25 in Alberio, Soubirou, 2023). La filiera ha registrato, quindi, una forte crescita durante gli anni Ottanta. Tra il 1985 e il 1990, il numero di licenze ebbe un aumento del 20%. Si consideri che tra il 1982 e il 1989 le catture di questa specie nel Golfo del San Lorenzo aumentarono dell'85% (Savard *et al.*, 2003, 9-10). Contestualmente però, gli anni Ottanta videro anche l'introduzione di misure formali di gestione, come ad esempio l'imposizione di totali ammissibili di cattura (TAC) per zona.

Nel 1993, il governo federale decretò una moratoria sul merluzzo e sullo scorfano impedendone fino ad oggi la pesca o ponendo limiti molto forti. Quindi, un gran numero di pescatori si riconvertì alla

[11] Per via delle regole "speciali" ed esenzioni che gli accordi nazionali tra Canada e Prime Nazioni prevedono.

pesca del gambero nordico. Anche per questo motivo, i totali ammissibili di cattura (TAC) di questa specie sono aumentati più volte alla fine degli anni Novanta a causa della sua abbondanza, permessa anche dall'assenza di predatori come appunto le due specie in pericolo (merluzzo e scorfano). Tra il 1994 ed il 2000, i TAC sono aumentati da 16.600t a 25.969t nel Golfo del San Lorenzo (Savard *et al.*, 2003, 23-25 in Alberio, Soubirou, 2023). A partire dal 1994, il Dipartimento della Pesca e degli Oceani (equivalente ad un ministero) ha attuato una politica di riorganizzazione della flotta per aumentare la redditività delle imprese. Il numero di licenze passò così dalle 134 del 1993 a 117 del 2000 (Savard *et al.*, 2003, 22). Questa diminuzione delle licenze dipese anche dalle difficoltà di accesso delle nuove generazioni: sistema di quote ottenute quasi gratuitamente, ma poi rivendute a prezzi sempre più elevati; aumento dei costi delle imbarcazioni, burocratizzazione del settore; ecc. (Alberio, 2020). Quindi, se, da una parte, le licenze diminuirono, dall'altra, le catture aumentarono nel tempo. Dal 2000 al 2009, i TAC hanno infatti continuato a crescere, raggiungendo il picco di 37.016t (2009) sia per l'Estuario che per il Golfo del San Lorenzo. Gli sbarchi hanno raggiunto il loro massimo nel 2010 con 36.302t (Bourdages, Marquis, 2019, 9). Questa abbondanza ha permesso di abbassare il prezzo di vendita dei gamberi, che nel 2006 ha raggiunto un minimo di circa 0,45 $/lb (MAPAQ, 2015, 7). Allo stesso tempo, gli impianti di lavorazione del Québec orientale, appartenenti anche a grandi gruppi, sono stati modernizzati, con l'aiuto di forti sussidi governativi, per consentire loro di lavorare questi maggiori volumi di catture. Questo andamento indica quindi un orientamento (almeno fino al 2010) all'aumento dei volumi di cattura, che, almeno in parte, dimostra come la crisi del merluzzo e dello scorfano (attività di pesca importantissime per il Canada fino agli anni Novanta) non sia servita a mettere in discussione il modello estrattivista, che, nello specifico, punta fortemente sulla quantità e che, in presenza di una crisi, semplicemente rimpiazza le risorse da sfruttare.

La situazione del gambero nordico sta però cambiando. Dal 2010, i TAC sono diminuiti nel Golfo del San Lorenzo, raggiungendo 26.732t nel 2017 con 111 licenze attive (Bourdages, Marquis, 2019, 1-9 in Alberio, Soubirou, 2023). Allo stesso tempo, il prezzo di vendita dei gamberi sbarcati in Québec ha subito un fortissimo aumento, raggiungendo 0,84 $/lb nel 2014 (MAPAQ, 2015, 6) e compensando

così per alcuni anni il calo dei quantitativi pescati. Mentre i TAC hanno continuato a diminuire negli ultimi anni a causa di pressioni multifattoriali sulla risorsa (ad esempio, predatori come il merluzzo e come lo scorfano, che dopo 30 anni di moratoria stanno tornando; una pesca eccessiva; il riscaldamento delle acque a causa dei cambiamenti climatici; ecc.), l'industria sembra trovarsi in una situazione di forte incertezza. Con i cambiamenti globali, le acque del Golfo e dell'Estuario del fiume San Lorenzo sembrano essere particolarmente colpite dalla deossigenazione:

> Le osservazioni globali mostrano come l'oceano abbia perso circa il 2% della sua capacità di ossigeno negli ultimi cinque decenni, con importanti implicazioni per gli ecosistemi marini. Il variazione cambia a livello regionale, con le acque costiere dell'Atlantico nord-occidentale che mostrano un calo che a lungo termine supera di gran lunga i tassi medi di deossigenazione globali e del bacino del Nord Atlantico. (Claret *et al.*, 2018, 868 in Alberio, Soubirou, 2023, *trad. propria*)[12].

Inoltre, queste acque si stanno scaldando (Stortini *et al.*, 2017, 2 in Alberio, Soubirou, 2023) e le temperature si stanno innalzando, così da far ipotizzare che le condizioni di ipossia (carenza di ossigeno) continueranno: "Si prevede che sia il riscaldamento, sia l'impoverimento dell'ossigeno continueranno a causa del cambiamento climatico globale" (Stortini *et al.*, 2017, 2, *trad. propria*)[13]. Questi cambiamenti potrebbero quindi continuare ad alterare ulteriormente la presenza e l'esistenza stessa di questa specie di gambero, così sensibile alle variazioni di temperatura.

Per tornare agli aspetti più prettamente sociali, nonostante il nostro approccio metta in stretta relazione le dimensioni sociali ed ecologiche[14], questa crisi di risorse colpisce fortemente i territori e

[12] "Global observations show that the ocean lost approximately 2% of its oxygen inventory over the past five decades, with important implications for marine ecosystems. The rate of change varies regionally, with northwest Atlantic coastal waters showing a long-term drop that vastly outpaces the global and North Atlantic basin mean deoxygenation rates" (Claret *et al.*, 2018, 868, in Alberio, Soubirou, 2023).

[13] "Both warming and oxygen depletion are expected to continue as a result of global climate change" (Stortini *et al.*, 2017, 2).

[14] "As a working definition, a social-ecological system can be considered as a system composed of organized assemblages of humans and non-human life forms in a spatially determined geophysical setting" (Halliday, Glaser, 2011, 2).

le comunità locali, e forse, come osserveremo nei prossimi paragrafi, colpisce più le imprese private di tipo familiare rispetto alle cooperative indigene. Paradossalmente, questa situazione causa un problema commerciale meno forte per le industrie di trasformazione in loco, che si sono già attrezzate trasformando i gamberi di importazione provenienti da acquaculture estere. Sebbene la pesca e la lavorazione dei gamberi avvengano infatti a livello locale, questa risorsa viene commercializzata in gran parte all'interno di un mercato globale. Il gambero nordico canadese risulta infatti principalmente destinato all'esportazione. Tra il 2009 e il 2018, il Canada ha esportato in media 80.911t di gamberi all'anno, principalmente verso Cina, Danimarca, Russia, Regno Unito e Islanda (DFO, 2020). Allo stesso tempo ha però importato in media 54.767t di gamberi all'anno (DFO, 2020). I gamberi del Nord, di dimensioni più piccole, ma venduti a un prezzo più alto rispetto a quelli d'acquacoltura, sembrano infatti attirare meno il consumatore interno, abituato a prodotti d'acquacoltura a basso costo e di grosso calibro.

Inoltre, non esiste una tipicità o una specificità riconosciuta dal mercato al gambero nordico. Non esiste nemmeno un *terroir* (Vincent *et al.*, 2008), sebbene il Québec sia uno dei più importanti esportatori di tale risorsa e nonostante diversi tentativi, spesso arenati (anche all'interno delle comunità indigene) di farne un "prodotto di origine protetta". Il gambero nordico del Québec entra, quindi, in competizione, all'interno del mercato globale, con altri gamberi selvatici oltre che con quelli di acquacoltura. Ciò limita fortemente la libertà d'azione ed il potenziale di adattamento degli attori di questo settore, in particolare a causa dei vincoli sui prezzi. Anche questo spinge gli operatori e le istituzioni (anche se in maniera mai esplicita ma deducibile dalle scelte politiche, come, ad esempio, tramite i limiti di imposizione alla lavorazione a bordo, che permetterebbe invece un pescato di maggiore qualità e quindi vendibile a maggior prezzo), nonostante i forti cali in corso della risorsa, a concentrarsi comunque sulla quantità piuttosto che sulla qualità. Sebbene si riconosca l'urgenza di un cambio di mentalità e si siano attuati (soprattutto all'interno delle cooperative delle Prime Nazioni) – come osserveremo in uno dei prossimi paragrafi – tentativi di resistenza al modello dominante (che però sembrano essere adattamenti di tipo contestuale più che vere e proprie innovazioni sociali radicali), il "regime estrattivista delle risorse" sembra non venir messo in discussione in modo radicale.

3. *Risultati*

3.1. *La complessità della pesca e la cooperazione (non sempre facile) tra i diversi autori*

Come abbiamo osservato, la prima caratteristica del settore della pesca in Québec riguarda la sua composizione ibrida. Accanto alle tradizionali imprese private, generalmente di proprietà di famiglie franco-canadesi, nei primi anni Novanta le comunità delle Prime Nazioni sono diventate nuovi importanti stakeholder. La pesca (non autoctona) nel Québec orientale risulta fin dall'inizio quasi solamente basata sull'impresa familiare, non cooperativa e mono-risorsa. Questo modello comporta, in parte a causa della necessità di innovazione tecnologica per adattarsi ai requisiti ambientali più severi, un forte indebitamento dei capitani-proprietari, che si assumono da soli i costi ed i rischi associati all'attività di pesca, con redditi molto variabili da un anno all'altro. Dall'altro lato, però, i capitani-proprietari sono gli unici a ricevere i profitti generati. Al contrario, il modello di proprietà comunitaria della pesca autoctona consente di condividere i rischi, che vengono assunti dall'intera comunità. I redditi generati devono poi essere investiti per lo sviluppo della comunità. L'ingresso nel settore della pesca commerciale ha accresciuto quindi la loro sovranità economica in Québec, aumentando così anche la loro autonomia. Questa attività li ha aiutati a "saldare i debiti e guardare al futuro con maggiore serenità"[15] (Michaux, 2012, 328, *trad. propria*).

Un responsabile della pesca di una di queste comunità autoctone spiega come questi gruppi fossero storicamente sotto la tutela economica del governo, mentre la partecipazione al settore della pesca ha permesso loro di uscire, almeno in parte, da questa situazione di dipendenza. I proventi della pesca indigena finanziano, infatti, anche i servizi sociali e lo sviluppo di altre attività economiche all'interno della comunità (Alberio, Soubirou, 2023). Questo reddito favorisce quindi la creazione di posti di lavoro, direttamente nella pesca o indirettamente in altri settori economici:

> [..] since I've been working there, I've seen it create a lot of jobs. […] If you have 3 or 4 million dollars going back to the band for

[15] "Pay off debts and look to the future more serenely" (Michaux, 2012, 328).

> something, or 5 million well. It's not just shrimp they come over global fisheries then... Then you know it's creating jobs (Responsabile 1 della pesca, Prima Nazione).

La pesca indigena contribuisce alla sovranità alimentare delle Prime Nazioni, in quanto vende prodotti ittici ai propri soci, ad un prezzo estremamente basso. Queste iniziative sono possibili soprattutto all'interno di un modello cooperativo che assume una forma economica, usando i termini di Karl Polanyi, di redistribuzione (statale) invece che di un semplice "dono" caritatevole come avverrebbe in un regime di mercato. Inoltre, nonostante il livello micro-locale, queste iniziative potrebbero avere un impatto piuttosto significativo se si considera che questo gruppo sociale soffre maggiormente di problemi di salute legate all'alimentazione, come ad esempio l'obesità.

Come abbiamo osservato, appena entrate nel settore della pesca, le comunità autoctone del Québec orientale hanno reclutato formatori non autoctoni la cui professionalità era fortemente riconosciuta nel settore sia a livello locale che nazionale. Le alleanze tra equipaggi non autoctoni e equipaggi delle Prime Nazioni sono state per alcuni anni, almeno da alcuni capitani-proprietari, viste con sospetto, a causa delle agevolazioni di cui godevano le Prime Nazioni. Questa trasmissione collettiva di conoscenze e questa convivenza nel settore hanno però permesso di creare legami duraturi (anche a livello socio-territoriale) tra queste due popolazioni che condividono lo stesso territorio, avendo però sempre avuto tradizionalmente pochi punti di contatto. Nonostante il persistere di alcune tensioni, la condivisione quotidiana di varie attività comuni ha permesso una certa forma di "comunanza" (Dardot, Laval, 2014) tra gli stessi; una corresponsabilità che si esprime nella comune appartenenza alle associazioni settoriali per difendere insieme i propri interessi. Questa comunanza si traduce anche in un aiuto reciproco.

> It's going well. At the beginning it was hell there... But still... Well, it was a lack of information... a lot of it... […] When they understood what the Marshall decision was and all that... Then you want to be with them anyway, because sometimes you get the two communities [Indigenous and non-Indigenous] together, you know... I think it's going well. The relationships are good (Responsabile 2 della pesca della comunità della First Nation).

Per quanto riguarda, invece, il modello organizzativo delle comunità non autoctone, in passato sussisteva già una cooperativa di pesca nella regione della Gaspésie. Fino agli anni Settanta, questa cooperativa possedeva un impianto di lavorazione a Rivière-au-Renard (Larocque, 1978), che è attualmente ancora il sito più importante per l'industria della pesca. Inoltre, esistono embrioni di attività cooperative, che dipendono dall'associazione locale dei capitani, come ad esempio, la produzione di ghiaccio, la fabbricazione e la manutenzione di attrezzi da pesca e di infrastrutture e spazi comuni per il deposito delle imbarcazioni. Il problema della cooperazione al di fuori delle Prime Nazioni, però, persiste, a causa appunto del modello fortemente incentrato sulla massimizzazione del profitto individuale. Paradossalmente la crisi della risorsa, che dovrebbe creare nuove alleanze e solidarietà, rischia di aumentare questa competizione.

> People keep their secrets too much. Personally, I might have sound like a Martian when I said that, but we should be more open [...]. For example: when someone has some nice catches, he won't say: come and join me, that's good. But we should do that, because everybody could benefit from it [...]That way, at the end of the season, it would cost everyone less in fuel. Traffic would be reduced (Capitano proprietario non indigeno 1).

3.2. *Un modello cooperativo di sviluppo comunitario che riduce la pressione sull'ambiente e le risorse?*

Le Prime Nazioni hanno sviluppato metodi originali di gestione comunitaria della pesca che differiscono dalle tradizionali strutture imprenditoriali private e che, almeno in parte, sembrano abbassare la pressione sulla risorsa, grazie soprattutto a pratiche di cooperazione e di diversificazione che osserveremo in questo paragrafo. Queste cooperative hanno una struttura organizzativa specifica per le funzioni[16] gestionali e operative. Le comunità sono proprietarie dei pescherecci e delle quote di pesca. In tal modo, i profitti vengono destinati al bilancio delle comunità, direttamente o attraverso i dividendi. Gli investimenti nella pesca sono però naturalmente a carico delle comunità stesse, il

[16] Il personale direttivo ricopre un ruolo di mera gestione esecutiva ed agisce nell'ambito degli orientamenti strategici e politici generali emanati dal consiglio eletto della Nazione, direttamente o indirettamente (attraverso il consiglio di amministrazione dell'impresa di pesca).

che potrebbe comportare alcuni rischi data l'instabilità del settore. Le funzioni amministrative e gestionali sono svolte da personale specializzato (responsabili o coordinatori della pesca e supervisori della flotta) che sono assunti – direttamente o indirettamente – dal Consiglio della Prima Nazione, principale organo di governo di queste comunità. I membri dell'equipaggio hanno diritto ad un salario minimo garantito, completato da una percentuale rispetto agli introiti complessivi. Le imprese private non autoctone adottano invece uno solo dei due metodi di retribuzione. La combinazione di queste due modalità risulta piuttosto innovativa e si inserisce, in un certo senso, nella già menzionata prospettiva redistributiva. In un settore che, nonostante i numerosi tentativi non è ancora sindacalizzato, le condizioni di lavoro della pesca autoctona sono maggiormente soggette al controllo collettivo. Poiché queste cooperative sono di proprietà della Nazione, esse diventano una sorta di datore di lavoro "pubblico" locale.

Oltre alla forma organizzativa, consideriamo ora le azioni e le iniziative intraprese. La diversificazione assume un ruolo centrale nei processi di adattamento alla situazione in corso (cfr. par. precedenti). Le comunità autoctone coinvolte in questa ricerca hanno diversificato la pesca comunitaria – e, più in generale, le economie della comunità – attorno a settori come la silvicoltura, il turismo e l'energia eolica. Ciò consente non solo un trasferimento di denaro, ma anche di attrezzature e di lavoratori (pescatori e/o imbarcazioni convertite per la raccolta di altre specie). Quest'ultimo aspetto risulta essere centrale per gli attori delle comunità autoctone incontrati, poiché la creazione ed il mantenimento di posti di lavoro costituiscono il fulcro delle loro politiche economiche di queste comunità, al fine di contrastare gli elevati tassi di disoccupazione al proprio interno.

Se, da un lato, anche nelle comunità autoctone restano presenti dei principi da "regime estrattivo", con pratiche di diversificazione orizzontale, che semplicemente rimpiazzano le risorse, e, quindi, come le imprese tradizionali propongono, ad esempio, di poter sostituire il gambero nordico con un altro tipo di pescato (ad esempio il merluzzo e lo scorfano che sembrano riaffacciarsi nelle coste canadesi)...

> There's always going to be a species that's going to come along and take over another species. [...] So see, cod was there and shrimp came in, comes over. So, I think there's always going to be a door to swing in with another (un coordinatore della pesca della comunità delle First Nations).

Dall'altro, l'attività puramente di pesca viene messa più in discussione dalle comunità autoctone rispetto alle imprese tradizionali. Per questo, riducono almeno in parte gli investimenti nel campo della cattura, diversificando le proprie attività anche in settori limitrofi alla pesca (produzione alghe, ecc.) e favorendo diverse modalità di diversificazione verticale.

> [...] as far as profitability is concerned, well, sometimes... We have no choice but to minimize the... to keep the basis for repairs, not to invest too much in improvements (Responsabile della pesca comunitaria delle Prime Nazioni).

Questa strategia potrebbe però avere anche un impatto negativo. Infatti, una cessazione degli investimenti in sviluppo tecnologico potrebbe anche significare imbarcazioni più vetuste e quindi più inquinanti e dannose per l'ambiente.

La diversificazione verticale concerne altre fasi dell'attività ittica. Ad esempio, mentre oggi le comunità autoctone si concentrano principalmente sulla cattura, i loro diversi rappresentati della pesca hanno più o meno esplicitamente riferito di tentare di integrare la propria produzione nelle fasi di lavorazione e/o commercializzazione, oltre che di vendita:

> We don't just see ourselves as fishermen. [...] We want to do other things. We want to expand. We want to get into the market, we want to get into the sales too. We want to be big players (Coordinatore della pesca comunitaria delle Prime Nazioni).

All'interno di tre delle quattro comunità coinvolte in questo studio, si nota una volontà di integrare le fasi di lavorazione e di vendita del gamberetto nordico e di altre specie. Uno dei rappresentanti delle quattro comunità ha affermato che, mentre la sua comunità risulta dedita allo sviluppo di strategie di integrazione della produzione per altre specie, l'attuale situazione di calo delle risorse lo rende più riluttante nei confronti del gambero. Queste strategie di integrazione rispetto alla produzione includono collaborazioni con consulenti non indigeni, che spesso svolgono ancora un ruolo di tutoraggio e di formazione.

Le attività di diversificazione prevedono investimenti in aziende di trasformazione, sviluppo di progetti di pesca e di ristorazione; progetti di sviluppo di marchi autoctoni; ecc. Integrando così la produzione

(diversificazione verticale), l'obiettivo vuol essere da un lato, quello di generare più valore aggiunto e, dall'altro, di diminuire la pressione sul gambero nordico in forte crisi.

Diverse comunità ci hanno anche riferito dei tentativi in corso di sviluppare un proprio marchio commerciale per aggiungere valore immateriale ai prodotti. Queste strategie di *branding* mirano ad utilizzare l'identità ed i valori delle comunità indigene come elemento commerciale, puntando più sulla qualità che sulla quantità, come tradizionalmente fanno le aziende private:

> We definitely want to maximize the Indigenous image. It's something that's important, but I think at some point it's a value that is easily marketable, if you can call it that. The world is looking for something that is eco-responsible, fair, sustainable. All of this is part of our values and we try to be as clean as possible (Consigliere eletto della Prima Nazione).

Le Prime Nazioni del Québec sembrano, quindi, particolarmente resilienti e capaci di adattarsi rispetto all'attuale calo della risorsa gambero nordico. Grazie alla loro struttura organizzativa, basata sul modello cooperativo e sul ruolo della comunità nelle diverse attività economiche, e grazie agli accordi con il governo canadese, gli effetti di questo calo di risorse sono recepiti con meno difficoltà rispetto alle imprese private, proprio perché i rischi vengono assunti da tutta la comunità con una maggior forza e capacità di adattamento. Mentre i capitani-proprietari affrontano individualmente sia la crescente incertezza sulla redditività della propria attività, sia l'aumento dei costi fissi, quest'ultimi nelle attività di pesca vengono condivisi, nello stesso modo in cui i rischi e i vincoli sarebbero affrontati collettivamente dai membri di un'impresa cooperativa o, nel caso delle imprese pubbliche. Infatti, come spiega anche Ligon (2009), attraverso il caso dell'agricoltura – le cooperative possono "ripartire perfettamente il rischio di rendimento tra i propri soci mettendo in comune i ricavi totali di quest'ultimi e distribuendo poi tali ricavi in proporzione alle quote dei soci stessi"[17] (Ligon, 2009, 1216, *trad. propria*). I profitti della pesca indigena sono infatti messi in comune

[17] "Perfectly share yield risk among their members by pooling total revenues from all their members and then distributing these revenues in proportion to members' shares" (*ibidem*).

e successivamente condivisi secondo diverse regole e percentuale tra le comunità e i loro pescatori dipendenti, riducendo così i rischi per questi ultimi.

Le Prime Nazioni risultano anche potenzialmente più resilienti e adattabili al calo delle risorse sfruttate, dal momento in cui il funzionamento della comunità non dipende da un'unica risorsa ed un'unica attività. I guadagni e le perdite dei diversi settori economici possono, quindi, essere potenzialmente bilanciati. Le comunità indigene hanno infatti avuto accesso a un portafoglio diversificato di quote di pesca. La diversificazione delle specie pescate (diversificazione orizzontale) e l'integrazione nelle diverse fasi, come la trasformazione, la vendita diretta, la ristorazione – ma anche in altri settori come la raccolta e la commercializzazione di alghe (diversificazione verticale) – consentono una maggiore resilienza ai cambiamenti globali ed in particolare a quelli climatici, da cui la pesca dipende in modo molto forte. Queste strategie di diversificazione, nonostante restino spesso nell'ambito di un paradigma di mercato di tipo estrattivista, sono riconosciute per la loro efficacia nella mitigazione del rischio e nello sviluppo di diverse forme di resilienza, soprattutto appunto nell'ambito di attività fortemente dipendenti dal clima e orientate allo sfruttamento delle risorse naturali (Turner *et al.*, 2003; Marshke, Berkes, 2006; Finkbeiner, 2015). Inoltre, entrambe queste strategie di diversificazione aumentano i profitti e i benefici sociali senza aumentare le quantità di pescato e quindi pesando meno sull'ambiente.

Nonostante sembri emergere nelle comunità autoctone una certa sensibilità ed attenzione verso la questione ambientale, è necessario però sottolineare come solo pochi intervistati abbiano posto esplicitamente enfasi sull'importanza per le Prime Nazioni di preservare le risorse naturali. Tale obiettivo, sebben appunto non sempre esplicito, corrisponde, a nostro avviso, alla prospettiva di giustizia sociale e ambientale in grado di orientare sempre più iniziative socialmente innovative, come l'economia sociale e il settore cooperativo. Questo punto di vista sembra essere, almeno nelle dichiarazioni di principio, abbastanza diffuso tra le Prime Nazioni del Québec, dato che la conservazione delle risorse naturali è stata, ad esempio, ampiamente promossa dalla Strategia di sviluppo sostenibile delle First Nations del Québec e del Labrador del 2006 (FNQLSDI, 2006 in Alberio, Soubirou, 2022). Inoltre, le economie autoctone, soprattutto attraverso pratiche di sicurezza alimentare e condivisione dei profitti, oltre che

garantendo una parte delle risorse pescate alla comunità (e sottraendole quindi al mercato globale), sembrano trovare un migliore equilibrio tra giustizia ambientale e giustizia sociale, rendendo entrambe parte integrante delle strategie di sviluppo delle comunità stesse. Pertanto, alcune strategie adottate dalle Prime Nazione nell'ambito della ristrutturazione della pesca al gambero nordico, non solo consentono loro di essere resilienti e di adattarsi meglio ai cambiamenti globali, ma permettono loro, almeno in parte, di aumentare anche la loro capacità di raggiungere obiettivi di sviluppo sostenibile.

Nonostante le strategie di diversificazione verticali e orizzontali rendano la pesca autoctona più resiliente di fronte ai cambiamenti globali è importante sottolineare come queste strategie non siano risposte puntuali ai rischi posti dai cambiamenti globali e climatici in corso ma dipendano anche, secondo un modello di *path dependency*, dalla strutturazione che queste comunità, in accordo con il governo del Canada, hanno deciso di dare alle proprie attività. Ad esempio, la scelta d gestire la pesca commerciale in modo collettivo, da una parte, e, dall'altra, la decisione delle Prime Nazioni di perseguire strategie di diversificazione sono state guidate, a partire dagli anni 2000, da un bisogno di dotarsi di uno sviluppo sociale ed economico in grado di creare posti di lavoro e reddito indipendente dai sussidi Federali o provinciali. Questo costo è stato però in qualche modo "messo sul conto" della natura e dell'ambiente, introducendo in un'attività almeno in già in crisi, nuovi attori, che nonostante pratiche meno invasive rispetto alle imprese tradizionali, hanno perpetuato e comunque continuano a perpetuare un'attività estrattiva con un impatto relativamente alto sull'ambiente.

4. *Conclusioni*

Questo capitolo ha inteso contribuire e ampliare la conoscenza degli effetti dell'innovazione sociale all'interno di comunità dipendenti dalle risorse naturali, che si confrontano con i cambiamenti globali e climatici, interrogandosi sulle pratiche collettive messe in atto dalle comunità delle Prime Nazioni del Québec. Pochi studi sono stati condotti sulla pesca autoctona in Nord America e crediamo che questo caso possa anche, in generale, informare riguardo l'importanza e il conseguente emergere di nuove forme di cooperazione tra gruppi diversi, normalmente in competizione per il controllo delle infrastrut-

ture che permettono la produzione e la riproduzione sociale (Appel *et al.*, 2018). Queste nuove collaborazioni, non sempre facili e raramente prive di conflitti, sono ciò che abbiamo definito "alleanze inconsuete" (Alberio, Soubirou, 2022), in grado non solo di favorire la resilienza al cambiamento globale e climatico, ma anche di promuovere uno sviluppo più equo dal punto di vista ambientale e sociale.

Abbiamo tentato di spiegare, anche dettagliando i diversi meccanismi socioeconomici in azione, come un modello organizzativo di pesca cooperativa possa consentire alle comunità costiere di promuovere il proprio sviluppo socioeconomico senza aumentare ulteriormente la pressione sulle risorse.

In questo senso il modello cooperativo diventa esso stesso un'infrastruttura e in particolare un'infrastruttura collettiva e condivisa. Infatti, come sottolinea Boyer (2018, 227) : "[…] qualsiasi cosa possa essere, un'infrastruttura deve sempre agire come elemento essenziale che permette che qualcosa avvenga […]. L'infrastruttura allora diventa "politica" nel senso specifico inteso da termini come *pouvoir* e *poder*. Cosa fanno le infrastrutture? Rendono possible […]"[18].

In questo senso il modello cooperativo lascia intravedere un possible cambiamento nello sviluppo socioeconomico della pesca, permettendo forme di empowerment a delle comunità (le Prime Nazioni) storicamente condannate ad una condizione di marginalità e ad altri gruppi (i capitani proprietari) sempre più vulnerabili a causa dell'effetto congiunto dei cambiamenti climatici, politici ed economici.

Nonostante il modello su cui queste attività si basino resti comunque quello estrattivista, le comunità autoctone riescono, almeno in parte, a reinterpretarlo. Infatti, abbiamo fin da subito riconosciuto come il paradigma di riferimento di queste azioni resti comunque quello capitalista e di mercato, nonostante si registrino diversi tentativi di resistenza e di *decommodificazione*, come ad esempio la scelta da parte di queste cooperative di pesca autoctone di sottrarre una porzione delle risorse pescate al mercato globale per destinarle alla sicurezza alimentare delle comunità stesse. E ciò non senza difficoltà relazionali, politiche e di potere, rispetto soprattutto alle pressioni provenienti dalle grandi industrie della trasformazione ittica.

[18] "[…] whatever else an infrastructure might be it must always serve as the foundation that enables something else to happen […]. Infrastructure then becomes "political" in the specific modal sense conjured by Latinate terms like *pouvoir* and *poder*. What do infrastructures do? They enable […]."

Sebbene si tratti di micro-pratiche, spesso localizzate e frammentate, riteniamo che queste esperienze possano nel tempo venire diffuse, adattate ed infine implementate, anche in modi diversi e secondo il contesto, da altri attori all'interno o all'esterno del settore specifico (Alberio, Moralli, 2021), entrando così potenzialmente in conflitto sia con modalità di azione consolidate, sia con le strutture sociali dominanti. Nonostante la frammentazione e la capacità relativamente limitata di avere un impatto globale, abbiamo osservato come queste iniziative riescano spesso a dar forma a nuovi modelli di sviluppo economico e territoriale (come, ad esempio, quello cooperativo) creando maggiore spazio per l'azione collettiva e la cooperazione tra attori diversi, compresi naturalmente i cittadini (Alberio, Klein, 2022).

Tipo di occupazione	Numero di intervistati
Capitani, pescatori e marinai (flotte indigene)	16
Capitani, pescatori e marinai (flotte non indigene)	21
Gestori della pesca (dipendenti delle First Nations e membri dei consigli eletti)	6
Funzionari di istituzioni e decisori politici (Ministeri ecc.)	6
Dipendenti di stabilimenti di lavorazione	3
Addetti alla manutenzione e servizi alle imbarcazioni	5
Altro (associazioni di capitani-proprietari, dipendenti in pensione, dipendenti di impianti di lavorazione e altre organizzazioni)	8

Figura 1

Bibliografia

Alberio, M. – Klein, J.-L. (2022), *Multi-Actor and Participative Socio-Territorial Development: Toward a New Model of Intervention?*, «Journal of Rural and Community Development» 17: 1-23.

Alberio, M. – Moralli M. (2021), *Social Innovation in Alternative Food Networks. The Role of Co-Producers in Campi Aperti*, «Journal of Rural Studies» 82: 447-457.

Alberio M. – Soubirou M. (2023), *Vivre de la mer dans un contexte de changements globaux. Quel futur pour les pêches? Le cas de la pêche à la crevette nordique au Québec*, Édition Rèseau, Québec Maritime, in corso di stampa.

—, *How Can a Cooperative-Based Organization of Indigenous Fisheries Foster the Resilience to Global Changes? Lessons Learned by Coastal Communities in Eastern Québec*, «environmental policy and governance» 2022: 1-14.

Alberio, M. – Tremblay D.-G. (2020), *La conciliation travail-famille dans un secteur mature en transformation: Le cas de la pêche dans l'Est-du-Québec*, in: *Le travail à l'épreuve des nouvelles temporalités*, Presses de l'Université du Québec, Québec, pp. 83-118.

Anand, N. – Gupta, A. – Appel, H. (2018), *The Promise of Infrastructure. The Politics of Remaking Cities*, Duke University Press, Durham, pp. 1-40.

Boyer, D. (2018), *Infrastructure, Potential Energy, Revolution*, in Anand, N. – Gupta, A. – Appel, H. (2018), *The Promise of Infrastructure*, cit., pp. 223-244.

Borghi V. (2021), *Capitalismo delle infrastrutture e connettività. Proposte per una sociologia critica del mondo a domicilio*, «Rassegna Italiana di Sociologia» a. LXII 3, luglio-settembre: 671-699.

Boumrar, J. (2010), *La crise: levier stratégique d'apprentissage organisationnel*, «Vie & sciences de l'entreprise» 185-186(3): 13, https://doi.org/10.3917/vse.185.0013.

Bourdages H. – Marquis, M.-C. (2019), *Assessment of Northern Shrimp Stocks in the Estuary and Gulf of St. Lawrence in 2017: Commercial Fishery Data*, Fisheries and Oceans Canada, Canadian Science Advisory Secretariat, Ottawa.

Boyer, R. – Orléan A. (2004), *Persistance et Changement des Conventions*, in Orléan, A. (dir.), *Analyse économique des conventions*, Presses Universitaires de France, Paris, collection «Quadrige», pp. 243-272.

Claret, M. – Galbraith, E.D. – Palter, J.B. – Dunne, J.P. (2018), *Rapid Coastal Deoxygenation Due to Ocean Circulation Shift in the Northwest Atlantic*, «Nature Climate Change» 8: 868-872, https://doi.org/10.1038/s41558-018-0263-1.

Côté S. – Klein J.-L. – Proulx M.-U. (1995), *Et les régions qui perdent…? Tendances et débats en développement régional, Rimouski, Chicoutimi et Montréal*, «Groupe de recherche interdisciplinaire en développement régional, de l'Est du Québec», Groupe de recherche et d'interventions régionales et Département de géographie de l'Université du Québec à Montréal: 382.

Dardot, P. – Laval, C. (2014), *Commun. Essai sur la révolution au XXIe siècle*, La Découverte, Paris.

DF: Fisheries and Oceans Canada (2015), *The Fishing Industry in Quebec*, «Socio-economic profile 2015» Fisheries and Oceans Canada, Quebec region, Strategic Services: 38.

Finkbeiner E.M. (2015), *The Role of Diversification in Dynamic Small-Scale Fisheries: Lessons from Baja California Sur, Mexico*, «Global Environmental Change» 32: 139-152, https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2015.03.009.

FNQLSDI – First Nations of Quebec and Labrador Sustainable Development Institute (2006), *First Nations of Quebec and Labrador Sustainable Development Strategy*, FNQLSDI, Wendake.

Fournis, Y. – Alberio, M. – Lewis, N. – Devaux, N. – Handfield, M. (2021), *Note de recherche – Les études regionals québecoises à l'heure des inégalités: quelques pistes conclusives*, «the canadian journal of regional science» 44: 159-166.

Fournis, Y. – M.-J. Fortin (2015), *Les régimes de ressources au Canada: Les trois crises de l'extractivisme*, «VertigO» 15(2), http://vertigo.revues.org/16489.

Klein, J.-L. (2014), *Innovation sociale et développement territorial. Social Innovation and Territorial Development*, in J.-L. Klein – J.-L. Laville – F. Moulaert (eds.), *L'innovation sociale*, pp. 115-139, https://doi.org/10.3917/eres.moula.2014.01.0115.

Larkin, B. (2013), *The Politics and Poetics of Infrastructure*, «Annual Review of Anthropology» (43): 327-343, doi: 10.1146/annurev-anthro-092412-155522.

Ligon, E. (2009), *Risk Management in the Cooperative Contract*, «American Journal of Agricultural Economics» 91: 1211-1217, https://doi.org/10.1111/j.1467-8276.2009.01286.x.

MAPAQ – Ministère de l'Agriculture, des Pêcheries et de l'Alimentation du Québec (2015), *Monographie de l'industrie de la crevette nordique au Québec*, Government of Quebec, Quebec.

Marschke, M. – Berkes, F. (2006), *Exploring Strategies that Build Livelihood Resilience: A Case from Cambodia*, «Ecology and Society» 11(1). Retrieved April 25, 2021, from http://www.jstor.org/stable/26267795.

Michaux, E. (2012), *Les pêches commerciales des Malécites de Viger: l'exploitation du crabe des neiges et de la crevette nordique*, in Charest, P. – Girard, C. – Rodon, T. (dir.), *Les pêches des premières nations dans l'est du Québec: Innus, Malécites et Micmacs*, Presses de l'Université Laval, Quebec, pp. 305-332.

Molinari, C. (2018), *Les imaginaires fluvial et maritime au Québec: représentations et stratégies discursives*, «PONTS/PONTI» 18: 75-94 (intervento presentato al convegno Fleuves, océans, ports et navires: stratégie(s) et imaginaire maritimes au Québec tenutosi a Milano nel 2017 [10.7413/18279767027]).

Moore, J.W. (2016), *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History, and the Crisis of Capitalism*, «Sociology Faculty Scholarship» https://orb.binghamton.edu/sociology_fac/1.

Morrissette, J. (2013), *Recherche-action et recherche collaborative: quel rapport aux savoirs et à la production de savoirs?*, «Nouvelles pratiques sociales» 25(2): 35-49.

Paillé P. – Mucchielli, A. (2012), *L'analyse qualitative en sciences humaines et sociales*, Armand Colin, Paris.

Savard, L.H. – Bouchard – Couillard, P. (2003), *Revue de la pêche à la crevette nordique (Pandalus Borealis) dans l'estuaire et le golfe du Saint-Laurent pour la période de 1965-2000*, «Canadian technical report of fisheries and aquatic sciences» 2465, Fisheries and Oceans Canada, Ottawa: 143.

Savoie-Zajc, L. (2016), *L'entrevue semi-dirigée*, in B. Gauthier – I. Bourgeois (dir.), *Recherche sociale: de la problématique à la collecte de données*, Presses de l'Université du Québec, Québec, pp. 337-362.

Stortini, C.H. – Chabot, D. – Shackell, N.L. (2017), *Marine Species in Ambient Low-Oxygen Regions Subject to Double Jeopardy Impacts of Climate Change*, «Global Change Biology» 23: 2284-2296, https://doi.org/10.1111/gcb.13534.

Turner II, B.L. – Kasperson, R.E. – Matson, P.A. – McCarthy, J.J. – Corell, R.W. – Christensen, L. – Schiller, A. (2003), *A Framework for Vulnerability Analysis*, «Sustainability Science. Proceedings of the National Academy of Sciences» 100, 14(8): 8074-8079, https://doi.org/10.1073/pnas.1231335100.

Vincent, E. – Flutet, E. – Nairaud, D. (2008), *AOC et AOP: un système de reconnaissance des terroirs au service du développement durable*, «Géosciences» 7/8: 24-34.

Wiig, A. – Ward, K. – Enright, T. – Hodson, M. – Pearsall, H. – Silver, J. (2023), *Infrastructuring Urban Futures. The Politics of Remaking Cities*, Bristol University Press, Bristol.

Giada Coleandro

Decentrare le infrastrutture: le promesse della transizione energetica

Introduzione

Gli sconvolgimenti climatici, il costante aumento dei prezzi così come l'insicurezza degli approvvigionamenti energetici, stanno mostrando, mettendoli a dura prova, i punti deboli della configurazione centralizzata dei sistemi energetici, ancorata all'approvvigionamento, alla distribuzione e alla combustione di fossili sviluppatisi in milioni di anni. Di fronte a queste sfide il vecchio continente ha risposto con l'inaugurazione del Green Deal Europeo, una strategia di crescita e di investimenti in infrastrutture e tecnologie *low-carbon*, a cui è affidato il compito di far diventare l'Europa il primo continente in grado di raggiungere la neutralità climatica.

Data la portata dirompente delle conseguenze del riscaldamento del pianeta sulle infrastrutture esistenti, nonché il ruolo di quest'ultime nella produzione di emissioni climalteranti, il cambiamento climatico rappresenta un ottimo alleato per legittimare risposte che si concentrano sull'implementazione di nuove opere "verdi" (Hodson, Marvin, 2012). Inoltre, in seguito all'inclusione del gas naturale e dell'energia nucleare nella tassonomia europea per gli investimenti economici sostenibili[1], questi includono anche la promozione di installazioni per il gas, sostenuta ancor più da necessità impellenti, basti pensare al conflitto in Ucraina, e dall'esigenza di soddisfare bisogni energetici universali. Tra gasdotti, navi rigassificatrici e centri di stoccaggio, a livello globale è in corso una vera e propria fase di

[1] "EU taxonomy: Complementary Climate Delegated Act to accelerate decarbonisation" https://finance.ec.europa.eu/publications/eu-taxonomy-complementary-climate-delegated-act-accelerate-decarbonisation_en [accesso online 23/12/2022].

finanziamento di nuove infrastrutture per la circolazione e l'utilizzo di combustibili fossili, la cui portata tenderà sicuramente ad aumentare con la configurazione di un altro ordine internazionale dell'energia. Seguendo le contorte linee del capitale transnazionale, il quadro che ci viene restituito è quello di un dispiegamento di infrastrutture e nuove tecnologie "verdi" a cui viene affidato il compito di portare avanti la transizione energetica. Tanto lo Stato, quanto le imprese a cui gli interventi sono appaltati, considerano gli investimenti in queste opere come un'importante fonte di posti di lavoro, in grado di generare un miglioramento generale dei servizi pubblici, nonché della competitività dei territori. Nel capitalismo della *green economy* si ritiene infatti possibile, attraverso soluzioni e tecnologie più efficienti, ridurre la pressione esercitata dalla crescita economica, baluardo di cui mai si dubita (Leonardi, 2017). La radicale trasformazione di cui avremmo bisogno per scongiurare il peggioramento della situazione attuale (IPCC, 2022) deve quindi fare i conti con un capitalismo che si autorappresenta sostenibile e verdeggiante laddove l'introduzione di fonti rinnovabili rappresenta un intervento cosmetico e additivo, che lascia inalterate le relazioni socio-ecologiche di produzione e riproduzione.

Reti, condutture, ferrovie e strade sono anche assemblaggi sociali e materiali determinanti sia per le aspettative e le previsioni sul futuro sia per le forme di esperienza del mondo nel presente. L'organizzazione centralizzata di queste infrastrutture è stata decisiva per fare delle città i luoghi della modernità, spazi in cui il capitalismo potesse espandersi e istituire relazioni sociali diseguali (Mcfarlane, Rutherford, 2008). Di conseguenza, attraverso lo sforzo con cui allontaniamo le infrastrutture dall'esclusivo dominio della tecnica e della conoscenza specialistica, diventa progressivamente evidente come esse siano oggetti intrinsecamente politici che riproducono la sovrapposizione tra differenti interessi sociali (Graham, 2010). Per trasformare gli artefatti materiali, che sostengono il capitalismo dei combustibili fossili, è doveroso e necessario mettere in discussione anche le «infrastrutture dell'esperienza» (Borghi, 2021, 6) che quel sistema sociale e produttivo ha contribuito a generare.

Considerando le sfide che la transizione energetica pone all'organizzazione sociale e materiale dei sistemi energetici il capitolo, attraverso il caso delle comunità energetiche rinnovabili, intende indagare il potenziali trasformativo e le frizioni che una configurazione decentralizzata delle infrastrutture energetiche dischiude. Tre sono le

principali questioni che attraversano questo lavoro: Com'è organizzata l'energia? Cosa *fanno* le infrastrutture energetiche? Cosa promettono le nuove infrastrutture decentralizzate? L'obiettivo è quello di suggerire una lettura della transizione energetica come un processo di mutamento infrastrutturale, al fine di contrastare la pervasività della dimensione tecnologica e avanzare una prospettiva sociale e politica sulle trasformazioni dei sistemi energetici.

1. *La politica delle infrastrutture energetiche*

La crisi socio-ecologica che stiamo attraversando è il risultato di inestinguibili relazioni predatorie e coloniali dettate dall'intrinseca bramosia del capitale. Il capitalismo ha di fatto trovato nell'espansione infrastrutturale un dispositivo efficace per sostenere e accelerare processi di estrazione e di sfruttamento delle *nature* (LaDuke, Cowen, 2020).

Quando si parla di infrastrutture ci si riferisce a degli artefatti, con un grado più o meno elevato di sviluppo tecnologico, con la capacità di far circolare, secondo percorsi prestabiliti e controllati, merci e persone. Questa peculiarità implica che le infrastrutture non possono essere considerate solo come semplici oggetti, neutrali e inermi. Secondo gli studi sociali su scienza e tecnologia esse sono dei sistemi sociotecnici che operano grazie alla collaborazione (in)volontaria di una molteplicità di attori, umani e non umani (Bijker *et al.*, 2012). La progettualità delle infrastrutture è spesso accompagnata dalla promessa di un generale miglioramento delle condizioni di vita: non si costruiscono ponti, ferrovie, acquedotti o reti elettriche per rendere più gravoso l'accesso ai servizi essenziali (Appell et al., 2018). L'immaginario del progresso e della modernità evoca, infatti, la grandiosità e la solidità delle infrastrutture urbane, in un modo tale per cui queste finiscono quasi per svolgere una funzione normativa, definendo e prescrivendo il senso di una "vita buona" (Graham, Marvin, 2001). Di fatto, attraversando e organizzando lo spazio urbano, queste hanno prodotto e alimentato particolari *structures of feeling* (Williams, 1973), caratterizzanti le esperienze moderne di vita urbana che contraddistinguono quel modello di sviluppo che Graham e Marvin (2001) hanno definito come "ideale infrastrutturale moderno".

Dal momento in cui le scienze sociali e umane hanno iniziato a occuparsi di infrastrutture è stato possibile ricollocarle da semplice

retroscena, passivo alle attività della vita quotidiana, a forza attiva determinante per i cambiamenti politici, economici, culturali e ambientali (Wiig *et al.*, 2022). Questo ha permesso di riconoscere che molteplici ambiti dell'organizzazione sociale sono fortemente condizionati dalla presenza delle infrastrutture, a partire dagli spazi che attraversiamo e in cui viviamo, fino ai mezzi con cui sosteniamo la nostra esistenza, attraverso il cibo e i servizi essenziali come acqua ed elettricità (Klinenberg *et al.*, 2020). L'interesse verso le caratteristiche materiali e spaziali è dunque giustificato dalla loro capacità di condizionare e plasmare la vita collettiva. Ciononostante, è diffusa la tendenza a considerare servizi e reti infrastrutturali come scontati e non problematici: non ci interessiamo ai travagliati e dispendiosi percorsi che consentono all'energia di arrivare nelle nostre case, né al loro impatto sul pianeta. Nella città contemporanea, habitat per eccellenza delle infrastrutture, questo lavoro viene per l'appunto svolto tacitamente: esse tendono a sparire sottoterra o a nascondersi grazie a tubi e fili intrecciati nelle pareti, lasciandoci unicamente pulsanti da premere e valvole da aprire. Tuttavia, questa apparente invisibilità non solo contribuisce alla perdurante sottovalutazione delle relazioni tra natura e società, ma anche a insabbiare i meccanismi di potere che si attuano attraverso questi stessi rapporti (Kaika, Swyngedouw, 2000). Queste caratteristiche riflettono l'indole stessa della modernità, votata al controllo di una natura mercificata, di cui disporre liberamente, in una posizione fermamente antropocentrica. La prospettiva sociale è quindi necessaria per innescare un'"inversione infrastrutturale" che possa, mediante l'introduzione di pratiche e strumenti innovativi, contrastare la tendenza all'invisibilizzazione delle infrastrutture, rese altrimenti visibili e percettibili solamente nel momento dell'accidente, del guasto, dell'interruzione (Bowker, Star, 2000). Sebbene questa operazione sia preziosa, Larkin (2018) precisa come lo stato di visibilità/invisibilità non sia una proprietà ontologica delle infrastrutture, poiché queste condizioni derivano dall'organizzazione di processi al contempo tecnici e politici. Quando, ad esempio, la discussione sui sistemi tecnici viene rimossa dall'arena pubblica per diventare prerogativa degli esperti, questo può essere considerato come uno specifico esercizio di insabbiamento (*ibidem*).

Nel descrivere le principali caratteristiche delle infrastrutture, vale a dire la capacità di favorire la circolazione, di sostenere l'idea di miglioramento del benessere, nonché di trasmettere un ideale futuro da

realizzare, Gupta (2018) sottolinea come queste siano specialmente evidenti nei sistemi energetici. Le infrastrutture energetiche sono di fatto uno degli esempi più vividi di ciò che Hughes (1983) definisce "sistemi tecnici su larga scala" capaci di organizzare la vita sociale. Grazie alla loro capacità di trasmettere l'elemento chiave per il funzionamento dell'economia e della società, l'importanza delle infrastrutture energetiche non si limita alla capacità di trasferire e conservare energia ma si estende alla generazione di effetti politici (Bridge *et al.*, 2018).

L'ideale infrastrutturale moderno ha concepito un sistema energetico centralizzato e universale con lo scopo di garantire servizi energetici essenziali a tutti, uniformando l'offerta. Tuttavia, soprattutto nelle città del Sud Globale, l'offerta di servizi essenziali è spesso erogata attraverso configurazioni infrastrutturali eterogenee (Lawhon *et al.*, 2018). Tale eterogeneità diventa tangibile nell'aumento delle disuguaglianze, nell'odierno conflitto tra una ricchezza privata altamente concentrata e le erose rovine di una passata infrastruttura pubblica, moderna e keynesiana. Reti e servizi essenziali si trovano oggi molto spesso in uno stato di incuria e abbandono, con gravi conseguenze per i gruppi sociali più svantaggiati, convertendo le infrastrutture in un terreno politico di contestazione e di rivendicazione di diritti essenziali (Appell *et al.*, 2018). Tanto la progettazione, quanto gli interventi di realizzazione e riparazione sono organizzati proprio in modo da favorire alcuni gruppi più potenti, agevolandone la circolazione e l'accesso ai servizi, presentando meno interruzioni rispetto a quelle che interessano gruppi economici sfavoriti (Graham, 2010).

Tenuto conto della descrizione fin qui presentata è possibile suggerire che le infrastrutture abbiano per definizione un'abilità trasformativa: sono capaci di collegare tra loro produzione e consumo attraverso lo spazio e il tempo, plasmando le relazioni di reciprocità tra società, tecnologia e natura, definendo in questo modo chi e cosa è connesso o isolato (Gilbert *et al.*, 2022). Di conseguenza, nel pensare e progettare la transizione energetica attraverso un rifacimento infrastrutturale, oltre a tenerne in considerazione l'impatto ambientale, è importante valutare in che modo altre infrastrutture possono creare le premesse per un futuro socialmente giusto (*ibidem*). In questo capitolo reti e infrastrutture energetiche rappresentano i nostri protagonisti del cambiamento sociale: osservarle e studiarle nella loro concretezza materiale e politica è fondamentale per comprendere il motivo per

il quale finora è stato così difficile pensare all'energia e ai modi alternativi di produrla e consumarla. Attraverso i conflitti sociali *per* e *sulle* infrastrutture, diventa dunque possibile assistere all'incontro e allo scontro tra visioni divergenti della transizione energetica (Cowell, DeLaurentis, 2022).

2. *Transizioni, addizioni ed espansioni*

La transizione energetica, oltre a chiamare in causa le relazioni internazionali e il riscaldamento globale, riguarda anche la riproduzione della vita quotidiana in un sistema capitalista: i sistemi energetici sono un elemento centrale dell'insieme di beni e servizi che oggi i cittadini possono considerare come un'infrastruttura fondamentale della vita quotidiana (Barbera *et al.*, 2016). Questo paniere è tutt'altro che scontato e costituisce un nucleo essenziale dell'economia che invita a riflettere sulla necessità di ridefinire il funzionamento e la regolamentazione economica di questi servizi. Ne consegue che, le decisioni sulla transizione energetica non possono limitarsi all'individuazione delle migliori tecnologie, bensì devono valutare come la transizione può ridistribuire il potere sociale attraverso nuove forme di organizzazione dell'economia (Bridge *et al.*, 2018). Ciononostante, le transizioni energetiche non possono essere equiparate a un passaggio lineare da una certa combinazione di produzione e consumo di energia a un'altra: «l'energia è più di una semplice energia» (Labussière, Nadaï, 2018, 9). Come sottolineano a tal proposito gli storici Bonneuil e Fressoz:

> Le transizioni energetiche non sono mai esistite. Non siamo passati dal legno al carbone, poi dal carbone al petrolio, quindi dal petrolio al nucleare. La storia dell'energia non è una storia di transizioni, ma di "addizioni" successive di nuove fonti di energia primaria (Bonneuil, Fressoz, 2013, 123-124 trad. it. 2019).

Pertanto, i dati sull'aumento della produzione di energia da fonti rinnovabili non sono di per sé incoraggianti e sufficienti per dimostrare che sia in corso una reale transizione energetica; al contrario, guardando alle esperienze passate è possibile aspettarsi che l'espansione dell'energia rinnovabile non sostituisca i combustibili fossili, bensì risponda alla crescente domanda di energia a livello globale (York, Bell, 2019). È chiaro che pensata e implementata secondo tale visione, questa "transi-

zione" energetica non costituisce in alcun modo una risposta alla crisi ecologica e climatica; al contrario, «il grande compito del nostro tempo è quello di fermare tutte le nuove infrastrutture fossili» (Dawson, 2020, 4). L'opposizione alla transizione energetica si organizza anche attraverso quegli artefatti che consentono la circolazione dei combustibili fossili e che sono funzionali alla concentrazione del potere politico ed economico, costituendo quello che Boyer identifica come «apparato energopolitico» (2018, 236). La principale caratteristica di questo dispositivo consiste nell'intensificare simultaneamente due forme di inerzia: quella dell'organizzazione sociale basata sui combustibili e quella del suo potere politico, dando vita a una *path dependency* energetico-materiale che, mentre rinforza la permanenza dei combustibili fossili, allontana al contempo qualsiasi prospettiva alternativa (*ibidem*). Gli investimenti in infrastrutture per il gas naturale precedentemente menzionati, seppur presentati come tecnologia-ponte ai fini della transizione energetica, in realtà non fanno che compromettere ulteriormente la decarbonizzazione a causa di crescenti costi e rischi economici (Kemfert *et al*., 2022). La ricerca sulle transizioni energetiche non dedica probabilmente ancora abbastanza spazio all'analisi delle relazioni di potere; per questo motivo alcuni esponenti dell'economia politica preferiscono adottare l'espressione *trasformazioni energetiche* per riuscire a tenere in considerazione le relazioni socio-ecologiche che interessano la produzione e la circolazione di energia (Pearse, 2021).

Sebbene i sistemi energetici esercitino una grande opposizione al cambiamento, non dobbiamo cedere al determinismo tecnologico: la combinazione tra cambiamenti istituzionali ed economici, nonché l'adozione di nuovi sistemi di valore, possono favorire l'elaborazione di nuovi bisogni e di risposte tecnologiche alternative (Hughes, 1983).

3. *La promessa della decentralizzazione*

Il ruolo delle infrastrutture energetiche nell'Antropocene è innegabile. Se da una parte questa consapevolezza ha permesso di biasimare i processi estrattivi e il crescente (e diseguale) consumo di energia, dall'altra ha offerto un potenziale trasformativo: è proprio attraverso la riconfigurazione dell'infrastrutture che si apre uno spiraglio per immaginare *qualcos'altro* dentro e oltre l'Antropocene. La questione non è negare le infrastrutture, ma capire quali sono quelle che ci permettono di continuare ad abitare tra le rovine del capitalismo (Tsing, 2015; Borghi,

2022). I sistemi energetici centralizzati, se da un lato hanno sicuramente garantito la circolazione sicura e affidabile di energia, dall'altro sono stati anche funzionali nel separare la politica dalla natura, la tecnica dalla politica e l'umano dal non umano. Nella pubblicazione collettanea dedicata alla temporalità delle infrastrutture, Larkin esplora la versatilità della *promessa* delle infrastrutture, parola che evoca «un mondo futuro che è allo stesso tempo pianificato, amministrato e organizzato, ma anche fatto di un desiderio che non è sempre ordinato dalla razionalità» (2018, 181). A tal proposito, le infrastrutture sono «insiemi tecnologici promettenti» che non possono esseri capiti «al di fuori degli ordini politici che li precedono e li fanno esistere» (*ivi*, 182). Se ha ragione Paul Edwards nell'affermare che «essere moderni significa vivere all'interno e per mezzo di infrastrutture» (2003, 186), quali altre possibilità di vita e organizzazione sociale diventano possibili con la crisi della modernità?

La promessa di infrastrutture energetiche alternative e per questo "rivoluzionarie" non può che essere quella di ridistribuire l'energia in modo più giusto, costruendo percorsi politici e materiali per affrancarsi dall'ineluttabilità biocida dell'Antropocene così come lo conosciamo (Boyer, 2018).

La decentralizzazione dei sistemi energetici, attraverso la generazione distribuita di energia e la riorganizzazione delle relazioni di potere tra vecchi e nuovi attori energetici, viene spesso presentata come un cambiamento infrastrutturale capace di favorire l'accettabilità sociale delle rinnovabili e accelerare la transizione energetica. Considerando le relazioni tra vita sociopolitica ed energia, la decentralizzazione esprime «la riconfigurazione graduale e multi-scalare delle infrastrutture e dei rapporti di potere che comporta un maggiore coinvolgimento locale nella produzione, distribuzione e utilizzo dell'energia» (Pinker, 2018, 710). Per merito della capacità di fornire un terreno in cui le relazioni sociali e di governo dell'energia possono essere ridefinite a livello locale, un'organizzazione decentralizzata può rappresentare il contesto per la coordinazione tra nuovi modi di pensare e produrre energia, sostenendo una politica più partecipativa (*ibidem*).

Le prime esperienze di organizzazione collettiva dell'energia in Italia risalgono alla fine del diciannovesimo secolo, quando nacquero alcune cooperative per consentire l'elettrificazione in quelle aree rurali e alpine irraggiungibili dalla rete elettrica nazionale. Le cooperative locali dell'energia si svilupparono proprio in risposta al mancato adempimento dell'elettrificazione generale del paese (Candelise, Ruggieri,

2021). La transizione dalle fonti fossili a quelle rinnovabili in Italia è stata promossa in prima istanza dai movimenti uniti contro il nucleare, che aspiravano a una transizione dal basso, capace di dare più potere ai cittadini, coniugando benefici ambientali e sociali (Magnani, Carrosio, 2021). Dopo quarant'anni di mercato elettrico nazionalizzato, la ricetta della liberalizzazione prescritta dall'Europa attraverso il passaggio dai monopoli verticali all'apertura dei mercati, ha consentito l'ingresso di nuovi attori tanto nel settore della produzione quanto in quello della fornitura, dando la possibilità anche alla cittadinanza di assumere un ruolo inedito nella generazione e gestione dell'energia (Markard, Truffer, 2006). Successivamente, grazie all'introduzione di meccanismi particolarmente incentivanti, sono nate diverse esperienze di energia comunitaria che, a differenza delle esperienze storiche, non avevano il controllo delle reti di distribuzione e dovevano confrontarsi con un mercato sempre più competitivo (Candelise, Ruggieri, 2021).

L'attuale crisi socio-ecologica e climatica aggiunge ulteriori elementi a questo quadro: per raggiungere gli obiettivi di decarbonizzazione che si è prefissata, l'Unione Europea ha stabilito che la partecipazione della cittadinanza alla produzione e alla gestione dell'energia è centrale per accelerare e facilitare la transizione energetica. Progetti di comunità per la diffusione di energia rinnovabile erano già diffusi, con caratteristiche e dimensioni differenti, in diversi paesi europei per soddisfare i bisogni energetici degli abitanti e dei territori. Attraverso l'istituzione delle comunità energetiche rinnovabili[2] (CER), il tentativo è stato quello fornire una definizione unica di questo strumento, con l'obiettivo di favorirne la proliferazione in tutto il continente, soprattutto nei paesi del Sud e dell'Est Europa, in cui questo tipo di esperienze sono meno conosciute e sviluppate (Coenen, Hoppe, 2021). Le CER sono generalmente definite come un soggetto giuridico costituito da membri che si trovano nelle vicinanze di un impianto di produzione di energia rinnovabile, di cui sono proprietari o che gestiscono collettivamente. Accanto a tale concezione, una descrizione sociologica di *cosa è* e *cosa fa* una comunità energetica aiuta a coglierne la potenzialità normativa, oltre a quella prettamente strumentale:

[2] Per un approfondimento normativo sulle comunità energetiche in Europa si rimanda alla Direttiva (Ue) 2018/2001 del Parlamento Europeo e del Consiglio https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32018L2001; per il caso italiano si rimanda invece alla legge di recepimento della direttiva D.lgs. 199/2021 che recepisce la direttiva europea https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2021/11/30/21G00214/sg.

> Con il termine "comunità energetica" si definisce una coalizione di utenti che, tramite la volontaria adesione ad un contratto, collaborano con l'obiettivo di produrre, consumare e gestire l'energia attraverso uno o più impianti energetici locali, promuovendo così un modello di sviluppo e proprietà differente rispetto alle organizzazioni tradizionali di tipo imprenditoriale. Esse interpretano la produzione di energia da fonti rinnovabili […] come uno strumento per favorire relazioni sociali e sviluppo di comunità attorno all'accesso, alla produzione ed al consumo di un bene materiale come l'energia, con l'obiettivo finale di generare esternalità positive nell'organizzazione delle strutture locali (Carrosio, 2021, 117).

Avere una prospettiva basata sulla disponibilità di risorse locali sfida l'assunto, centrale nell'ideale infrastrutturale moderno, secondo cui i progetti che hanno una differenziazione socio-spaziale sono necessariamente socialmente regressivi (Coutard, Florentin, 2022). Al contrario, una progettazione differenziata spazialmente è capace di tenere conto delle risorse endogene e specifiche di un territorio, rendendo visibile il nesso di interdipendenza che lega spazi urbanizzati con aree rurali, spesso reso impercettibile (Hourcade, Colombiers, 1988).

Le comunità energetiche promettono una riconfigurazione alternativa delle infrastrutture energetiche costruendo una nuova forma di partecipazione: consumatori e consumatrici vengono in questo modo chiamati ad abbandonare il loro ruolo passivo per adottare quello di cittadini e cittadine attivi. Tuttavia, la spinta verso una maggior partecipazione della cittadinanza alla transizione energetica rischia di assecondare precetti neoliberali, che finiscono per attribuire una responsabilità trasformativa alle comunità, deresponsabilizzando le istituzioni e ignorando la rilevanza delle disuguaglianze (Lennon *et al.*, 2019). È altresì importante sottolineare come la recente introduzione delle CER in Italia sia stata accolta dal mondo dell'associazionismo e della cittadinanza attiva come un'opportunità ben precisa per coniugare gli intenti della transizione energetica con altri obiettivi sociali ed economici[3]. Nonostante questo entusiasmo, la diffusione di infrastrutture *green* per la transizione per alcuni rischia di rappresentare unicamente una modifica dei meccanismi tecnici attraverso cui il capitalismo ope-

[3] "Il manifesto delle comunità energetiche rinnovabili e solidali. Per una transizione energetica giusta, veloce e solidale" https://www.comunirinnovabili.it/manifesto-c-e-r-s/ [ultimo accesso 19/12/2022].

ra, comportando infine un'intensificazione dei processi di estrazione (Dunlap, 2021). Secondo questa visione, anche la decentralizzazione è soltanto un'ulteriore opportunità per il mercato, che in tal modo riesce a intensificare le «invasioni infrastrutturali esistenti sulle vite umane e non umane» (*ivi*, 19).

Potremmo concludere sostenendo che i discorsi, le idee e i valori che sono incorporati nella nuova configurazione infrastrutturale decentralizzata possono mobilitare processi alternativi di intervento politico-materiale sul mondo. Le CER sono associate alla possibilità di contribuire a generare, oltre all'energia rinnovabile, un cambiamento nei territori e nelle relazioni sociali rifondandole su principi quali quelli di condivisione e solidarietà (Bielig *et al*., 2022). Tuttavia, nonostante la fiducia verso la capacità delle comunità energetiche di orientare i sistemi verso un modello più equo e democratico, è importante ricordare come questi risultati non possano che dipendere dalle specifiche e contestuali modalità attraverso cui si articola il rapporto tra le infrastrutture energetiche e le istituzioni che ne regolano il funzionamento (Winner, 1986). La dimensione democratica della transizione energetica non è connaturata né nelle fonti rinnovabili né nella distribuzione diffusa e decentralizzata dato che «la transizione energetica e la sua dimensione democratica sono in divenire congiuntamente» (Labussière, Nadaï, 2018, 6).

Riflessioni conclusive

Lo scoppio della guerra in Ucraina ha portato all'attenzione generale la rilevanza politica delle risorse energetiche e delle immense infrastrutture che attraversano i territori per trasportarle e distribuirle. La scelta di investire in nuovi partneriati, per l'acquisto di gas o in infrastrutture per la sua riconversione, evidenzia chiaramente come, nemmeno in un momento di molteplici crisi, non ci sia un ripensamento del modello infrastrutturale che finora è stato uno dei principali responsabili delle emissioni di gas climalteranti (Castàn Broto, 2022).

Le infrastrutture hanno per lungo tempo promesso la modernità, garantendo la desiderata separazione tra società, natura e tecnologia. Grazie a queste caratteristiche, i sistemi energetici hanno contribuito a costruire e consolidare la società occidentale senza che fossero necessari appositi interventi da parte dell'utente finale, ad eccezione del regolare pagamento delle bollette (Edwards, 2003). Questo progetto,

tuttavia, non solo ha fallito nel tentativo di assicurare l'accesso alle infrastrutture fondamentali su scala globale attraverso la traiettoria della modernizzazione, ma si è anche rivelato intrinsecamente irrealizzabile. Sebbene per diverso tempo i vantaggi garantiti da questo modello, tra cui sicurezza, economicità e affidabilità, abbiano permesso di trascurare gli svantaggi ambientali, la crisi socio-ecologica è intervenuta ricordandoci che il funzionamento delle infrastrutture energetiche è responsabile delle maggiori emissioni di CO_2.

Da questa breve presentazione è chiaro che i sistemi energetici centralizzati sono piuttosto refrattari al cambiamento. Nondimeno, considerarli anche come artefatti culturali, invece che esclusivamente come sistemi sociotecnici, permette di aumentarne il grado di malleabilità (Hughes, 1983). Le iniziative locali di produzione energetica diffusa, seppur con una portata "rivoluzionaria", si inseriscono comunque in un sistema infrastrutturale e istituzionale largamente controllato da attori che, grazie allo storico modello centralizzato, hanno acquisito vantaggi notevoli. Il principale ostacolo allo sviluppo di una produzione di energia diffusa non è tanto la disponibilità di una soluzione tecnologica adeguata, quanto l'istituzionalizzazione di nuove forme di partecipazione della cittadinanza alle decisioni energetiche (Hoffman, High-Pippert, 2005). Per questa ragione potrebbe essere probabilmente più adeguato descrivere le trasformazioni in atto nei sistemi energetici come maggior coinvolgimento della popolazione locale, piuttosto che come una vera e propria decentralizzazione dei sistemi (Poupeau, 2022). Parimenti è importante ricordare che la transizione non implica necessariamente la sostituzione di un sistema universale con un altro; di conseguenza, diventa sempre più importante prestare attenzione ai tempi e ai modi con cui i sistemi infrastrutturali centralizzati, al momento dominanti, ammettono le nuove tecnologie, ridefinendo le effettive possibilità di decentramento (Cowell, DeLaurentis, 2022).

Un'ulteriore questione, meritevole di approfondimento in altre sedi, è quella della proprietà e del controllo sui mezzi di produzione e riproduzione dell'energia. Secondo la tesi avanzata da Dawson (2020), la transizione energetica non potrà mai dirsi veramente compiuta finché il mercato e le multinazionali che finora hanno tratto profitto dall'estrazione dei combustibili fossili eserciteranno il loro potere, supervisionando anche la stessa decarbonizzazione. Seguendo tale prospettiva, per produrre energia davvero sostenibile e rinnovabile «i cittadini comuni e le comunità devono quindi controllare il potere, in entrambi i sensi del termine» (*ivi*, 9).

Attraverso l'attenzione alle infrastrutture dell'energia, dalla loro concezione in forme centralizzate, passando attraverso la fase di *splintering* (Graham, Marvin, 2001) per arrivare alla promessa "rivoluzionaria" della decentralizzazione, l'intento di questo capitolo è stato quello di contribuire al dibattito sulle infrastrutture nel contesto della transizione energetica. Ricoprendo un ruolo multiforme, quale ostacolo, vincolo e opportunità, le infrastrutture sono al tempo stesso promessa e fallimento della transizione energetica. Accettare tale visione implica rinunciare alla ricerca di qualsivoglia *socio-renewable fix*: la società, infatti, non cambierà e non si aggiusterà automaticamente con la sola introduzione di nuove tecnologie (McCarthy, 2015). Tuttavia, come si è cercato di dimostrare, è nella relazione co-costituente e co-produttiva tra società e infrastrutture che si aprono spiragli di cambiamento.

Grazie alle loro promesse, le infrastrutture hanno la capacità di performare una forma di controllo sugli immaginari e sul futuro. Aspiriamo dunque a un futuro dentro e oltre l'Antropocene, con la certezza che la trasformazione dei sistemi energetici porterà con sé la traccia materiale dell'evoluzione di ciò che il termine *progresso* rappresenta.

Bibliografia

Appell, H. *et al.* (2018), *Introduction: Temporality, Politics, and the Promise of Infrastructure*, in Anand, N. – Gupta, A. – Appel, H. (eds.), *The Promise of Infrastructure*, Duke University Press, Durham.

Barbera, F. *et al.* (2016), *Il capitale quotidiano: un manifesto per l'economia fondamentale*, Donzelli, Torino.

Bielig, M. *et al.* (2022), *Evidence Behind the Narrative: Critically Reviewing the Social Impact of Energy Communities in Europe*, «Energy Research & Social Science» 94, 102859, doi: 10.1016/j.erss.2022.102859.

Bijker, W.E. – Hughes, T.P. – Pinch, T. (eds) (2012), *The Social Construction of Technological Systems: New Directions in the Sociology and History of Technology*, MIT Press, Boston.

Bonneuil, C. – Fressoz, J.B. (2013), *L'èvenement Anthropocène. La Terre, l'historie et nous*, Seuil, Paris (trad. it. *La Terra, la storia e noi: l'evento Antropocene*, Treccani, Roma 2019).

Borghi, V. (2021), *Capitalismo delle infrastrutture e connettività. Proposte per una sociologia critica del «mondo a domicilio»*, «Rassegna italiana di Sociologia» 3: 671-699, doi: 10.1423/101989.

— (2022), *Homo faber nelle rovine del capitalismo*, in Masiero N. (cur.), *Ricerca sociale e azione sindacale: fra reciprocità e confronto*, Futura, Bologna.

Bowker, G. – Star, S.L. (2000), *Sorting Things Out. Classification and Its Consequences*, MIT Press, Cambridge.

Boyer, D. (2018), *Infrastructure, Potential Energy, Revolution*, in Anand, N. – Gupta, A. – Appel, H. (eds.), *The Promise of Infrastructure*, cit.

Bridge, G. – Özkaynak, B. – Turhan, E. (2018), *Energy Infrastructure and the Fate of the Nation: Introduction to Special Issue*, «Energy research & social science» 41: 1-11, doi:10.1016/j.erss.2018.04.029.

Candelise, C. – Ruggieri, G. (2021), *The Community Energy Sector in Italy: Historical Perspective and Recent Evolution*, in Coenen, F.H. – Hoppe, T. (eds.), *Renewable Energy Communities and the Low Carbon Energy Transition in Europe*, Springer Nature, Cham, doi: 10.1007/978-3-030-84440-0_5.

Carrosio, G. (2021), *Aree fragili e transizione ecologica*, in Mascia, M. – Progetto Etica e Politiche Ambientali – Fondazione Lanza (cur.), *La transizione eco-sociale: ambiti sfide e prospettive*, Proget Edizioni, Padova.

Castán Broto, V. (2022), *Splintering Urbanism and Climate Breakdown*, «Journal of Urban Technology» 29, 1: 87-93, doi: 10.1080/10630732.2021.2001717.

Coenen, F.H. – Hoppe, T. (eds.) (2021), *Renewable Energy Communities and the Low Carbon Energy transition in Europe*, Springer Nature, Cham, doi: 10.1007/978-3-030-84440-0.

Coutard, O. – Florentin, D. (2022), *Resource Ecologies, Urban Metabolisms, and the Provision of Essential Services*, «Journal of Urban Technology» 29, 1: 49-58, doi: 10.1080/10630732.2021.2001718.

Cowell, R. – De Laurentis, C. (2022), *Investigating Energy Infrastructure Through the Low Carbon Challenge: Technologies, Governance and Socio-Spatial Effects*, «Journal of Environmental Policy & Planning» 24, 4: 367-374, doi: 10.1080/1523908X.2022.2084054.

Dawson, A. (2020), *People's Power: Reclaiming the Energy Commons*, OR Books, London.

Dunlap, A. (2021), *Spreading 'Green' Infrastructural Harm: Mapping Conflicts and Socio-Ecological Disruptions Within the European Union's Transnational Energy Grid*, «Globalizations», doi: 10.1080/14747731.2021.1996518.

Edwards, P.N. (2003), *Infrastructure and Modernity: Force, Time, and Social Organization in the History of Sociotechnical System*, in Misa T.J. – Brey P. – Feenberg A. (eds), *Modernity and Technology*, MIT Press, Cambridge.

Gilbert, M.R. – Eakin, H. – McPhearson, T. (2022), *The Role of Infrastructure in Societal Transformations*, «Current Opinion in Environmental Sustainability» 57(C), doi: 10.1016/j.cosust.2022.101207.

Graham, S. (2010) (ed.), *Disrupted Cities. When Infrastructure Fails*, Routledge, New York.

Graham, S. – Marvin, S. (2001), *Splintering Urbanism: Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition*, Routledge, London.

Gupta, A. (2018), *The Future in Ruins: Thoughts on the Temporality of Infrastructure*, in Anand, N. – Gupta, A. – Appel, H. (eds.), *The Promise of Infrastructure*, cit.

Hodson, M. – Marvin, S. (2012), *Mediating Low-Carbon Urban Transitions? Forms of Organization, Knowledge and Action*, «European Planning Studies» 20, 3: 421-439, doi: 10.1080/09654313.2012.651804.

Hoffman, S.M. – High-Pippert, A. (2005), *Community Energy: A Social Architecture for an Alternative Energy Future*, «Bulletin of Science, Technology & Society» 25, 5: 387-401, doi: 10.1177/0270467605278880.

Hourcade, C. – Colombier, M. (1988), *Économie spatiale, économie des réseaux et valorisation des potentiels de ressources endogènes: quelques questions à partir du domaine de l'énergie*, «Revue d'Économie Régionale et Urbaine» 1: 79-102.

Hughes, T.P. (1983), *Networks of Power: Electrification in Western Society, 1880-1930*, John Hopkins University Press, Baltimore.

IPCC (2022), *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation and Vulnerability*, Contribution of Working Group II to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change, Cambridge University Press, Cambridge, doi :10.1017/9781009325844.

Kaika, M. – Swyngedouw, E. (2000), *Fetishizing the Modern City: The Phantasmagoria of Urban Technological Networks*, «International journal of urban and regional research» 24, 1: 120-138, doi:10.1111/1468-2427.00239.

Kemfert, C. *et al*. (2022), *The Expansion of Natural Gas Infrastructure Puts Energy Transitions at Risk*, «Nature Energy» 7, 7: 582-587, doi: 10.1038/s41560-022-01060-3.

Klinenberg, E. – Araos, M. – Koslov, L. (2020), *Sociology and the Climate Crisis*, «Annual Review of Sociology» 46: 649-669, doi:10.1146/annurev-soc-121919-054750.

Labussière, O. – Nadaï, A. (2018), *Energy Transitions. A Socio-Technical Inquiry*, Palgrave Macmillan, Cham.

LaDuke, W. – Cowen, D. (2020), *Beyond Wiindigo Infrastructure*, «South Atlantic Quarterly» 119, 2: 243-268, doi:10.1215/00382876-8177747.

Larkin, B. (2018), *Promising Forms: The Political Aesthetics of Infrastructure*, in Anand, N. – Gupta, A. – Appel, H. (eds.), *The Promise of Infrastructure*, cit.

Lawhon, M. *et al*. (2018), *Thinking Through Heterogeneous Infrastructure Configurations*, «Urban Studies» 55, 4: 720-732, doi:10.1177/0042098017720149.

Lennon, B. *et al*. (2019), *Citizen or Consumer? Reconsidering Energy Citizenship*, «Journal of Environmental Policy & Planning», do i:10.1080/1523908X.2019.1680277.

Leonardi, E. (2017), *Lavoro, natura, valore. André Gorz tra marxismo e decrescita*, Orthotes, Napoli-Salerno.

Magnani, N. – Carrosio, G. (2021), *Understanding the Energy Transition: Civil society, territory and inequality in Italy*, Springer Nature, Cham.

Markard, J. – Truffer, B. (2006), *Innovation Processes in Large Technical Systems: Market Liberalization as a Driver for Radical Change?*, «Research policy» 35, 5: 609-625, doi: 10.1016/j.respol.2006.02.008.

McCarthy, J. (2015), *A Socioecological Fix to Capitalist Crisis and Climate Change? The Possibilities and Limits of Renewable Energy*, «Environment and Planning A: Economy and Space» 47, 12: 2485-2502, doi:10.1177/0308518X15602491.

McFarlane, C. – Rutherford, J. (2008), *Political Infrastructures: Governing and Experiencing the Fabric of the City*, «International journal of urban and regional research» 32, 2: 363-374, doi:10.1111/j.1468-2427.2008.00792.x.

Pearse, R. (2021), *Theorising the Political Economy of Energy Transformations: Agency, Structure, Space, Process*, «New Political Economy» 26, 6: 951-963, doi: 10.1080/13563467.2020.1810217.

Pinker, A. (2018), *Tinkering with Turbines: Ethics and Energy Decentralization in Scotland*, «Anthropological Quarterly» 91, 2: 709-748, doi:10.1353/anq.2018.0031.

Poupeau, F.M. (2022), *Local Authorities and Energy in France: Increasing Duties, Limited Means of Action*, in Dreyfus, M. – Suwa, A. (eds.), *Local Energy Governance: Opportunities and Challenges for Renewable and Decentralised Energy in France and Japan*, Routledge, London.

Tsing, A.L. (2015), *The Mushroom at the End of the World. On the Possibilities of Life in Capitalist Ruins*, Princeton University Press, Princeton.

Wiig, A. *et al*. (2022), *From the Guest Editors* Splintering Urbanism *at 20: Mapping Trajectories of Research on Urban Infrastructures*, «Journal of Urban Technology» 29, 1: 1-11, doi: 10.1080/10630732.2021.2005930.

Williams, R. (1973), *The Country and the City*, Oxford University Press, New York.

Winner, L. (1986), *The Whale and the Reactor: A Search for Limits in an Age of High Technology*, University of Chicago Press, Chicago.

York, R. – Bell, S.E. (2019), *Energy Transitions or Additions? Why a Transition from Fossil Fuels Requires More Than the Growth of Renewable Energy*, «Energy Research & Social Science» 51: 40-43, doi: 10.1016/j.erss.2019.01.008.

Matteo Lupoli

Infrastrutture della resistenza e della solidarietà: uno sguardo ai gruppi di mutuo aiuto nati in Italia durante l'emergenza pandemica

1. *Il tempo delle crisi come opportunità*

Gli ultimi tre anni sono stati segnati dal susseguirsi di drammatiche crisi socioeconomiche che hanno interessato – o meglio, che tuttora interessano – l'intera umanità ed i cui effetti sono ancora difficili da stimare: quella legata alla pandemia da Covid-19 e quella connessa al conflitto globale innescato dall'invasione russa dei territori ucraini. Entrambe sono, per diverse ragioni, connesse alla più generale crisi ecologica che da tempo è al centro di riflessioni critiche che la descrivono come uno spartiacque decisivo nella storia del pianeta, una crisi irreversibile del sistema capitalista (Moore, 2015; Torre, 2018). Per quanto riguarda la pandemia, sono state ampiamente accettate le teorie che hanno evidenziato come l'origine del virus zoonotico possa essere spiegata con riferimento alla devastazione degli habitat naturali (Wallace, 2020). La crisi energetica, connessa alla guerra mondiale, non sarebbe invece altrettanto drammatica se non si inserisse in un contesto già segnato dalla scarsità di risorse e da preoccupanti livelli di inquinamento ambientale. Di fronte a tutto ciò ritengo sia opportuno interrogarsi sul ruolo dei movimenti anticapitalisti, convinto che i tempi di crisi siano anche quelli potenzialmente forieri di spinte innovative per un radicale ripensamento delle forme di vita e siano per questo delle opportunità (Spade, 2020; Soden, Owen, 2021). Nel presente elaborato sarà posta l'attenzione sull'attività dei gruppi di mutuo aiuto nati in Italia durante l'emergenza pandemica.

La pandemia da Covid-19 ha reso ancor più evidente il ruolo che ricoprono, nel quadro del funzionamento del capitalismo contemporaneo, le infrastrutture materiali e immateriali che rendono possibili le

relazioni tra individui. Contrariamente a ciò che la narrazione neoliberale sostiene, ossia che l'esistenza di ogni persona possa esser concepita come un fatto isolato rispetto a quella delle altre, è emersa con ancora maggiore forza rispetto a prima l'importanza delle reti sociali in cui ognuno di noi è immerso. A fronte dell'interruzione, seppur parziale e temporanea, dei contatti diretti interpersonali resa necessaria dalle esigenze sanitarie legate al contenimento della diffusione del contagio, abbiamo assistito all'intensificarsi dello sviluppo e della diffusione delle piattaforme digitali nell'esperienza quotidiana di ogni persona ed all'interno dei processi produttivi. Questo movimento, che ha origine ben prima dell'evento pandemico ma che in esso ritrova un momento di accelerazione o approfondimento decisivo, è stato ampiamente analizzato e discusso in ambito sociologico ed è stata formulata la categoria di *piattaformizzazione sociale* (Chicchi, Simone, 2022) per descriverlo. Non è stato però il solo fenomeno di accelerazione dello sviluppo di infrastrutture sociali per la connettività ad aver caratterizzato la fase pandemica. La crisi sanitaria, con i suoi drammatici risvolti economici e sociali, si è innestata su contesti già segnati da profonde disuguaglianze e dalla sempre maggiore diffusione di situazioni di povertà e vulnerabilità estrema, andando a complicare ulteriormente questa situazione (Dodano, Mozzano, Anselmo, 2021). Gli strumenti assistenziali attivati dal governo nazionale e dalle amministrazioni locali, per quanto abbiano segnato in molti casi un passo in controtendenza rispetto a un decennale processo di dismissione dei servizi di welfare, sono da subito risultati insufficienti rispetto alle esigenze della popolazione. Il problema non era esclusivamente derivato da un'insufficienza quantitativa relativa ai fondi disponibili, molte volte le persone si trovavano impossibilitate ad accedere ai servizi per motivi diversi, come possono essere quelli derivanti dalle difficoltà connesse alle barriere linguistiche o quelle relative al *digital divide.* Una volta accertate le carenze strutturali e i problemi legati alla disparità nell'accesso ai servizi di welfare, sono nati alcuni progetti di assistenza e cooperazione che, rifuggendo la logica caritatevole (Spade, 2020; Cheveé, 2022) e un modello di erogazione del servizio *top-down*, hanno costituito un tentativo di riformulazione di pratiche e servizi di welfare dal basso orientato al sostentamento della comunità tutta, a partire dai soggetti più fragili.

Le pagine che seguono saranno dedicate allo studio di queste esperienze a cui, soprattutto in Italia, è stata dedicata relativamente poca attenzione in ambito accademico, fatta eccezione per alcune anali-

si di stampo eco-femminista dedicate alle pratiche di cura (Rispoli, Tola, 2020) e alcuni studi che le hanno invece inquadrate come forme emergenti di attivismo (Armiero, 2021; Dodaro, Mozzana, Anselmo, 2021). L'intento è quello di fornire un'analisi delle caratteristiche di tali esperienze ed una ricostruzione dei modi in cui si sono sviluppate durante quasi tre anni di attività.

Il capitolo si struttura a partire da una ricognizione dei principi del mutuo aiuto, cui fa seguito una disamina delle principali caratteristiche e delle principali sfide affrontate dai gruppi nati durante la pandemia in Italia e in altri Paesi. Dopodiché sono esposti e commentati i risultati di una ricerca qualitativa condotta attraverso interviste in profondità ad attivisti ed attiviste di due progetti mutualistici. Queste sono state realizzate sul finire dell'anno 2022 nelle città di Bologna e Milano grazie alla partecipazione di sei attivisti ed attiviste che hanno preso parte a due *focus group* in cui sono state ricostruite le storie e le caratteristiche delle due esperienze. Pur non avendo alcuna pretesa di fornire in questa sede risposte generalizzabili in maniera assoluta, ritengo i due studi di caso in questione possano fornire utili spunti per leggere queste o altre esperienze simili che potrebbero svilupparsi in un futuro prossimo che si prospetta inevitabilmente segnato dalla continuità della crisi ecologica e delle sue crisi derivate. Segue una sezione teorica conclusiva dedicata alle categorie di infrastrutture della solidarietà (Armiero, 2021) e di infrastrutture della resistenza (Shantz, 2010; 2012) che sono qui proposte come riferimenti utili per leggere le esperienze mutualistiche al centro dell'analisi empirica.

2. *Una storia del mutuo aiuto dalle origini all'attualità*

Il termine è tornato particolarmente in voga negli ultimi anni, ma la storia del mutuo aiuto è quantomeno secolare o addirittura millenaria. Secondo il geografo, storico e naturalista russo di ispirazione anarchica Peter Kropotkin, a cui viene attribuita la paternità del termine, sarebbe una caratteristica innata riscontrabile in ogni specie animale così come nella specie umana e sarebbe uno dei fattori determinanti per l'evoluzione e la sopravvivenza. Il suo libro *Il mutuo appoggio: un fattore dell'evoluzione* venne pubblicato per la prima volta nel 1902, ma non è forse casuale il fatto che negli ultimi anni hanno visto la luce diverse ristampe, tra cui quella in lingua italiana edita dalla casa editrice Eleuthera nel 2020.

L'obiettivo polemico di questo celebre saggio, che raccoglie una serie di articoli pubblicati dall'autore nell'ultimo decennio del XIX secolo, è quella che definisce come un'interpretazione distorta in senso restrittivo della metafora darwiniana della lotta per la sopravvivenza delle specie. Nel tentativo di confutare l'idea secondo cui sarebbe la competizione tra individui a costituire il solo motore dello sviluppo, ripercorre una storia dell'evoluzione animale ed umana sul pianeta alla ricerca di segnali che testimonino l'importanza della cooperazione e della solidarietà. I primi capitoli sono dedicati al regno animale e l'attenzione è posta sul ruolo che assume la sociabilità e la capacità di unirsi per uno scopo comune. Dagli insetti ai mammiferi, sostiene l'autore, "la vita in società è l'arma più potente nella lotta per la vita" (Kropotkin, 1950, 45). Nelle pagine successive entra nel vivo della trattazione dedicata alla specie umana e ne ripercorre lo sviluppo a partire dalle prime aggregazioni sociali costituitesi tra i popoli che definisce come *selvaggi*. L'analisi si focalizza sulle forme di associazione in *clan*, *gens* e famiglie allargate per poi arrivare al *comune rurale*, una forma di regolazione della proprietà condivisa delle terre che caratterizzò l'esistenza delle popolazioni barbare, evolvendosi poi fino a diventare la base per la costituzione delle città nel Medioevo, il periodo nel quale si sarebbe realizzato lo sforzo massimo per istituire forme codificate di mutuo appoggio applicabili su larga scala (*ibidem*).

In tutta questa ricostruzione storica dei processi evolutivi, Kropotkin non nega il ruolo dell'individualismo e per certi versi anche della competizione, che spesso porta all'esplosione di conflitti, ma ne ridimensiona la portata sostenendo che sia stato un limite degli storici e dei sociologi quello di aver prestato poca attenzione alla dimensione della quotidianità della maggior parte delle persone, che anche nei periodi segnati dalle guerre più feroci continuavano a vivere in situazioni di pace e collaborazione.

> Una ricerca delle più attraenti è quella del seguire la vita delle masse, dello studiare i mezzi con i quali esse conservarono la loro propria organizzazione sociale, basata sul concetto di onestà, d'aiuto reciproco e di mutuo appoggio anche sotto i regimi più ferocemente teocratici ed autoritari (Kropotin, 1950, 82)

Gli ultimi due capitoli sono dedicati alla sopravvivenza di forme di cooperazione tra individui nell'era contemporanea alla prima pubblicazione del libro. I due fattori che, dal Medioevo in poi, avrebbero fre-

nato lo sviluppo delle tendenze comunitarie sarebbero stati l'aumento progressivo delle disuguaglianze economiche e il ruolo assunto dallo Stato e dal governo centralizzato, che si è imposto come erogatore unico di servizi causando la scomparsa di molte istituzioni comunali. Tuttavia, la spinta verso la collaborazione e la cooperazione caratterizzerebbe l'azione umana al punto da persistere ancora nel XX secolo, per quanto cristallizzata in forme associative fino ad allora inedite e a volte minoritarie. Alcuni esempi lampanti si riscontrano nello spazio rurale del mondo agricolo, laddove i contadini che hanno resistito al processo di espropriazione delle terre comuni in certi casi hanno mantenuto forme di proprietà condivisa. Mentre al di fuori delle campagne la tendenza al mutuo appoggio si è tradotta sul piano pubblico nell'istituzione di associazioni come i sindacati, le società o i *club*, su quello privato è rimasta sempre visibile nelle forme di reciproco sostegno tra individui a livello dei comportamenti quotidiani, quelle azioni di supporto che spesso consentono la sopravvivenza delle classi popolari e che, nonostante ciò, sfuggono all'attenzione dei teorici della società.

Come sostengono Graeber e Grubacic (2021) le tesi di Kropotkin sono state ovviamente avversate dai liberali e purtroppo non considerate dai socialisti, probabilmente a causa dell'ostilità talvolta esplicita dell'autore russo nei confronti delle tesi marxiane sul ruolo dello Stato e della loro traduzione entro i confini del socialismo democratico europeo (Kinna, 1995). Questo ha portato ad una sottovalutazione della portata rivoluzionaria di questo scritto e al fatto che il termine *mutuo appoggio* finiva per esser dimenticato per tutto il secolo successivo, fino a quando l'azione dei movimenti non ha di recente riportato il concetto al centro del dibattito.

> La rilevanza politica delle idee che furono esposte per la prima volta ne Il mutuo appoggio viene ora riscoperta dalle nuove generazioni di movimenti sociali in tutto il pianeta. [..] Nel Nord Globale, nei vari movimenti di occupazione fino ai progetti solidali che affrontano la pandemia da Covid-19, il mutuo appoggio è emerso come un'espressione chiave usata sia dagli attivisti che dai giornalisti mainstream. Attualmente il mutuo appoggio è invocato nelle mobilitazioni di solidarietà ai migranti in Grecia e nell'organizzazione della società zapatista in Chiapas. (Graeber, Grubacic, 2021, 8)

3. *I gruppi di mutuo aiuto nati durante la pandemia*

Come appena specificato, la formula del mutuo aiuto viene recentemente utilizzata con riferimento a percorsi differenti, ma accomunati dall'idea di fondo secondo cui l'aiuto pratico e diretto costituisce un elemento imprescindibile per l'azione politica. Si è diffusa una nuova accezione del termine più attenta alle concrete forme organizzative e meno universalizzante. Dean Spade, docente di diritto negli Stati Uniti ed attivista per i diritti della comunità trasngender e non solo, è tra coloro che in maniera più sistematica ed approfondita si sono concentrati sull'attività dei gruppi di mutuo aiuto negli ultimi anni, arrivando fino a pubblicare un importante volume che prende proprio il titolo di *Mutuo Appoggio: Costruire solidarietà durante questa crisi (e la prossima)* (2021). Un libro in cui propone una serie di indicazioni utili per chi volesse attivarsi in questo senso. La sua è una delle definizioni a mio avviso più complete:

> Il mutuo aiuto è una forma di partecipazione politica che presuppone il fatto che le persone si prendano cura uno dell'altro e tentino di cambiare la loro condizione politica, non soltanto attraverso atti simbolici o facendo pressione sui rappresentanti, ma costruendo direttamente nuove relazioni sociali che siano sostenibili. (Spade, 2020, 136, trad. mia)

Tra le diverse situazioni in cui si esprime l'azione mutualistica, quella dei gruppi nati durante la pandemia per fornire cibo e altri servizi alle persone in difficoltà è a mio avviso una delle più interessanti da analizzare perché fortemente contraddistinta dai principi mutualistici. Nel tentativo di ricostruirne l'origine, gli scopi, le forme organizzative ed eventualmente i limiti o le criticità farò dapprima riferimento ad una serie di contributi teorici e ricerche empiriche pubblicate da chi prima di me si è dedicato allo studio di tale questione (Spade, 2020; 2021; Soden, Owen, 2021; Lofton *et al.*, 2021; Dodaro, Mozzana, Anselmo, 2021; Rendall *et al.*, 2022; Chevée, 2022). In un secondo momento entrerò nel vivo della trattazione dei due casi empirici confrontando quanto emerso dalle interviste con il quadro descritto dagli autori e dalle autrici.

Innanzitutto, il fatto che siano sorti in un momento di particolare crisi conferma la tesi esposta nel primo paragrafo secondo cui i momenti di depressione economica creerebbero opportunità per

l'azione politica e l'arricchisce di un elemento relativo all'attivazione altruistica degli individui nei contesti più difficili (Soden, Owen, 2021). L'obiettivo che ha portato all'attivazione di questi percorsi è stato inizialmente quello di rispondere ad esigenze molto concrete e materiali e l'azione si è tradotta nella consegna di prodotti alimentari e medicine alle persone che si trovavano in quarantena o a chi per diverse ragioni, tra cui ovviamente quelle economiche, non riusciva ad accedere nemmeno alle risorse di base necessarie per sopravvivere. Gli obiettivi iniziali erano minimali e ci si poteva aspettare che questi gruppi sarebbero scomparsi una volta terminato il *lockdown* (Chevée, 2022), eppure così non è stato nella maggior parte dei casi. Questi gruppi, che sono nati un po' ovunque nel mondo sin dalle prime fasi dell'evento pandemico per supplire alle carenze dei servizi istituzionali, hanno iniziato sin da subito ad interrogarsi su cosa distinguesse la loro azione da quella caritatevole e puramente assistenziale che veniva già svolta dagli enti religiosi o da Ong e comitati istituzionali. Fecero proprio lo slogan *Solidarietà non è carità* per affermare la differenza tra un modello di azione solidaristica in chiave anti-sistemica ed invece quella di realtà che, non criticando il modello vigente, riproducono anzi un sistema di relazioni patriarcale, razzista e coloniale che vede la povertà come immorale e pretende che sia giustificata ogni richiesta ponendo così le persone in una condizione di subalternità ed inferiorità rispetto a chi elargisce l'aiuto (Spade, 2020). Questo assunto è stato declinato in vari modi, dal mettere al centro la reciprocità dell'azione allo sviluppo di una critica condivisa nei confronti del sistema capitalistico sottolineandone le responsabilità dirette nell'aver causato la crisi. Molto spesso questi gruppi si sono organizzati a livello di quartiere o di vicinato e sono stati animati da attivisti ed attiviste che avevano già preso parte a mobilitazioni o ad esperienze di volontariato in passato. A volte si sono appoggiati su infrastrutture già esistenti all'interno della galassia anticapitalista come è stato con i centri sociali in Italia (Armiero, 2021), mentre in altri casi hanno creato relazioni sinergiche con ampi movimenti popolari come quello riunito sotto lo slogan *Black Lives Matter* che nella primavera del 2020 ha riempito le strade degli Stati Uniti (Spade, 2021).

Uno dei nodi critici con cui queste esperienze sono state chiamate a confrontarsi è stato sicuramente quello della relazione con gli enti istituzionali. La relazione tra Stato, mercato e società civile in questo frangente è infatti potenzialmente carica di ambiguità da sciogliere.

Come sostengono Dodaro, Mozzana e Anselmo, uno dei principali problemi riguarda la possibilità che queste esperienze vengano sussunte interamente dentro un piano di governance del welfare sempre più privatizzata e affidata al terzo settore ed al volontariato, scaricando di fatto lo Stato dalla responsabilità di dover provvedere al sostentamento dei cittadini (2021). L'attivazione di questi percorsi mutualistici potrebbe diventare in certi casi un pretesto per disinvestire ancora nella copertura dei servizi assistenziali. Per sfuggire a tale logica di cattura, i gruppi hanno la possibilità di ricorrere a diverse strategie ed a seconda di come queste orientano la loro azione, assumono una postura che può esser definita come conflittuale o cooperativa. Più precisamente la relazione può essere di tipo supplementare, complementare o antagonistica nei confronti dell'istituzione statale (Rendal *et al.*, 2022). Queste categorie non sono mutualmente esclusive ed è spesso difficile riconoscere con precisione in quale tipologia possa essere inserita l'azione di ciascun gruppo. Tuttavia, questa divisione euristica ha lo scopo di sottolineare le tendenze principali osservabili e consente di leggere l'evoluzione nel tempo di tale relazione, che può mutare orientandosi in una o nell'altra direzione.

Si definisce puramente supplementare, quando i gruppi di volontari intervengono per supplire alle carenze del welfare statale o municipale senza né pretendere alcuna forma di riconoscimento esplicito né partecipare direttamente alla programmazione degli interventi. Nel caso in cui, invece, questi ultimi due criteri vengano soddisfatti e si costituisca quindi una relazione di collaborazione riconosciuta tra le due realtà, si parla di una relazione complementare cooperativa. In entrambi i casi viene a mio avviso legittimata e coperta l'incapacità dello Stato di rispondere a determinate esigenze sociali, mentre un'azione mutualistica per esser efficace in termini di produzione di nuovi immaginari oltre che per quanto riguarda l'effettiva risposta ai bisogni, deve necessariamente porsi in maniera conflittuale e distaccata rispetto all'azione dei governi poiché, come in molti sostengono, è proprio l'iniquità e l'insufficienza dei loro provvedimenti a provocare l'attivazione popolare. Al contempo tale critica non può esser allineata con il principio neoliberale secondo cui sarebbe la riduzione della presenza dello Stato e l'affidamento al mercato la strategia migliore per garantire il funzionamento della società, ma deve al contrario contrastare tale tendenza rivendicando un maggiore controllo comunitario (Spade, 2020).

Dopo aver esplicitato alcuni dei temi intorno a cui si è articolato il dibattito teorico riguardo ai gruppi di mutuo aiuto, mi appresto ad esplorare i due casi di studio in oggetto dell' analisi empirica alla ricerca di riscontri tra quanto finora affermato e il concretizzarsi dell'azione pratica di due gruppi di mutuo aiuto attivi in città del centro-nord Italia.

4. *Organizzazione e sviluppo di due gruppi di mutuo aiuto in Italia dalla loro nascita ad oggi*

La scelta dei due casi di studio è stata determinata in parte dalla vicinanza fisica tra il mio luogo di residenza ed i contesti in cui i gruppi si sono organizzati ed in parte dall'esistenza di relazioni pregresse con alcuni degli attivisti intervistati e dall'aver seguito in questi anni l'evoluzione dei loro percorsi per interesse personale. Le interviste sono state realizzate di persona e con la modalità dei *focus group* in incontri che sono durati circa due ore e si sono svolti nel mese di dicembre 2022. Le interviste sono state registrate e successivamente trascritte senza riportare i nomi di chi interveniva poiché le informazioni personali sono state ritenute ininfluenti rispetto all'oggetto della ricerca che era appunto l'attività dei gruppi nella loro totalità. Questi sono la Colonna Solidale Autogestita (da ora in avanti CSA) attiva a Bologna e le Brigate Volontarie per l'Emergenza (BVE) di Milano. In realtà si tratta in entrambi i casi di realtà politiche che al loro interno comprendono l'azione coordinata di diversi sottogruppi operativi.

Innanzitutto, è stato chiesto loro cosa li avesse portati a riunirsi e dar vita queste esperienze e fin da subito sono emersi i primi dati interessanti e per certi versi sorprendenti poiché in entrambi i casi è stato sottolineato come la spinta derivasse da una volontà di attivazione registrata tra la base di volontari e volontarie piuttosto che dalla constatazione immediata dell'esistenza di un malessere diffuso dovuto agli effetti economici depressivi legati all'emergenza pandemica.

> C'era volontà da parte degli attivisti di fare qualcosa dentro una pandemia che era difficile da leggere e che stava facendo esplodere una serie di tensioni interne alle assemblee dei collettivi. L'azione pratica delle consegne di cibo ci permetteva di andare avanti senza perderci nelle micro-differenze di veduta. (Colonna Solidale Autogestita, Bologna)

> Quello che ho notato è stato un grande spontaneismo iniziale, io lo chiamo un *big bang*, una forte esplosione generata dal covid e dal lockdown che ha generato una spinta all'attività che ho trovato inedita per quanto riguarda la mia esperienza politica e sociale o che comunque io non avevo mai osservato in anni, c'era voglia di fare molto. (Brigate Volontarie per l'Emergenza, Milano)

Anche per quanto riguarda la forma organizzativa che i gruppi si sono dati nelle fasi iniziali c'erano diverse analogie tra le due esperienze. Entrambe le realtà hanno scelto di costituirsi in associazioni formalmente riconosciute per ottenere i permessi per muoversi liberamente in una fase in cui le restrizioni ai movimenti dovute al *lockdown* avrebbero altrimenti impedito ogni azione. A Milano questo si è tradotto nell'inserimento all'interno della lista di realtà facenti riferimento al progetto "Milano aiuta" promosso dall'amministrazione comunale, mentre a Bologna il riconoscimento è passato per l'applicazione di una direttiva regionale. Gli attivisti e le attiviste hanno vissuto questo passaggio come il frutto di una scelta strumentale presa in seguito a discussioni collettive.

> Ci siamo serviti dell'appoggio a un'associazione già esistente come il sindacato USI, questa cosa a posteriori ha creato delle piccole tensioni perché è stata una forzatura per approfittare di una condizione che avrebbe consentito il riconoscimento formale e la conseguente azione pratica. La Colonna rimane un'associazione riconosciuta con cariche amministrative formalmente riconosciute e uno statuto messo lì, ma serve solo di facciata perché nella realtà non c'è alcun interesse a collaborare con le istituzioni. È sempre stata per noi importante, anzi fondamentale, la rivendicazione di appartenenza politica ad un mondo anticapitalista. (CSA, Bologna)

> Nelle fasi iniziali servivano autocertificazioni e per questo ci siamo fatti inserire nella lista di realtà che facevano capo a "Milano aiuta" che era una campagna gestita dal comune e così giravamo con le apposite pettorine che segnalavano la possibilità di uscire e andare in giro e per esempio anche di saltare la fila al supermercato. Ci fu ovviamente una discussione rispetto alla scelta di entrare in contatto col comune, ma nulla di conflittuale inizialmente. È stata più una riflessione fatta a posteriori su quanto questo passaggio fosse stato necessario. Questo "Milano aiuta" era comunque solo una copertura e una pettorina più che un network effettivo. (BVE, Milano)

Dopo i primi mesi, in cui i gruppi si sono strutturati in realtà territoriali a livello di quartiere (o di municipio) e in cui l'unica azione consentita era quella della consegna porta a porta, sono emersi i primi problemi legati alle modalità di approvvigionamento. Le strade prese dai due progetti iniziano qui a divergere leggermente. Nel caso milanese gli attivisti e le attiviste si sono trovati a rispondere a migliaia di richieste e per farlo al meglio hanno avviato una relazione strutturata con Emergency, una Ong che ha dalla sua la forza organizzativa di una realtà internazionale attiva da anni e la capacità di recuperare beni alimentari in grandi quantità.

> Emergency è una realtà fantastica che si muove su una dimensione internazionale e che ha incredibili capacità di muoversi su grandi numeri, raccogliere e spostare tonnellate di prodotti, ma gli mancava radicamento territoriale e quindi magari non sapevano come distribuirli. Noi avevamo invece un punto di forza in questo.

A Bologna invece c'è stata una rinuncia esplicita a collaborare con realtà più grandi e strutturate e la scelta è ricaduta su alcune reti solidali molto più ridotte come l'associazione di contadini CampiAperti o la campagna SOS Rosarno, oltre che sulla possibilità di recuperare beni tramite donazioni di singoli o realtà associative. Da questa scelta e dalla volontà di coinvolgere il più possibile i richiedenti avendo cura della relazione, deriverà il fatto che ognuno dei tre punti di distribuzione facenti riferimento alla CSA gestirà solamente qualche decina di richieste.

> È un limite che noi assumiamo comunque come un dato interessante e che rivendichiamo, scegliamo di non far ricorso a strumenti che non sentiamo nostri per rispondere a un'esigenza sociale che sappiamo esistere ma che non pretendiamo di risolvere. Preferiamo mantenere una coerenza nel rifornirci per quanto possibile soprattutto da circuiti produttivi che rispettino il lavoro, la terra, ecc. (CSA, Bologna)

Va comunque specificato che anche i gruppi milanesi si sono interrogati sulla relazione con l'Ong e, riconoscendo un limite in alcune loro tendenze, si sono attivati per risolvere alcune contraddizioni.

> Emergency fin da subito mette dei paletti nella collaborazione, tipici da grande Ong. Uno di questi è la graduatoria dei beneficiari. [..] Questo va contro le nostre intenzioni e principi. Siamo comunque costretti ad accettare questo piano di discorso nella relazione, ma per continuare con il nostro stile di attivismo, facciamo in modo che ogni gruppo recuperi dei prodotti extra per gestire in autonomia le persone che rimangono escluse (BVE, Milano)

Le storie dei due percorsi, iniziata in maniera molto simile e sviluppatasi in modi parzialmente differenti nel corso dei primi due anni, tendono poi a convergere nella fase più recente. Posto che in entrambi i casi la scommessa principale riguarda il superamento della dinamica puramente assistenziale e che tutti riconoscono una difficoltà nel raggiungere questo obiettivo, le strategie attivate a questo proposito paiono andare nella stessa direzione.

> Abbiamo sempre voluto creare delle relazioni che andassero oltre l'assistenza. Questo non possiamo dire sia accaduto del tutto, ma se in parte è riuscito è grazie a due elementi: da un lato abbiamo attivato servizi aggiuntivi come uno sportello per le pratiche burocratiche o un doposcuola, dall'altro abbiamo organizzato momenti di convivialità come pranzi, cene e merende condivise. È stato fondamentale il contributo di alcune singole persone che si sono spese direttamente nel progetto passando dal lato dei semplici richiedenti ad esser anche volontari. Il fatto di coinvolgere a partire dalle pratiche è stato fondamentale sia per superare alcuni limiti dati dalle barriere linguistiche, sia per coinvolgere persone che magari avevano alle spalle esperienze di vita molto diverse dalle nostre. (CSA, Bologna)

> È sempre stato comunque un nostro obiettivo quello di andare oltre alle singole distribuzioni come progetto. Per noi il cibo è stato importantissimo come vettore di presenza e conoscenza sul territorio. Ci sono però altri servizi che spesso sono inaccessibili o fatti male dalle istituzioni: penso alle scuole di italiano, ai doposcuola, agli sportelli di ascolto e supporto contro le violenze di genere. A volte non ci sono, a volte sono a pagamento e a volte c'è una burocrazia che le rende inaccessibili per molte persone. Noi lavoriamo con queste persone cercando di favorire dinamiche di integrazione e creazione di comunità. L'obiettivo è andare oltre la consegna del pacco e stop […] cerchiamo di creare rapporti personali. E poi cerchiamo di farli conoscere tra loro, magari quando portano i figli al nostro doposcuola così liberano tempo. E l'altra dimensione che ci ha sempre definito molto

> oltre al lavoro quotidiano di cura e prossimità sui territori, è l'intervento diretto nelle emergenze come avvenuto durante l'alluvione nelle marche e poi in Ucraina che è stata un'esperienza fondamentale per noi. (BVE, Milano)

Il dato più importante che le interviste rivelano è che questi gruppi sono nati per rispondere ad un'esigenza politica che non corrisponde alla semplice volontà di compensare i vuoti lasciati dalla dismissione del welfare statale e l'obiettivo che si pongono è soprattutto quello di creare delle comunità solidali che, partendo dall'organizzarsi collettivamente per rispondere a bisogni immediati e materiali, sappiano andare oltre a ciò per immaginare nuovi modi di stare insieme.

5. *Infrastrutture della resistenza e della solidarietà*

Una premessa necessaria, prima di entrare nel vivo di questa sezione che conclude il capitolo, riguarda l'accezione particolare a cui faccio qui riferimento nell'utilizzo del concetto di infrastruttura. Negli ultimi decenni si è diffuso in ambito sociologico, a partire dagli studi relativi allo sviluppo urbano e a quelli relativi ai modelli produttivi che caratterizzano l'attuale fase di sviluppo capitalistico, un interesse rivolto prioritariamente all'analisi della dimensione infrastrutturale della società. Tale movimento di pensiero, talvolta indicato attraverso il concetto di *infrastructural turn* (Alam, Houston, 2020), si fonda su una ridefinizione dell'idea di infrastruttura che fa ricorso ad una accezione particolarmente ampia del termine: questa andrebbe considerata in quanto dimensione relazionale che caratterizza l'azione quotidiana prima che struttura socio-materiale che sottende lo sviluppo tecnico (Alam, Houston, 2020; Borghi, 2021). Le infrastrutture si configurano quindi come modalità per abitare il mondo (Larkin, 2013) ed elementi chiave per l'analisi sociologica tanto a livello delle strategie capitalistiche per la creazione di valore, divenute sempre più estrattive, quanto a livello dei percorsi resistenziali che vi si oppongono (Peterlongo, 2023).

Il volume all'interno del quale questo scritto si inserisce è dedicato allo studio del *capitalismo delle infrastrutture* in quanto particolare configurazione del sistema economico contemporaneo fondato sull'organizzazione della connettività, che rende possibile la realizzazione dell'ideale del *mondo a domicilio* (Borghi, 2021). All'interno di

questo quadro trova spazio anche il presente contributo che si focalizza sulle strategie che le persone, riunite in comunità territoriali o in gruppi di affinità, sono in grado di attivare per sopravvivere alle crisi che questo modello innesca.

Alla luce della descrizione poco sopra fornita delle attività dei gruppi di mutuo aiuto, ho ricercato in una letteratura critica e orientata allo studio dei movimenti sociali e politici alcune categorie che potessero fungere da chiavi di lettura applicabili ai contesti da me studiati. La prima definizione che ho incontrato è stata quella utilizzata dal gruppo di studio internazionale The Care Collective che nel loro *Manifesto della Cura* definiscono *infrastrutture della condivisione* quelle forme organizzative, dalle pratiche di mutuo soccorso alla condivisione di spazi pubblici, che rendono possibile la condivisione di risorse a livello comunitario (2021). Il termine utilizzato tuttavia si presta ad una serie di possibili fraintendimenti a causa dell' utilizzo ambiguo del termine condivisione in altri contesti, dove rimanda alle strategie di accumulazione capitalista fondate sui principi della cosiddetta *sharing economy*. Risulta invece più stringente ed a mio avviso appropriata la definizione di *infrastrutture della solidarietà* cui fa ricorso Marco Armiero (2021) poiché richiama uno dei concetti che al meglio definiscono l'azione dei gruppi di mutuo aiuto, che appunto coltivano la solidarietà (Spade, 2020).

> Gli individui possono provare intuitivamente simpatia o affetto, ma le infrastrutture organizzative sono necessarie affinché la solidarietà diventi una prassi efficace. [...] Consideriamo la solidarietà una pratica relazionale; la solidarietà è conflittuale; emerge con forza in particolari momenti o congiunture; è generativa di soggettività politiche e identità collettive. (Jørgensen, Olsen, 154, trad. mia)

Tuttavia, mi pareva che anche questa categorizzazione avesse il limite di non lasciare presagire sufficientemente quale fosse l'intento più propriamente trasformativo che invece credo abbia caratterizzato fin dal principio l'azione di questo tipo di gruppi e spieghi anche il loro porsi in relazione diretta con altre forme di mobilitazione sociale e politica. Mi è venuta in soccorso in questo frangente una letteratura di stampo anarco-socialista proveniente da studi focalizzati sulle forme organizzative dei movimenti dei poveri e dei lavoratori all'inizio del nuovo millennio (Shantz, 2009; 2010; Ross, Druillard, 2009).

La formula che sovente viene utilizzata in questo contesto per descrivere le strategie utilizzate dalla popolazione per far fronte ai processi di impoverimento e dotarsi degli strumenti per organizzare risposte collettive è quella di *infrastrutture della resistenza* e, dopo avere descritto gli elementi che le caratterizzano, proverò a spiegare perché potrebbe esser utile alla comprensione delle esperienze al centro di questo scritto.

L'analisi che gli autori propongono muove innanzitutto da una considerazione relativa all'insufficienza degli strumenti a disposizione delle fasce marginali della popolazione per rispondere alla precarietà ed allo sfruttamento e sottolinea come questo produca direttamente l'incapacità per queste persone di prendere parte a momenti di contestazione, divenendo un limite per l'azione dei movimenti sociali. Se fino alla Grande Depressione degli anni Trenta erano stati i comuni e le strutture religiose a fornire gli strumenti assistenziali per il contrasto alla povertà, la successiva stagione contraddistinta dalla centralità del welfare state, aveva ancor più centralizzato l'erogazione dei servizi. Lo smantellamento e la privatizzazione del welfare che ha poi caratterizzato l'ultimo mezzo secolo di sviluppo neoliberale ed il parallelo processo di burocratizzazione delle strutture sindacali hanno determinato congiuntamente un'inedita situazione di carenza strutturale di meccanismi di protezione economia e sociale. Tuttavia, sostengono gli autori citati, i movimenti sociali stanno proponendo nuove forme organizzative che mirano a compensare questo vuoto agendo in maniera orizzontale e rifiutando la logica top-down. Tra queste si possono menzionare le scuole popolari, i media alternativi, gli spazi pubblici condivisi come i centri sociali, le cliniche autogestite, ecc.

> Le infrastrutture della resistenza forniscono una serie di supporti materiali e immateriali per le comunità di lavoratori, per i poveri e gli oppressi. È infatti grazie a queste infrastrutture della resistenza che le comunità diventano possibili e si realizzano in modo concreto (Shantz, 2012)

Uno degli elementi che le distingue dalle precedenti è l'apertura a soggetti diversi a prescindere dal ruolo ricoperto nella società e dal lavoro svolto. La loro esistenza non va interpretata né in funzione della sopravvivenza degli individui né della creazione di un'organizzazione politica esclusivamente in vista di una mobilitazione.

Nell'incontro e nella condivisione solidale si sperimentano nuove forme del vivere collettivo dando vita a una *politica prefigurativa* (Kish, 2019). Quest'ultimo termine è utilizzato con riferimento ai progetti che, mentre contrastano un sistema che viene valutato come opprimente, sperimentano direttamente e materialmente modi di vivere alternativi, seppur all'interno dei confini del sistema vigente (Izlar, 2019). Sono queste le azioni e i modi di fare politica che abbiamo sino a qui incontrato nella descrizione dell'attività dei gruppi di mutuo aiuto. È l'esistenza di queste infrastrutture della resistenza e della solidarietà a rendere possibile non tanto la sopravvivenza delle persone, ma il fatto che è pensabile l'esistenza di un sistema alternativo per la gestione e condivisione delle risorse. Possono essere i gruppi di mutuo aiuto un modo per rompere l'incantesimo del *realismo capitalista* (Fisher, 2019).

Bibliografia

Alam, A. – Houston, D. (2020), *Rethinking Care as Alternate Infrastructure*, «Cities» 100.

Armiero, M. (2021), *Wasteocene: Stories from the Global Dump*, Cambridge University Press, Cambridge.

Borghi V. (2021), *Capitalismo delle infrastrutture e connettività. Proposte per una sociologia critica del "mondo a domicilio"*, «Rassegna italiana di sociologia» 3: 673-699.

Care Collective (2021), *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Alegre, Roma.

Chevée, A. (2022), *Mutual Aid in North London During the Covid-19.*

Pandemic, «Social Movement Studies» 21, 4: 413-419, doi: 10.1080/14742837.2021.1890574.

Chicchi, F. – Simone, A. (2022), *Il soggetto imprevisto. Neoliberalizzazione, pandemia e società della prestazione*, Meltemi, Milano.

Fisher, M. (2018), *Realismo capitalista*, NERO, Roma.

Graeber, D. – Grubačić, A. (2021). *Il mutuo appoggio secondo Kropotkin, o ricostruire le istituzioni che ci univano*. Disponibile al sito: https://gliasinirivista.org/il-mutuo-appoggio-secondo-kropotkin/.

Izlar, J. (2019), *Radical Social Welfare and Anti-Authoritarian Mutual Aid*, «Critical and Radical Social Work» 7(3): 349-366.

Jørgensen, M.B. – Olsen, D.R. (2020), *Challenging Misconceptions: Danish Civil Society in Times of Crisis*, in *Nostalgia and Hope: Intersections between Politics of Culture, Welfare, and Migration in Europe*, Springer, London.

Kinna, R. (1995), *Kropotkin's Theory of Mutual Aid in Historical Context*, «International Review of Social History» 40(2): 259-283.

Kish, K. (2019), *Reclaiming Freedom Through Prefigurative Politics. Liberty and the Ecological Crisis*, Routledge, London, pp. 49-64.

Kropotkin, P. (1950), *Il mutuo appoggio: un fattore dell'evoluzione*, Libreria Internazionale di avanguardia.

Larkin, B. (2013), *The Politics and Poetics of Infrastructure*, «Annual review of anthropology» 42(1): 327-343.

Lofton, S. – Kersten, M. – Simonovich, S.D. – Martin, A. (2022), *Mutual Aid Organisations and Their Role in Reducing Food Insecurity in Chicago's Urban Communities During COVID-19*, «Public Health Nutrition» 25(1): 119-122, doi:10.1017/S1368980021003736.

Moore, J.W. (2015), *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo*, ombre corte, Verona.

Peterlongo, G. (2023), *Nella trama dell'algoritmo*, Rosenberg & Seller, Torino.

Rendall, J. – Curtin, M. – Roy, M.J. – Teasdale, S. (2022), *Relationships Between Community-Led Mutual Aid Groups and the State During the COVID-19 Pandemic: Complementary, Supplementary, or Adversarial?*, «Public Management Review», doi: 10.1080/14719037.2022.2084769.

Rispoli, T. – Tola, M. (2020), *Reinventing Socio-Ecological Reproduction, Designing a Feminist Logistics: Perspectives from Italy*, «Feminist Studies» 46(3): 663-673.

Ross, S. – Drouillard, R. (2009), *Renewing Workers' Struggles in the Crisis: The Windsor Workers' Action Centre*, «The Bullet E-Journal».

Shantz, J. (2010), *Factory Occupations in Ontario, Canada: Rebuilding Infrastructures of Resistance*, «WorkingUSA» 13(1): 133-151.

— (2012), *Learning to Win: Anarchist Infrastructures of Resistance*, «Anarchist Pedagogies: Collective Actions, Theories, and Critical Reflections on Education» 162.

Soden, R. – Owen, E.W. (2021), *Dilemmas in Mutual Aid: Lessons for Crisis Informatics from an Emergent Community Response to the Pandemic*, «Proceedings of the ACM on Human-Computer Interaction» Vol. 5, https://doi.org/10.1145/3479862.

Spade, D. (2021), *Mutuo appoggio. Costruire solidarietà durante questa crisi (e la prossima)*, Edizioni Malamente, Urbino.

— (2020), *Solidarity Not Charity: Mutual Aid for Mobilization and Survival*, «*Social Text*» 38(1): 131-151, doi: 10.1215/01642472-7971139.

Torre, S. (2018), *Contro la frammentazione*, ombre corte, Verona.

Giorgio Pirina e Beatrice Ruggieri

Sociologia dei disastri e transizione ecologica
L'approccio della *preparedness*

Introduzione

Gli anni recenti sono stati negativamente caratterizzati dalla pandemia da Covid-19 e dal conflitto in Ucraina, due eventi che hanno disvelato in maniera plastica come l'avvenimento inaspettato possa irrompere sui meccanismi di funzionamento del regime di accumulazione capitalistico e ostacolare la prosecuzione lineare della vita quotidiana. Tuttavia, ciò che occorre sottolineare è che entrambi gli eventi non sono stati del tutto imprevedibili, perlomeno nelle loro forme generali. Infatti, come argomentato ormai da una crescente letteratura (Edward, 2017; Wallace, 2020; Barlow *et al.*, 2020), le epidemie e le pandemie rappresentano un esito dell'antropizzazione planetaria e della prevaricazione della *tecnosfera*, intesa come la capacità di manipolazione della natura su vasta scala da parte dell'uomo, sui *tempi* metabolici della biosfera.

Nell'ambito dell'Unione Europea (UE) e delle sue varie realtà nazionali, la pandemia e la guerra hanno comportato un'accelerata consapevolezza della necessità di una transizione ecologica, da perseguire mediante una transizione energetica e una digitale. Ciò che ci preme sottolineare in questo contributo è che, pur riconoscendo la necessità di tali transizioni come strumento di mitigazione della crisi climatica, occorre tenere a mente due fattori: 1) le condizioni di possibilità socio-materiali attraverso cui perseguirle; 2) risalire alla causa e non solo al sintomo[1] dei cambiamenti climatici: il modo di produzione

[1] Qui il riferimento è alla riflessione proposta da Vando Borghi (2021a) che invita ad osservare la pandemia di Covid-19 come un sintomo e non come causa. Più in particolare, l'autore analizza il fenomeno pandemico inserendolo nel più generale quadro della società del rischio, dove quest'ultimo diventa qualcosa di calcolabile e, quindi, misurabile tramite la creazione di dispositivi specifici. I sistemi assicurativi sono un esempio calzante.

capitalistico. Entrambi questi aspetti saranno affrontati e analizzati attraverso l'esempio delle catene di approvvigionamento di materie prime critiche (tra le quali vi sono il litio, il tantalio, il cobalto, le terre rare) per la produzione di tecnologie "pulite", la cui scarsità nei Paesi dell'UE rende questi ultimi particolarmente dipendenti dai paesi produttori ed esportatori.

Il presente contributo proverà ad esplorare le suddette tematiche collocandosi nel quadro interpretativo del *capitalismo delle infrastrutture*[2] (Borghi, 2021b). Il denominatore comune, o codice, di questa specifica conformazione socio-economica è dato dalla *connettività* come immaginario sociale: intesa come "una proprietà ubiqua e fisiologica della logica del sociale [...] la connettività è faccenda di assemblaggi in cui, a seconda dei contesti storici e delle forme di vita entro le quali emerge, si combinano diversi fattori materiali e immateriali" (Borghi, Marrone, 2023, 53). Sulla base di questa impostazione, qui intendiamo *i processi di infrastrutturazione come messa in forma e condizione di possibilità di fenomeni sociali*, su una dimensione multiscalare. Questa postura permette di investigare i meccanismi attraverso cui prepararsi ad essere pronti in relazione ad eventi inaspettati. La nozione di *preparedness*[3] (Anderson, 2010;

[2] Il capitalismo delle infrastrutture, così come teorizzato, risulta caratterizzato dalla saldatura tra le infrastrutture dell'esperienza e le infrastrutture delle cose. Per una comprensione esaustiva della nozione di infrastrutture dell'esperienza si veda Borghi (2019). In sintesi, riecheggiando il quadro interpretativo di Mark Fisher in "Realismo capitalista" (2018) e la "trappola del traiettorismo" evocata da Appadurai (2014) l'autore pone come dimensione centrale dell' infrastruttura dell'esperienza la creazione di senso e le possibilità alternative incarnate in tale creazione. Più nello specifico, Borghi con questa nozione intende "an analytical tool for inquiring (at the daily, street-level of life) how our cooperation is reproduced in the capitalist realism and how breaches are opened, cooperation is interrupted, infrastructures of experiences can be differently interpreted" (*ivi*, 42). E ancora: "more than a specific field of research, it is in fact a transversal epistemological approach, emphasising the relational nature of every act of knowledge (*ibidem*).

[3] La letteratura sulla preparedness e sulle misure di anticipazione e previsioni probabilistiche è ampia e non può essere riassunta qui. Per una ricostruzione critica e approfondita si veda Pellizzoni (2020). Recentemente un'unità di ricerca di membri del C.I.Do.S.Pe.L., coordinata da Vando Borghi e composta da Barbara Giullari, Davide Olori e Laura Centemeri, ha collaborato ad un'indagine coordinata da Lavinia Bifulco dell'Università degli studi di Milano-Bicocca sul tema della preparedness in ambito sociosanitario e di agricoltura. I materiali dell'indagine sono accessibili al seguente link: https://preloc.eu.

Pellizzoni, 2020) è utile in quanto lente per leggere i meccanismi di previsione, anticipazione e risposta a situazioni emergenziali. Ma le infrastrutture, l'insieme degli apparati infrastrutturali che attraversano la società e connettono i vari attori umani e non-umani in un mondo più-che-umano, non sono neutrali; al contrario, incorporano l'insieme di contraddizioni e disuguaglianze che marcano il sociale nel suo costante divenire.

Il concetto embrionale di s*ilicon preparedness* che qui proponiamo serve proprio ad esplicitare questa condizione e mostrare il carattere ad un tempo situato, radicato ed esteso, planetario, della *preparedness* nel capitalismo contemporaneo. L'uso del termine *silicon* serve ad evocare criticamente l'immaginario sociale, economico e produttivo legato alla *silicon valley* e all'*ideologia californiana*[4]. In breve, questo tipo di immaginario è basato sull'idea semplicistica di una dematerializzazione completa dell'economia legata alle tecnologie digitali e dell'informazione e della separatezza tra reame virtuale e reame fisico. A questo tipo di immaginario noi opponiamo una visione che invita a tenere conto della consustanzialità tra fisico e virtuale, della politica, delle relazioni di potere, della Natura e, in generale, della concatenazione di operazioni (dall'estrazione mineraria al lavoro manuale e intellettuale per progettare e predisporre, ad esempio, i satelliti per la banda larga, le fibre ottiche, le tecnologie per la transizione ecologica, ecc.) alla base del capitalismo contemporaneo.

1. *Il normale come patologico*

I disastri e le emergenze hanno qualità sincroniche e diacroniche. Detto altrimenti: *le conseguenze sono immediate, avvengono in un dato momento nel presente, ma esercitano impatti sul futuro e hanno radici nel passato*. Un disastro, infatti, si radica in secoli di storia di vita sociale, dimostrando di non essere un prodotto di una disorganizzazione sociale, bensì socialmente organizzato come tale. Ciò pone l'accento sul carattere endogeno di un disastro, risultato esplicito di processi estrattivi, trasformativi e mobili insostenibili, prodotti e riprodotti in modo sistemico da relazioni e strutture sociali storicamente determinate (Beck, 1992). Questo è un assunto fondamentale da cui partire

[4] Per un approfondimento critico sull'*ideologia californiana*, sul mito del digitale e di Internet si vedano, ad esempio: Barbrook e Cameron (1996), Mosco (2004), Morozov (2011).

per lo sviluppo di una ricerca critica sui disastri che prenda le distanze dalla *disaster science* alla base di un apparato di norme, protocolli, linee guida e regole standardizzate che enfatizzano l'importanza di soluzioni tecniche e top-down globali (Bifulco, Centemeri, Mozzana, 2021).

A proposito di catastrofi comunemente definite come naturali, Kelman (2020) e Sheller (2020) parlano di disastri innaturali, sottolineando il ruolo prevalente della componente antropica – istituzionale, politica, culturale – nel porre le condizioni di un disastro ma anche nel decidere se e come prevenirlo. Kelman, in particolare, sottolinea come il disastro sia un processo di lunga data e non, semplicemente, l'evento disastroso che si manifesta nell'arco di qualche secondo, minuto, ora. A tal proposito, diversi studi hanno evidenziato un legame sempre più esplicito tra crisi climatica, disastri e modi di produzione capitalistica (Klein, 2014; Castree, Henderson, 2014). In particolare, in accordo con Giorgio Nebbia (2002), col capitalismo industriale il rapporto tra la tecnosfera e la biosfera si è tradotto nella *violenza delle merci*. Passa, così, in primo piano la qualità capitalistica di questa relazione, per cui la Natura e le sue risorse – che diventano beni economici scambiati secondo le logiche del mercato – si trasformano in *merci*, giacché la loro utilità non dipende più unicamente dal valore d'uso, ma dal valore di scambio e dal lavoro astratto necessario alla loro produzione. La Natura diviene parte centrale del processo di valorizzazione del capitale, sebbene nella *modernità* sia stata per lungo tempo considerata come separata dalla società e come fonte pressoché infinita di risorse. La cornice dell'ecologia politica – anche in virtù di un (ab)uso da parte dei media *mainstream* del termine *antropocene* come significante vuoto – ha ulteriormente esplicitato il legame tossico tra trasformazione della Natura, frattura metabolica, cambiamenti climatici e modo di produzione capitalistico, inquadrandolo nel *capitalocene*[5] (Leonardi, 2017; Moore, 2017; Asara *et al*., 2019).

In altre parole, come sottolineano criticamente Elliot e Hagen (2021), un *disastro è una parte della realtà sociale* e può essere letto non tanto come deviazione patologica dal normale, bensì *come manifestazione lampante di come il normale sia, in verità, patologico*. Lo

[5] L'ecologia politica – come tutte le agende di ricerca e gli approcci analitici che accolgono la complessità dei fenomeni di studio – non ha un'unica voce, ma al suo interno vi sono diverse interpretazioni rispetto, ad esempio, all'approccio (anti)dualistico, con le conseguenze che ne derivano nell'analisi. A questo proposito, si veda tra gli altri Caffentzis (2020).

abbiamo visto chiaramente con la pandemia da Covid-19, le cui condizioni scatenanti sono da individuare nella "Grande Accelerazione" di cui parlano McNeill ed Engelke (2018) sottolineando il peso della crescita economica, energetica, tecnologica esponenziale nel delineare la traiettoria inedita dei modi di produzione capitalistici. È la Grande Accelerazione capitalistica ad aver posto in essere tutte quelle condizioni tali per cui il normale è da considerare come cronicamente disfunzionale nella sua organizzazione così che un eventuale ritorno a esso significherebbe cementificare questa disfunzionalità preparando al contempo il terreno a nuovi eventi disastrosi. Come ha affermato Urry (2016), i sistemi messi a punto durante il periodo di industrializzazione a partire dalla fine del '700 «potrebbero contenere i semi della loro stessa distruzione» (105), e ciò è osservabile se prendiamo in considerazione il tema dell'energia e dei sistemi energetici in un mondo *high-carbon* complesso all'interno del quale si assiste a «una crescente concatenazione di problemi che si rinforzano in modo inaspettato e imprevedibile» (106) scatenando molteplici crisi che si intrecciano e si alimentano vicendevolmente. Anche nella visione di Urry, il "normale" non è caratterizzato da uno stato di equilibrio ma è configurato come stato paradossale, contraddittorio e suscettibile a diversi gradi e tipologie di cambiamenti. Tuttavia, a nostro avviso occorre sottolineare che ciò che definiamo come disastro non è da configurare come una *disruption* dell'ordine sociale, bensì come inevitabile prodotto e produttore di quest'ultimo sul lungo periodo. È quanto messo in luce da Klein (2008) parlando di *disaster capitalism*, in riferimento alla capacità del capitalismo di appropriarsi dello spazio post-disastro plasmandolo per i propri interessi (l'ulteriore privatizzazione del sistema scolastico – tramite *charter schools* – di New Orleans in seguito all'uragano Katrina del 2005, ad esempio, non è casuale ma spiegabile proprio attraverso le dinamiche di appropriazione capitalistica del post-disastro). Ed è ciò che ha dimostrato lo scoppio della pandemia, manifestazione estrema dell'economia «che si espande dall'uomo a tutta la natura selvatica» (Malm, 2020, 44). La pandemia, dunque, ha rivelato le innumerevoli fragilità di un sistema-mondo capitalistico sempre più veloce, interconnesso e che si esprime attraverso pratiche predatorie tra le cui principali conseguenze troviamo un'incessante perdita di biodiversità, concausa dell'espansione degli agenti patogeni dal selvatico alla sfera dell'umano. I numerosi punti deboli delle infrastrutture capitalistiche sono stati disvelati dalla pandemia in quan-

to segnale evidente delle condizioni sociali, politiche ed economiche che «hanno contribuito a far diventare un'abitudine l'espropriazione, l'impoverimento, la distruzione ecologica e la sofferenza umana» (Elliot, Hagen, 2021, 7). L'elevata probabilità di future manifestazioni similari – probabili ma comunque incerte – ci spinge a riflettere da un lato sulle opportunità di trasformazione degli attuali sistemi – *insostenibili by design* – e dall'altro su come fronteggiare i futuri disastri tramite la logica della *preparedness*.

2. *Leggere i disastri attraverso la lente della* preparedness

Il riconoscimento istituzionale di un rischio accresciuto di epidemie e pandemie (biosicurezza) si è tradotto nella produzione di piani nazionali di preparazione e risposta sulla base delle indicazioni indicate dall'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), secondo la logica del prepararsi a essere pronti (*preparedness* e *readiness*). Da questo punto di vista, l'irruzione della pandemia nel 2020 ha esplicitato una serie di criticità trasversali all'organizzazione socio-(ri)produttiva (Fraser, 2017; Borghi, 2021b) – tant'è che si parla anche di *sindemia* – che coinvolgono tanto la sfera della vita quotidiana, del *hic et nunc*, quanto la scala più generale, distante dall'esperienza immediata ancorché legata, direttamente e indirettamente, ad essa. Se da un lato è stato lampante come i sistemi sanitari nazionali e le autorità politiche fossero impreparati a rispondere prontamente ad un evento come la pandemia, il contraccolpo del *lock-down* – la misura *disciplinare* messa in atto per recintare la diffusione del virus e aprire uno spazio di agibilità al fine di controllarlo e rispondere – ha riguardato la quasi totalità dei settori socio-(ri)produttivi: dalla grande distribuzione alimentare e i servizi logistici, ai settori dell'istruzione e culturale-ricreativo, passando per l'organizzazione del lavoro (ri)produttivo.

Abbiamo detto che i disastri e le emergenze hanno qualità ad un tempo sincroniche e diacroniche. Questa impostazione implica includere nell'analisi una serie di variabili come il tempo e la sua costruzione sociale, l'indeterminatezza/incertezza, gli effetti indesiderati presenti e futuri di una data programmazione, l'emergenzialità, la contingenza. Comprendere queste variabili richiama alle modalità attraverso le quali muoversi tra il ventaglio di scelte possibili e prefigurare il futuro, come le tecniche di previsione e anticipazione. Sebbene disastri ed emergenze non siano del tutto imprevedibili, essi evoca-

no una condizione dirimente nell'ambito di meccanismi di previsione, prefigurazione a risposta, legata ai disallineamenti tra la *realtà* e il *mondo*[6], cioè l'incertezza (Borghi, 2021b). Dato per assodato che questa condizione è *in nuce* nel sociale, per renderla intelligibile – e, quindi, calcolabile – "si è istituita una modalità storicamente determinata, vale a dire quella del *rischio*" (*ivi*, 4). L'intelligibilità rende quindi possibile la predisposizione di modelli e strumenti come standard, protocolli, pianificazione basate su scenari, sui quali basarsi per una pronta risposta.

Quanto scritto poc'anzi entra a far parte della *preparedness*, cioè uno specifico approccio per affrontare le emergenze e, per estensione, i disastri. Seguendo Pellizzoni (2020, 46), la *preparedness* può valere per qualsiasi tipo di emergenza, dai disastri naturali a quelli industriali, passando per gli attacchi terroristici; essa sembra incapsulare la logica emergenziale, in quanto convoglia un'idea di celerità e risposta immediata a minacce con caratteri "emergenti" e che appaiono improvvisamente. Risalta, così, la qualità o capacità di anticipare un evento. Di più: la dimensione della *governamentalità* (*ivi*) esplicita anche i potenziali effetti indesiderati di scelte politiche, economiche ed infrastrutturali. In virtù di ciò, riteniamo calzante utilizzare la nozione di *preparedness* per leggere il normale come patologico e valutare compiutamente le azioni da intraprendere in caso di disastri, siano essi indotti direttamente o indirettamente dall'azione umana. O, per stare in un quadro più specifico, disastri indotti dal *capitalocene* (Moore, 2017), inteso come insieme di rapporti sociali storicamente determinati, per cui il cambiamento climatico, il surriscaldamento e la perdita di crescenti fette di habitat naturali non dipendono dall'azione umana in astratto, ma segue le direttrici di sviluppo diseguale che hanno marcato la storia del capitalismo. In altre parole, la responsabilità dei disastri che si determinano nel *capitalocene* hanno gradienti differenziali. A tal proposito, è ormai noto che i paesi del cosiddetto Nord globale hanno esercitato una pressione maggiore rispetto ai paesi cosiddetti emergenti (Chancel, 2022). Si pensi, ad esempio, al fatto che a partire dagli anni '70 del secolo scorso l'accumulazione del capitale e la ricerca del massimo profitto da parte delle imprese dei paesi del Nord

[6] Vando Borghi riprende la distinzione e il rapporto tra realtà a mondo da Boltanski (2011), per cui al mondo inteso come totalità di quanto accade si può accedere mediante la realtà, cioè le matrici che lo istituiscono.

globale è avvenuta anche attraverso esternalizzazioni e delocalizzazioni di processi produttivi ad alta intensità di lavoro e di inquinamento in regioni come il Sud-est asiatico, il Sud America e il Sud Africa. Inoltre, all'interno degli stessi paesi ad economia avanzata gli appartenenti alla classe estremamente più ricca determinano un inquinamento enormemente maggiore rispetto alla classe media e lavoratrice.

2.1. *Digital preparedness*

La lente della *preparedness* si può usare per una varietà di dimensioni. Noi qui ci concentreremo su quella digitale, poiché durante la fase pandemica una quota significativa di relazioni sociali sono state ristrutturate digitalmente e, non a caso, nell'arco del 2020 i profitti delle più importanti imprese ICTs hanno conosciuto un incremento senza precedenti (si veda, ad esempio: Waters *et al.*, 2020[7]). La CE ha individuato nella digitalizzazione uno dei pilastri non solo della transizione ecologica, ma più in generale per lo sviluppo armonioso dell'UE. Più nello specifico, la transizione digitale è vista come uno strumento per agevolare la coesione territoriale, per rispondere ai bisogni di persone, imprese e pubblica amministrazione, garantendo: il più ampio accesso a connessioni *broadband* di qualità e a dispositivi elettronici; la riduzione delle disuguaglianze relative all'accesso a servizi sociali essenziali (scuola, sanità, educazione ecc.), disuguaglianze tecnologiche e infrastrutturali, disuguaglianze di genere. L'impegno a lungo termine della CE per investire nelle infrastrutture digitali è esemplificato dalla cornice strategica *Digital Decade* e, nel suo ambito, dal *Digital Decade policy programme*[8].

In questo contesto, la *digital preparedness* – la quale nasce per indicare il crescente riconoscimento della funzione delle ICTs per le traiettorie di sviluppo e il contrasto alla povertà dei Paesi in via di sviluppo (James, 2008) – rappresenta una misurazione della capacità di imprese private e attori pubblici di rispondere a una o più emergenze sulla base delle infrastrutture digitali. La *digital preparedness* è in relazione con il *digital divide*, il quale indica la variazione nell'utilizzo della *infor-*

[7] https://www.ft.com/content/ac8c0714-151b-4c2f-8eb4-2e5c480f9dec. Ultimo accesso: 10 gen. 2023.

[8] https://digital-strategy.ec.europa.eu/en/policies/europes-digital-decade. Ultimo accesso: 10 gennaio 2023.

mation technologies tra Paesi e all'interno di essi, sulla base dell'accesso fisico alla infrastrutture digitale e alle competenze digitali (*ivi*). Perciò, troviamo come fulcro l'accessibilità, ovvero la possibilità (necessità) di garantire alla più ampia platea possibile di persone l'accesso al digitale, sia per quanto riguarda i servizi essenziali (per esempio la sanità con la telemedicina, l'istruzione con la didattica a distanza e la spesa/consegna a domicilio di beni di prima necessità), sia per le imprese di servizi non essenziali che non vogliono essere espulse dal mercato. Per garantire un'accessibilità efficace, occorrono massicci investimenti pubblici in infrastrutture digitali: la Politica di Coesione dell'UE, il piano *Next Generation EU* e la *EU Digital Decade* sono esemplificativi da questo punto di vista. Ma per comprendere la (digital) *preparedness* occorre situarla nell'ambito dei rapporti di produzione del capitalismo digitale. Esso incorpora la contraddizione capitale-lavoro-natura, sia nella forma dello sfruttamento del lavoro umano e non-umano alla base del complesso infrastrutturale che la rende possibile, sia nella forma dell'impatto ecologico, diretto e indiretto, derivante dai processi produttivi e dall'uso delle tecnologie digitali. In altri termini, occorre considerare il metabolismo energetico della supposta economia verde, espresso sia dal lavoro che dallo sfruttamento delle risorse naturali.

3. *La fragilità* by design *delle infrastrutture "verdi"*

Nel quadro della transizione ecologica e dei vettori con i quali conseguirla (la transizione energetica e quella digitale), la crisi generata dalla pandemia di Covid-19 e dalle conseguenti misure di preparazione e risposta al virus ha messo in luce tutta la vulnerabilità e la scarsa prontezza di reazione delle catene di approvvigionamento di materie prime fondamentali. Al contempo, lo scoppio del conflitto in Ucraina nel febbraio 2022, ha esposto la fragilità dei sistemi energetici fossili, dipendenti da equilibri geopolitici instabili e precari, con pesanti ricadute per i Paesi dell'UE. Entrambi questi eventi disastrosi hanno svelato tanto la complessità quanto la debolezza delle infrastrutture della connettività nel capitalismo contemporaneo e la materialità dell'economia contemporanea (Borghi, 2021b). Le infrastrutture non sono identificabili come oggetti monolitici, o semplici cose; piuttosto, esse sono anche relazioni tra le cose e diventano possibilità di esistenza di fenomeni sociali (Larkin, 2013) in un contesto più o meno ampio e, al contempo, la forma che assumono deriva da tale contesto.

L'approccio *ecologico* degli STS è molto esplicito su questo punto, in quanto «evidenzia come nessuna infrastruttura o piattaforma possa esistere o mantenersi in attività senza che vi sia una convergenza con altre strutture sociali, tecniche o materiali». Questo tipo di approccio considera le infrastrutture come *ambienti* che «consentono lo svolgimento di attività e lo sviluppo di relazioni […] considera tutti gli elementi infrastrutturali presenti e guarda ai processi che li coinvolgono nella loro interezza» (Mongili, Pellegrino, 2020, 128-129)[9]. Questa prospettiva esalta le qualità socio-materiali delle infrastrutture, per cui contano non solo gli aspetti puramente tecnici, ma anche quelli sociali. Di più: nella processualità del funzionamento delle infrastrutture, delle pratiche ed usi ad esse legati e negli esiti che ne derivano, la sfera sociale e quella materiale sono consustanziali: tutto ciò che afferisce al sociale (norme, valori, pratiche, specificità culturali ecc.) e alla sfera materiale (tecnologie, proprietà fisiche degli oggetti, artefatti tangibili e intangibili, strumenti ecc.) sono mutualmente legati e si plasmano vicendevolmente.

3.1. *La questione dell'approvvigionamento delle materie prime* critiche

Parlare di transizione ecologica e valutare la sua reale portata come strumento per rispondere alla crisi climatica implica considerare le sue condizioni di possibilità. Per farlo, si può partire dall'analisi delle catene di approvvigionamento delle materie prime *critiche*. Infatti, come l'alluminio di cui parla Sheller (2014) in *Aluminum Dreams* ha radicalmente modificato la mobilità rendendola sempre più veloce, oggi metalli e terre rare si configurano come elementi essenziali per la produzione di importanti tecnologie *low-carbon*. Specialmente parlando della digitalizzazione come tassello fondamentale della transizione energetica, l'economia in grado di favorirla non è mai stata così dipendente dall'estrazione di metalli e minerali, necessari per la costruzione di componenti elettroniche e tecnologie "pulite". Litio, terre rare e cobalto, ad esempio, sono fondamentali per la produzione di batterie per i veicoli elettrici e lo stoccaggio di energia da fonti rinnovabili: si prevede che la domanda di litio al 2030 crescerà di circa

[9] Per maggiori approfondimenti, si vedano: Star (1995); Star, Ruhleder (1996); Bowker, Star (1999); Star *et al.* (2003); Mongili (2007); Mongili, Pellegrino (2014).

il 1800% e quella di cobalto del 500%, arrivando rispettivamente al 6000% e al 1500% al 2050 (*high demand scenario*) (EU Commission, 2020). Inoltre, l'estrazione di queste risorse avviene tramite processi poco trasparenti, energivori e spesso localizzati in regioni e paesi politicamente instabili come la Repubblica Democratica del Congo, dov'è controllata dalla Cina che a sua volta detiene il 90% del mercato globale di terre rare (Akcil, Sun, Panda, 2020). L'elevato impatto socio-ambientale di questi processi rende la transizione energetica un processo tutt'altro che *green*, sostenibile e democratico, in UE come altrove (Dunlap, 2021). Ma ancora più evidente è stata la scarsità di materiali per la produzione di componenti elettroniche nel periodo di maggiore domanda e dipendenza da essi, ossia quello del *lock-down*, quando individui e organizzazioni hanno reimpostato abitudini comunicative, lavorative, formative e relazionali su modalità a distanza. Le difficoltà di reperimento di semiconduttori nella prima metà del 2020, dovute a un insieme di concause, sono diventate critiche nell'autunno dello stesso anno a causa della domanda crescente di veicoli elettrici e dispositivi tecnologici tanto che alcune aziende produttrici hanno dovuto rallentare, se non fermare, la fabbricazione di veicoli e smartphones. Proprio come un disastro è frutto di determinate scelte – o non scelte – umane (istituzionali, politiche, individuali…), al tempo stesso le *supply chains* dell'elettronica durante la pandemia hanno dato prova di essere state disegnate come sistemi esposti a diverse tipologie di rischio: l'innovazione tecnologica cresce in modo direttamente proporzionale all'uso di materiali definiti ormai come strategici o critici a sottolineare «la loro importanza per le tecnologie moderne ma anche il rischio che la loro fornitura possa essere interrotta a causa di sconvolgimenti geopolitici, disastri naturali e persino crisi sanitarie globali» (Althaf, Babbit, 2021, 2).

Il rallentamento, e in alcuni casi il blocco, delle *supply chains* delle materie prime critiche per il settore energetico hanno fatto sorgere dubbi sulla possibilità di raggiungere gli obiettivi di decarbonizzazione nei tempi previsti, fissati al 2030 per alcune città europee. Parallelamente, però, hanno evidenziato il bisogno di una maggiore indipendenza energetica di molti paesi in UE. Ponendoci dal punto di vista di un'entità sovranazionale come l'UE, proviamo a pensare a una situazione come quella attuale, in cui uno stato esterno – la Cina, come abbiamo visto – detiene il monopolio naturale di una risorsa di cui è anche il principale produttore ed esportatore. Collocando questo caso

nel contesto dei piani UE di transizione ecologica, potremmo chiederci in che modo l'UE e i suoi stati riusciranno a ridurre la loro dipendenza da uno stato estero, accorciando le catene del valore e diminuendo i rischi di fragilità dovuti al reperimento di terre rare e dei relativi manufatti. Tra le principali strategie individuate vi è quella di avviare attività di prospezione e ricerca mineraria nel territorio europeo, reintroducendo però processi estrattivi su larga scala (Dunlap, Riquito, 2023). È in questo scenario che, ad esempio, occorre collocare la recente scoperta di un giacimento di terre rare nella Lapponia svedese (Ilsole24ore, 12/01/2023), ritenuto il più grande in Europa. Questo, infatti, è ritenuto strategico ai fini di una potenziale ridefinizione della geografia delle catene globali di approvvigionamento: la presenza di grandi quantità di metalli quali litio, scandio e lantan – indispensabili per la produzione *high-tech*, in particolare batterie di accumulazione – consentirebbe all'UE di ridurre la propria dipendenza dalle importazioni cinesi, contribuendo a una maggiore stabilità, quindi a una maggiore *preparedness* nel caso di perturbazioni "impreviste".

La crisi delle catene di produzione e approvvigionamento globali di materie prime ha portato ad alimentare il dibattito sulla circolarità e sulla prossimità geografica di queste infrastrutture come due possibili soluzioni per riprogettarle in chiave sostenibile secondo una prospettiva socio-ecologica[10]. Ciò che si vuole sottolineare con questo contributo, tuttavia, è che la riduzione – tutt'altro che accidentale – della vulnerabilità di tali infrastrutture richiede una loro profonda ridefinizione e ristrutturazione, sia per ciò che riguarda la loro capacità di preparazione e risposta agli shock esterni, sia per ciò che concerne la loro responsabilità nella co-creazione di tali shock. Alle luce delle molteplici crisi della contemporaneità, riteniamo che tale riprogettazione sia tanto più necessaria di fronte alla precarietà come condizione generalizzata del presente (Bifulco, Centemeri, Mozzana, 2021). Per ridisegnare sistemi progettati come insostenibili, specie in tempi di incertezze radicali, è possibile identificare la *preparedness* non tanto come strumento risolutivo, quanto come leva per sollecitare la costruzione di capacità di risposta all'ignoto (Balducci, 2020).

[10] Al contempo, si sottolinea anche il rischio che tale dibattito si arresti a considerazioni e miglioramenti di tipo "incrementale" trascurando decisioni finalizzate a una reale trasformazione delle catene globali del valore (Frieske, Stieler, 2022).

4. Silicon preparedness*: un'ipotesi esplorativa*

Come scrive Borghi in relazione alla pandemia di Covid-19, essa è il sintomo e non la causa (2021a). Noi estendiamo questa affermazione ai disastri naturali, le cui cause, in accordo col quadro dell'ecologia politica, sono rintracciabili nel modo di produzione capitalistico e non tanto nell'azione dell'uomo in astratto. Quale approccio può essere messo in campo per trovare una soluzione alla causa? Riteniamo che la risposta a questa domanda, anche in virtù di quanto scritto nei precedenti paragrafi, possa stare in quella che definiamo come *silicon preparedness*. Con questa espressione intendiamo un *insieme di processi di valutazione, prefigurazione e anticipazione, basati su standard condivisi, di eventi emergenziali e disastri che includa le condizioni di possibilità socio-tecniche e socio-materiali per la loro messa a punto*. A tal proposito, la transizione ecologica – attraverso la transizione energetica e digitale ed i relativi assemblaggi infrastrutturali – come strategia di risposta ai cambiamenti climatici rappresenta una lente privilegiata di investigazione. Infatti, ci troviamo in un contesto in cui la prevenzione come forma di anticipazione, quantunque necessaria, non è più sufficiente. Se non ci fermiamo al sintomo (i disastri causati dai cambiamenti climatici) ma guardiamo alla causa, infatti, non siamo più di fronte ad una minaccia emergente, ma a qualcosa che c'è già ed esercita la sua azione in maniera costante su una scala planetaria. Il sincronismo tra un'eterogeneità di attori umani e non-umani per rispondere prontamente diventa tanto più importante quanto più è ampia la scala del disastro. In questo senso le infrastrutture e i loro molteplici assemblaggi sono di indubbia rilevanza. Pensiamo, ad esempio, alla meteorologia e al *infrastructural globalism*[11], cioè "[a] more general phenomenon by which "the world" as a whole is produced and maintained – as both object of knowledge and unified arena of human action – through global infrastructures" (Edward, 2006, 230). Ciò che

[11] Edward ha proposto questa espressione nell'ambito della sua riflessione sul monitoraggio e sistemi di previsioni meteorologiche e le ambizioni di questi ultimi di creazione di modelli di previsione *real-time* basati sulla raccolta di dati planetari. È stato possibile raggiungere questo obiettivo nel momento in cui l'infrastruttura globale del monitoraggio meteorologico si è interfacciata con le infrastrutture informative e le relative potenze di calcolo computerizzate. Così, negli anni '60 è nato il "World Weather Watch, a global network for the automatic collection, processing, and distribution of weather and climate information for the entire planet" (Edward, 2006, 230).

interessa ai nostri fini è il passaggio, che questa prospettiva incarna, da un internazionalismo volontarista basato su una convergenza temporanea di interessi condivisi, ad un globalismo quasi-obbligatorio strutturato su un'infrastruttura condivisa più permanente (*ibidem*). Così, l'*ecologia* delle infrastrutture – cioè l'integrazione e comunicazione tra infrastrutture socio-tecniche e socio-materiali (ad esempio, telegrafi, apparati militari, Internet, ecc.) – ha una valenza decisiva:

> In the 1850s, telegraphy permitted meteorologists for the first time to create synoptic weather maps, that is, "snapshots" of observations taken simultaneously over very large areas [...] States – especially their military and agricultural Services – began to take a strong interest in weather science. By the end of the nineteenth century, most nations with telegraph networks had established national weather services responsible for charting and predicting the weather (*ivi*, 4-5).

La logica che invitiamo a seguire consiste nel porre in connessione la "storia in primo piano" e la "storia sullo sfondo" (Fraser, 2019). Nella nostra proposta, la prima include l'immaginario della transizione ecologica come tentativo di riequilibrio dei tempi metabolici della Natura mediante la transizione energetica da fonti fossili a fonti rinnovabili. Si tratta, in combinazione con la transizione digitale, di un tentativo di risposta ad un insieme di emergenze e disastri derivanti dal cambiamento climatico. Tuttavia, questo immaginario tende ad astrarre la transizione ecologica dalle sue condizioni di possibilità, che vengono naturalizzate e date-per-scontate. La "storia sullo sfondo", invece, permette di far emergere tali condizioni di possibilità, derivanti dallo sfruttamento della natura (e della forza lavoro) su una scala tanto locale quanto globale, che sta assumendo sempre più i contorni del cosiddetto estrattivismo verde (Bruna, 2022): se è vero che il passaggio da energie fossili a energie rinnovabili è necessario, è altrettanto vero che le materie prime e manufatti per l'infrastrutturazione della transizione ecologica si ottengono seguendo dinamiche da estrattivismo fossile. Il fondamento logico della *silicon preparedness* invita, perciò, a predisporre meccanismi di preparazione e risposta ai disastri che non riproducano cortocircuiti che si autoalimentano, per cui i modi di affrontare le crisi ricalcano le cause che le hanno prodotte. Al contrario, tali meccanismi devono incorporare una variabile centrale: il punto di vista dei territori, intesi come insieme di comunità umane e non-umane, e i tempi riproduttivi della Natura. In questo senso, emerge il carattere contemporaneamente

situato e diffuso della *silicon preparedness*, per cui il contesto socio-geo-istituzionale conta – ad esempio, mediante specifiche strategie di sviluppo e scelte politiche. Al tempo stesso, i meccanismi di pronta risposta, pur tenendo conto delle specificità territoriali così declinate, devono basarsi su una standardizzazione che permetta l'utilizzo di un codice comune tra i vari attori coinvolti. Tali meccanismi e le conseguenti traduzioni operative dovrebbero possedere una cogenza superiore a quella delle semplici raccomandazioni.

Considerazioni finali

«In questo presente di crisi protratta dalla civiltà capitalista, quando [...] la catastrofe ecologica è l'inquietante realtà quotidiana» (Brigate Volontarie per l'Emergenza, 2021, 13), l'incertezza delle sue molteplici manifestazioni ci porta a riflettere sul ruolo della *preparedness* come leva da impiegare per costruire/potenziare la capacità di assicurare la garanzia dei sistemi vitali – infrastrutture che, se intaccate, porterebbero a un collasso sistemico – di fronte a minacce di ogni tipo, più o meno sconosciute. Nel caso della progettazione e dell'implementazione su vasta scala di tecnologie necessarie alla transizione energetica e digitale, ad esempio, l'approccio della *preparedness* pone l'accento sulla considerazione delle variabili di rischio insite nella rottura delle catene di approvvigionamento derivanti da disastri ed emergenze.

La presente riflessione, tuttavia, vuole andare oltre questa prima lettura, intendendo la *preparedness* come punto di partenza per riflettere non tanto sulle modalità di mantenimento di questi sistemi così come strutturati – proprio perché patologici – quanto per evidenziare eventuali opportunità di trasformazione attraverso un approccio collaborativo che metta al centro i territori, «come insieme di relazioni, interazioni, allineamenti e disallineamenti che vanno dal piano sovranazionale a quello locale e viceversa» (Bifulco, Centemeri, Mezzana, 2021, 17). Sulla base di quanto esposto, possiamo sostenere che i principali approcci alla transizione ecologica fin qui delineati stiano in realtà adottando una visione limitata di *preparedness*, intesa soprattutto come sinonimo di "sicurezza energetica" ad ogni costo – si noti l'enfasi sulla prossimità geografica dei giacimenti come strategia d'azione UE – che, però, non solo non mette in discussione il paradigma estrattivista ma addirittura continua ad alimentarlo. L'analisi della "storia sullo sfondo", invece, consente di smascherare e andare

oltre tale contraddizione. Un'altra lettura della *preparedness*, infatti, porterebbe a riflettere sulle possibilità trasformative di questi modi di produzione (ad esempio, investendo risorse nella ricerca sul riciclo e il riuso delle materie prime critiche nell'ottica di un'economia circolare), preparando le infrastrutture della transizione ecologica ad essere più pronte all'inaspettato e al raggiungimento degli obiettivi prefissati in termini di mitigazione e decarbonizzazione.

La *silicon preparedness* come un "modo per rendere il futuro azionabile nel presente" (Pellizzoni, 2020, 39), per come abbiamo provato a delinearla qui, vorrebbe porre con ancor più enfasi la questione dei rapporti di forza, delle relazioni di potere e della distribuzione diseguale di quest'ultimo tra la molteplicità di attori coinvolti. L'*ecologia* di infrastrutture alla sua base e la creazione di standard per avviare processi di valutazione, prefigurazione e anticipazione di pronta risposta alle crisi ambientali presuppone, infatti, che gli attori con potere decisionale e attuativo in gioco (Stati nazionali, imprese private, entità sovranazionali, ecc.) optino per la cooperazione e adottino una prospettiva dialogica e di accoglimento delle istanze provenienti dal territorio. Quest'ultimo inteso non come mera entità geografica, ma come espressione di comunità umane e non-umane e dei tempi di riproduzione della Natura.

Bibliografia

Althaf, S. – Babbitt, C.W. (2021), *Disruptions Risks to Material Supply Chains in the Electronic Sector*, «Resources, Conservation & Recycling» 167, 105248, https://doi.org/10.1016/j.resconrec.2020.105248.

Anderson, B. (2010), *Preemption, Precaution, Preparedness: Anticipatory Action and Future Geographies*, «Progress in Human Geography» 34(6): 777-798, https://doi.org/10.1177/0309132510362600.

Appadurai, A. (2014), *Il futuro come fatto culturale*, Raffaello Cortina, Milano.

Asara, V. – Centemeri, L. – Corrado, A. – Dal Gobbo, A. – Ghelfi, A. – Pellizzoni, L. – Torre, S. (2019), *Commentary to Gennaro Avallone's Interview to Jason W. Moore*, «Sociologia urbana e rurale» 120: 22-46, https://doi.org/10.3280/SUR2019-120003.

Balducci, A. (2020), *I territori fragili di fronte al COVID*, «Scienze del territorio» 169-176, https://doi.org/10.13128/sdt-12352.

Barbrook, R. – Cameron, A. (1996), *The Californian Ideology*, «Science as Culture» 6(1): 44-72, https://doi.org/10.1080/09505439609526455.

Beck, U. (1992), *Risk Society. Towards a New Modernity*, Sage Publications, London.

Bifulco, L. – Centemeri, L. – Mozzana, C. (2021), *For Preparedness as Transformation*, «Sociologica» 15(3): 1-24, https://doi.org/10.6092/issn.1971-8853/13939.

Boltanski, L. (2011), *Della critica. Compendio di sociologia dell'emancipazione*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Borghi, V. (2019), *The Possible in the Real: Infrastructures of Experience, Cosmo-politanism from Below and Sociology*, «Quaderni di Teoria Sociale» 1: 35-59.

— (2021a), *La Covid-19 est le symptôme, pas la cause*, in Kuriyama, S., *et al*. (dir.), *Covid-19 Tour du Monde*, Editions Manucius, Paris.

— (2021b), *Capitalismo delle infrastrutture e connettività. Proposte per una sociologia critica del mondo a domicilio*, «Rassegna Italiana di Sociologia» LXII(3): 671-699, doi: 10.1423/101989.

Brigate Volontarie per l'Emergenza (2021), *Prefazione. Nelle crisi ci vuole coraggio*, in Spade, D., *Mutuo appoggio. Costruire solidarietà durante questa crisi (e la prossima)*, Edizioni Malamente, Urbino.

Bruna, N. (2022), *A Climate-Smart World and the Rise of Green Extractivism*, «The Journal of Peasant Studies» 49(4): 1-26, https://doi.org/10.1080/03066150.2022.2070482.

Chancel, L. (2022), *Global Carbon Inequality Over 1990-2019*, «Nature Sustainability» 5(11): 931-938, https://doi.org/10.1038/s41893-022-00955-z.

Castree, N. – Henderson, G. (2014), *The Capitalist Mode of Conservation, Neoliberalism and the Ecology of Value*, «New Proposals: Journal of Marxism and Interdisciplinary Inquiry» 7(1): 16-37.

Dunlap, A. (2021), *Spreading "Green" Infrastructural Harm: Mapping Conflicts and Socio-Ecological Disruptions Within the European's Transnational Energy Grid*, «Globalizations», https://doi.org/10.1080/14747731.2021.1996518.

Dunlap, A. – Riquito, M. (2023), *Social Warfare for Lithium Extraction? Open-Pit Lithium Mining, Counterinsurgency Tactics and Enforcing Green Extractivism in Northern Portugal*, «Energy Research & Social Science» 95, 102912, https://doi.org/10.1016/j.erss.2022.102912.

Edwards, P.N. (2006), *Meteorology as Infrastructural Globalism*, «Osiris» 21(1): 229-250, https://doi.org/10.1086/507143.

Elliot, R. – Hagen, R. (2021), *Disasters, Continuity, and the Pathological Normal*, «Sociologica» 15(1): 1-9, https://doi.org/10.6092/issn.1971-8853/12824.

EU Commission (2020), *Critical Raw Materials for Strategic Technologies and Sectors in the EU. A Foresight Study*, https://rmis.jrc.ec.europa.eu/uploads/CRMs_for_Strategic_Technologies_and_Sectors_in_the_EU_2020.pdf.

Fisher, M. (2018), *Realismo capitalista*, Nero, Roma.

Fraser, N. (2017), *La fine della cura: le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*, Mimesis, Milano.

Frieske, B. – Stieler, S. (2022), *The "Semiconductor Crisis" as a Result of the COVID-19 Pandemic and Impacts on the Automotive Industry and Its Supply Chains*, «World Electric Vehicle Journal» 13: 189, https://doi.org/10.3390/wevj13100189.

Horowitz, A. – Remes, J.A.C. (2021), *Critical Disaster Studies*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.

Kelman, I. (2020), *Disaster By Choice. How Our Actions Turn Natural Disasters Into Catastrophes*, Oxford University Press, Oxford.

Klein, N. (2008), *The Shock Doctrine: The Rise of Disaster Capitalism*, Metropolitan Books Henry Holt and Company, New York.

— (2014), *This Changes Everything: Capitalism vs the Climate*, Simon & Schuster, New York.

Larkin, B. (2013), *The Politics and Poetics of Infrastructure*, «Annual Review of Anthropology» 42: 327-343, https://doi.org/10.1146/annurev-anthro-092412-155522.

Leonardi, E. (2017), *Lavoro Natura Valore. André Gorz tra marxismo e decrescita*, Ortothes, Napoli-Salerno.

Malm, A. (2021), *Clima, Corona, Capitalismo. Perché le tre cose vanno insieme e che cosa dobbiamo fare per uscirne*, Ponte Alle Grazie, Milano.

McNeill, J.R. – Engelke, P. (2018), *La Grande accelerazione. Una storia ambientale dell'Antropocene dopo il 1945*, Einaudi, Torino.

Moore, J.W. (2017), *Antropocene o Capitalocene?*, ombre corte, Verona.
Morozov, E. (2011), *The Net Delusion: The Dark Side of Internet Freedom*, Public Affairs, New York.
Mosco, V. (2004), *The Digital Sublime. Myth, Power, and Cyberspace*, The MIT Press, Cambridge.
Sheller, M. (2014), *Aluminum Dreams. The Making of Light Modernity*, MIT Press, Cambridge.
— (2020), *Island Futures. Caribbean Survival in the Anthropocene*, Duke University Press, Durham-London.
Urry, J. (2016), *Complex Systems and Multiple Crises of Energy*, in Crate, S. – Nuttall, M. (eds.), *Anthropology and Climate Change. From Actions to Transformations*, Routledge, New York-London.

Profili bio-bibliografici

Marco Alberio è professore associato di Sociologia dei processi economici e del lavoro presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia dell'Università di Bologna. È stato professore ordinario all'Université du Québec (UQAR) e titolare della *Canada Research Chair* in Innovazione sociale e Sviluppo del territorio, un riconoscimento di eccellenza del Governo canadese.

I suoi interessi di ricerca si collocano tra la sociologia economica e la sociologia del territorio, con un'attenzione particolare all'articolazione tra lavoro, pratiche professionali e ambiente/territorio.

Federica Alfano è dottoranda in Sociologia, Storia e Cultura politica presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa e visiting scholar all'EHESS di Marsiglia. Nell'ambito del suo progetto di dottorato si occupa di trasformazioni delle pratiche agricole in relazione ai cambiamenti climatici e di innovazioni socio-tecniche legate alla transizione ecologica del settore agricolo. Dal 2020 fa parte del gruppo di ricerca "Emidio di Treviri".

Paul Blokker ha conseguito un dottorato di ricerca presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze. È professore ordinario di Sociologia politica presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia dell'Università di Bologna. Le sue ricerche si concentrano sulla sociologia delle costituzioni, la sociologia dei diritti umani, la politica costituzionale, la partecipazione democratica, il populismo e gli immaginari sociali e costituzionali. È co-editor dell'European Journal of Cultural and Political Sociology e dell'International Journal of Social Imaginaries.

Vando Borghi è professore di Sociologia dei processi economici, del lavoro e dell'organizzazione all'Università di Bologna. I suoi interessi di ricerca riguardano l'interazione tra politiche, istituzioni e pratiche sociali ed è condotta su diversi terreni empirici. Negli ultimi anni, il suo lavoro si è concentrato sul capitalismo delle infrastrutture e sulle strategie di ripensamento delle logiche della progettazione sociale delle dinamiche del lavoro umano in tale cornice di fondo. Tra le sue pubblicazioni *Research Handbook on Public Sociology* (con Lavinia Bifulco, 2023). Insegna Sociologia dello sviluppo, Processi organizzativi e istituzionali e collabora al Laboratorio di Design del servizio.

Federico Chicchi insegna Sociologia delle trasformazioni economiche e del lavoro e Globalizzazione e capitalismo presso l'Università di Bologna. È inoltre docente del corso di Epistemologia del disagio contemporaneo all'Istituto di Ricerca di Psicoanalisi Applicata (IRPA, sede di Ancona). È membro del gruppo di ricerca Cidospel/SDE dell'Università di Bologna. È direttore, insieme a Alex Pagliardini, del progetto editoriale *err. scritture dell'imprevisto* (Orthotes). Svolge attività di ricerca sulle trasformazioni del lavoro, dell'impresa e della soggettività nel capitalismo contemporaneo. È infine autore di numerose pubblicazioni in italiano, francese, spagnolo e inglese. Ha recentemente scritto con Anna Simone il volume *Il soggetto imprevisto* (2022) e una monografia dedicata al pensiero di Karl Marx (2019).

Giada Coleandro è dottoranda in Sociologia e ricerca sociale presso l'Università di Bologna. Si occupa delle politiche della transizione energetica e delle sfide della crisi ecologica e climatica. La sua ricerca si concentra sull'analisi dell'introduzione delle comunità energetiche rinnovabili in Italia. Ha contribuito a pubblicazioni collettanee e ha partecipato a diverse conferenze nazionali e internazionali. Durante il dottorato ha svolto soggiorni di ricerca nei Paesi Bassi e in Francia.

Gianluca De Angelis è ricercatore sociale. Dal 2005 collabora con gli istituti di ricerca della CGIL, nazionali e dell'Emilia-Romagna. Ha svolto attività di ricerca in diverse università italiane, da quella di Bologna al Politecnico di Milano. Dal 2021 lavora stabilmente presso l'IRES ER svolgendo progetti e indagini sui temi della salute e sicurezza dei lavoratori e delle lavoratrici e del lavoro povero e precario, con particolare riferimento a quello sociale e di cura. Negli anni ha pubblicato o con-

tribuito alla pubblicazione di volumi e di articoli su riviste scientifiche e militanti. Tra gli ultimi interventi pubblicati si segnalano *Dal lavoro di cura alla cura del lavoro: il senso della diserzione* («Gli Asini» 109/2023) e, con Barbara Giullari e Davide Caselli, il capitolo *Un lavoro da cambiare. Il lavoro di cura durante e dopo la pandemia* nel volume *Quale welfare dopo la pandemia?* (a cura di Lavinia Bifulco e Maria Dodaro, 2024).

Alberto De Nicola è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia dell'Università di Bologna e redattore del sito di informazione indipendente Dinamopress.it. È tra i fondatori del Network "Sociologia di posizione". Ha curato assieme a Biagio Quattrocchi il volume *Sindacalismo sociale. Lotte e invenzioni istituzionali nella crisi europea* (2016). Tra i suoi interessi di ricerca le politiche di Welfare, le trasformazioni del lavoro e l'economia informale.

Barbara Giullari è professoressa associata di Sociologia economica presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia dell'Università di Bologna. I principali interessi di ricerca riguardano le trasformazioni del lavoro nel capitalismo contemporaneo, il lavoro di cura, le politiche sociali e la pianificazione sociale, le basi informative dell'azione pubblica. Tra le sue ultime pubblicazioni: *La democrazia dei dati. Conoscenza e azione pubblica* (con G. De Angelis, 2019), *Prepared to Care? Knowledge and Welfare in a Time of Emergency* (con D. Caselli e C. Mozzana, 2021), *Same job, different conditions. Comparing direct and indirect employment via procurement in public services in Italy* (con Silvia Lucciarini, 2023).

Emanuele Leonardi è ricercatore presso l'Università di Bologna, Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia. I suoi interessi sono rivolti in particolare all'ecologia politica, all'ambientalismo operaio e ai movimenti per la giustizia climatica. Attualmente incentra la sua ricerca sui temi della Transizione giusta e dell'Economia circolare, in particolare nel contesto del progetto H2020 JUST2CE. È coordinatore di redazione della rivista «Sociologia del Lavoro». Suoi articoli sono ospitati in riviste prestigiose quali «Ecological Economics», «Globalizations», «Partecipazione e Conflitto», «Radical Philosophy» e «Sociologia Urbana e Rurale». Per l'editore Edward Elgar ha curato, con Luigi Pellizzoni e Viviana Asara, l'*Handbook of Critical Environmental Politics* (2022). Per l'editore Orthotes ha pubblicato, con Paola Imperatore, *L'era della giustizia climatica* (2023).

Matteo Lupoli è attualmente dottorando di ricerca in Sociologia e ricerca sociale presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia (SDE) dell'Università di Bologna. Si è occupato prevalentemente di trasformazioni socio-ecologiche nel settore turistico. Ha scritto alcuni contributi per riviste e volumi collettanei e partecipato a conferenze nazionali e internazionali.

Marco Marrone ha ottenuto un dottorato di ricerca in Sociologia e ricerca sociale presso l'Università di Bologna nel 2018. Attualmente è ricercatore di tipo junior presso il Dipartimento di Scienze umane e sociali dell'Università del Salento, ed è collaboratore presso il C.I.Do.S.Pe.L, Università di Bologna. Si occupa principalmente di sociologia economica e del lavoro e degli impatti dei processi di digitalizzazione. Tra i suoi interessi di ricerca più recenti figura il capitalismo di piattaforma, il lavoro digitale, nonché le esperienze di organizing dei rider nell'ambito del food delivery. È autore di diversi articoli presso riviste scientifiche nazionali e internazionali ed ha partecipato a numerosi convegni internazionali su queste tematiche. È autore di una monografia dal titolo *Rights Against the Machines. Il lavoro digitale e le lotte dei rider* (2022).

Davide Olori è professore a contratto di Sociologia del territorio presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna. Dottorato in Scienze sociali presso l'Università del Cile e in Sociologia presso quella di Bologna i suoi temi di ricerca principali riguardano il post-disastro, le disuguaglianze e la loro dimensione socio-ecologica. Insieme a molti altri ha dato vita al progetto "Emidio di Treviri" sul post-terremoto in Appennino centrale e sui temi delle *terre alte*. Ha curato documentari, ricerche, festival e documentari. Tra le sue pubblicazioni: *Il futuro non è scritto. Disastro, territorio e organizzazione sociale* (2023), *Culture della Sostenibilità* («Rural Commons» 29, 1-2022), *Territori vulnerabili* (2017).

Gianmarco Peterlongo ha conseguito il dottorato di ricerca in Sociologia e ricerca sociale presso l'Università di Bologna. Attualmente è ricercatore presso l'Università degli Studi di Milano, dove lavora al progetto ERC Craftwork. Nel 2023 ha pubblicato il libro *Nella trama dell'algoritmo. Lavoro e circuiti informali nella gig-economy*. La sua ricerca si concentra su temi legati al futuro del lavoro e delle forme di impiego nelle società contemporanee, con particolare attenzione al ruolo dell'informalità urbana e all'impatto delle tecnologie digitali, utilizzando metodologie qualitative ed etnografiche.

Giorgio Pirina è dottore di ricerca in Sociologia e ricerca sociale. I suoi interessi di ricerca concernono le conseguenze socio-ecologiche del capitalismo digitale, spaziando dall'analisi delle catene di produzione delle materie prime alle disuguaglianze territoriali, passando per il lavoro di piattaforma e la gig economy. Attualmente lavora come assegnista di ricerca all'Università Ca' Foscari di Venezia, nell'ambito del progetto *Exit – Exploring sustainable strategies to counteract territorial inequalities from an intersectional approach* (Horizon Europe). È autore della monografia *Connessioni globali. Una ricerca sul lavoro nel capitalismo delle piattaforme* (2022).

Beatrice Ruggieri, geografa, è attualmente assegnista di ricerca presso l'Università degli studi di Milano-Bicocca dove lavora a un progetto sulle politiche di conservazione della biodiversità alle Maldive. Nell'ambito del progetto di dottorato si è occupata di mobilità climatiche nel contesto delle isole Fiji. Da questo lavoro è nato il volume prossimo alla pubblicazione "Crisi climatica, (im)mobilità e adattamenti. Le geografie emergenti dei reinsediamenti piantificati nella Repubblica delle Fiji". I suoi interessi di ricerca spaziano dagli studi critici sull'adattamento climatico a quelli sulle geografie insulari, dai temi dell'energia e della transizione ecologica a quelli relativi alla giustizia climatica e sociale.

Maria Rita Tagliaventi è professoressa ordinaria di Sociologia dei processi economici e del lavoro presso l'Università di Bologna. I suoi interessi di ricerca vertono principalmente su aspetti comportamentali del lavoro, in particolare nei processi di delocalizzazione, e sulla gestione del sistema universitario. Ha pubblicato numerosi articoli su riviste internazionali come «Human Relations», «Journal of Management Studies» e «Journal of Organizational Behavior» e libri per case editrici internazionali.

Luca Villaggi è dottorando in Social Sciences all'Università di Padova. In precedenza è stato visiting student presso Instytut Socjologii, Zakład Socjologii Pracy i Gospodarki a Uniwersytet Wrocławski, Wrocław (2023). La sua ricerca attuale riguarda le trasformazioni del welfare, della cittadinanza sociale e dei processi lavorativi. Ha svolto lavoro sul campo in Italia e in Polonia.

Indice

7 Premessa
Emanuele Leonardi

9 Infrastrutture: un metodo di lavoro per un cantiere di ricerca
Vando Borghi

i. Cultura e società: orizzonti delle infrastrutture

33 L'infrastruttura immaginaria dell'economia:
dall'eteronomia capitalista all'autonomia eco-centrica
Paul Blokker

51 Sull'infrastruttura delle responsabilità sociali
nel capitalismo contemporaneo
Barbara Giullari

ii. Infrastrutturare il sociale: contraddizioni e ambivalenze

75 Lavoro senza cura:
l'altra faccia dell'infrastruttura contrattuale
Gianluca De Angelis

93 Il pubblico e le sue infrastrutture:
Welfare e riproduzione sociale
sotto la lente del capitalismo pandemico
Alberto De Nicola

111 Infrastrutture sociali ed estrazione del valore:
Indagine sul lavoro sociale nel territorio di Bologna
Luca Villaggi

III. Le infrastrutture al lavoro,
il lavoro delle infrastrutture

131 Il potere infrastrutturale delle piattaforme
Marco Marrone

149 L'infrastruttura della società automatica:
governamentalità algoritmica e capitalismo digitale
Federico Chicchi

167 Dietro le quinte del lavoro di piattaforma:
La riappropriazione delle infrastrutture
Gianmarco Peterlongo

185 Infrastrutture digitali ed esperienze liminali di lavoro
Maria Rita Tagliaventi

IV. Territori delle infrastrutture

207 *"Quanto vale quel bosco?"*
La svolta ontologica dei mercati di servizi ecosistemici
tra piattaforme immateriali e ricadute socio-territoriali
Davide Olori e *Federica Alfano*

233 Tentativi di riappropriazione comunitaria delle infrastrutture
in un contesto di cambiamenti climatici:
Il caso della pesca nelle comunità autoctone del Québec, Canada
Marco Alberio

259 Decentrare le infrastrutture:
le promesse della transizione energetica
Giada Coleandro

277 Infrastrutture della resistenza e della solidarietà:
uno sguardo ai gruppi di mutuo aiuto nati in Italia
durante l'emergenza pandemica
Matteo Lupoli

295 Sociologia dei disastri e transizione ecologica:
L'approccio della *preparedness*
Giorgio Pirina e *Beatrice Ruggieri*

317 Profili bio-bibliografici

l'alangue

Studio grafico e impaginazione
www.lalangue.it

ORTHOTES

Finito di stampare per conto di Orthotes
da DBOOK
nel mese di febbraio 2024

Più che l'esito finale e definitivo di una specifica indagine, questo volume costituisce un vero e proprio cantiere di ricerca aperto. Un laboratorio, dunque, nel quale differenti percorsi di ricerca si incrociano su un terreno comune, trasversale ai diversi campi di approfondimento: le *infrastrutture*. Esse svolgono un ruolo determinante nelle forme di vita del capitalismo contemporaneo: legano insieme, connettono, vincolano e consentono l'organizzazione coordinata del sociale. Le infrastrutture possiedono specifiche caratteristiche materiali, tecniche, organizzative, essendo quei sistemi socio-tecnici attraverso cui è possibile realizzare e distribuire enormi flussi di merci, di persone, di dati, di immagini e così via. Al tempo stesso, proprio nel continuo e quotidiano ricorso a quei dispositivi, oggi caratterizzati da una estensione quantitativa e una sincronizzazione sistemica inedite, le nostre forme di vita sono a loro volta infrastrutturate dalle logiche e dai codici con cui le infrastrutture funzionano. In questo senso, grazie alle infrastrutture facciamo molte cose, ma a loro volta esse fanno qualcosa delle nostre forme di vita.

Questo testo consente pertanto l'accesso ad un cantiere di lavoro in cui, senza pretese esaustive né tanto meno di chiusura sistemica, differenti percorsi di ricerca danno forma ad una prospettiva, un orizzonte esplorativo nel quale la messa a fuoco delle infrastrutture – o per meglio dire, dell'*infrastrutturare* – assume la valenza di un metodo di indagine, uno strumento attraverso il quale porre attenzione ai processi materiali e immateriali con cui il sociale prende forma.

Saggi di: Marco Alberio, Federica Alfano, Paul Blokker, Vando Borghi, Federico Chicchi, Giada Coleandro, Gianluca De Angelis, Alberto De Nicola, Barbara Giullari, Emanuele Leonardi, Matteo Lupoli, Marco Marrone, Davide Olori, Gianmarco Peterlongo, Giorgio Pirina, Beatrice Ruggieri, Maria Rita Tagliaventi, Luca Villaggi

Orthotes Editrice

www.orthotes.com

ISBN 978-88-9314-424-7

€ 26,00